This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

G. 31. (Finch)

RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. V. PARTE I.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E Co.
No. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. V. PARTE I.

LONDRA, MDCCCI.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

NARRA il duodecimo libro le varie turbulenze in diverse parti del regno. I progressi del duca di Mercurio in Bretagna, e del duca di Savoja in Provenza, ed in Delfinato. Prende il re la citta di Corbia: travaglia nell' animo per le contrarie istanze che fanno i Cattolici e gli Ugonotti del suo partito: espedisce in Inghilterra, ed in Germania il visconte di Turena, il quale fa levata di grosso corpo d' esercito per condurlo in Francia la primavera seguente. Travaglia non meno del re anco il duca di Mena. Tentano i Parigini di sorprendere la città di san Dionigi: non riesce l' effetto, e vi

muore il cavaliere d' Omala. Tenta dall' altra parte il re di prendere improvvisamente Parigi, ed il disegno riesce medesimamente vano. Morto il pontefice Sisto quinto succede Gregorio decimoquarto il quale si dichiara favorevole alle cose della lega, e spedisce il duca di Montemarciano suo nipote con grossi ajuti in Francia. Il re intanto assedia e prende la città di Ciartres. Il duca di Mena non avendo forze da soccorrere quella piazza, si conduce alla volta di Ciampagna, prende castello Tierrì, e passa a Rens ad abboccarsi con il duca di Loreno. V' arriva Marsiglio Landriano nunzio del Pontefice, pubblica un monitorio contra quelli che seguitavano il re, perilchè nascono diverse mutazioni. Il cardinale giovane di Borbone tenta formare un terzo partito di Cattolici per portare sè stesso alla corona; il re avvisato applica diversi rimedj a questo grave accidente. Tenta il duca di Mena un' impresa sopra Manta, e gli riesce fallace. Assedia il re la città di Nojone, e dopo diverse fazioni non essendo stata soccorsa la prende. Passano i monti le genti pontificie e spagnuole, ajutano il duca di Savoja, e seguono diversi abbattimenti. Fugge il duca di Guisa dalla prigione di Turs. S'avanzano il re, ed il duca di Mena per ricevere e per opponersi al visconte di Turena ed a' Tedeschi in Loreno. S' avvicinano gli eserciti

sotto a Verduno: il re accolto il visconte con gli ajuti si ritira. Sollevano i sedici la città di Parigi, e fanno giustiziare il primo presidente del parlamento, ed altri consiglieri: vi corre il duca di Mena, mette la città in ubbidienza, castiga i delinquenti Il re passa in Normandia: pone l' assedio alla città di Roano difesa da monsignore di Villars, e da grosso numero d' eletti soldati e capitani: si narrano gli accidenti varj di questa oppugnazione: passa il duca di Parma con l' esercito spagnuolo a soccorrere quella piazza: il re con parte dell' esercito parte da Roano, e va per incontrarlo: s' affrontano, e si combatte ad Omala: è ferito il re, e rotta la sua gente, ed egli a pena si salva. Villars sortendo di Roano entra nelle trinciere, e guadagna l' artiglierie: s' avanza il duca di Parma, ma trovando con questa fazione assicurata la città prende consiglio di ritirarsi, ed aspettar l' occasione. Torna anco il duca di Parma a portare il soccorso; ed il re scemato di forze leva l' assedio, e si conduce alle ripe della Senna.

ERANO non meno accesi gli animi, nè meno 1590
sanguinose le rivoluzioni della guerra nelle altre parti del regno, di quello che si fussero ne' luo-

1590 ghi, ove si ritrovavano gli eserciti principali, perciocchè misti nel petto degli uomini gli affetti della religione con i particolari interessi, e con l'animosità già invecchiate delle fazioni, ciascuno ardente per sè medesimo, quasi in causa propria, ed in controversia appartenente a sè stesso, s'applicava con tutto il suo potere all'amministrazione dell'armi.

Si guerreggiava perciò e da' capi e governatori de' due partiti, e dalle persone private di loro spontaneo volere con la medesima contenzione per ogni provincia, ma con varj successi, e con differente fortuna delle parti. Erano principalissimi e molto pericolosi i moti nella Bretagna, provincia grande e ricca, e piena di popolo, copiosa di nobiltà, riguardevole per la grandezza della città, ed opportuna per la comodità del mare Oceano, lungo le sponde del quale volta al settentrione si distende. Teneva le parti del re, ed il nome di governator della sua parte Enrico di Borbone principe di Dombès figliuolo del duca di Mompensieri, giovane d'altissimo valore, ma erano così poche le città che seguivano il nome suo, che se non fosse stato il fomento della bassa Normandia, che confinando con quella provincia teneva le parti del re ed era governata dal duca suo padre, sarebbe stato dalle forze maggiori della lega discacciato dalla provincia, o facilmente oppresso. All'incontro governava il

partito dell'unione Emmanuel di Loreno duca 1590
di Mercurio, il quale non solo s'era trovato da principio come governatore della provincia in possesso delle migliori città e de'luoghi più forti, ma pretendendo anco che a Maria di Lucemburgo contessa di Penteuria sua moglie si appartenesse il ducato medesimo di Bretagna, aveva grandissimo seguito di tutti coloro, i quali desideravano piu tosto un principe separato, che l'unione, a loro non molto grata, con la corona di Francia; e desiderando sopra modo di stabilirsi in quel possesso con l'opportunità delle cose presenti, aveva separatamente negoziato in Ispagna per mezzo di Lorenzo Tornabuono suo gentiluomo, inviato per la via del mare a quella corte, ed aveva ottenuto che il re cattolico mandasse quattro mila fanti pagati in ajuto suo con consegnargli per sicurezza la piazza di Blavetta, allora luogo di piccola considerazione, ma che con l'opportunità del porto capacissimo fortificato e migliorato dagli Spagnuoli riuscì a poco a poco di grandissima conseguenza non solo alle cose di quella provincia, ma anco di tutto il regno. Il che come fu noto al principe di Dombès, ancor che le forze sue fossero deboli, onde s'era trattenuto sin allora con piccole fazioni per tenére vivo il nome regio nella provincia, supplendo nondimeno con l'arte più che poteva a così gran bisogno, si rivoltò per ostare all'ingresso degli stra-

1590 nieri, e rotti per la strada trecento cavalli leggieri del duca di Mercurio, che andavano ad unirsi con l' esercito suo, assalì repentinamente Annebont, luogo vicino a Clavetta, ed ottenutolo facilmente, si mise con grandissima celerità a fabbricare un forte alla spiaggia del mare, il quale potesse battere ed impedire l' entrata delle navi che venissero in quel porto ; e vi si affaticò di maniera, che l' avrebbe condotto a perfetto termine di prestare il servizio che disegnava, se ingrossando tuttavia l' esercito del duca di Mercurio, il quale s' era condotto a Vannes, città sette leghe discosta da Blavetta, il principe non fosse stato astretto, benchè il forte non fusse ancora del tutto perfezionato, a ritirarsi ne' luoghi della sua parte. Lasciata nondimeno buona guardia nel forte munito con sette pezzi d' artiglieria, e messi ottocento fanti in Annebont, sperava che questi luoghi potessero impedire l' ingresso, e lo stabilimento de' nemici.

Arrivò l' armata spagnuola di quattro galeoni e di trentasei navi sopra Blavetta, e con vento così prospero che non ostante i tiri del forte Dombès replicati con grandissima furia da' difensori, entrò nel porto senza ricevere molto danno, e sbarcò quattro mila e cinquecento fanti, comandati da Don Giovanni dell' Aquila, il quale senza dilazione per liberare il porto dagl' impedimenti, si pose ad oppugnare il forte Dom-

bès, che non essendo ridotto a perfezione, e non 1590
aspettando soccorso da partealcuna, si arrese il quinto dì dell' assedio, e dagli Spagnuoli fu subito demolito. Dopo la quale impresa uniti col duca di Mercurio ricuperarono con l' istessa facilità Annebont, e gli altri luoghi vicini, e finalmente col favore dell' armata si misero a fortificare Blavetta assicurandola non meno con due forti reali fabbricati all' entrata del porto per facilità di ricever i soccorsi di mare, di quello che la munissero con fosse e bastioni, e con ogni sorte d' architettura militare dalle parte di terra.

Ma il re ed il principe di Dombès, conoscendo che con le forze che avevano nella provincia, non potevano resistere alla potenza del duca e degli Spagnuoli, si rivoltarono agli ajuti d' Inghilterra, la quale posta a dirimpetto ha comodità di porgere soccorsi a quella spiaggia, non meno della Spagna, ed avendo ottenuto in ajuto dalla regina sei mila fanti, aspettavano che nel porto di san Lò, ultimo luogo della bassa Normandia, venissero a disbarcare.

Con simile varietà e con altrettanto pericolo ardeva la guerra nell' opposta parte del regno: perciocchè il Delfinato e la Provenza, provincie confinanti col duca di Savoja, e distese largamente sino alle radici dell' Alpi fluttuava con varia fortuna nell' amministrazione dell' armi. Avea sin dal principio della guerra il duca di Sa-

1590 voja applicata la grandezza dell' animo suo a diverse e non mal fondate speranze: imperocchè assicurate le cose del Piemonte con l' occupazione del Marchesato, ed opportuno alle cose del Delfinato per la connessione della Savoja, dando fomento alle parti della lega, sperava d' allargare in alcuna maniera i suoi confini; dall' altra parte interessato nella Provenza per le terre che vi tiene, avea l' occhio di poter apprendere quel tutto, del quale ne possedeva già parte, onde e nell' una provincia e nell' altra teneva intelligenze, e col denaro e con l' armi procurava di avvantaggiare il corso de' suoi disegni.

Nè qui si fermarono le sue speranze, ma vedendo il regno in così gran turbazione, ed in punto di rompere la legge salica, e di troncare nel re di Navarra la legittima successione della casa reale, sorgeva in lui qualche opinione, che come nato d' una figliuola di Francia potessero inclinare gli stati ad eleggere la sua persona, il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto fosse più celebre nell' armi il nome suo, e quanto maggior merito si acquistasse con la parte cattolica ed appresso l' animo del papa, principale motore per rispetto della religione nella deliberazione delle cose di Francia.

Nè si scordava, qualunque evento fossero per avere questi disegni, che l' opportunità delle cose presenti gli porgeva occasione di poter sog-

giogare i Ginevrini, ora che il re di Francia im- 1590
pedito per sè medesimo non poteva porgere a loro alcun presente soccorso.

Con quest'altezza di spiriti e di speranze avendo mandato suoi agenti a trattare col duca di Mena, e contratta reciproca intelligenza con lui, fatta grossa radunanza di fanti e di cavalli, avea spinto il conte Francesco Martinengo generale delle sue armi in Provenza e Don Amadeo di Savoja suo fratello a danno de' Ginevrini, e per mezzo de' capitani delle sue piazze porgeva ajuto e soccorso all'armi della lega nel Delfinato. Nè fu dissimile il principio alla grandezza del suo concetto, poichè il signore di Vins, e la contessa di Sauz, donna di spiriti più che virili, i quali tenevano le parti della lega nella Provenza, sentendosi inferiori di forze a monsignore della Valetta regio luogotenente, non solo accettarono volentieri gli ajuti ed i soccorsi del duca, ma cominciarono anco a trattare di dargli il dominio di tutta quella provincia, e di sottoporsi alla protezione ed alla superiorità sua: il che trattato e concluso dal duca, passò in persona nell'esercito suo, conducendo seco alcuno augumento di cavalli e di fanti, che dal governatore di Milano aveva ottenuti per commissione di Spagna.

All'arrivo suo cedendo la parte regia inferiore di forze, benchè il signore delle Dighiere, pas-

1590 sato dal Delfinato in quella provincia con la celerità e col valor suo ch' erano singolari, maravigliosamente si affaticasse, presero tanto accrescimento le cose della lega, che già tutto il paese riceveva legge dall' armi sue. Perlaqualcosa passato il duca nella città di Aix, ove risiede il parlamento della Provenza, e ricevuto con le pompe e con le solennità che si sogliono ricevere i principi sovrani, benchè egli, imitando il duca di Mena, ricusasse l' uso del baldacchino, fu nel parlamento dichiarato capo dell' armi, e del governo civile nella provincia per conservarla nell' unione de' Cattolici, e sotto l' ubbidienza e stato reale della corona di Francia.

Dispiacque non meno al duca di Mena, che al re medesimo questa operazione, parendogli non solo che il duca di Savoja ambisse, ed usurpasse di quell' autorità che l' universale consentimento aveva conferita a lui, ma anco che avesse mira di smembrare la Provenza, e con l' opportunità di Nizza e dell' altre sue terre farsene a poco a poco padrone. Perlaqualcosa scrisse lettere aspre e risentite non solo al parlamento, ma anco al signor di Vins ed alla contessa, dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell' unione, e ponersi in pericolo di separare e di alienare così grande ed importante porzione della corona.

Fecero effetto grande queste lettere nel signo-

re di Vins, antico dependente della casa di Lo- 1590
reno, e cominciò a dimostrarsi più scarso nel compiacere i disegni, e nel promovere i progressi del duca di Savoja, al quale esempio la città di Marsilia, che popolarmente per innanzi aveva, seguendo le vestigie del parlamento, chiamato il duca, cominciò a pentirsi, ed a tumultuare. Dall' altro canto il re addolorato di vedere in quella provincia introdotte le forze straniere, aveva ordinato al signore delle Dighiere che, lasciata come meglio poteva assediata la città di Granopoli nel Delfinato, passasse con il maggior numero di genti che fosse possibile a trovare monsignore della Valletta nella Provenza; per il che il Dighiere avvezzo da' primi anni a combattere con le difficoltà e con le ambiguità della fortuna, lasciati ben guardati i posti attorno a Granopoli per continuare l'assedio già molti mesi principiato, era passato con quattrocento cavalli, e due mila fanti in soccorso de' Provenzali, e teneva inquieto, e travagliato il duca di Savoja, il quale mezzo abbandonato da' Cattolici della provincia, e scarsamente soccorso dagli Spagnuoli, a' quali non troppo piacevano gli andamenti suoi, s' andava trattenendo con picciole fazioni, avendo spedito monsignore di Lignì in Ispagna per appuntare col re cattolico le cose sue, ed il signore della Croce al duca di Mena

1590 per iscusare il passato, e conferire del modo di governarsi per l'avvenire.

Molto più prospere erano le cose sue nel contado di Ginevra, ove avendo da fare con le forze non molto valide di quei cittadini, e con capi da guerra di poca esperienza e di poco nome, avea don Amadeo rotti alla campagna molte volte i nemici, spogliati degli alloggiamenti, prese molte castella, corso e saccheggiato il territorio, e finalmente da tutte le parti stringeva la città la quale con ispesse ed efficaci richieste sollecitava soccorso ora dal re di Francia, ora dal cantone di Berna.

Erano tutto in contrario prospere per la parte del re le cose della guerra nel Delfinato, perchè sebbene i ministri e capitani del duca di Savoja uniti con quelli della lega, ch'erano nella provincia, facevano molta resistenza, erano nondimeno superiori il colonnello Alfonso Corso, ed il signore delle Dighiere, il quale poichè ebbe fermato il precipizio delle cose nella Provenza, ritornato all'assedio di Granopoli strinse quella città di maniera, che dopo molti mesi di sofferenza, nella fine dell'anno convennero gli assediati d'arrendersi, con condizione di non essere molestati nella coscienza nella roba e nella libertà, che fosse conservata la città nel rito cattolico e nello stato che si trovava, ed all'incon-

tro riconoscesse il re Enrico quarto per legitti- 1590
mo principe, ad arbitrio del quale ricevesse il presidio ed il governatore.

In questo tempo il re liberato dall' esercito spagnuolo, e dal passato timore del duca di Parma, era di ritorno venuto a san Quintino, ove invigilando con la sollecitudine solita a tutte le occasioni, prese partito d'assalir improvvisamente Corbia, città posta sopra il fiume della Somma, opportuna a frenare la città d' Amiens capo della provincia, che teneva le parti della lega.

Con questo disegno mosse il campo dalle mura di san Quintino nell' imbrunire della notte, ma trovando nel marciare tutto il paese sollevato, e le ville che furiosamente davano campana a martello, non potette arrivare se non un' ora innanzi giorno alle mura di Corbia. Quivi si dimostrò non meno incerta la speranza di conseguire l' intento suo, perchè ritrovarono tutta la terra in arme, ed i difensori con luminari, e con fuochi apparecchiati per sostenere l' assalto, del quale dalle voci e dal tumulto de' paesani erano fatti avvertiti; e nondimeno monsignore d' Humieres accostandosi con i reggimenti di san Dionigi e di Parabera, fece nello spuntare dell' alba attaccare il pettardo alla ferrata d' un canale, che dalla parte di sotto esce dalla terra, la quale cadendo improvvisamente per la violenza del fuoco, s' avanzarono le fanterie parte al canale ag-

1590 ghiacciato, parte con le scale alla contigua muraglia per dar l'assalto, il quale sebbene fu costantemente ricevuto da' difensori concorsi arditamente a difendere l'ingresso della ferrata, e l'adito delle mura, essendo con tutto ciò ne' primi colpi rimaso morto il signore di Bella Forriera governatore della terra, e cadendo molti de' più feroci soldati, dopo tre ore di sanguinoso combattimento restò la città in potere del re, al quale dopo l'avversità passate, pareva avere chiuso l'anno assai prosperamente.

Da Corbia passò nella città di san Lis posta a dirittura sopra la strada la quale di Piccardia conduce verso Parigi, e quivi nel principio dell'anno cominciò a disponer i suoi consigli per riordinare le cose sue, e trovar modo di dissolvere, o di soggiogare la lega.

Ma non era meno travagliato del modo di trattener i suoi Cattolici, di quello che fosse di mettere insieme forze bastanti a poter vincer i nemici; perciocchè avendo promesso sin l'autunno dell'anno ottantanove di radunare a marzo susseguente la congregazione per esser instrutto alla fede cattolica con quella dignità che si conveniva alla persona sua, e non avendo potuto osservare la promessa per essere caduto in quel tempo lo sforzo della guerra, la battaglia di Giurì, e conseguentemente l'assedio di Parigi e la venuta dell'esercito spagnuolo a' suoi dan-

ni, ora che per la partenza loro, e per la diminu- 1590
zione de' nemici pareva essere in istato quieto, era dal tacito consenso delle persone discrete chiamato all'osservazione della promessa, e quelli che non avevano tanto rispetto, o ch'erano più affezionati alla religione, mormoravano pubblicamente, e si dolevano quasi che fossero delusi ed ingannati.

Ma più apertamente il parlamento di Bordeos, il quale a gran fatica dalla diligente sollecitudine e dalle arti di governare del maresciallo di Matignone era stato tirato all' ubbidienza del re, vedendo ora differirsi la conversione sua, si risentiva, ed aveva mandato in questo tempo il primo presidente e due consiglieri di quell' Ordine a supplicarlo di prendere risoluzione, non potendo le coscienze de' Cattolici interamente acquetarsi, se non lo vedevano ridotto alla vera religione tenuta per tanti secoli da tutti i re cristianissimi suoi gloriosi antecessori; il quale ufficio essendo stato pienamente ed efficacemente fatto da' deputati, il re benchè benignamente rispondesse e mostrasse di pigliare a grado questa loro supplicazione, nell' interno nondimeno gravemente punto e travagliato, non vedeva che strada potesse tenére, che seguitando una mezzana via, desse soddisfazione ad amendue le parti.

Vedeva negli Ugonotti collocato in gran parte il fondamento delle cose sue, perocchè in niun

1590 luogo era il suo comando più pieno, che ne' luoghi della loro ubbidienza, e le provincie cattoliche in sè stesse divise erano ripartite fra l'una e l'altra fazione, di modo che niuna interamente seguiva il nome suo: argomentava tra sè stesso dall'esempio delle cose passate, quanto male riesca per il più l'abbandonare le amicizie e colleganze vecchie per rimettersi totalmente all'arbitrio ed alla discrezione delle nuove: considerava che non si essendo convertito al tempo, che più forte e vittorioso lo poteva fare con sua riputazione, ora ch'era declinato di forze parrebbe che lo facesse timorosamente per forza; gli si rappresentava il bisogno, che aveva pur di presente dell'ajuto de' principi protestanti di Germania, e della regina d'Inghilterra, sicchè era necessitato a pensare di non se li rendere diffidenti, ma dall'altra parte conosceva d'avvantaggio, che perdendo i Cattolici non avrebbe più forze da resistere, e che dal nome di re di Francia in poi sarebbe tornato in quel medesimo stato nel quale angustamente si trovava innanzi che partisse dalla Rocella.

Tra questa fluttuazione d'animo non conosceva altro che due rimedj: l'uno dare piena soddisfazione a' grandi dell'esercito, acciò non si movendo trattenessero anco tutti gli altri, l'altro di tenére le genti in continuo esercizio, acciocchè l'ozio e la quiete non suggerissero que-

sti pensieri; per questo conoscendo l'autorità 1590
grande, che il duca di Nivers aveva nel partito cattolico, e quanto fossero cospicue l'azioni sue, come di principe che aveva sempre dato saggio di coscienza e di religione, gli conferì il governo della Ciampagna, provincia grande e principale, e da lui già lungo tempo innanzi desiderata, ed al baron di Birone per l'eminente riputazione del padre, e per il proprio merito e valore, oltre il carico di maresciallo del campo dell'esercito, aveva promessa la dignità di grande ammiraglio del mare, e con tutti gli altri adoperando termini di grandissima amorevolezza, si mostrava benigno e liberale, dispensando le dignità, e gli ufficj sempre a signori cattolici, che per merito o per nascimento o per antica devozione verso la chiesa fossero appropriati a tenére in fede coloro che vacillassero per la dilazione delle promesse sue.

E per non dare luogo all'ozio ed ai pensieri che nascono da quello, richiamò all'esercito il duca di Epernone con animo non solo di riconciliarselo, ma anco di adoperarlo, e similmente il duca di Nivers, il quale assediava in quel tempo Provins, il duca di Lungavilla, ed il conte di san Polo suo fratello, e molti altri signori cattolici, disegnando fatta la massa di volersi mettere a qualche impresa, che con avanzamento delle cose sue tenesse ognuno onorevolmente impiegato.

1590 A questo pensiero succedeva quello di radunare forze insieme per potersi opponere non solo nella Bretagna al progresso degli Spagnuoli, e nella Provenza a' tentativi del duca di Savoja, ma anco per rinforzare talmente l'esercito, che ritornando il duca di Parma, ed aggiungendosi quel di Loreno, potesse essere uguale a resistere loro su la campagna. Nè dovendo far capo per essere soccorso di denari e per ottenere una levata copiosa di gente, se non alla regina d'Inghilterra, ed a' principi protestanti della Germania, poichè e questi e quella vedeva in un istesso modo raffreddati e lenti, deliberò di mandarvi persona di eccellente autorità e virtù, la quale conferendo con ciascun principe separatamente, e poi conciliando il tutto e conferendo in comune, fosse sufficiente ad esprimere quel frutto, che il bisogno urgente delle cose sue ricercava. Sovvennegli prima il maresciallo di Birone, uomo di glorioso nome e di prudenza uguale a tanto bisogno; ma poi giudicandolo molto più necessario alla condotta dell'esercito, perchè si riposava in lui principalmente l'ordine la disciplina ed il fondamento dell'imprese, deliberò di mandarvi Enrico della Torre visconte di Turena già non solo per l'antica congiunzione, e per avere corsa la medesima fortuna sua conosciuto pieno di fede, ma anco per prudenza e per singolare eloquenza sufficiente a disponere negozio di tanta

importanza, e per valore e per disciplina militare 1590
appropriato ancora a guidare ed a condurre gli ajuti che fossero deliberati; tanto più che essendo egli ugonotto, sarebbe tanto maggiormente grato ed appropriato a trattare negozio con principi della medesima sua religione: poichè ed il signore di Boves, il quale si ritrovava sino al tempo del re morto ambasciatore alla regina Elisabetta, per essere di religione cattolica non era molto accetto, ed il conte di Scombergh passato in Germania già molto tempo, per rispetto similmente della religione era caduto in sospetto e del duca di Sassonia, e del principe Casimiro tutore del pupillo suo nipote Palatino del Reno, e molto più del marchese di Brandeburgo, i quali sospettavano ch' egli sotto mostra di negoziare le cose del re, attendesse a scoprire gli animi ed i disegni loro per farne consapevole il partito della lega. Passò il visconte innanzi ad ogn' altra cosa in Inghilterra, ove le cose non erano così ben disposte a favore del re, che la regina non pensasse a far il suo profitto del suo presente bisogno, e con l' occasione della necessità in che si ritrovava, indurlo a restituirle la piazza di Cales, o veramente a darle altra fortezza di non minor considerazione nelle mani, cosa non solamente desiderata da tutti i re che avevano posseduta quella corona, ma impazientemente bramata da tutti i popoli d' Inghilterra; ma perchè il

1590 negozio doveva essere artificiosamente trattato, nè alla regina mancava prudenza e destrezza da maneggiarlo, dopo ch' ella ebbe proposto quello che ricercavano i mercanti del suo regno, di aver un porto sicuro nelle costiere della Francia, — ove potessero ricoverare i vasselli, i capitali, le robe, e le persone, dimostrò le ragioni che aveva di ricercarlo da un re amico e confederato, e ch' ella chiamava sempre col nome di fratello, poichè aveva fatta la medesima instanza al re Carlo, ed al re Enrico suoi prossimi predecessori per l' usurpazione fatta dal duca di Guisa ingiustamente della piazza di Cales per il possesso di tanti secoli dovuta alla sua corona.

Ma perchè il visconte con non minore solerzia non negava apertamente di soddisfarla, ma con varie scuse andava schermendo e differendo, ora allegando l' odio che ne sarebbe risultato al re non ancora stabilito, se pensasse di alienare alcuna piazza, e che ne sarebbe seguita la rivolta de' Cattolici già più che mediocremente offesi e disgustati, ora mostrando alla regina medesima che ella non doveva fare al presente questa dimanda per non mostrare di voler porre in necessità di consentire al re, e nell' urgenza de' suoi bisogni porgli come si dice il nodo al collo, mostrò ella di acquetarsi, e riserbò l' istanza al tempo che si dovessero eseguire le promesse, che sarebbe congiuntura più propria e più stringente.

Ottenne pertanto il visconte, ch' ella prestas- 1590 —
se al re cento mila scudi per le levate che si dovevano fare, che mandasse i sei mila fanti che abbiamo detto a soccorso del principe di Dombès nella Bretagna, che inviasse seco Orazio Pallavicino genovese, per rispetto della religione rifuggito in quell' isola, ad esortare gli stati di Olanda ed i principi di Germania a sovvenire il re di denari e di genti per la loro parte, e promise similmente, se il duca di Parma si moveva per ripassare in Francia, di ajutare potentemente il conte Maurizio di Nassau, e gli Olandesi, acciocchè entrando ne' paesi di Fiandra e di Brabante facessero una potente diversione.

Con questo appuntamento partito il visconte — d' Inghilterra, e passato all' Aja, ottenne dal governo di Olanda, non quello che pretendeva, ch' erano trentamila scudi contanti, ma tre mila fanti pagati, che dovessero unirsi con le truppe che si levassero in Alemagna, benchè poi per l'urgenza delle cose loro restasse senza effetto anco questa promissione.

Con i principi di Germania fu molto più che — fare per la diversità degl' interessi, e per la moltiplicità de' potentati, ma si maneggiò con tanta destrezza il visconte, ajutato opportunamente dal Pallavicino, che finalmente da chi ottenne genti, da chi denari, e pose a segno una levata di quattro mila cavalli, e di otto mila fanti, i quali

1590 con apparato convenevole di munizioni, e di artiglierie sotto a Cristiano principe di Anàlt fossero in punto nel principio dell' estate per passare seco a soccorso del re di Francia.

Non erano molto differenti da quelli del re i pensieri che travagliavano il duca di Mena; imperocchè essendo molti i principi della sua famiglia, che non pretendevano meno di lui, non poteva trovare il modo di soddisfarli tutti, ed agli altri signori e capitani del partito, che del continuo dimandava denari per mantenere la soldatesca, non era possibile dare intera soddisfazione, onde disgustandosi molti, e molti alienandosi, dubitava di divisione, e che alcuni non si risolvessero d' accostarsi al partito del re, il che era molto dubbioso, perchè dall' un canto i popoli si tenevano di essere soverchiamente aggravati e non potevano più tollerare i danni e l' incomodità della guerra, dall' altra parte le genti d' arme non si saziavano d' alcuna licenza, nè di chiedere libertà, denari, ricompense, e soddisfazioni; ma tra tutti erano come principali a dolersi i Parigini, non solo per non vedere quei progressi che da principio si erano raffigurati, ma perchè le contribuzioni e le spese crescendo in infinito, accusavano il duca di poco governo, o di troppo ingorda voglia di ritenere tutto per sè, o di soverchia profusione e prodigalità del denaro altrui, nè consideravano quanto ampia voragine

sia la guerra civile, ed a quanti interessati parti- 1590
colari si dovesse in ogni parte del regno provvedere.

A questo si aggiungevano gli ufficj de' ministri spagnuoli, i quali per non lasciare tanto soverchiare l' autorità del duca di Mena, che stimavano poco inclinato a seguitare i loro disegni, e per mettere in maggior grazia e riputazione appresso del popolo il re cattolico, magnificando le provvisioni, le spese, e gli ajuti che si prestavano, laceravano all' incontro il mal governo del duca, che malamente impiegandoli ne cavasse così poco frutto.

Correvano con il duca di Loreno alcune male soddisfazioni, perchè avendo egli presa Villa franca, il duca di Mena, per essere piazza appartenente alla corona, pretendeva mettere la guarnigione e nominare il governatore, ed il duca di Loreno avendola presa a sue spese, e con opera e sangue delle sue genti, contendeva doverne essere dispositore e padrone; ed isdegnato per non avere ottenuto l' intento suo, si levò dall' assedio principiato di Monlealto, allegando non volere che i frutti delle sue fatiche e de' suoi pericoli si convertissero in uso d' altri: ma questi erano germogli, che procedevano da più alta radice, perchè il duca di Loreno, il quale pretendeva superiorità ed anzianità come capo della famiglia, conosceva che quello di Mena non solo ora, co-

1590 me luogotenente generale dello stato di Francia, teneva il punto e si stimava superiore, ma aveva disegno di portare sè stesso alla corona, alla pretensione della quale stimava più vive le ragioni del figliuolo nato d'una figlia di Francia, e gli pareva ragionevole che tutti gli altri della casa cedessero al ceppo della famiglia.

Ma questi pensieri occulti, che ancora internamente si nascondevano, non lasciavano ridondare le cose a manifesta discordia. Maggiori erano i disgusti col duca di Nemurs, il quale d'animo generoso ed ardito, ma di natura altiera e disprezzante, avendo valorosamente e costantemente oltre il credere d'ognuno difesa e sostenuta la città di Parigi, pretendeva non minor luogo, che di essere luogotenente generale del fratello, e nelle cose de' Parigini, come loro conservatore e governatore, avere autorità suprema; il che essendo di gran gelosia al duca di Mena, che non voleva che altri s'ingerisse nel governo, e che le cose di Parigi, fondamento dell'unione fossero non solo maneggiate, ma nè anco tocche dall'altrui mano, discordarono di sì fatta maniera nell'elezione del prevosto de' mercanti, e degli altri magistrati, che il duca di Mena senza participazione sua, nè d'altri gli elesse a gusto ed a soddisfazione propria, senza badare a' proposti e favoriti dagli altri, giudicando questa materia così delicata ed importante, che i rispetti

che lo movevano, non dovessero essere conferiti 1590
ad alcuno. Ma divolgata l' elezione, il duca di Nemurs vociferando pubblicamente che si erano rifiutati quelli che nell' assedio avevano prestata miglior opera, ed eletti all' incontrario uomini o poco sicuri, o di niun valore, disse al duca di Mena che con simile sorte di magistrati a lui non bastava l' animo di difendere e di mantenere Parigi, come aveva fatto per il passato, e che però gli rinunziava quel governo; il che cadendo a proposito all' intenzione del duca, non fece difficoltà di accettare la renunzia, ed investì subito di quel governo Carlo Emmanuello duca di Eguiglione suo figliuolo maggiore, dandogli per luogotenente, stante la tenerezza dell' età sua, il marchese di Belin, uomo in tutto dipendente dal suo volere; del che sebbene il duca di Nemurs si mostrò gravemente sdegnato, nè meno di lui i Parigini, che per la difesa passata gli portavano grandissima affezione, tuttavia si composero le cose in questa maniera, che il marchese di san Sorlino fratello di Nemurs avesse il governo del Delfinato, e che a lui medesimo si assegnassero forze e denari per fare la guerra nel governo suo di Lione, al quale passò senza dilazione nè ben soddisfatto del fratello, nè apertamente disgustato di lui.

Ma erano più gravi le querele di madama di Guisa, la quale a tutte l' ore con lagrime e con

1590 lamenti femminili si doleva che tra tante imprese non si pensasse ad alcun tentativo per liberare il figliuolo, e che essendo stato in alcune fazioni preso il colonnello Alfonso Corso, uno de' consultori della morte del duca di Guisa suo marito, — non fosse stato in vendetta sbranato e lacerato, ma mediante il prezzo di trentamila scudi liberato, e finalmente ch' essendo stata ritenuta prigione la duchessa vedova di Lungavilla, in luogo di trattare di concambiarla col figliuolo, si trattasse di permutarla con il duca di Ellebove: al che sebbene si rispondeva che il duca suo figliuolo era in luogo circondato dalle forze del re, al quale non si poteva penetrare senza grosso esercito e senza essere superiori alla campagna, e nondimeno, che a questo effetto si tenevano diversi trattati: che al colonnello Alfonso essendo prigione di guerra non era lecito inferire oltraggio, nè danno nella vita, e che i trenta mila scudi erano risultati in grandissimo beneficio delle cose comuni: che non si era mai trattato di dare la duchessa di Lungavilla in cambio del duca d' Ellebove, se non dopo che il re s' aveva più volte dichiarato non volere con alcun cambio liberare il duca di Guisa; ella nondimeno donna querula e piena di sdegno non cessava d' inquietare tutte le cose, e di empire ogni orecchia de' suoi lamenti.

Nè col duca di Mercurio poteva essere con-

corde il duca di Mena, perchè avendo statuito 1590
fermamente nel suo animo di non tollerare che sotto al suo governo si smembrasse alcuna parte della corona, sentiva grave dolore che Mercurio tentasse di appropriare la Bretagna a sè stesso, e tenesse con gli Spagnuoli pratiche ed intelligenze separate.

Al pensiero delle discordie interne si aggiungeva il travaglio de' soccorsi forestieri, che non vedeva corrispondere alla sua conceputa aspettazione; perciocchè nel duca di Savoja vedeva disegni troppo pretendenti e troppo interessati con i quali in luogo di soccorrere e dì ajutare, pareva anzi dividere ed ismembrare il partito della lega, e nel duca di Parma e negli altri ministri spagnuoli conosceva poca inclinazione di soccorrerlo così potentemente, che sotto gli auspicj suoi si potesse terminare la guerra, ma si accorgeva che tiravano alla lunghezza del tempo, dalla quale aspettavano qualche opportunità d' incamminare il filo de' loro disegni.

Molto più l' affliggeva la mutazione del pontefice, perchè sebbene Sisto quinto gli ultimi mesi della sua vita, insospettito del trattare degli Spagnuoli, e sdegnato dell' aspro procedere del conte di Olivares, si mostrò alienato dalla lega, e poco soddisfatto delle maniere che si tenevano, e forse disposto a riconciliarsi col re, se con la

1590 conversione egli n' avesse portata l' occasione, la nuova elezione nondimeno del cardinale Sfrondato col nome di Gregorio decimoquarto ne' suoi principj non gli soddisfaceva, giudicandolo troppo unito e troppo dipendente da Spagna, sicchè non si sarebbe mosso se non con il medesimo passo del re cattolico, ed oltre di ciò di natura tanto rimessa, come con universale consentimento lo pubblicava la fama, ch' era da sperarne poca vivezza e poca celerità nelle risoluzioni.

Tra questa confusione di pensieri stimando che il principale suo fine dovesse essere l' ingrossare talmente di forze, che potesse restar superiore alla campagna, perchè a questo modo levandosi la strettezza della città, si sarebbono acquetati i Parigini, e la riputazione della vittoria avrebbe tenuto in freno tutti gli umori, si pose con tutto lo studio ad accrescere le sue genti nel regno, e spedì al re di Spagna il presidente Giannino uomo di singolare prudenza e destrezza incomparabile nelle cose del governo, ed al pontefice inviò Balduino signore della Porta suo segretario, il quale per la lunga esperienza delle cose di corte, nella quale a' tempi de' re passati s' era allevato, e per la vivacità del suo ingegno stimava appropriato a muovere le deliberazioni e la lentezza del papa, ed a questi suoi agenti commise solo la celerità del viaggio, ma anco per fi-

ne principale il procurare dall'un principe e dal- 1590
l'altro ajuto presto, potente, fermo, ed assegnato di genti e di denari.

Con questi disegni, e con questi preparamenti, cominciò l'anno mille e cinquecento novan- 1591
tuno, ne' primi giorni del quale i Parigini tentarono l'impresa di san Dionigi.

Premeva molto alla città la ricuperazione di quel luogo, perchè pósto due sole leghe lontano, e sul passo che conduce nelle fertilissime pianure dell' Isola di Francia, incomodava fortemente la condotta de' viveri; e la guarnigione che v'era, correndo tutto il paese, rompeva e difficoltava tutte le strade. Porgeva speranza di felice riuscita l'essere il luogo quasi vuoto d'abitanti, e solamente guardato da trecento fanti, e cento e cinquanta cavalli, i quali benchè erano tuttavia sufficienti a poter guardare il recinto delle mura per sè stesse molto deboli, ed in alcuna parte cadute e dirupate; e quello che per ordinario serve a fortezza ed a difesa del luogo, l'essere egli pósto tra paludi che lo circondano, e con la fossa ad ogni ora piena d'acqua, serviva in questa stagione al comodo di chi volesse assalirlo, essendo tutte le acque per il grandissimo freddo d'ogn' intorno gelate, sì che facevano ponte fermissimo, e facilitavano il passo e l'adito di condursi all' assalto.

1591 Era governatore del luogo il signore di Vic successo nuovamente al signore di Lavardino, il quale con tutto che facesse ogni opera per istarvi con buona guardia, la debolezza nondimeno del presidio, ed il correre continuo che si faceva per impedire le strade, teneva stanca la gente, e nel colmo del freddo poco sollecita a custodire la muraglia. Erano molti che stimavano l'impresa non riuscibile per il poco numero di genti che da Parigi vi si potevano mandare, ma il cavalier d' Omala amico delle risoluzioni ardite, e ben informato dello stato della terra, si prese l'assunto di maneggiarla; e con mille fanti e dugento cavalli, uscito di notte dalla porta che per essere rivolta a quella parte si chiama con il medesimo nome, e preso un poco di circuito, si accostò alla terra da quella parte che contigua al monasterio famoso di quei monaci sapeva essere come più remota con minor diligenza custodita, ove trovato il ghiaccio durissimo in ogni luogo e particolarmente nella fossa, fece con gran silenzio appoggiare quattro scale alla muraglia, senza che dalle guardie, raramente disposte in quella parte, potesse essere sentito. Salirono due capitani con venti quattro fanti coperti di tutte armi, e non avendo trovato ostacolo s' impadronirono della porta contigua, la quale spezzata, entrò il cavalier d' Omala medesimo a piedi con la

spada sfoderata innanzi a tutti, e dietro a lui il 1591
restante delle sue genti avvicinandosi con buon ordine per occupare la piazza.

Il governatore, inteso il romore ed avvisato che il nemico aveva di già presa la porta, e sormontate le mura, disperato di vedersi perdere per la negligenza de' soldati quanto onore s'aveva acquistato in tanti anni di vita trapassati nell'armi felicemente, salito a cavallo con trenta soli de' suoi che lo seguirono, e risoluto di morire e di non avanzare alla sua propria ruina, fece toccare furiosamente due trombette, che aveva seco, per fare credere al nemico fra le tenebre, che il numero di quelli che assalivano fosse maggiore, e con la visiera bassa investì bravamente la testa dello squadrone, che per la strada maestra si conduceva ne' suoi ordini verso la piazza.

La furia de' cavalli nell'incertezza della notte oscurissima, non avendo voluto i capitani che si mettesse fuoco nelle case per non guastare totalmente la terra, mise in confusione la fanteria, nel quale tumulto mentre il cavalier d'Omala voltando il viso, e rampognando i suoi procura di fermarli e di ordinarli, percosso nella gola da una stoccata cadde subitamente in terra morto, ed i suoi non avendo più nè animo, nè vigore, nè ordine, nè risoluzione fuggendo urtarono gli altri squadroni, e di mano in mano disordinandosi, usciti per la medesima porta senza essere cac-

1591 ciati da persona alcuna corsero a tutto loro potere sino a Parigi, restandone più di cento o morti da' difensori, o nella fuga oppressi dalla calca.

Il signore di Vic ricuperata la città, e ridrizzata col valore la propria sua fortuna, dato conto al re del successo, non solamente ne conseguì laude, ma ottenne anco da lui una ricca Badia che dal cavalier d'Omala con il titolo della croce gerosolimitana si possedeva.

Osservarono i curiosi ch'il cavaliere cadde morto innanzi la porta d'un' osteria, la quale teneva per insegna una spada ricamata di gigli d'oro, e molto maggiore prodigio stimarono che posto in una bara nella chiesa de' monaci di san Dionigi fu il suo cadavere la notte seguente tutto roso e maltrattato da' topi.

L'esempio di questa disavventura non trattenne il re di non tentare, benchè con maggior fondamento, di sorprendere nel medesimo modo la città di Parigi.

Il primo presidente Brissone, il quale così volonterosamente, per non dire precipitosamente, s'era fatto capo, ed autore nel parlamento d'aderire alla lega, ora, come dicevano i suoi amici, accortosi che i fini de' grandi non erano così sinceri verso il ben pubblico quanto da principio s'era persuaso, o come dicevano i suoi malevoli, corrotto dalle gran promesse fattegli per parte del re da certi che si ritrovavano prigioni nella città,

o pure, come stimò l'universale, tirato dall'ista- 1591
bilità della sua natura, aveva occultamente cominciato a favorire i Politici, che così chiamavano i fautori del re, i quali, preso animo della protezione di lui, già facevan corpo considerabile, e cominciavano a trattare del modo di rivoltare la città, e di sottoporla all'ubbidienza reale.

Ajutava i tentativi e le pratiche di costoro la trascurata natura del Preposto de' mercanti, il quale non credeva e non badava alle relazioni che gli venivano fatte, nè poneva alcuno studio per interrompere i disegni di cose nuove, la fama delle quali non era oscura; ma molto più favoriva le parti del re la mala soddisfazione della plebe non solo stanca della strettezza del vivere e de' patimenti che si facevano del continuo nel custodire le mura, ma anco sdegnata che le fosse dato per governatore il marchese di Belin uomo di mediocre condizione e di rimessa natura; ov' erano usi per l'addietro d'avere al loro governo de' primi principi del sangue, e de' più eminenti ufficiali della corona.

Era assente il duca di Mena, lontano e disgustato il duca di Nemurs, e morto nuovamente il cavaliere d'Omala, la sicurezza del quale soleva tener vivi gli spiriti di quel partito. Tutte queste cose esortavano il re a tentare sopra la città qualche impresa, e molto più ve lo persuadeva il

1591 desiderio di non tenére ozioso l'esercito, ma d'impiegarlo in qualche tentativo che per la grandezza sua lo tenesse con l'aspettazione occupato: perlaqualcosa essendo di già arrivati i duchi di Nivers e d'Epernone chiamati per innanzi da lui, e parendogli d'essere d'avvantaggio maturate alcune pratiche che teneva co' suoi dipendenti nella città, pensò d'ajutare le forze con l'artificio in questa maniera; che ottanta capitani ed ufficiali riformati travestiti in abito di contadini, con altrettanti somari carichi di farina s'accostassero alla porta di sant' Onorato per essere introdotti dopo la mezza notte, perciò che per rispetto delle correrie che si facevano per le strade, i viveri per ordinario arrivavano ed erano ricevuti di notte, e che questi armati copertamente nell' entrare facessero sforzo d'occupare la porta, ajutati da cento coperti di tutte arme, che seguivano dopo di loro, nel qual tumulto aveva ordinato segretamente che facessero movimento di dentro i partigiani suoi, ma dalla parte opposta alla porta assalita, e si sforzassero d'occupare o san Jacopo o san Marcello, e nell' istesso tempo che l' esercito dalla parte pure di santo Onorato, di Montemartire, e di san Dionigi s'accostasse con la scalata alle mura, con i quali assalti che dovevano succedere tutti in un punto, teneva ferma la speranza o di trapassare per forza, o d'essere introdotto volontariamente nel-

la città, non restando i suoi di tenére molte pra- 1591
tiche per osservare il popolo da molte parti.

Erano destinate queste cose per il ventesimo dì di gennajo, la notte del quale ancorchè non fosse stata piovosa, doveva nondimeno esser oscura tramontando la luna verso la mezza notte. Ma l' essersi il duca d' Epernone passando a Beomonte congiunto con l' esercito regio, e l' aver fatto il medesimo il duca di Nivers, lasciando senza apparente ragione l' assedio principiato di Provins, l' avere il barone di Giurì passato il fiume a Lagnì per unirsi con gli altri, ed il vedere il re fermo in luogo così vicino, avea poste in sospetto le principesse, le quali dimoravano in Parigi, onde efficacemente esortarono il marchese di Belin ad aver cura della città, essendo di già penetrato qualche indizio dell' inclinazione del primo presidente, e delle macchinazioni di molti altri che andavano sollevando la plebe.

Il marchese, eccitato dalle parole e dagli stimoli di quelle signore, cominciò ad applicar l' animo alle cose che si dicevano, ed entrato nel medesimo sospetto, mandò il giorno decimo ottavo un severissimo bando, che occorrendo movimento o tumulto nella città ai botti della campana del palazzo e dell' altre di ciascuna parrocchia, ognuno prendesse l' armi ed uscisse dalle sue case nella strada, senza potersi partire da quella contrada, nella quale ordinariamente abi-

1591 tava sotto pena irremissibile della vita, e diede ordine ai capi delle contrade di osservare rigorosamente il moto di ciascheduno, da che ne conseguiva che i Politici essendo minori di numero fossero osservati e custoditi dal numero molto maggiore, e che fermandosi sparsi per le loro contrade non potessero unirsi in un corpo per molestare, o per impadronirsi di alcuna parte della città, che con tutte anco con quest' ordine restavano parimente guardate.

Ma crescendo tuttavia gl' indicj ed i sospetti per il costituto di alcuni soldati di san Dionigi presi dal signore di Tremont, mentre correvano la campagna, da' quali si seppe apparecchiarsi in quella città alcune scale, ed altri stromenti proprj ad assalire le terre, le principesse ansiose e sollecite chiamarono a sè il governatore nella casa di madama di Mompensieri, e vollero ch' egli facesse serrare e terrapienare subito la porta di sant' Onorato, e come più debole e più esposta al pericolo dell' altre, il che fu diligentimente eseguito il giorno decimo nono, e vi fu posto a guardia il signore di Tramblecurt col reggimento suo di Lorenesi. A quella di san Dionigi, e di Montemartire andò in presidio il reggimento del marchese di Magnelè, ed i Tedeschi del Collalto restarono alla custodia de' borghi posti di là dal fiume.

Il giorno vigesimo dopo il mezzo giorno, il re

non avvisato degli ordini dati nella città, perchè 1591
s'era usata straordinaria diligenza acciocchè non uscisse alcuno dalle porte, s'inviò alla volta di Parigi.

Conduceva gli ottanta travestiti in abito di villani il signore di Vic governatore di san Dionigi, gli altri cento erano guidati dal signore di Lavardino. A questi seguiva il baron di Birone con mille dugento archibugieri, i quali dovevano avanzarsi per occupare la porta, e dietro a loro erano quattro squadre di quattrocento uomini l'una, i quali armati di petto e di celata si dovevano accostare alla muraglia di Montemartire, e di san Dionigi per appoggiarvi le scale, ed erano condotti da' signori di Giurì, di Dunes, d'Humieres, e della Nua; marciavano dopo questi gli Svizzeri con tre pezzi minuti di artiglieria, con due pettardi da adoperarsi se fosse stato bisogno, e con tutti gli altri stromenti a proposito per questa oppugnazione.

Era di retroguardia il re medesimo con i duchi di Epernone e di Lungavilla, e con ottocento gentiluomini, i quali scesi da cavallo coperti di tutte armi avevano le spade, e le pistole, con i quali dovevano scorrere, ove portasse il bisogno; ed ultimamente il duca di Nivers con il resto della cavalleria restava armato a custodire la campagna.

Arrivati che furono i primi con le some di gra-

1591 no, e di farina chiedendo di essere introdotti, parlarono col signore di Tramblecurt, il quale dal sospetto fatto avvertito, ragionò lungamente con loro, e riconosciuti che gli ebbe, ordinò, per trattenerli, che calassero all' entrata del fiume che ivi dalle barche apparecchiate per questo effetto sarebbono ricevuti, e subito con la campana a martello si diede all' armi per tutta la città, e le milizie armate salirono su i ripari. Gli ottanta ritrattisi alquanto a dietro mostrando di ubbidire, e di volere scendere alla volta del fiume, diedero avviso al re del romore, che si faceva nella città, del quale dal suono delle campane di già egli era avvisato, e dimandarono quello che si dovesse operare.

Humieres ed il barone di Birone erano di parere che si appoggiassero le scale, e che si attaccasse il pettardo ad un porta, ma tutti gli altri capitani stimarono che non fosse cosa da tentare, e che non essendo riuscita l' arte, la forza fosse di troppo gran pericolo e di niuna speranza. Perlaqualcosa dopo che furono stati fermi alquanto spazio per sentire se di dentro i partigiani facevano motivo alcuno, non riuscendo nè anco quest' altro pensiero, voltata la faccia e lasciata la cavalleria a fare la ritirata, se ne tornarono con il medesimo ordine al primo alloggiamento.

Questo tentativo produsse effetto diverso dal-

l'intenzione del re, perchè i Paragini mal soddis- 1591
fatti del duca di Mena che ad ogni tratto gli lasciasse con poco presidio esposti a questi pericoli, e vedendo il re stare con l' animo continuamente fisso a' loro danni, persuasi da' ministri del re cattolico si contentarono di accettare nella città un terzo degli Spagnuoli dell' Idiaques, e un altro di Napolitani, che fu di Pietro Gaetano condotto da Don Alessandro de' Monti; il che non solo confermava, e fortificava i nemici del re, ed opprimeva per sempre gli aderenti e fautori di lui, ma poneva anco in pericolo la città di restare assoggettata, e sottoposta all' arbitrio ed alla volontà degli Spagnuoli.

Ne seguì nondimeno quasi subito un' altra conseguenza in avvantaggio delle cose sue, perchè il duca di Mena, il quale avea consentito alla deliberazione de' Parigini per non finire d' alienarli, benchè molto gli dispiacesse che quasi non si fidando di lui si rivoltassero alla protezione de' forestieri, confermato nel sospetto che gli Spagnuoli avessero disegni separati da' suoi, e che cercassero di conturbargli il comando e di fare il loro profitto dell' instabilità de' Parigini, strinse le pratiche della concordia, che mai per mezzo di monsignore di Villeroi s'era intermessa di trattare con il gran cancelliere, e con il marescial di Birone, e non avendo potuto a partito alcuno ottenere una tregua, o la libertà del commercio fra'

1591 due partiti, si contentò che il re desse una quantità di salvicondotti, acciò da tutte le provincie si radunassero deputati per consultare in comune il modo di concludere la pace con salvezza della religione, e con la ricognizione del re; il che passò tanto innanzi, che per molti giorni la pace si tenne assolutamente per fatta.

Ma come sono instabili l'opinioni degli uomini, e da piccoli accidenti si variano le più importanti deliberazioni, avendo il duca di Mena intanto che si spediscono i salvicondotti, a concedere i quali il re stette alcuni dì renitente, riconosciuta la fermezza del parlamento a suo favore, e la debolezza del presidio ch'era entrato in Parigi, non essendo tra Spagnuoli e Napolitani più di mille e trecento fanti, più atti a soddisfare con l'apparenza il popolo, che a frenare il volere della città, nè sapendo ancora staccarsi dalle concepute speranze, ricevuti che ebbe i salvicondotti gli spedì con lettere aggiunte a tutte le provincie, che dovessero convenire nella città di Rens nella provincia di Ciampagna, non per attender alla pace come s'era convenuto, ma per eleggere un nuovo re, il che fu noto e divolgato per ogni parte: il re stimandosi ingannato, poichè si trattava di radunare a suo danno i deputati, i quali egli permetteva congregarsi per trattare della riunione e della concordia fra le due parti, fattane grave condoglienza con Villeroi,

revocò i salvicondotti, e commise che tutti i de- 1591
putati che capitassero nelli mani de' suoi fossero senza dilazione fatti morire, il che però non avrebbe trattenuto il duca di fare la radunanza, ma non essendo ancora mature le cose, nè disposte interamente nel modo ch' egli voleva, sotto finta di questo timore, fu lasciata da sè stessa la convocazione degli stati insensibilmente svanire.

Erano accresciute le speranze del duca dalla dichiarazione di Gregorio decimoquarto il quale, come sono ardenti nel principio quasi sempre le risoluzioni de' papi, sprezzando quella flemma che nell' ultimo della sua vita per non fomentare con il colore della religione gl' interessi de' più potenti aveva adoperato Sisto nelle cose di Francia, si mostrò del tutto inclinato a favorire, ed a promovere i progressi della lega, stimando così convenirsi alla salvezza della religione, ed alla riputazione e grandezza della sede apostolica, e desideroso che Ercole Sfrondato suo nipote nuovamente da lui investito del titolo di duca di Montemarciano, con operazioni militari e con eminente comando si accrescesse di riputazione e di ricchezze, avea destinato mandarlo con numerose forze in ajuto della lega, e perciò avea dato ordine che con ogni diligenza nello stato della chiesa s' assoldassero cavalli e fanti per pagare i quali, ancorchè nel concistoro de' cardinali avesse molta contraddizione, deliberò di metter ma-

1591 no a quei denari che radunati con estrema diligenza da Sisto si conservavano nel castello di sant' Angelo, e di spendere quella quantità che occorresse, come nel maggiore e più urgente bisogno che potesse avere la chiesa: e nell' istesso tempo destinò nunzio al regno di Francia monsignore Marsilio Landriano prelato milanese confidente suo, ed uomo solito ad asserire, com' essi dicono, costantemente la libertà ecclesiastica: le quale cose poichè ebbe statuite ed ordinate, spedì duplicati corrieri al duca di Mena, ed al vescovo di Piacenza, il quale aveva intanto confermato nella vicelegazione di Francia, promettendo all' uno ed all' altro copiosi ajuti di genti e di denari, per potere non solo estirpando l' eresia assicurare dall' imminente pericolo tutto il regno, ma eleggendo un re cattolico pacifico ed ubbidiente alla chiesa, ridurre le discordie alla pace, e restituire la tranquillità ed il riposo a' popoli già stanchi e destrutti dalle calamità della guerra; e perchè la città di Parigi con merito infinito si era con la prova dimostrata vera metropoli del regno, e propugnacolo costante della fede, attestava dover ponere ogni suo sforzo per sollevarla de' suoi incomodi, e renderla al primo suo splendore di comodità e grandezza.

Queste lettere non solo rallegrarono il vicelegato, e confermarono l' animo del duca di Mena, tanto più che con esse mandò il pontefice un

assegnamento ne' mercanti di Parigi, e di Lione 1591
di quindici mila scudi per ciascun mese, ma pubblicate a tutto il partito con le stampe, empirono anco ciascuno di somma aspettazione, vedendosi che il nuovo pontefice, non come Sisto stava con l'animo ambiguo ed irresoluto nel discernere quello si dovesse operare, ma dichiarandosi risolutamente si palesasse per aperto nemico del re, e per efficace protettore dell' unione, aggiugnendo anco, appena ricercato, i fatti alle parole.

Accresceva le speranze del duca non meno di quello facesse la prontezza del pontefice, l' arte del duca di Parma, il quale persistendo nel suo concetto di portare in lungo la guerra de' Francesi, per fare profitto ultimamente della stanchezza e debolezza loro, nè volendo perciò che 'l duca di Mena rimaso inferiore di forze si perdesse d' animo e si risolvesse di convenire col re, mostrava di non sentire bene le cose che il Mendozza, e Don Diego d' Ivarra, i quali erano in Parigi, trattavano saparatamente dal duca, e con frequenti ambasciate lo assicurava di andare aggiustando le cose di Fiandra, per poter quanto prima passare con l' esercito in Francia, assicurandolo di dovere disponere delle cose nel modo che deliberassero di comune consentimento senza por mente all' opinione degli altri, essendo tali le commissioni che teneva dal re cattolico; per

1591 confermazione delle quali cose agli uomini che il duca di Mena gli mandava faceva vedere preparamenti e principj di radunare l'esercito, e descrizioni e conti di entrare con quaranta mila combattenti in Piccardia, per il pagamento de' quali, e per sovvenire la lega potentemente di denari, conforme al desiderio de' Francesi, affermava che s' erano fatti i partiti alla corte di Spagna, e che d'ora in ora n'aspettava l'assegnamento; per il che il duca di Mena confermato d'animo, e ritornato alle solite sue speranze, aveva spedito a Roma la seconda volta Balduino signore della Porta suo segretario, con ordine di sollecitare il pontefice alla spedizione del duca di Montemarciano; il quale dovesse per gli stati del duca di Savoja, e per la contea di Borgogna passare a dirittura in Loreno, per opporsi alle forze, che dal visconte di Turena, e dal principe di Analt si preparavano in Germania a favore del re, e per il medesimo effetto aveva spedito corriero espresso in Ispagna al presidente Giannino di già partito di quella corte, acciò che ottenesse dal re cattolico, che le forze, le quali da Milano dovevano passare quell' anno in Fiandra, si unissero con le genti del pontefice in Loreno per il medesimo effetto, sperando sicuramente che trovando gli Alemanni opposizione gagliarda a' confini, sicchè non potessero avanzarsi ed unirsi col re, ed entrando il duca di Parma con le for-

ze di Fiandra in Piccardia, dovesse la lega ben 159
tosto e con molta facilità restare vittoriosa.

Aveva intanto invitato il duca di Loreno, e gli altri signori della famiglia a ritrovarsi a Rens, acciocchè di comun parere e consentimento si disponessero le cose al loro dovuto fine, e si rimovessero le difficoltà, che ostavano alla perfezione degl' interessi della loro famiglia.

Queste cose erano disposte e divisate in questo tempo dal duca, e con gran sollecitudine per ogni parte per mezzo d' uomini prudenti ed isperimentati praticate da lui.

Ma il re mentre l' opportunità e la debolezza de' nemici l' esortava a non perdere senza profitto il tempo, fermo nel suo disegno di stringere sempre la città di Parigi, cadendo la quale, stimava dover cadere il principal nerbo degli avversarj suoi, deliberò di mettere l' assedio alla città di Ciartres, dal territorio della quale è solito di ricevere Parigi gran parte degli ordinarj alimenti, e perchè la città grande popolata ed assai ben fortificata dimostrava a prima faccia la difficoltà dell' impresa, determinò di prevenire quei soccorsi, che per ben presidiare luogo di tanta importanza sarebbono spediti da' Parigini, e dal duca di Mena, il quale con quello che gli era restato di forze, si teneva fermo a Soessons, per essere presto a volgersi ove lo chiamasse il bisogno. Perciò mandato il maresciallo di Birone

1591 verso Diepa per ricevere e condurre le munizioni ed altre cose necessarie venute d' Inghilterra, egli volgendosi a parte contraria si condusse con il duca di Nivers un'altra volta ad assediare Provins, luogo di piccolo momento, e per difendere il quale quei della lega erano risoluti di non avventurarsi a cosa alcuna; ma poichè il maresciallo di Birone, accolte le provvisioni ch' erano a Diepa, cominciò a ritornare a dietro, il re gli diede commissione che fingendo di volere assalire la città di Dreux, improvvisamente si trasferisse a Ciartres, e la cingesse di modo che il soccorso che sarebbe spedito non avesse comodità di entrarvi. Birone passata la Senna a Vernon con le sue genti e con l'artiglierie, volgendosi ora a questa strada, ora a quell' altra, dava insieme comodità di rinfrescarsi a' suoi soldati, e teneva sospetti i nemici dove volesse finalmente piegare, accennando ora di passare ancor egli ad unirsi con il restante dell'esercito a Provins, ora di mettersi all' ordine per assediare Dreux, talvolta si poneva sopra la strada maestra di Parigi, ed ultimamente fatte in una cavalcata dodici leghe, si condusse il giorno decimo sesto di febbrajo sotto alle mura di Ciartres.

È la città di Ciartres posta in luogo ineguale e distinto di fertili e rilevate colline, sicchè la parte di levante è situata nella cima d' un colle, e quella di ponente si distende nel basso della

pianura, in mezzo della quale correndo il fiume 1591
Eura, come arriva alle mura della città dal canto di mezzo giorno si divide in tre rami, l'uno de' quali entrando nella città vi fa macinare molti molini, il secondo passando sotto alle mura entra nella fossa e discorre per quella, ed il terzo allargandosi cento passi dalla muraglia circonda la circonferenza de' borghi, sin tanto che pervenuti alla parte ove termina la città rivolta a tramontana, tornano tutt' i rami a congiungersi, e scorrono unitamente alla volta di Normandia. La parte di levante posta su le colline per la difficoltà di condurvi le artiglierie, e per essere rivolta a' luoghi di dove non si aspettava che dovesse venire alcun soccorso, non fu assediata dall' esercito; ma l'altra parte, che si distende in pianura ed è rivolta a Parigi, fu in un medesimo tempo tutta serrata, perchè il signore di Vivans con gli archibugieri a cavallo si alloggiò nel borgo degli Sparsi pósto nella parte di tramontana, monsignore di Surdì con la fanteria francese si pose all' incontro della porta di Dreux, ed il maresciallo di Birone con il rimanente della cavalleria e con gli Svizzeri si accampò alla parte di mezzo giorno dirimpetto alla porta ed al bastione di san Michele.

Era governatore della città monsignore della Bordisiera sollecito e diligente cavaliere, comandava alle fanterie del presidio il capitano Pesce-

1591 rè soldato di molto nome, ma le restanti provvisioni non corrispondevano alla prontezza ed al valore de' capitani, perchè v' erano dentro pochi fanti, e molto manco cavalli, ed i soccorsi entrativi questi giorni erano stati così deboli, che avevano portato poco sollevamento, perchè il signore della Croce, il quale partito da Orliens era venuto frettolosamente con sessanta corazze e con dugento archibugieri a cavallo per entrare nella città, avendo urtato inconsideratamente per la fretta nell' esercito che s' accostava alle mura, rotto e posto in fuga, appena v'era arrivato con ottanta de' suoi, e monsignore di Grammont, che incamminato per andare in Normandia, era prestamente ritornato a quella volta, non aveva condotti più di quaranta gentiluomini e cento soldati, e monsignore di Vitrì il quale per sospetto che il nemico non andasse a Dreux s' era rinchiuso in quella terra, non avea avuto facoltà, nè tempo di potervi arrivare, di modo che il numero del presidio era molto inferiore al bisogno.

Si aggiungeva a questo mancamento il difetto di munizioni, perchè sebbene da principio che il governatore visitò quei depositi, vi si trovarono trenta mila libre di polvere, la fraude nondimeno de' ministri l' aveva talmente diminuita, in tempo ch' ella si pagava per ogni luogo a grossissimo prezzo, che il primo giorno dell' as-

sedio con estremo cordoglio della Bordisiera non 1591
se ne trovarono più di otto mila, ed apparve similmente gran mancamento delle restanti cose, che sono necessarie per la difesa.

Suppliva in parte a questi gravi difetti la prontezza de' cittadini, i quali con franco animo esponevano sè stessi a tutte le fazioni, ed il medesimo faceva un grosso numero di contadini ricoverati nella città, i quali servivano con la zappa a fabbricare ripari.

Al maresciallo bastò il serrare ne' primi giorni gli aditi della città per escludere tutt'i soccorsi, sinchè il re con il restante dell'esercito si conducesse nel campo, e perciò si avanzò di primo impeto ad alloggiare ne' borghi. Procurò il governatore privarlo di questa comodità molto necessaria rispetto alla stagione, ed attaccò fuoco nelle case per abbruciarle, ma fu tanto tardi il rimedio per l'improvvisa venuta de' nemici, ch' essi ebbero comodità d' estinguere il fuoco, innanzi che nel consumare gli edificj potesse far molto progresso, e così rimase agli assalitori libero l'alloggiamento de' borghi, ne' quali dopo che il maresciallo di Birone fu comodamente accampato, arrivò il re il giorno decimonono; nè però si cominciò subito a drizzare le batterie, così perchè non erano ben concordi i capitani da qual parte la città si dovesse assalire, come anco perchè il bisogno di munizioni da guerra nell' esercito

1591 non era forse minore di quello che avevano di dentro i difensori, essendo che le provvisioni venute d'Inghilterra non arrivavano di gran lunga alle dimande del re, ed alle promesse fatte al visconte di Turena, ma avendo il gran cancelliere Chivernì governatore della provincia, il quale possedeva gran ricchezze ed aveva grandissima autorità nel paese, fatto venire a proprie spese molte delle cose necessarie dalle terre e dalle castella circonvicine, si deliberò di battere dalla parte del borgo degli Sparsi, come luogo meno fortificato degli altri, non v'essendo per difesa se non torrioni all'antica ed una muraglia non molto forte nè totalmente per innanzi terrapienata; ma i defensori avendo preveduto ove dovevano assalire quei di fuori, benchè non avessero ingegnero alcuno atto alle fabbriche militari, tirarono nondimeno nel miglior modo che seppero una trinciera di dentro addosso della muraglia, fiancheggiandola con rivellini, e rilevandola altissima di terreno, di maniera tale che avendo con progresso non mediocre battuto le artiglierie, apparvero così forti di dentro le difese, che il re non volendo esponer i suoi a manifesto pericolo, ma sapendo il poco numero degli assediati, e volendo stancarli nell'opera, deliberò di trasportare la batteria in altro luogo per rendere inutili tutte le loro passate fatiche.

Così ne' primi giorni di marzo si sboccarono

due trinciere all'incontro della porta di Dreux, 1591
e con undici cannoni si cominciò a battere da quella parte. Voltarono al medesimo luogo le loro opere i difensori, con tanto maggior animo, quanto quella parte era di già fiancheggiata da due convenevoli rivellini, fabbricati sin l'anno sessantanove, quando il principe di Condè assediò quella piazza, ed aggiungendo nuove fortificazioni alle prime, le ridussero a così fatto segno, che in vano e con morte di molti vi fu dato replicatamente l'assalto. Si travagliò tutto il mese di marzo senza potersi avanzare in questo luogo, battendosi di fuori e riparandosi di dentro, e scaramucciandosi quasi ciascun giorno alla punta de' rivellini, ed all'ingresso della cortina, ma il quinto dì di aprile il re con il primo consiglio di rendere vane le passate opere de' difensori, mossa la batteria anco da questo luogo con undici ridotti si condusse più a basso verso la porta di san Michele.

Prese l'assunto dell'oppugnazione da questa parte il signore di Ciatiglione, il quale dubitando che l'oscurità della notte non gli facesse errare il luogo, dove avea proposto di sboccare la sua trinciera, prese espediente di fare due ore di tregua con quei di dentro; sotto pretesto di ritirare i morti, il che essendo stato concluso, egli in persona attese a far cavare i cadaveri dalla fossa, e per più brevità condurli lungo il recinto

1591 sino al luogo dove era preparata la batteria, il che non solo gli diede grandissima comodità di riconoscere e di misurare il sito, ma finse anco ch' un morto non potesse essere a tempo ritirato da' suoi, e lo fece lasciare per contrassegno su l' orlo della fossa nel luogo appunto ov' aveva egli disegnato la notte di alloggiarsi.

Così senza errore seguì proporzionatamente l' effetto, per il che eretta la batteria, e sboccata nel luogo appartato la sua trinciera cominciò a battere con dodici cannoni, e nell' istesso tempo attese a fabbricare una galleria coperta di legnami per poter sicuramente trapassare la fossa, e condursi al piede della muraglia.

Era giudicato di grande speranza lo sforzo da questa parte, perchè i difensori già stanchi non aveano avuto tempo di fabbricarvi molte difese, ma si batteva lentamente ed interrottamente, perchè non v' erano munizioni nel campo, difetto così grave e tanto difficile a rimediare, che il re molte volte fu in pensiero di levarsi dall' impresa, se il duca di Nivers, e molto più il gran cancelliere con preghi e con esortazioni non l' avessero trattenuto, e se alcuni fuggiti dalla città non avessero riferito esservi di dentro assai maggior mancamento di polvere, che non era di fuori, il che era così vero che consumato il tutto, appena restavano dugento libre di polvere trovate da' particolari da dispensare a' soldati.

Già s'era perfezionata la galleria (così la no- 1591
minavano) ch'era un edificio a similitudine d'un ponte posticcio e coperto di tavole, sopra le quali si distendevano cotiche e zolle di terreno, e poi di sopra per sostenerle erano costrutte altre tavole ed altri legnami: i lati erano di grossi travi congiunti così appresso che coprivano quelli ch'erano nella concavità del ponte, ed il fondo era rilevato di tavole tanto che sostenevano gli assalitori al segno della breccia.

Ma i difensori, avendo ancora qualche numero di fuochi artificiati, ed avendo radunato dalle botteghe tutta la pece che poterono ritrovare, attaccarono il fuoco alla galleria di così fatta maniera, nel tempo che prossimo a dar l'assalto molti vi s'erano avanzati, che essendo restato morto l'ingegnero medesimo, nominato la Garda, ed alcuni altri appresso, il colonnello Parabera con la sua gente fu astretto d'uscire dalla galleria, e di far molti passi alla scoperta per condursi innanzi il tempo debito all'assalto; il che cagionò la morte di molti de' più valorosi soldati, e nondimeno il combattimento valorosamente portato e sostenuto durò quattr' ore continue con molto sangue, essendovi restati morti due mastri di campo, otto capitani, e più di dugento soldati, ed il medesimo Parabera, ed il signore di Montet valoroso gentiluomo di Linguado-

1591 ca ed ajutante di Ciatiglione, rimasero gravemente feriti.

Ma di già il mancamento di polvere era fatto irreparabile a quei di dentro; perlaqualcosa avendo prima monsignore di Vitrì, e poi il visconte di Tavanes tentato di metter genti e munizioni nella città, e non essendo riuscito per la diligenza della cavalleria che batteva con continua sollecitudine tutte le strade, e poichè si seppe che il duca di Mena venuto al bosco di Vincenna, non avendo forze da contrastare su la campagna, s' era voltato all' impresa di castello Tierrì in paese molto discosto, gli assediati ridotti a difendersi con le picche e con le spade, per non avere con che maneggiare gli archibugi e l' artiglierie, e consumati dalle fatiche e dall' uccisione seguìta negli assalti passati, finalmente a' dodici d' aprile convennero d' arrendersi, se tra sei giorni non erano con il numero almeno di quattrocento uomini, e di alcuna limitata somma di munizione soccorsi: i quali giorni essendo spirati senza che ricevessero alcuno ajuto, finalmente il giorno decimonono monsignore della Bordisiera, ed il signore di Grammont, perchè già il capitano Pescierè era stato ucciso in un assalto, sortendo in ordinanza con il bagaglio, e con le bandiere spiegate, misero la piazza in mano del baron di Birone, il quale v' entrò con ottocento fanti e con dugento cavalli, ed il re pose

a quel governo monsignore di Surdì per gratifi- 1591
care il gran cancelliere, dal quale egli, o come dicevano i suoi malevoli, la moglie dipendeva.

Nel tempo medesimo che il re si tratteneva all'assedio della città di Ciartres, il duca di Mena partito da Soessons con tutte le forze, e trasferitosi al bosco di Vincenna stette un pezzo dubbioso, se doveva avventurare l'esercito che aveva, per soccorrere quella piazza; ma non arrivando a tempo quelle forze che da molte parti s'erano chiamate, e conoscendosi tanto inferiore, che il suo avanzarsi avrebbe posto l'esercito in pericolo senza speranza di poter apportare agli assediati alcun sollevamento, si voltò alla strada di Ciampagna dove aveva intimata la congregazione de' principi di Loreno, e per mantenere la riputazione dell'armi si pose a campo a castel Tierrì, luogo grosso, popolato, ed ameno, ma nè per le mura della città, nè per la fortezza del castello da poterne sperare lunga difesa.

Era governatore il visconte di Comblesì figliuolo del segretario di stato Pinart, il quale oltre la moglie ed i figliuoli aveva anco il padre e la madre, e gran quantità di donne rinchiuse nel castello, le quali tutte spaventate tumultuando mettevano grandissima confusione, ancorchè i difensori fossero bastanti a sostenersi per qualche giorno. Aggiungevasi che il padre ed il figliuolo aveano ridotte in quel castello tutte le

1591 loro suppellettili, e argenteria, ed i denari che ascendevano a grossa somma, e n' erano fuori di modo solleciti, per il timore che dandosi il sacco non pervenissero in mano de' nemici. All' incontro l' esercito del duca aspirava non solo a saccheggiare la terra piena di abitatori, ma molto più a rubare il castello, nel quale correva fama fossero inestimabili ricchezze, e dalla quale speranza inanimiti i soldati, e massimamente gli stranieri, nel primo arrivo bravamente s' impadronirono de' borghi spaventando, e confondendo con la loro risoluzione l' animo poco costante de' difensori.

Presi che furono i borghi, si piantarono senza dilazione l' artiglierie, dalle quali essendo atterrato buono spazio della muraglia della città vi si diede l' assalto, il quale benchè fosse felicemente sostenuto sino alla sera, lasciò nondimeno gli assediati privi di speranza di poter più difendere la terra; perlaqualcosa abbandonandolo si ritirarono la medesima notte nel castello.

Allora s' accrebbe il tumulto, e si sollevarono i pianti delle donne, le quali con l' importunità, e con i preghi loro furono cagione, che per un trombetta mandasse Pinart a chiamare il signore di Villeroi antico suo collega, il quale era nel campo del duca di Mena per trattar seco qualche composizione: e nondimeno essendosi trattato tra di loro per due grosse ore continue non

si venne ad alcun effetto di conclusione. Per- 1591
laqualcosa uscito che fu il signore di Villeroi dal castello immediate cominciarono a battere l'artiglierie, lo strepito delle quali offendendo non solo le donne, ma il medesimo Pinart, e molti altri non avvezzi al mestiero dell'armi, fu la mattina seguente richiamato il medesimo signore di Villeroi, al quale si fecero incontra madama di Pinart con l'altre donne, ch'aveva in compagnia, pregandolo con le lagrime e co' ginocchi per terra a volerle liberare con accordo dal pericolo di pervenire in potere de' soldati, e particolarmente de' forestieri. Mosse questo spettacolo anco l'istesso Villeroi, il quale trasferitosi al duca di Mena, si studiò di mostrargli ch'era assai meglio ricevere il castello a patti, e cavarne qualche somma di denari per sostentamento della guerra, che arricchire col sangue francese, e saziare l'avidità degli stranieri, al che piegando facilmente l'animo del duca di Mena, alieno dal sangue e dalle ruberie, con tutto che l'esercito fortemente ne strepitasse, si concluse nondimeno l'accordo, componendosi il castello in venti mila scudi, in molte vittovaglie, nelle quali la terra fu condannata, e rimanendo liberamente la piazza con l'artiglierie e con le munizioni alla disposizione del duca.

Ma Pinart credendosi essere libero dalle calamità dell'assedio cadde in altri travagli; perchè

1591 imputato di poca fede e di avere non per viltà, ma per perfidia, resa senza necessità quella piazza, e perciò fatto reo dal parlamento di Chialone, e condannato assente come ribello ricomperò poi dal re l'assoluzione e la confiscazione de' suoi beni con trentamila ducati.

La presa di castello Tierrì, benchè non uguale a quella di Ciartres nè per la qualità della piazza, nè per le conseguenze ch'ella tirava seco, tornò nondimeno in qualche riputazione l'armi della lega, onde il duca di Mena accresciuto d'animo e di speranza, si condusse all'abboccamento di Rens, ove si doveva consultare in comune del modo da tenersi per sollevare gl'interessi comuni, e per opponersi a' progressi del re, il quale dopo la presa di Ciartres, aveva con l'arte e con la forza presa anco la città di Loviers, luogo di Normandia e vicino a Roano, il quale per sito e per arte era stimato di grandissima conseguenza.

Ma sebbene al re procedevano l'armi felicemente, le altre cose non erano così prospere, ma sorgevano nel proprio suo partito nuovi e travagliosi accidenti: perciocchè i signori ed i cavalieri cattolici vedendo differirsi in infinito il tempo della conversione, e riuscire vane le promesse e senza effetto alcuno tutte le intimazioni di congregare gli stati, e di radunare i prelati per dargli l'instruzione da lui proposta, ed a tutte l'ore decantata, aveano già cominciato a vacil-

lare nelle loro risoluzioni, a pensare di ritirarsi, 1591
a mormorare tra di loro, ed a mostrare mala soddisfazione, la quale s'accrebbe fuori di modo per una dichiarazione del re, il quale dopo la presa di Ciartres ridottosi a Manta, aveva chiamato il suo consiglio con molti personaggi de' più cospicui del séguito suo, ed aveva loro significato come i principi suoi collegati della Germania, e la regina d'Inghilterra, dell'armi e dell'ajuto de' quali aveva così stretto bisogno, che senza loro non avea speranza di poter sostenere la corona, tutto il giorno gli facevano istanza, perchè dando la pace alle coscienze, permettesse la libertà della fede, ed un vivere pacifico e indifferente a' suoi soggetti, per unirli con perfetta carità in un medesimo corpo; e che instando il tempo della venuta dell'esercito di Germania, giudicava bene prevenire le richieste, che allora con armi in mano in tempo di estrema necessità gli sarebbono fatte, e concedere ora a quelli della religione riformata alcuna cosa, per non essere astretto di concedere loro molto più a quel tempo; ch'egli non disegnava di permettere loro più di quello che aveva fatto il re Enrico suo glorioso e cattolichissimo precessore, ma di rinnovare semplicemente l'editto ultimo di pacificazione, il quale non dalla volontà del re, ma dalle violenze della lega, era poi stato rotto e rivocato, e che ne avea voluto dire le ragioni in

1591 consiglio, acciocchè alcuno non interpretasse questa deliberazione sinistramente, ma sapesse il tutto farsi in avvantaggio della religione cattolica, per non si lasciare condurre in necessità di concedere maggior libertà di quella, che a tempo de' suoi predecessori era stata loro concessa e stabilita; che ognuno ponderasse lo stato delle cose presenti, le forze che il papa ed il re cattolico mandavano contra di lui, necessitandolo a valersi degli ajuti de' Protestanti, a' quali non poteva ragionevolmente negare qualche giusta soddisfazione, se volesse essere sostenuto dal denaro, dall' opera, dal sangue, e dall' assistenza loro: che questo non ritarderebbe le sue promesse, e che non pregiudicherebbe in niuna maniera alla religione cattolica, la quale egli voleva costantemente mantenere, proteggere, e favorire.

Assentirono alle parole del re la maggior parte de' voti, alcuni altri ne restarono scandalizzati, e particolarmente Carlo cardinale di Vandomo, che morto il zio si faceva chiamare il cardinale di Borbone, il quale dicendo non potere intervenire con salvezza della coscienza a questa deliberazione, fece segno di volersi partire, ma non seguitato dagli altri prelati, e richiamato aspramente dal re, tornò benchè con poca sua riputazione a sedere.

L' arcivescovo di Burges, ed il vescovo di

Nantes, il presidente Tuano, il gran cancelliere, 1591
e molti altri cattolici addimandarono che l'editto della libertà di coscienza non fosse assoluto ed indeterminato, ma che vi si aggiungesse una clausula, che s'intendesse valere insino a tanto che conseguita la pace si accomodassero le differenze della religione, per riunire tutti i sudditi ad una istessa credenza: al che essendo volentieri acconsentito dal re, fu fatto l'editto, ed alcuni giorni dopo pubblicato e registrato ne' parlamenti della sua parte.

Non fecero molta resistenza quei del consiglio a questa dichiarazione, sì perchè vedevano l'urgenza del bisogno che aveva il re di valersi de' Protestanti, sì perchè s'accorgevano che l'opporsi non avrebbe prodotto alcuna cosa di buono, oltre che già gli Ugonotti godevano in fatti quello che ora si concedeva loro in iscritto; ma gli uomini militari affetti alla religione cattolica, e che non avevano sentite la ragioni, ne presero grandissimo scandolo, e cominciarono quasi manifestamente a disgustarsi, tanto più che il cardinale di Borbone, ed altri grandi davano fomento a questa mala soddisfazione, e con le parole non solo in segreto, ma molte volte in palese, concitavano gli animi a risentirsi.

Era già molto innanzi nato pensiero al cardinale di Borbone di fabbricare un partito di cattolici differenti dalla lega, e da quelli che segui-

1591 tavano il re. Questo pensiero erasi desto in lui dalla considerazione che il re ostinato a non volere convertirsi, non solo difficoltava a sè medesimo la possessione del regno, ma privava tutta la famiglia reale delle sue giuste ragioni che aveva all' eredità della corona, poichè tutti come seguaci d' un Eretico ne venivano unitamente esclusi, e già si trattava tra i collegati di rompere la legge salica, e di chiamare altri principi, che non avevano che fare con la consanguinità regia, alla corona: e premeva questo pensiero più a lui, e lo travagliava molto maggiormente degli altri, perchè essendo allora il principe di Condè suo cugino ancora quasi nelle fasce, e di religione ugonotto, ed il principe di Contì suo maggior fratello e per il difetto della lingua poco atto al governo, e per essere stato nella puerizia sua tagliato per il male della pietra, riputato inabile al generare, stimava appartenere a sè la più prossima speranza della corona, perchè il conte di Soessons terzo fratello era minore di lui, ed il duca di Mompensieri era in grado della successione molto più remoto di loro.

Da questa meditazione, e dallo sdegno che nè nasceva in lui, s' andò a poco a poco nutrendo un desiderio di ostare a questo pregiudicio, e di farsi una fazione che lo portasse all' elezione del regno, poichè nè il papa poteva opponersi alla persona d' un cardinale, nè il re cattolico poteva

ricusarlo come eretico, nè i collegati del regno 1591
alla fine avrebbono potuto negargli la dovuta ubbidienza.

Avea conferito questo pensiero con Giovanni Toccardo abate di Bellosanna, il quale da' suoi primi anni l'avea allevato nelle lettere, uomo non già del tutto dato a' costumi de' pedanti, nè d'ingegno basso e rimesso, ma pieno di spiriti vivaci, ed ammaestrato nella disciplina di corte. Questi mirando all'avanzamento ed esaltazione propria nella grandezza, della quale fosse stato ministro al padrone, avea fomentato i pensieri del cardinale, e regolate con buoni ammaestramenti le pretensioni sue, consigliandolo a procedere segretamente e molto destramente, sin tanto che s'andasse acquistando séguito ed aderenti, ed insegnandogli a valersi delle congiunture de' tempi, le quali avrebbono somministrate utili ed opportune occasioni. E per avere chi gli porgesse ajuto a fabbricare così eminente disegno, avendo conferito il negozio con Jacopo Davidde signor di Perron, giovane di bassi natali, ma di profondissime lettere e di grandissima erudizione, e per questa cagione ricevuto e ben veduto da principio nella famiglia del cardinale, e con Scipione Balbani lucchese, uomo che dalla mercatura infelicemente esercitata molt'anni era passato a maneggiare affari per le corti, s'erano

1591 posti con tutti gli spiriti a fabbricare questo terzo partito.

Per questo effetto sotto specie di complimento il Perron era passato al duca di Lungavilla, ed al conte di san Polo fratelli, i quali discesi dalla casa regia, ma per via di progenitori naturali, chiamandosi di Orliens, erano molto cattolici, e si tenevano uniti co' principi del sangue al mantenimento della corona, e fatte loro le considerazioni del pregiudicio che dalla ostinazione del re presente agl' interessi comuni derivava, gli avea destramente tirati nel medesimo pensiero, ed a tenére intelligenza, e corrispondenza occulta col cardinale.

Dall' altra parte il Balbani sotto nome di privati suoi affari era passato a Roma per iscusare appresso al pontefice la dimora del cardinale ne' luoghi della parte del re, fatta per solo fine d' esortarlo e di condurlo alla sua conversione, la quale procedendo ora in lungo, contra la speranza comune e contra tante promesse fatte da lui, il cardinal non volendo mancare alla coscienza propria mandava a farne scusa con la santità sua, e pregarla a tenére protezione della famiglia reale, la quale non era il dovere che per l' ostinazione d' un solo perdesse le sue ragioni, e che quando il cardinale avesse intenzione e speranza che la sede apostolica non volesse altro

ch' un re cattolico, ma del legittimo ceppo di 1591
san Luigi, si sarebbe dichiarato con la nobiltà e con le comunità cattoliche, ed avrebbe spogliato il re del maggior nerbo di quelli che per sostenere lo seguitavano di presente.

Ora mentre il Perron ed il Balbani, quello dentro e questo fuori del regno, cercano di piantare le radici di questo terzo partito, il cardinale dimorando a Turs, come capo e presidente del consiglio regio che vi si tratteneva, andava per sè medesimo, e per via del Toccardo, praticando gli animi di molti, e particolarmente di Egidio monsignor di Sourè governatore di quella città, uomo di grandissima pietà, ma di non minore prudenza, e che nella corte avea tenuto sempre chiarissimo nome di bontà e di sapere.

Ma questi pensieri, che praticandosi con molti non potevano stare occulti, erano pervenuti a notizia di Filippo cardinale di Lenoncurt antico dipendente della casa di Navarra, il quale similmente seguitando la parte del re si tratteneva a Turs, ed interveniva al consiglio, e non passando tra lui ed il cardinale di Borbone molta intelligenza, fu primo a darne avviso al re, rappresentandogli in confuso quello che aveva potuto penetrare de' disegni che s' andavano divisando.

Il re sapendo l' emulazione, che passava tra' cardinali non prestò interamente fede alla relazione di Lenoncurt, e tuttavia ne restò con l' a-

1591 nimo ingombrato, e cominciò a stare su l'avviso per venire a maggior certezza del fatto, la quale la fortuna gli portò come da sè stessa in modo che non si sarebbe per immaginazione pensato: perchè avendo il Balbani già pervenuto in Italia trovato per il viaggio il signor della Porta segretario del duca di Mena, che similmente per gli affari correnti passava a Roma, fatta amicizia con lui, come sogliono quelli che sono interessati nella istessa nazione, o inavvedutamente, o per cominciare a spargere un altro rampollo con la lega, gli conferì il negozio, per il quale era dal cardinale mandato al papa, e gli fece vedere le commissioni, che da lui aveva per sua informazione in una scrittura distintamente comprese.

Il Porta, uomo sagace e negoziatore avveduto, seppe di maniera portarsi ed allettare costui, che non solo penetrò il fondo del negozio, e gli aderenti ch' aveva il cardinale, ma insieme gli cavò una copia delle sue commissioni dalle mani, la quale mentre con duplicate lettere invia al duca di Mena, volle la sorte che una d' esse fosse intercetta dalla guarnigione di Auzerra, e pervenisse nelle mani del re con piena informazione di tutto quanto il trattato. S' aggiunse per chiarezza e per confronto dell' avviso avuto dalle lettere del Porta, che Jacopo monsignore di Quesnè, gentiluomo di Normandia, il quale s' era al-

levato paggio del duca di Lungavilla, trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, modo solito in Francia di corteggiare i grandi quando sono per coricarsi, e non essendo veduto per l'impedimento delle cortine, sentì non volendo un lungo discorso di monsignore di Perron in questo istesso proposito, il che inavvedutamente riferì a Giovanni signor dell' Espinè suo parente; ma questo essendo di religione ugonotto, e d' ingegno molto sagace, non tardò molto a palesare il tutto a monsignore di Chiaseron appresso di cui militava, dal quale il re fu poi distintamente d' ogni particolare avvertito. 1591

Il re fatto consapevole di quello che s' ordinava contra di lui, restò grandemente afflitto e travagliato dell' animo, e conferito il negozio con il gran cancelliere, e con monsignor della Nua, volle intendere il loro consiglio.

Il gran cancelliere intento alla conversione del re, o così parendogli essere il meglio, disse che al re medesimo stava il rimovere questi ostacoli, ed il rassenare questi nuvoli; perchè facendosi cattolico toglieva il fondamento a tutt' i macchinatori ad un tratto, ed apriva una strada sicurissima alla unione ed alla pace: che il pensare ad altro rimedio era non solo vano, ma ruinoso, perchè alienando il cardinale di Borbone, e gli altri principi del sangue, i quali sentivano con lui, avrebbe tagliato un braccio a sè mede-

1591 simo, e debilitato talmente il suo partito, che non sarebbe più in istato di resistere alla potenza de' suoi nemici; e dall'altra parte dissimulando di sapere le loro macchinazioni, avrebbono esse avuto comodità di perfezionare il disegno, tirando seco una gran parte de' Cattolici disgustati della dilazione tanto lunga del convertirsi, onde per ischifare questi due inevitabili pericoli, era necessario dare ormai soddisfazione a tutt' i suoi servitori, mentre lo stato delle cose gli permetteva di farlo con onor suo, perchè quando si smembrasse da lui la parte cattolica, non sarebbe più tempo di convertirsi, nè di dar loro soddisfazione, nè di richiamarli, siccome si fanno i falconi quando sono di già scappati dalla mano; però facesse buon animo, e con una risoluzione reale troncasse le radici a tutti questi mali che andavano pericolosamente serpendo.

Monsignore della Nua disse che parlerebbe più liberamente; perchè sua maestà, e tutto il mondo sapeva ch' egli avea detto sin da principio, che se il re non si faceva cattolico non sarebbe mai re di Francia, ma che ora non era tempo, nè congiuntura di fare questa deliberazione; che sapeva il re quanto sforzo de' suoi nemici gli fosse per venire di breve addosso, avendo il papa ed il re cattolico fatto potentissime provvisioni per ajutare la lega; che per opporsi a questa oppugnazione non aveva di presente altro appog-

gio, che i soccorsi della regina d' Inghilterra, e 1591
de' principi di Germania, i quali mettevano insieme potente esercito sotto il visconte di Turena, per sostenerlo in tanto suo bisogno, le quali provvisioni, ed ajuti tutti svanirebbono in un subito, s' egli al presente mutasse religione, perchè non solamente essi sdegnati l' abbandonerebbono, ma tutti gli Ugonotti del regno che lo seguitavano, si sarebbono allontanati, onde all' arrivo delle forze nemiche si sarebbe trovato sproveduto, derelitto, solo, e senza alcun modo di resistere, e posto alla discrezione de' suoi nemici; che l' urgenza delle cose non dava luogo al consiglio di rimediare al futuro con una ruina presente; già essere partite le forze d' Italia, già radunare il duca di Parma l' esercito, nè permettere la strettezza del tempo, che si pensasse a cose lontane, ma che s' adoperassero i mezzi presenti: la macchinazione del cardinale di Borbone essere pensiero poco fondato, ed il quale quando anco dovesse riuscire, ricercava gran dilazione di tempo; doversi al presente applicarvi rimedj non molto risoluti, nè molto potenti, ma tali che mitigassero e differissero il male, sinchè s' avesse comodità di purgarlo: doversi dividere in luoghi separati questi signori, aver loro l' occhio alle mani, cercar di placarli e di trattenerli, sinchè si vedesse l' esito della venuta degli stranieri dell' un partito e dell' altro; che poi il tem-

1591 po e l'occasioni avrebbono somministrato da sè stessi rimedj proporzionati al male, e modo d'uscire finalmente un giorno di questi labirinti.

Piacque più al re questa sentenza, la quale fu anco confermata dal maresciallo di Birone, alla opinione del quale finalmente si apportavano tutte le cose gravi. Onde spedì subito lettere al cardinal di Borbone, ed agli altri signori del consiglio, che venissero in campo a ritrovarlo, avendo bisogno dell'opera e dell'asistenza loro, e rimovendo il conte di Soessons dal governo di quelle parti, mandò a governare il Poetù, e la Turena il principe di Contì alieno da questo consiglio, e già escluso da' medesimi suoi fratelli, perchè anco il conte di Soessons sdegnato che il re gli avesse molte volte promessa per moglie Caterina unica sua sorella, ed ora ricusasse di concederla, assentiva alle macchinazioni del cardinale con isperanza anco che a sè, benchè minore d'età, ma secolare, potesse piegare l'elezione che facessero i Cattolici d'un principe del sangue.

Onde venuto il cardinale nel campo sotto Ciartres, e continuando a intervenire nel consiglio, gli accadè essere presente all'editto, che si faceva in favore degli Ugonotti, al quale e con i gesti e con le parole s'oppose, e fatto che fu, non cessava di parlarne sinistramente per persuadere i Cattolici a consentire con lui. Nè il re si sarebbe così facilmente sviluppato da questo tu-

multo, se una macchina appostata dalla lega per 1591
nuocergli non l'avesse mirabilmente ajutato.

Era venuto a Rens il nunzio Landriano mandato dal pontefice con lettere monitoriali dirette ai prelati che seguivano le parti del re, ed alla nobiltà, signori, città, e popoli dell'istesso partito, nelle quali dopo le solite prefazioni, e l'aver copiosamente esagerato e detestato l'errore che commettevano i Cattolici, e particolarmente gli Ecclesiastici di seguitare e di fomentare un re eretico, relapso, ed iscomunicato, e d'imponere volontariamente alle proprie cervici il giogo miserabile della servitù dell'eresia, ordinava finalmente con parole pregnanti, e comandava espressamente agli Ecclesiastici sotto pena di scomunica e di privazione delle loro dignità e beneficj, e d'essere trattati da settarj e da Eretici, che fra certo tempo si ritirassero da' luoghi che rendevano ubbidienza ad Enrico di Borbone, e dall'unione e consorzio della fazione sua, ed ammoniva ed esortava, ma in fine comandava anco alla nobiltà ed a' popoli, che abbandonando il tutto, e lasciando i luoghi che riconoscevano l'Eretico, si ritirassero tra' veri Cattolici, e che ubbidivano alla sede apostolica nella vera unione della fede.

Era tutto il monitorio ripieno di parole gravi ed esquisite, di concetti alti e minaccevoli, di comandamenti aspri e rigorosi, e tale insomma che

1591 pareva non convenire molto col tempo presente nel quale l'armi del re procedevano prosperamente, e le cose della lega erano e di forza, e di riputazione assai diminuite; perlaqualcosa considerato dal duca di Mena e da' capi principali del suo partito, molti furono di opinione, ed in particolare monsignor di Villeroi, che fosse bene il differire la sua pubblicazione ad altro tempo nel quale con maggior credito, e con più riputazione dell' armi de' collegati si potesse sperare di cavarne qualche frutto; ma il nunzio mal pratico degli affari di Francia, e solito a misurare le cose con i concetti di Roma, il vescovo di Piacenza benchè più esperimentato de' negozj correnti tutto nondimeno intento a compiacere ed a conciliarsi l' animo del papa, ed i ministri Spagnuoli tirati dall' odio, ed abbagliati dal desiderio di vedere ogni giorno le cose più perturbate, erano risoluti che il monitorio si pubblicasse.

Consideravano i signori francesi essere cosa non solo difficile, ma da non isperarla per alcun modo, che i prelati e la nobiltà, i quali avevano nelle mani del re la roba, le dignità e prelature, risolvessero d' abbandonarle per compiacere il papa, essendo pochi a' tempi presenti coloro che per rispetto dell' anima si contentino di abbandonare le loro sostanze, ch' essi già da principio s' erano di avvantaggio raffigurate queste minacce, e queste intimazioni di Roma, e s' avevano

preparato gli animi per sofferirle; che più che si 1591
sforzassero, più s' indurerebbono, e perdendo la speranza d' essere ricevuti mai in grazia del papa, si sarebbono più ostinati a seguitare, e procurare la vittoria alla loro parte; che bisognava allettarli e destramente tirarli, non ispaventarli e metterli nell' ultima disperazione; che similiminacce sarebbono proprie dopo la vittoria per dare loro colore ed occasione di abbandonare con questo pretesto il re, quando le cose sue fossero deplorate, ma non ora, ch' essendo egli florido e potente, non era da credere che alcuno lo abbandonasse; non doversi fondare le prudenti risoluzioni sul verisimile, ma sul vero, nè regolarsi all' opinione di quelli che giudicavano di lontano, ma sopra il giudizio di coloro, che oltre l' esperienza lunga delle cose, si ritrovavano di presente sul fatto.

Giudicavano i ministri pontificj e spagnuoli, che queste cose si dicessero per la comune carità della nazione, non perchè così fosse il vero, ed il duca di Mena, che avea collocata tutta la speranza nella venuta delle genti d' Italia e di Fiandra, e non voleva disgustare quei principi, si rimetteva in loro; e però senza differire, il monitorio fu subito pubblicato, il quale produsse quel medesimo effetto che aveano predetto i signori francesi; perciocchè il re chiamato il consiglio, nel quale volle che assistessero tutt' i prelati ch' e-

1591 rano a Manta, e le persone più conspicue dell'esercito suo, si dolse gravemente del modo che il presente pontefice teneva seco, laudò e commendò la moderazione di Sisto, il quale fatto capace che le discordie erano prodotte dall'ambizione e dalla cupidità di dividere il regno, e non dal zelo nè dall'affetto verso la religione, avea sospeso di dare ajuto alla lega, e tacitamente concesso tempo a lui di poter pensare di convertirsi opportunamente alla cattolica fede, accarezzando e benignamente esaudendo quelli, che per buon fine e per servizio di Dio, della giustizia, e della patria loro lo seguitavano, come poteva far piena fede il duca di Lucemburgo. Dichiarò l'intenzione sua essere d'osservare quello che alla nobiltà cattolica nel principio del regno suo avea sinceramente promesso, si scusò d'essere stato impedito dal fervore della guerra di poter attendere a quei mezzi, che per l'importanza del negozio, e per la gravità della persona stimava convenirsi, e finalmente esortò tutti gli Ecclesiastici, i nobili, ed i popolari a volere ponere ogni loro spirito per conservare le immunità ed i privilegj della chiesa gallicana, per non lasciar dividere ed ismembrare quel regno, che da' loro maggiori così florido aveano ricevuto, e per non permettere che i popoli restassero senza i loro pastori e prelati, con pericolo di scisma, di errori, e di dannazione, cose che sebbene non erano

vedute nè considerate a Roma, erano pur trop- 1591
po sottoposte all' occhio di chi con pietà cristiana le riguardava.

In questa sentenza fece fare un gravissimo decreto, dichiarando di volere osservare inviolabilmente la sua promessa, ed esortando i parlamenti a provvedere alla dignità della corona, ed i prelati ad assistere a' loro popoli, e conservare la libertà della chiesa gallicana.

Fatto il decreto con grandissimo consentimento, perchè ognuno era sdegnato per la severità del monitorio, e per la venuta del nunzio Landriano, spedì a Turs il presidente Tuano, ed il presidente Fabro a Chialone, ove da quei parlamenti con libertà molto sciolta fu parlato e decretato contra la persona del Landriano, e deliberato che il monitorio fosse pubblicamente abbruciato, e nel medesimo tempo furono fatti severissimi decreti contro a quelli che abbandonassero il partito, e seguissero l' intimazione del Landriano, privando gli Ecclesiastici delle loro dignità e beneficj, e confiscando ai nobili ed altri, i feudi ed i beni di qualunque ragione, e sottoponendo tutti alla pena di lesa maestà e di ribellione: il che aggiunto allo sdegno, che la libertà francese avea dalla severità del monitorio concepito, si frenarono di modo gli animi, che non fu più alcuno che si movesse, anzi quelli che prima s' erano rivolti alle novità tentate dal

1591 cardinale di Borbone, alienarono per ora gli animi da ogn' altro pensiero, che di conservare e di mantenere il re, l' armi del quale vedevano incamminate alla vittoria, dicendo pubblicamente gli Ecclesiastici, che non comandavano i canoni, che in tempo così difficile e pericoloso abbandonassero il loro gregge, nè portare il dovere, che abbandonando la patria, le case proprie e le sostanze ottenute per premio delle loro fatiche dalle liberalità de' re passati, andassero vagabondi e miserabili a mendicare cento scudi di pensione dalla carità de' nipoti del papa: che finalmente il re restando vittorioso l' avrebbe accomodata col pontefice, e chi fosse stato suo contumace e ribello resterebbe povero e derelitto, e che non potevano per coscienza abbandonare un principe, che implorava il loro ajuto, e la loro instruzione, per venire all' ubbidienza della chiesa.

Così sempre maravigliosamente le macchine aggiustate per oppugnare il re riuscirono in sua difesa, ed i veleni gli si convertirono in medicina.

Oppose ai decreti de' parlamenti di Turs e di Chialone il parlamento di Parigi contrarj decreti, accettando il monitorio, ed ammettendo le commissioni del nunzio con esortare, e comandare che il tutto fosse accettato, pubblicato, ed ubbidito, imponendo pene e castighi severissimi ai trasgressori; ma non fu per questo, che nè i

prelati, nè i nobili che seguivano la parte del re si rimovessero dal primo proponimento, ed i discorsi e le querele, che si facevano innanzi per la libertà dell'esercizio concesso agli Ugonotti, si rivoltarono tutte a lamentarsi della precipitata e severa, così la chiamavano, risoluzione del papa. 1591

In tanto erano venuti a Rens ad abboccarsi i signori della casa di Loreno, il nunzio Landriano, gli ambasciatori spagnuoli e savojardi, ed il cardinale di Pellevè arcivescovo di quella città, ed antico protettore e fautore della lega; e quivi si trattarono esattamente, e con lunghi ragionamenti gl'interessi comuni, ne' quali sebbene ciascuno palliava sotto varj pretesti e colori l'interesse del suo disegno, si vedeva nondimeno assai chiaro, che non potevano convenire ad un medesimo fine. Gli Spagnuoli si fidavano sopra la potenza, e sopra la necessità che avevano gli altri dell'ajuto loro, il nunzio sopra la maestà della sede apostolica, e sul fondamento della religione, nelle cose della quale asseriva l'autorità del disponere essere propria e peculiare del papa; il duca di Loreno si fondava su l'onestà, come capo della famiglia, e pretendeva che gli altri per riverenza cedessero al suo rispetto, il duca di Savoja aspirava all'acquisto della Provenza, il duca di Mercurio a quello della Bretagna, il duca di Nemurs disegnava di cantonarsi ne' suoi governi, e finalmente il duca di Mena capo dell'ar-

1591 mi, e dispositore del suo partito, si confidava all'unione de' popoli, e sopra il consenso della nobiltà affezionata al suo nome.

Ma le cose non erano mature, e ciascuno procedendo con gran rispetto e con gran segretezza, celava i proprj pensieri, e dimostrava esser mosso solamente dalla considerazione del bene universale, il che avvertito dal duca di Mena, e confidandosi col tempo, con l'occasione, e col maneggio della prudenza sua di condurre gli altri a consentire alla sua opinione, essendosi solamente concluso di ostare con le forze comuni alla venuta degli stranieri del re, tutte le altre cose furono rimesse a tempo più opportuno, avendo dimostrato il duca che la presente stagione era necessario impiegarla ad operare, e non a consultare, avanzandosi di già i Tedeschi del re, e continuando egli prosperamente ne' progressi dell'armi.

Si disciolse però il convento di Rens senza altra determinazione, e solo il duca di Mena perdè alquanto di quella confidenza, che avea conceputa nell'aderenza del papa, avendo conosciuto il nunzio in tutte le cose inseparabile dagl' interessi di Spagna, onde disegnando valersi delle forze ecclesiastiche solamente per impedire l'ingresso degli stranieri, nel resto fece risoluzione non si fidare in alcuna cosa, fuorchè de' suoi Francesi.

A questo fine spedì subito un gentiluomo in 1591
diligenza al presidente Giannino di già arrivato in Ispagna per avvertirlo di procurare dal re, non tanto ajuto di gente spagnuola ed italiana, quanto che gli fosse pagato un determinato numero di fanti e di cavalli francesi, sotto pretesto che i capi spagnuoli ed italiani mal volentieri ubbidissero al suo comando, e che con forze francesi, che non si sdegnavano di riconoscerlo, e che avevano cognizione del paese e sperienza della medesima nazione, avrebbe più speditamente, e più facilmente, e senza ostacolo procurati gl' interessi comuni. Per questo medesimo effetto diede commissione al Porta con duplicati corrieri, che ricercasse il papa d' ordine espresso, che le genti sue col duca di Montemarciano si fermassero in Loreno, ed ivi unite con le forze di quel duca, e con gli ajuti di Fiandra s' opponessero alla venuta del visconte di Turena, mostrando questo essere il punto principale, per levare gli ajuti al re, e per vincere assai facilmente la guerra; il che avendo di già appuntato anco con il nunzio, al quale aveva agevolmente fatto credere in questa consistere la somma delle cose, egli con le genti proprie prese il cammino di Parigi e di Normandia per ostare a' progressi che il re andava giornalmente facendo.

Erano considerabili le forze del duca di Montemarciano, le quali essendosi radunate nella cit-

1591 tà di Lodi eletta con permissione del re cattolico per piazza d'arme, ascendevano sotto nobili ed esperimentati capitani al numero di mille dugento cavalli e di due mila fanti, co' quali doveano congiugnersi quattro mila Svizzeri assoldati da' cantoni cattolici col denaro del pontefice cavato di Castello.

Con l'esercito pontificio camminavano, facendo il medesimo viaggio, le genti del re cattolico destinate per Fiandra, condotte da Marco Pio e dal governatore d'Alessandria, nelle quali erano due terzi di fanteria, e quattrocento cavalli. A questo corpo, che passando da' confini della Savoja per la contea di Borgogna doveva pervenire in Loreno, disegnava d'unirsi l'esercito di quel duca, il quale già per le cose correnti era in essere di quattro mila fanti, e d'ottocento cavalli, di modo che facevano conto i principi collegati, che gli Alemanni del re, ancor ch' egli con tutte le forze s'avanzasse a riceverli, non fossero bastanti per resistere, e dovessero nell'ingresso del regno o dissolversi da sè medesimi, o rimaner disfatti.

Ma il duca di Mena partito dall'assemblea era con grandissima celerità corso a Roano, nella quale città il popolo mal soddisfatto del governo del visconte di Tavanes s'era furiosamente sollevato in arme por discacciarlo, ed essendovi venuto Andrea Brancazio signore di Villars go-

vernatore d' Avro di Grazia, con qualche nume- 1591
ro di genti per sospetto che la città non si rivoltasse, e non si mettesse in potere del re, era poi tra questi capi nata gara ed inimicizia tale, che stavano in pericolo d' assalirsi scambievolmente, il che non poteva succedere senza molto sangue, e senza grave pericolo che la città potesse pervenire a' nemici.

Arrivò il duca tanto opportunamente, che se stava un giorno più, le cose non si risolvevano senza grandissima ruina, e col suo arrivo pose freno all' uno ed all' altro de' capi, nè volendo che le discordie riducessero in pericolo città di tanto momento, soddisfece al desiderio del popolo e del parlamento, ed elesse governatore della città Enrico di Loreno suo figliuolo, al quale per essere in età debole diede per luogotenente il medesimo signore di Villars uomo di grandissimo spirito e valor singolare, ed il visconte di Tavanes antico suo servitore mandò a comandare come maestro generale del campo sotto al governo del duca d' Omala nella provincia di Piccardia.

Fu ne' medesimi giorni per rivoltarsi la Fera, luogo di grandissima importanza ne' medesimi confini di Piccardia, perchè il marchese di Magnelè, il quale teneva quel governo, benchè da principio ostinatissimo al partito della lega, mutato in questo tempo pensiero, qual che si fosse

1591 la cagione, avea occultamente convenuto di rendere la piazza, e di passare alla parte del re. Per questo effetto s' andava trattenendo con l' esercito in quei contorni il re medesimo; ma il duca avuto notizia di questo fatto, o entratone, come dissero alcuni, semplicemente in sospetto, spedì il vicesiniscalco di Montelimar, del quale soleva per la sagacità sua valersi nelle più urgenti occorrenze, ed il signore di Magnì luogotenente della sua guardia alla Fera, con ordine che non potendo altrimente scacciare il marchese da quella piazza, procurassero di levargli più speditamente che si potesse la vita: nè mancarono i ministri dell' effetto, ch' era loro commesso, perchè entrati nella terra, e date lettere del duca a' capitani del presidio, mentre il governatore si trovava alla messa, senza aspettare ch' egli prendesse alcuna risoluzione, improvvisamente l' assalirono nell' uscire della chiesa, e trovatolo sprovveduto e mezzo attonito, con due stoccate l' uccisero, e s' impadronirono senza impedimento alcuno di quella terra.

Questa operazione più propria d' un principe assoluto che d' un capo di collegati dispiacque a molti, benchè il duca si sforzasse di mostrare che l' ultima necessità l' avesse fuor del suo volere prodotta, e molto più spiacque che quel governo fosse dato a Montelimar, uno degli uccisori, onde pubblicamente si diceva l' armi della lega es-

sere sempre spuntate, se non quando erano ado- 1591
perate contra gli amici.

Fu grande il moto degli animi per il sangue, e per le dipendenze del marchese, e perchè dispiaceva all' universale che il duca s' arrogasse così assoluta potenza; onde egli che conosceva aver perduto molto del credito, ed essere necessario con qualche impresa strepitosa di ravvivarlo, perchè per ordinario le cose posteriori scancellano e levano in gran parte la memoria delle anteriori, deliberò di dare la scalata alla città di Manta, ov' erano ridotti il consiglio del re, molti signori e prelati, e la maggior parte degli ufficiali della corona, che seguivano il nome suo, ma senza quella guardia, che richiedeva la qualità delle persone, e la debolezza del luogo, e parendogli questo tentativo così grande se potesse condursi a perfezione, che dovesse accrescere di gloria il nome suo, e più che mediocremente debilitare la parte e la prosperità delle cose del re. Perlaqualcosa chiamate le genti ch' erano in Parigi, ed i presidj di Meos, di Dreux, e di Pontoisa, ed eletta una notte molto oscura e piovosa, s' accostò da due parti con le scale alle mura della città, il sito della quale per lunga pratica gli era perfettamente noto, con sicura speranza per il poco numero di soldati che v' erano, d' entrarvi senza molta fatica; ma volle la fortuna, che e nell' un luogo e nell' altro trovasse le sentinelle vigilan-

1591 ti, al grido delle quali sollevate in arme le guardie salirono a custodia della muraglia, e nondimeno sarebbe stato questo poco sussidio, e da non resistere lungamente agli assalitori, se i medesimi signori del consiglio, non mancando alla salute di sè medesimi, armati con più coraggio che da uomini togati non si poteva aspettare, non fossero corsi con le famiglie loro a rinforzare i posti, di maniera tale che non potendo i soldati del duca, bagnati, stanchi, e privi in gran parte, rispetto alla pioggia, dell' uso degli scoppietti, spuntare nella sommità delle mura, che avevano creduto trovare poco guardate, anzi rompendosi e cadendo molte scale rispinte da' difensori, si ritirarono senza frutto restando finalmente l' assalto assai più strepitoso che sanguinoso.

Nè perciò il duca si perse d' animo, ma sapendo che una parte degli Svizzeri del re erano alloggiati a Hudano, corse con la medesima celerità il giorno seguente ad assalirli, benchè senza profitto; perchè avendoli trovati ottimamente muniti e trincerati, fu astretto similmente a partirsi, senza avere ottenuta cosa alcuna, dovendosi molta lode o alla vigilanza, o alla buona fortuna de' soldati del re, che la prudenza e la celerità del duca restassero senza effetto.

Ma il pericolo di Manta appresso i prudenti estimatori era stato così grave, che Giovanni Mocenigo ambasciatore di Venezia dimostrò es-

sere gran temerità d' aspettare in quel luogo de- 1591
bole e malamente presidiato un altro sforzo del duca, e persuase al consiglio, ed agli altri signori che v' erano di ritirarsi a Ciartres, ove oltre la grandezza, ed il comodo della città, nella quale stavano con più decoro, erano anco molto più sicuri, rispetto alla fortezza del luogo ed alla qualità del presidio che lo guardava.

Approvò il re questa deliberazione, alla quale, come a tutti non sovvengono tutte le cose, non aveva prima pensato; e ridotto a Compiegne cominciò ad allestire l' esercito per avanzarsi a ricevere i suoi stranieri; ma perchè non avea avviso ancora della partenza loro, deliberò in questo mentre per non consumare inutilmente il tempo, di mettere l' assedio a Nojone, città posta ne' confini della Ciampagna, e della Piccardia, la quale per essere assai più provveduta di cavalleria che di fanteria, rompeva tutte le strade all' intorno, ed incomodava i luoghi, che per la sua parte si tenevano in quei contorni.

La ragione che esortava il re a levarsela dinanzi, rendeva anco più facile l' espugnarla, essendo copiosa di cavalli, onde ne riusciva più facile l' assedio, e mal provveduta di fanteria, e di quelle altre cose che alla difesa si richiedevano, e particolarmente di munizioni; perlaqualcosa radunato tutto l' esercito fece prendere posto al marescial di Birone il vigesimo quinto dì di luglio

1591 un solo miglio distante da' borghi della terra; nel qual giorno il signore di Rieux accortosi dell' intenzione del re, e partito da Pierrefont con sessanta cavalli, ed altri tanti fanti in groppa, e con un valigino di polvere all' arcione, per la via de' boschi nascosamente si condusse nella città, portando grandissimo sollevamento a' difensori.

È Nojone posto tra il monte e la palude, avendo da mezzo giorno la laguna cagionata dallo stagnare, che fa in quel luogo la riviera d' Oisa, e da settentrione la montagna scoscesa ed erta dalla parte di fuori. Alle spalle si distendono spaziosi e foltissimi boschi per molte miglia, e resta solo l' adito dalla fronte per una breve pianura, che riesce alla porta di santo Eligio, ed alla badia ricchissima situata nel borgo.

Era la città cinta d' antiche mura con i suoi torrioni distinti da luogo a luogo, ma ed i torrioni, e la cortina assai convenevolmente terrapienata. Riconosciuto il sito dal marescial di Birone s' accampò egli alla fronte della città poco distante dal fiume, con animo d' assalire il borgo e la badia ch' erano nel piano, e fuori della laguna, e per quella via farsi strada di pervenire alla fossa assai spaziosa che da quella parte cinge la terra.

Monsignore della Villa governatore della città dall' altro canto conoscendo la debolezza del presidio, ed il mancamento di molte cose, non

avea cessato i giorni innanzi all'assedio e non 1591
cessava dopo comparso l'esercito di sollecitare il soccorso, reiterando lettere e messi, ed al visconte di Tavanes, ed al duca d'Omala governatore, i quali non meno solleciti di lui, spedirono prima il signore di Gribuvalle con cento fanti, e circa venti cavalli, e poi il signore di Tremblecurt con il suo reggimento, benchè ridotto a poco numero di fanti, per tentare per la via de' boschi di penetrare nascosamente nella terra, ma e l'uno e l'altro assaliti dalle guarnigioni di Chionì, e di Corbia, e del Castelletto, furono sconfitti per la strada, sicchè Gribuvalle appena vi entrò con sedici de' suoi fanti, ed il signore di Tremblecurt non si potè nè anco accostare per molte miglia a Nojone.

La perdita di questi necessitò il visconte di Tavanes di mettersi a rischio per tentare di entrarvi, e però partito da Roja la sera del primo dì d'agosto con cinquecento archibugieri, e con trecento cavalli per iscorta, si condusse a favore della notte vicino alle guardie dell'esercito un'ora innanzi il giorno, con grande speranza di passare tra guardia e guardia, innanzi che il campo si fosse posto in assetto per ostargli; ma il signore d'Argès, che d'ordine di Birone con sessanta cavalli leggieri avea battute le strade, la medesima notte s'abbattè repentinamente ad incontrar-

1591 lo, e non si perdendo d' animo per il poco numero d' uomini che avea seco, ma coraggiosamente espedendo l' armi, ed a furia d' archibugiate cominciando la scaramuccia, fu cagione che tutti gli altri, che battevano le strade, corressero nel medesimo luogo; perlaqualcosa quei della lega vedendosi scoperti, nè ben sapendo nelle tenebre da che numero di nemici fossero così bravamente assaliti, come gli errori della notte sono per l' ordinario perniciosi, senza sangue e senza contrasto si disordinarono da sè medesimi, e con grandissimo spavento presero in diversi luoghi la fuga, e solo il visconte mentre con la spada in mano procura di fermare i suoi soldati, ferito nel braccio e nella coscia, fu dall' istesso signore di Argès fatto finalmente prigione.

Il duca d' Omala, nel governo del quale riposavano le cose di quella provincia, afflitto dalla poca fortuna de' suoi capitani, deliberò di tentare il soccorso da sè medesimo, essendo sicuro che se non era messa fanteria e munizione nella terra, ella conveniva perdersi fra pochi giorni, perciò partito da Han la sera del settimo dì d' agosto con sei cento cavalli, e novecento fanti, acciocchè i suoi fossero apparecchiati, e non si smarrissero d' animo nelle tenebre, come aveano fatto gli altri, prese partito d' assalire nell' alba uno de' quartieri del re, e mentre si tocca all' arme, e si

combatte, procurare di mettere dentro il soccor- 1591
so palesemente di giorno piuttosto che ponersi a pericolo di disordinarsi di notte.

Con questa intenzione, accostatosi alla parte del piano su la strada maestra, che conduce a dirittura alla porta, assaltò repentinamente il quartiero de' cavalli leggieri del re, ch' erano alloggiati fuori delle trinciere, sotto il coperto di alcune case sparse su la medesima via.

Fu feroce l' assalto, nè meno feroce la difesa che l'istesso signore di Argès giovane d'alto animo, e gli altri suoi compagni fecero nel sostenerlo, ma rinforzando tuttavia il duca d' Omala con la cavalleria l'impeto suo, e sopraggiunto il maestro di campo Beranglisa con l' infanterie che seguivano, avrebbono i cavalli leggieri benchè valorosamente combattendo perduto il quartiero, e lasciava libera la strada al soccorso, se il baron di Birone con trecento celate, e con dugento raitri, non fosse arrivato in loro ajuto, alla venuta del quale urtato il duca furiosamente per fianco, e riprendendo vigore i medesimi cavalli leggieri, che per innanzi cedevano, si fermò il progresso degl' inimici, sin tanto che sopraggiungendo di mano in mano da più parti nuovi soccorsi, ed essendo già la fanteria del campo tutta in arme entrata ne' suoi ordini per difendere i posti, il duca d' Omala fu costretto, benchè sem-

1591 pre combattendo, a ritirarsi, nella quale ritirata con perdita di sessanta soldati de' suoi, e con la morte del signore di Lonchiamp soldato di molta esperienza, e di Francesco Guevarra capitano di cavalli leggieri spagnuoli, fu seguitato sino alle mura di Han, senza aver potuto porgere agli assediati sussidio alcuno.

Ma il duca di Mena avvisato dell' assedio di Nojone avea sollecitamente chiamati a sè il signore di Rono, con le forze ch' erano nella Ciampagna, ed il principe d' Ascoli mandato dal duca di Parma con ottocento cavalli, e con tre mila fanti, e congiunto alla Fera, con essi pervenne ad Han il decimo giorno d' agosto, avendo alloggiato su la strada verso Nojone, ma con il fiume di mezzo, stimava che la presenza sua porgesse sufficiente calore alla difesa.

Il re avendo piantati ne' luoghi più opportuni i suoi quartieri, e fattosi innanzi con le trinciere avea già cominciato a combattere la badia posta fuori del borgo, la quale era dagli assediati pertinacemente difesa per tenére i nemici quanto fosse possibile discosti dalle mura. Contra di questa badia avendo il re fatti piantare cinque cannoni, l' avea di maniera forata e sbaragliata, che datovi l' assalto dalle fanterie il giorno ottavo, l' espugnarono con morte di trenta de' difensori, e con la presa di più d' altri cinquanta di

loro, il che tanto maggiormente debilitò il pre- 1591
sidio, ch' era per sè stesso debolissimo a poter difendere il recinto della fortezza.

Ma per la venuta del duca di Mena si convenne sospendere l' oppugnazione, perchè essendo grosso di dieci mila fanti e di due mila cavalli, si giudicava, che non potendo soccorrere la città in altra maniera, più tosto che perderla, fosse per venire al cimento del fatto d' arme.

Erano nondimeno nel campo suo molto differenti le opinioni, perchè il principe d' Ascoli non giudicava la perdita di questo luogo di tanta conseguenza, che per divertirla si dovesse incorrere l' incertezza della battaglia, con avventurare quelle forze, che sole si trovavano in essere per resistere agl' inimici, e considerava che aspettandosi le genti del pontefice e del re cattolico, che già erano passate i monti, sarebbe stata temerità molto espressa il riponere ora in arbitrio della fortuna quello che fra pochi giorni si sarebbe fatto più certo e più sicuro. Il duca d' Omala all' incontro sdegnato dell' avversità sua passata, e bramando di risarcirla, contendeva essere di gran momento alle cose della provincia la perdita di quel luogo, perchè non restava in quei contorni alcun' altra terra importante dalla loro parte, ma essere di maggior importanza la riputazione, che molto si sarebbe diminuita, se ridotti su gli occhi del nemico con

1591 forze di numero non inferiore alle sue, si lasciassero portare via quella fortezza, senza moversi e senza disputarlacon l'armi.

Assentì il duca di Mena alla più sicura sentenza, parte per essere di natura poco inclinato ai partiti pericolosi, parte perchè col principe d'Ascoli e con gli Spagnuoli poteva più tosto pregare che comandare, e gli vedeva molto risoluti di non consentire per modo alcuno al pericolo della battaglia. Ma il re desideroso di penetrare quello che disegnasse il nemico, non avendo più espedita via di accertarsene, fece passare il fiume al maresciallo di Birone con la maggior parte della sua cavalleria per vedere se il duca si movesse per combattere, o pure se si tenesse fermo nel proprio alloggiamento.

Ma avanzato che fu il maresciallo sino alla vista d'Han, e del campo della lega, attendato e disteso nel mezzo della strada maestra, trovò libero ed abbandonato il paese, nè alcuno sortì dagli alloggiamenti ad attaccare nel piano la scaramuccia; il che essendo succeduto non una volta sola, ma tre giorni continui l'un dopo l'altro, il re, parendogli di aver compreso che il duca volesse difendere Nojone con la sola riputazione della sua vicinanza, preso animo fece battere la cortina di santo Eligio il giorno decimo quinto, e levate da ciascuno de' lati le difese, la mattina del giorno decimo sesto risoluto di dar-

gli l'assalto, fece com'era solito passare la ca- 1591
valleria di là dal fiume, per essere apparecchiata, se i nemici facessero alcun motivo, e posta la fanteria ne' suoi squadroni, ordinò al baron di Birone che s'avanzasse ad assalire la terra.

Monsignore della Villa avendo fin ch'era stato possibile aspettato vanamente il soccorso, e vedendosi ora in tale stato, che non poteva resistere all'assalto, il quale molto feroce s'apparecchiava, fece far segno di volere parlamentare, ed in poch'ore concluse d'arrendersi, se fra due giorni il duca di Mena non combattesse, o non mettesse nella terra almeno cinquecento soldati. Il che essendo concluso, e dato scambievolmente gli ostaggi, spedì un gentiluomo al duca di Mena a significargli l'accordo, il quale avendo tornato di nuovo a consultare con gli altri capitani, e concluso nell'istessa maniera che per innanzi aveano deliberato, si ritirò alle mura di Han quella medesima sera, ed il signore di Villa, osservando sinceramente l'accordo, il giorno decimo ottavo mise Nojone a nome del re nelle mani di monsignore d'Estrea.

Erano dopo la presa di Nojone occupati gli animi e dell'una parte e dell'altra nell'aspettazione delle forze straniere, le quali con eguale fortuna tardavano a comparire: perciocchè gli Alemanni, che al numero d'otto mila fanti e di quattro mila cavalli erano stati assoldati con l'a-

1591 juto de' principi protestanti dal visconte di Turena, per la strettezza del denaro difficilmente si movevano, ed aspettavano che d'Inghilterra fossero per l'unione e mantenimento loro rimessi altri denari, i quali convenendo la regina prenderli da' suoi popoli, che aveano promesso di conferirli con certe condizioni, le cose non s'aggiustavano così presto, nè le condizioni riuscivano di comune soddisfazione; imperocchè gl' Inglesi continuando nel desiderio di rimettere il piede in Francia, e particolarmente in Normandia, provincia ne' tempi passati da loro lungamente posseduta, aveano promessi trecento mila ducati alla regina da spendere nelle occorrenze di Francia, pur ch'ella si facesse dare qualche opportuno luogo di mare, non solo per sicurezza di riavere il denaro, ma per iscala ancora del commercio, e per poter negoziare le loro mercanzie per la Francia; il che richiesto prima, ed ora sotto il pretesto dell' instanza che ne facevano i suoi sudditi replicato efficacemente dalla regina, non meno che la libertà della coscienza per gli Ugonotti, teneva grandemente ansioso e sollecito il re, il quale non voleva privarsi di Diepa, nella quale avea provati e sostenuti i primi incontri della fortuna sua, nè meno di Cales, sopra il quale aveano gl' Inglesi troppo vive le pretensioni, e gli altri luoghi erano tenuti dall' armi della lega. Perlaqualcosa avea ultimamente proposto, e

con mandare il signore di Salettes gentiluomo ugonotto, dato parola ferma alla regina di ponere l'assedio alla città di Roano, all'espugnazione della quale ajutandolo gl'Inglesi con gente e con denari, prometteva dar loro in essa qualche ragionevole giurisdizione, acciò potessero liberamente e sicuramente trafficare, ed indi prendendo Caudebec, o Harflur, terre vicine a quella città, consegnare loro uno di quei porti, che servisse per ritirata franca e libera a' legni loro, alle quali condizioni, mentre gl'Inglesi mal volentieri assentiscono, e mentre si trattano dall'una parte e dall'altra con i soliti riguardi, si portava in lungo la venuta degli Alemanni, nè s'ottenne mai di moverli sinchè non furono sborsati i primi cento mila ducati, e date le polize degli altri dugento mila. 1591

Dall'altro canto il duca di Montemarciano, e le genti che da Milano passavano alla volta di Fiandra per le sollecite instanze che ne faceva il duca di Savoja, aveano ricevuto ordine di fermarsi per qualche giorno nello stato suo, acciocchè col fomento, e con l'ajuto loro egli potesse ricuperare alcuni luoghi, che gli erano stati occupati, e reprimere le forze del signore delle Dighiere, il quale ferocemente instava ora nel Delfinato, ora nella Provenza. Premeva al duca l'acquisto di alcune piazze, benchè di non molto

1591 nome, fatte dalla parte del re, ed assai più lo travagliava un forte, che incontra a Momeliano avea cominciato a fabbricare il signore delle Dighiere; perlaqualcosa ottenuto che l'esercito italiano si fermasse, e similmente i quattro mila Svizzeri assoldati dal papa, spinse innanzi don Amadeo alla ricuperazione d'esso forte, nominato dal luogo nel quale si fabbricava Morestello, ed egli con altre genti entrò per altra strada nel Delfinato, mentre il conte Francesco Martinengo nella Provenza con maggior nervo d'esercito assediava e stringeva la città di Berra.

Monsignore delle Dighiere, il qual era costretto ora d'assistere alle cose del Delfinato, ora di soccorrere monsignore della Valletta nella Provenza s'era in questo tempo spinto a far levare l'assedio di Berra, mentre la Valletta assediava e batteva Gravione; ma essendo arrivato così tardi che i difensori della città aveano di già pattuito d'arrendersi, fatte alcune leggiere fazioni, era ritornato con grandissima celerità per soccorrere il forte di Morestello, e con quattro cento cavalli, e con tre mila fanti s'era avanzato insino a ponte Chiarra, luogo vicino ed opportuno all'intenzione sua; il che saputo da' Savojardi, i quali da parte delle genti pontificie erano rinforzati, levarono tacitamente l'assedio, che continuavano già molti giorni, e lasciato il forte alle

spalle, s'accamparono su la medesima via per dove faceva mostra di volersi avanzare l'esercito francese. 1591

Ma il signore delle Dighiere avendo da sè medesimo riconosciuto il numero ed il campo de' nemici, e non istimando molto le genti nuove ch'erano in quell'esercito, a comparazione delle sue veterane, deliberò di far mostra di combattere, giudicando con l'ardire e con la ferocia di metterli assai facilmente in terrore: perlaqualcosa, essendo ambi gli eserciti tra il monte ed il fiume Isara in luogo assai ristretto, il che favoriva il poco numero della sua gente, fece della fanteria due separati squadroni, uno de' quali mandò su per l'erto del colle, e l'altro lungo le ripe del fiume, ed egli tenendo il piano con la cavalleria divisa in quattro schiere, e con alcuni archibugieri misti ed interzati tra i cavalli, s'avanzò risolutamente ad attaccare il nemico.

I Savojardi, i quali con bell'ordine pósto l'esercito ne' suoi squadroni si facevano similmente innanzi, riceverono dalla fronte coraggiosamente l'incontro; ma mentre combattono, e nel combattere stanno con l'animo e con gli occhi totalmente occupati al nemico, che avevano innanzi, furono repentinamente assaliti per fianco dalla fanteria, ch'era venuta per la strada del colle, il quale essi non s'erano curati d'occupare. Perlaqualcosa conturbati dal non pensato

1591 accidente, non tennero gli ordini, e senza far molta resistenza presero facilmente la fuga.

Ma pervenuti nella pianura, ch' era loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme ed a volgere un' altra volta la faccia, e tanto più che l' essere superiori di cavalleria, e l' aver il campo molto spazioso ed aperto, porgeva loro grande avvantaggio nel rinnovar la battaglia, e tuttavia arrivando con impeto e con prestezza mirabile i vincitori, s' atterrirono di maniera che dispersi, furono cacciati sino alle mura di Momiliato, con perdita di mille cinquecento soldati, di due cornette, e di diciotto bandiere di fanteria, con grossa preda di robe e di bagaglie.

Ma questo infelice accidente, che troncava ogni speranza per allora di far progresso, e le instanze che facevano il duca di Mena, e quello di Loreno, acciocchè le genti pontificie e le spagnuole marciassero per impedire il passo agli Alemanni, furono cagione, che abbandonata la Savoja s' incamminassero per la contea di Borgogna a dirittura in Loreno.

Trattenevasi il duca di Mena dopo la presa di Nojone tuttavia ad Han per riordinare ed ingrossare l' esercito suo, mentre il re vittorioso avanzandosi scorreva tutto il paese; nel quale luogo arrivò a lui il presidente Giannino di ritorno dalla corte di Spagna, non riportando grata risolu-

zione d'alcuna di quelle cose, che col re catto- 1591
lico avevano negoziate.

Avea stimato il duca di Mena che il procedere trattenuto ed artificioso degli Spagnuoli procedesse dalla natura, e dalla volontà de' ministri mal affetti alla sua persona, o desiderosi di fare più di quello che dal consiglio reale era loro commesso; giudicava che il duca di Parma capitano prudente e molto pesato mal volentieri arrischiasse la sua riputazione contra il re seguíto da una nobiltà quasi invincibile, e nelle sue operazioni pronto intrepido e determinato; credeva che Diego d'Ivarra ed il Mendozza, i quali per molti particolari accidenti erano mal disposti verso di lui, o per fine d'avarizia convertissero i denari che s'inviavano in altri usi, e ne disponessero bene spesso senza sua participazione a modo loro, e sicuramente pensava che come il re cattolico fosse pienamente informato delle cose di Francia, degl'interessi di ciascheduno, dell'autorità, e dell'opera, e della fatica sua fosse per deliberare a suo favore, porgergli ajuti sufficienti a terminare la guerra, e permettere ch'egli negoziasse per sè l'acquisto della corona: per questo s'era privato dell'opera e del consiglio del presidente Giannino inviandolo a quella corte, conscio di tutti i suoi più reconditi pensieri, ben informato di tutti i particolari, pieno d'avveduta prudenza, e per elo-

1591 quenza e per esperienza sufficiente a sostenere il peso di così difficile affare.

Ma ed egli, ed il presidente si trovarono della loro opinione molto ingannati, perchè o che fosse stato questo da principio il fine degli Spagnuoli, o che informato ed impresso il consiglio da' ministri che risedevano in Francia, s' avesse determinato in questa sentenza, si desiderava in Ispagna che la guerra con lenti progressi camminasse alla lunga, che il duca di Mena non s' avanzasse tanto di credito e di autorità col suo partito, che potesse disponere delle cose da sè medesimo, e che si andasse pianamente facilitando la strada, o vero alla unione della corona, o all' elezione dell' infante Isabella, il che non si poteva senza gran flemma e molto tempo ottenere, ed almeno, quando altro non si potesse, volevano assicurarsi che tante spese e travagli ridondassero in utile ed in augumento della loro monarchia: perlaqualcosa arrivato il Giannino trovò nella prima audienza il re Filippo interamente informato delle cose, e molto remoto da quella inclinazione, che così da lontano il duca di Mena si era raffigurato.

Si affaticò egli nondimeno con tutte l' arti possibili nelle seguenti audienze di levare quelle impressioni, che gli parevano contrarie agl' interessi del duca, e di persuadere al re di concorrere ne' suoi medesimi fini: ma tutto era indar-

no, nè vedeva di profittare o di avanzare cosa 1591
alcuna: perchè trattando del denaro non solo trovava il re poco disposto a spenderne maggior somma dell' ordinario, ma quei medesimi che per innanzi si davano al duca di Mena, avea deliberato che passassero per le mani de' suoi ministri, ben con participazione del duca, allegando aver veduto molto poco frutto di tante spese, e di volere che i suoi ajuti non fossero segreti, ma che ciascuno vedesse e conoscesse onde derivavano, e ne tenesse obbligo al principale autore.

Quanto poi agli eserciti, diceva essere sua volontà, che si avanzassero in Francia, per soccorrere al pericolo della religione, e per istabilire un re cattolico, e di comune soddisfazione, ma che il duca di Parma non poteva così presto abbandonare la Fiandra ove gli stati di Olanda in Frisia aveano preso Zutfen, ed in Bramante altri luoghi, e che bisognava non procedere più a caso, senza sapersi quello che si dovesse operare, e però ch' era necessario radunare gli stati per deliberare dell' elezione del re, acciocchè si potesse procedere con ordine e con proposito ad un certo e determinato fine: finalmente quanto al pagare genti francesi al duca di Mena, levate e comandate a lui, disse di essere pronto a farlo, quando si fosse fatta la principale deliberazione, per la quale concluse ch' era per mandare un nuovo personaggio in Francia a dichiarare l'intenzione

1591 sua agli stati, ed a far determinare quello ch'era necessario a perfezionare l'impresa; che in tanto avrebbe dato ordine al duca di Parma di ritornare in Francia, come le cose di Fiandra lo permettessero, ma che non si perdesse tempo, e si dovessero intimare e convocare gli stati, senza il fine de' quali non era disposto a voler fare più potente espedizione di genti nè di denari.

Questa fu l'ultima conclusione, nè potè il Giannino, con dimostrare lo stato delle cose, la diffidenza de' Francesi, gl'interessi del partito, i meriti della casa di Loreno, le fatiche e l'autorità del duca di Mena, ottenere cosa alcuna d'avvantaggio, e con questa risoluzione era ritornato a darne conto al duca, il quale afflittissimo più che mai fosse stato, e perduta la confidenza che l'arti sue fossero per superare l'arti spagnuole, fu anco sopraggiunto da nuovo pensiero per la liberazione di Carlo duca di Guisa suo nipote.

Era stato quel principe dopo la morte del padre sempre conservato prigione, nè per molto che si avesse trattato di liberarlo, era mai riuscito alcun tentativo, ed il re avea sempre costantemente ricusato di concambiarlo con altri, asserendo non essere egli prigione di guerra, ma di giustizia; nè il duca di Mena, ancorchè la madre molto esclamasse e molto si querelasse, non s'era mai troppo curato di liberarlo prevedendo,

che la sua liberazione avrebbe messo il partito in 1591
pericolo di dividersi, per la dipendenza che molti avrebbono avuta con esso lui rispetto alla memoria, ed a' beneficj ricevuti dal padre, e che la plebe volonterosamente sarebbe concorsa ad esaltarlo, di modo che s' egli non avesse voluto riconoscere la superiorità sua, ma avesse tentato di mettersi nel luogo lungamente tenuto dal padre e dall' avolo, era senza dubbio per dividersi e per disunirsi la lega; per tanto non disegnava d' attendere daddovero alla sua liberazione, sin tanto che le cose non fossero ridotte in tale stato, ch' egli posto in libertà non avesse più modo di perturbarle: ma ora, o che il re, come alcuni credettero, prevedendo il medesimo, occultamente assentisse alla sua liberazione, o che il signore della Chiatra, antico allievo e dipendente del padre, che avea il vicino governo del Berrì, prosperamente la procurasse, certo è che avendo concertato che un ragazzo (lacchè in francese volgarmente lo chiamano) ed un valletto di camera con un cavallo velocissimo al corso mandato dalla Chiatra l' aspettassero ne' campi sottoposti al castello di Turs, nel quale si conservava prigione, egli il giorno decimoquinto d'Agosto, avendo mangiato in circa il mezzo giorno, e poi rinchiusosi in camera per riposare, mentre le guardie, che lo custodivano, e gli altri suoi familiari allegramente bevendo si trattengono a

1591 tavola, egli serratili tutti destramente nella stanza dove mangiavano, salito nella sommità d'una torre rivolta alla campagna, e con una scala di seta, che dentro ad un pasticcio gli era stata segretamente inviata, si calò con grandissimo pericolo giù per le mura, e pervenuto a salvamento in terra, presa correndo la strada de' campi lungo il fiume Loira, ritrovò il cavallo e coloro che l'aspettavano, e con grandissima celerità corse a ritrovare il barone della Magione figliuolo del signore della Chiatra, il quale con trecento cavalli discosto alcune miglia oltre il fiume Cher l'aspettava, da' quali condotto nel Berrì, fu nella città di Burges con grandissimi segni di allegrezza ricevuto.

Monsignore di Sourè governatore di Turs, e monsignore di Griglione, che dopo la ferita ricevuta in quei borghi nel braccio sinistro era sempre dimorato in quella terra, avendo avuto nuova che le genti della Chiatra si aggiravano per quei contorni, e dubitando di qualche intelligenza nella città, aveano tutti quei giorni tenute le porte chiuse, e fatte le guardie più strettamente del solito; ma repentinamente avvisati dal capitano Rouari governatore del castello della fuga del duca, entrarono, o finsero di entrare in molto maggior sospetto, e fecero aprire le porte con tanto riguardo, per aver voluto prima armare tutta la milizia, e riconoscere il di fuori

con diligenza, che il duca avendo l'avvantaggio di più d'un'ora e mezza non potè poi da quelli che lo seguitarono, essere raggiunto, il che diede fomento al sospetto che avevano alcuni, che il re avesse secretamente commesso, che se gli permettesse il fuggire, poichè tutti quei giorni senza ritegno gli furono lasciate capitare lettere e messi, e mandare da molte parti presenti, tra i quali fu il pasticcio con la scala di seta, senza la quale non si poteva effettuare la fuga. 1591

Questa novella portata ai capi de' due partiti, come non dispiacque al re, che da questo male sperava ne dovesse riuscire alcun bene, così trafisse il duca di Mena, massime nella congiuntura presente, nella quale diffidava degli Spagnuoli, e di molti Francesi del partito, i quali erano mal soddisfatti di lui, e nondimeno dissimulando questa afflizione, nè perdendosi d'animo, fatte le debite allegrezze per la deliberazione del nipote, l'esortò che quanto prima se ne venisse a lui, giudicando che poco informato delle cose, e non conosciuto da molti, come gli fosse stato appresso, avrebbe ceduto all'età, alla prudenza, ed al possesso, nel quale egli era di governare tutte le cose: e ricorrendo all'arte, per tenére a freno le arti degli altri collegati, fece subito per via di monsignore di Villeroi attaccare trattamento d'intelligenza col cardinale di Borbone, e con gli altri principi del sangue, i quali per la rela-

1591 zione del signore della Porta sapeva essere mal soddisfatti del re, e tentare di mettere in piedi un terzo e differente partito giudicando di porre a questo modo in gelosia gli Spagnuoli, e necessitarli a consentire se non a tutte a molte almeno delle dimande sue.

Nè fu lento Villeroi, desideroso sempre che la guerra si terminasse in accordo, ad attaccare per via dell'abate di Chesì suo fratello, la pratica strettamente, la quale con isperanze e con condizioni immaginarie si teneva artificiosamente viva.

Ma il re, al quale n'era pervenuto il sentore, pósto tra le macchinazioni di questi che lo necessitavano alla sua conversione, e le instanze degl' Inglesi, e de' principi di Germania che lo astringevano a dar loro piazze nel suo reame, e sicurezze della libertà della religione, nella quale pretendevano, se voleva i loro ajuti, che tuttavia egli perseverasse, non era meno afflitto del duca di Mena, la quale afflizione molto si accrebbe, poichè fu arrivato a Sedano, perchè ancora non erano stati sborsati i denari d'Inghilterra, ed aveano perciò tanto tardato i Tedeschi, che già le genti pontificie, e le spagnuole innanzi di loro si giudicava che potessero arrivare in Loreno; ed agli altri dispiaceri si aggiunse che riserbandosi in quella città Carlotta della Marcia, erede di quel ducato, in età nubile e già

matura, era egli astretto di prendere risoluzione 1591
a maritarla, acciocchè il duca di Loreno prevenendo, come n'aveva intenso desiderio, non la collocasse per moglie ad uno de' suoi figliuoli.

L'importanza di quel ducato, e particolarmente della città di Sedano, siccome necessitava il re a provvedere che non capitasse nel duca di Loreno, così lo teneva ambiguo a chi egli dovesse collocare in matrimonio questa figliuola, che portava seco il possesso d'uno stato di tanta conseguenza.

Aspirava a queste nozze Carlo Gonzaga figliuolo del duca di Nivers, che per il ducato di Retel, del quale portava il titolo, confinava con quelle terre, ma l'essere la figliuola di religione ugonotta, e similmente i popoli e la nobiltà di quei luoghi, non lasciava risolvere il re a compiacerlo, per non si alienare il partito, e per non dare mala soddisfazione a quelli che con tanta pena e fatica s'andava pur conservando.

Dall'altra parte dubitava che il duca di Nivers, di natura facile a disgustare, non ne prendesse sdegno, se deliberasse di preponere alcun altro soggetto di condizione inferiore al figliuolo: le quali contrarie considerazioni, poichè lo ebbero tenuto qualche giorno sospeso, essendo pur necessario risolversi, prese finalmente partito di collocarla al visconte di Turena, così per la confidenza che aveva in lui, come per essere del-

1591 la medesima religione, e molto più per premiarlo dell'opera così eccellente prestata nel radunare e nel condurre l'esercito forestiero; ma ne sortì subito quell'effetto, che il re nell'animo suo aveva sempre creduto; perchè il duca di Nivers se ne alterò di maniera, che cominciò ad inclinare con quelli che premevano la conversione sua, e ad intendersi segretamente col cardinale di Borbone, col duca di Lungavilla suo genero, e con gli altri del nuovo partito, i quali mostravano muoversi principalmente per rispetto della religione, la quale chiamavano conculcata, e sè stessi ingannati, mentre contra le promesse si andavano sempre avanzando di forze e di potere coloro, i quali apertamente professavano di vivere e di morire ugonotti.

Nè a questo male vi era altro rimedio, che l'operare incessantemente, e non permettere che l'ozio a questi pensieri desse fomento, ma che le operazioni vittoriose facessero tacere e quietare quegli spiriti, che ancora nel petto degli uomini si conservavano occulti; perlaqualcosa s'affaticò tanto nel sollecitare il viaggio dell'esercito di Germania, e nel mandar loro a poco a poco quelle somme di denari, che da diverse bande avea potuti con somma diligenza raccogliere, che finalmente si congiunse con loro innanzi che gli eserciti pontificio e spagnuolo fossero arrivati per attraversare ed impedire quest' unione,

come aveva sempre instato e procurato il duca 1591
di Mena, errore così grave che rese vane tante spese fatte, e tante fatiche durate per mettere insieme e per condur queste forze, perciocchè, essendosi la gente trattenuta inconsideratamente in Savoja, per attendere a cose che non rilevavano alla somma della guerra, non arrivò a tempo d' impedire l' unione del re con i Tedeschi, da che dipendeva dal re il punto principale della guerra che si faceva quest' anno.

Ora il re unito senza opposizione con il visconte di Turena, e presi molti castelli nel contorno di Mes e di Sedano, assalì ultimamente Atignì luogo grosso, e nel qual erano ridotte tutte le ricchezze, le robe, ed i bestiami de' luoghi circonvicini, ed avendolo molto prosperamente conseguito, concesse tutta la preda, ch'era grandissima, agli Alemanni, i quali mal all'ordine di denari si rinfrescarono, e si quietarono per qualche giorno, dopo il quale ristoramento parve al re, sempre presto ad abbracciare i consigli animosi, di provare se i capitani della lega avessero animo di venire alla battaglia; perlaqualcosa avendo saputo che le genti del pontefice, il duca di Loreno, ed il duca di Mena s' erano finalmente anco essi congiunti a Verduno, volle accostarsi loro, e provocarli con la presenza e con ogni altro mezzo possibile alla giornata, giudicando le forze d' Italia ancora nuove e

1591 non bene assicurate, e le genti del duca di Loreno da non pareggiare per alcun modo alle sue.

Partitosi però d' Atignì il primo dì d' ottobre alloggiò la sera con la vanguardia a Granprato, nel qual giorno monsignor d' Amblisa, che conduceva una parte della gente di Loreno, partito di Monfalcone si congiunse col campo della lega. Il giorno seguente sul mezzo giorno arrivò il re con l' esercito a vista di Verduno, distendendo i suoi squadroni largamente ordinati per la pianura.

All' incontro i collegati, che si trovavano accampati fuori della città, si misero in ordinanza sotto alle mura, tenendo gl' Italiani la mano destra, il duca di Loreno il mezzo della battaglia, e le genti francesi del duca di Mena la sinistra, comandando però il duca medesimo, e schierando come meglio gli piacque tutto il campo.

S' attaccò al primo arrivo nel mezzo tra l' uno esercito e l' altro così grossa e così ardente la scaramuccia, che molti de' capitani medesimi credevano che si dovesse combattere, perchè i signori di Pralin, della Curea, d'Arges, ed il barone di Giurì con i cavalli leggieri del re in quattro truppe s' avanzarono a scaramucciare sino a fronte degl' inimici, sostenuti alla destra ed alla sinistra dal conte di Brienna, e dal signore di Marivaut con dugento celate, e dall' altra parte il cavaliere Avolio, Ottavio Cesis, ed Ascanio

della Cornia s' erano similmente avanzati con la 1591
cavalleria leggiera del papa, ed il signore di Amblisa gli sosteneva con un grosso di lance lorenesi.

Ma benchè la scaramuccia fosse nel principio molto feroce, e che al signor di Pralin fosse ucciso sotto il cavallo, e d' uno scontro di lancia fosse portato in terra il signore della Curea, adoperandosi per ogni parte molto valorosamente gl' Italiani, erano nondimeno i duchi di Loreno e di Mena risoluti di non combattere, perchè le genti del re cattolico venute d' Italia, seguendo i soliti consigli, non avevano voluto seguitarli, ma s' erano a dirittura incamminate a congiungersi col duca di Parma, e gli Svizzeri del papa non erano più di tre mila, onde non istimavano d' avere forze sufficienti a sostenere l' esercito del re in sito così aperto, come è la pianura che si distende sotto Verduno, perilchè diminuendosi a poco a poco per ordine loro la scaramuccia, e ritirandosi benchè senza mostra di timore le genti sotto alle mura, il re si mise ad alloggiare, fortificando i suoi quartieri con le trincie-re, in vista della città e dell' esercito loro.

Concorrevano al campo della lega abbondantemente le vittovaglie, e la città somministrava molte comodità non solo di vivere, ma d' albergare al coperto, ove il re essendo i tempi piovosi, e trovandosi circondato dal paese nemico, pa-

1591 tiva e di comodo e di vittovaglie, nè i suoi avvezzi ad altra sorte di disciplina potevano in così contraria stagione tollerare l'incomodità e le fatiche del campeggiare. S'aggiunse quella notta all'altre cose un crudelissimo temporale con nembi e turbini, e con profusissima pioggia, il quale squarciando le baracche de' soldati, ed allagando d'acqua tutta quella pianura, mise l'esercito in grandissima confusione, perlaqualcosa il giorno seguente il re dopo di essere stato molt'ore fermo in battaglia, non comparendo in campo alcuno de' nemici, voltato l'esercito si ricondusse ad alloggiare a Granprato

Quivi furono per abbottinarsi i Tedeschi, a' quali non si numeravano i denari, ch'erano stati loro promessi; perlaqualcosa il re, che non poteva più far dimeno di soddisfare alle promesse fatte alla regina d'Inghilterra per ricevere gli ultimi dugento mila ducati, fatta provvisione a Sedano, con le gioje e con il credito della principessa Carlotta, di qualche somma di denari per acquetare i Tedeschi, prese senza dilazione la volta di Normandia per condursi finalmente ad assediare Roano.

Il duca di Mena, contra l'espettazione del quale avevano tardato tanto le genti del papa, e che avea poi veduto le genti del re cattolico, senza volersi fermare, incamminarsi a dirittura in Fiandra, spedì subito il conte di Brissac al duca di

Parma a protestargli, che non entrando egli, o 1591
non mandando soccorsi tali che fossero sufficienti ad opponersi al re, le cose della lega, e lo stato della religione sarebbe pericolato, e ch' egli non avrebbe potuto impedire che molti non prendessero partito, come tutto il giorno, vedendo la lentezza ed i pessimi consigli de' collegati, non cessavano di minacciare.

Fece il duca più diffusamente questa protesta a Diego d' Ivarra, il quale si ritrovava presente, dimostrandogli il pessimo effetto che cagionavano le tardanze, ed i secreti andamenti degli Spagnuoli, perchè se tutte in un corpo si ponessero le spese e le genti del re cattolico, ch' egli separatamente concedeva a questo ed a quello in Bretagna, in Provenza, in Savoja, ed in Linguadoca, e tutte s' impiegassero al tronco del negozio, ed alla fonte delle cose, ne sarebbe seguita la vittoria contra il re, e da essa anco l' oppressione de' nemici per tutti i luoghi, senza affaticarsi, e senza dividersi in tante parti; ma che mentre si procura la divisione della lega, mentre non si credono i suoi consigli, e mentre il duca di Parma non s' avanza, il re avea avuto comodità di ricevere i suoi stranieri, ed ora fatto poderoso e grande, correva a suo piacere tutta la Francia con ammirazione e con dolore di tutti i buoni.

Ma non giovando questi protesti, e queste ra-

1591 gioni con Diego d'Ivarra, altramente impresso, e diversamente inclinato, e vedendosi chiara per la relazione del presidente Giannino la causa, onde procedeva questa durezza, i duchi di Loreno e di Mena non potendo in altro modo riparare, s'accordarono, benchè segretamente, in questo generale di stare uniti insieme e ristretti, e non permettere che alcuno fosse assunto alla corona non solo forestiere, ma che non fosse della medesima casa loro, e se pure fossero astretti a condescendere in altre persone, che si dovesse eleggere uno de' principi del sangue, il quale fosse cattolico, e non assentire nè all'alienazione, nè alla divisione del reame.

Con questa ferma risoluzione, confermata anco in una scrittura sottoscritta da loro, il duca di Mena si pose all'ordine per proseguire la guerra, e partito da Verduno con l'esercito pontificio, e col suo, e con gli ajuti che ottenne dal duca di Loreno, il quale concesse che il conte di Vaudemont, il conte di Chialignì, ed il signore di Bassompiera lo seguitassero, prese la volta di Ciampagna per non allontanarsi da' confini, sino che non intendesse la deliberazione di Fiandra.

Arrivato il duca a Retel nella Ciampagna, sopravvenne il duca di Guisa, accompagnato da seicento cavalli di nobiltà, che alla fama della sua deliberazione era concorsa a lui, e benchè all'arrivo suo le accoglienze e le dimostrazioni fos-

sero molto amorevoli e molto confidenti, le se- 1591
grete trattazioni nondimeno non corrispondevano a questo amore, nè a questa confidenza, perciocchè non altrimente di quello che il duca di Mena avea sempre sospettato, tutti quelli ch' erano mal soddisfatti di lui, rivolsero gli occhi sopra questo giovane principe pieno di spiriti grandi, di bella presenza del corpo, grato ed affabile nelle maniere, e quello che importava più di tutto, erede del nome del padre, e della benevolenza che tutt' i popoli della Francia gli avevano profusamente portata.

I Parigini, e particolarmente il consiglio de' sedici, che non potevano tollerare d' essere tenuti bassi dal duca di Mena, e ch' egli avesse disposto degli ufficiali della città a modo suo senza confidarsi d' alcuno del numero loro, apertamente chiamavano il nome, e desideravano l' esaltazione di questo principe, e gli Spagnuoli non bene intendendosi col duca di Mena, che vedevano poco disposti a secondare i loro disegni, per fargli contrappeso, s' erano posti con ogni dimostrazione possibile ad onorarlo ed a favorirlo.

Seguitavano il nome suo il signore della Chiatra, il signore di Vins, il colonnello san Polo, e tutti quelli che erano stati beneficati e familiari del padre, ed egli benchè nuovo e poco informato delle cose, non mancava in alcun conto a sè stesso; perlaqualcosa fatto consapevole dal

1591 duca di Mena, e dal signore di Bassompiera di quello avevano stabilito col duca di Loreno, di non permettere che ascendesse alcuno alla corona, che non fosse della loro casa, ed essendo astretti altramente di nominare un principe del sangue, prima cominciò ad iscusarsi di non avere ancora informazione alcuna delle cose, e poi dimandò tempo di conferire con la duchessa sua madre, e finalmente concluse di non volere alienarsi dagli Spagnuoli, ma prima intendere i sensi del duca di Parma, e poi spedire uomini espressi a trattare le cose sue col re cattolico a quella corte.

Il duca di Mena nondimeno pieno di flemma ed avvezzo a superare gl' incontri con la pazienza, non biasimando la deliberazione del nipote, e dimostrando di voler favorire l' esaltazione sua, procurava di tenerselo appresso, per non gli dar adito e comodità di pensare, o di trattare cose nuove.

Mentre qui con queste trattazioni si trattengono per aspettare il ritorno del conte di Brissac, e la risposta di Fiandra, sopravvenne la nuova della morte del pontefice, la quale pose in nuova difficoltà tutte le cose: perciocchè il duca di Montemarciano, non sapendo quello che fossero per deliberare i cardinali nella sede vacante, nè quello che potesse ordinare il papa che fosse eletto, cominciò a frapponere dilazione, ed a dire di

non volersi discostare da quello che facesse il 1591
duca di Parma; e monsignore Matteucci arcivescovo di Ragusa commissario del campo, trovandosi con pochi denari, proponeva che si licenziassero gli Svizzeri sino a nuovi ordini che si dovevano aspettare da Roma, le quali cose mentre trattengono il duca di Mena nel medesimo luogo, nuovo e travaglioso accidente fu per ponere sottosopra tutti gli affari della lega.

Il consiglio de' sedici di Parigi congiuntissimo con i predicatori, e col collegio della Sorbona, essendo stato da principio base e fondamento della lega, avea sempre preteso di reggere le cose a modo suo, nel che diportandosi con gli affetti e con le passioni proprie de' faziosi, senza riguardo alcuno della conservazione de' membri della corona, e del decoro e riputazione del nome francese, quelle sole cose volevano e procuravano, le quali potessero opprimere il re, acerbamente odiato da loro, estinguere il nome ed il partito degli Ugonotti, e ponere il freno del governo in mano di persone, che reggessero conforme al desiderio ed all'appetito loro.

Ma il duca di Mena, benchè dovesse a questi il principio della sua esaltazione, il mantenimento della lega, il sostegno dell'armi, e l'ultima difesa di Parigi, non era però inclinato a seguitare la loro disposizione, anzi tutto intento alla conservazione intera del reame, procurava di frenare

1591 e di moderare i turbulenti pensieri di costoro; onde sin da principio avea instituito il consiglio di stato, contraddistinto a questo, nel quale erano molti uomini prudenti e moderati, che contrappesavano e ritenevano il corso delle cose, fra questi l'arcivescovo di Lione, il signore di Villeroi, il presidente Giannino, il vescovo di Meos, ed il signore di Vedivilla, i quali tutti erano alieni da'tentativi degli Spagnuoli, e dall'ardore inconsiderato de'predicatori. Avea anco procurato il duca di mantenere sempre in credito ed in vigore l'autorità del parlamento, deferendo a quello molte cose importanti, e portando rispetto grandissimo a' decreti che da' senatori in diverse materie erano fatti; e sebbene era stata posta in dubbio la fede del primo presidente Brissone, e di molti altri, quasi cercassero di rivoltare la città alla parte reale, egli nondimeno dissimulando, non aveva discaro che l'un consiglio contrappesasse l'altro, e gli era sempre spiaciuto quando i sedici aveano accusato di perfidia questi, e molti altri del numero de' senatori; perchè sebbene vedeva che alcuni d'essi inclinavano, e si maneggiavano a favore del re, non istimava che potessero molto nuocere, ma sì bene giovare assai per trattenere le impetuose deliberazioni de' sedici, da' quali, scemando il parlamento di credito e di autorità, dubitava d'essere aggirato.

Questa emulazione occulta fra il parlamento

ed il consiglio di stato dall' una parte, ed il con- 1591
siglio de' sedici dall' altra, si fece a poco a poco palese, e procedè tanto innanzi, che come quelli erano parziali della grandezza e dell' autorità del duca di Mena, così questi altri si fecero fautori delle dimande degli Spagnuoli, e contrarj a molte cose del duca. Questi furono quelli che nell' assedio fecero precipitosamente giustiziare molti de' cittadini sospetti di consentire alle parti del re, questi col fomento del duca di Nemurs contraddissero all' elezione fatta dal duca degli ufficiali del popolo, e questi medesimi furono autori che s' introducesse la guarnigione spagnuola, e molte volte procuravano che il re cattolico fosse riconosciuto con le marche di giustizia per padrone della lega, e per protettore della corona di Francia. Ma ora crescendo tuttavia la passione di costoro mal soddisfatti del duca di Mena, che chiamavano timido e da poco, ed infuriati contra il parlamento, la gravità del quale vedevano ostare alla loro interna dominazione, s' erano fatti arditi e baldanzosi dopo la liberazione del duca di Guisa, e dopo che gli Spagnuoli, penetrata la convenzione conclusa tra' duchi di Mena e di Loreno, principiarono apertamente a pretendere di abbassarlo, e di tirare a sè le forze del partito, il nerbo delle quali consisteva nella città di Parigi.

Avevano questi a loro devozione la plebe, non

1591 solo per la dipendenza naturale della medesima cittadinanza, ma anco per la stanchezza delle contribuzioni, le quali la natura tenace del duca di Mena moltiplicava bene spesso fuori dell'onesto, senza che la dispensa escusasse poi con il suo splendore e con l'equità sua il peso delle gravezze. Cominciarono però alcuni de' sedici de' più principali ed affezionati al partito, che chiamavano i zelanti, a trattare del modo di abbassare l'autorità del parlamento per poter disponere più facilmente delle cose della città, e sottoporla o al duca di Guisa, o alla protezione immediata del re Filippo. Assentivano, anzi concorrevano a questo tentativo i ministri spagnuoli, nè meno di loro il vescovo di Piacenza, il quale morto il pontefice s'era tutto rivoltato a favore di Spagna, ed erano principali il signore di Bussì capitano della Bastiglia, il signore di Creme consigliere del gran consiglio, il commissario Luscart, l'avvocato Amelina, il tesoriero Oliviero, il teologo Buchiero, il padre Commoletto Gesuita, e molti altri uomini dell'istessa condizione.

Dopo molte consulte fatte e disputate tra loro, per consiglio del vescovo di Piacenza, elessero quattro del numero de' Sedici, i quali andassero al duca di Mena a portare le loro querimonie, ed a dimandare che fosse riempito il consiglio di stato di uomini sufficienti e fedeli, e non diffi-

denti della città, che quel consiglio risedesse sem- 1591
pre in Parigi, che fossero riveduti i conti a' tesorieri, e particolarmente a Ribò che teneva la cassa particolare del duca di Mena, che questo fosse fatto da persone elette ed approvate dal consiglio dell'unione, che fossero levate le gabelle poste nuovamente dal governator Bellino, e dal preposto de' mercanti, che si pagassero le guarnigioni della città, anzi si accrescessero per sicurezza loro, e finalmente che il presidente Brissone, contro il quale portavano un cumulo di querele, ed alcuni altri principali del parlamento fossero deposti de' loro ufficj, e come traditori e ribelli severamente ed esemplarmente puniti ed estirpati.

Passarono questi quattro deputati a Rens nel tempo che il duca di Mena era passato in Lorena, ove avendolo molti giorni aspettato, finalmente lo trovarono a Retel, nel qual luogo ascoltati da lui, furono prima agramente ripresi, come quelli che troppo dimandassero, ed aspirassero ad una assoluta dominazione, e poi per non finire di esacerbarli nelle seguenti audienze furono più amorevolmente trattati, mostrando loro che mentre egli era a fronte del nemico non poteva badare a questi affari, che a tempo e luogo sarebbe passato personalmente in Parigi per dar loro ogni possibile soddisfazione, e che in tanto

1591 si astenessero di trattare di cose nuove, le quali mettevano tutte le cose in iscompiglio, e nocendo a sè stessi, giovavano mirabilmente al nemico.

Ma tornati questi in Parigi mal edificati della risposta del duca, e particolarmente sdegnati della prima riprensione che aveva loro fatta, in luogo di moderare, accrebbero l' ardire degli altri, esagerarono nuovamente contra il duca, ed affermarono doversi prendere qualche partito, perchè in lui avevano conosciuto animo del tutto alieno dalla intenzione loro; perlaqnalcosa bollendo l' ira di tutti, e stimandosi dispregiati dal duca, ed in fine risoluti di abbassare o di mutare del tutto il parlamento per poter reggere la città a loro modo, cominciarono a sollevare il popolo, mostrando che la religione era tradita, e che il parlamento procurava di mettere la città in mano del Navarrese.

Avvenne che essendo stato accusato al parlamento Brigardo, uno de' primi fomentatori della lega di Parigi, quasi che mutato di volontà s' intendesse ed occultamente macchinasse a favore del re, fu per instigazione de' sedici posto impetuosamente prigione; ma in tanto che con lentezza si procede con le debite prove contra di lui, egli trovò il modo o con i denari, o con l'arte di scampare dalla prigione nella quale era guardato, e di uscire anco segretamente della città, e delle mani de' suoi nimici, la qual cosa

parendo acerbissima al consiglio de' sedici, e giu- 1591
dicando che da' giudici medesimi che lo processavano, fosse stato fatto maliziosamente fuggire, ridotti al colmo del furore, e con questo incentivo fomentati da' ministri di Spagna, e dalla guarnigione che dipendeva da loro, mísero il popolo in arme la mattina de' quindici di novembre, e senza altra considerazione guidati dal signor di Bussì e dal commissario Luscart, prese ed assediate tutte le strade che conducono al palazzo della giustizia, fecero prigione il primo presidente Brissone, Claudio Arciero consigliere del parlamento, e Giovanni Tardivo consigliere nel seggio presidiale di Parigi, ch' erano i medesimi, che avevano processato il Brigardo, i quali condotti strettamente legati nel castelletto, furono l' istesso giorno senza forma legittima di processo, ma con certe precipitose informazioni prese dal signor di Creme, strozzati nella prigione, e la mattina seguente appesì in pubblico ignominiosamente alle forche. Indi come se avessero conseguita qualche segnalata vittoria, scorrendo la città con la plebe armata e furibonda, posero le loro guardie in molti luoghi, e minacciavano di venire all' istessa risoluzione contra molti altri.

Il governatore desiderando di ponere qualche freno alle cose che si facevano, così anco consigliato dalle duchesse di Nemurs e di Mompen-

1591 sieri, cominciò a tentare se le guarnigioni straniere fossero per ubbidirlo, ma trovati tutti disposti a favorire il consiglio de' sedici, e le loro presenti operazioni, ed avendo detto liberamente Alessandro de' Monti di non si voler muovere contra quelli che sinceramente trattavano la causa di Dio e di tutti i buoni, prese per migliore espediente di uscire a parlamento senz' armi, e procurare di placare il popolo, e di rimediare in qualche parte a' mali che soprastavano; ma nè anco questo riusciva, perchè poco lo stimavano, e poca fede avevano nella persona sua, e molto meno nel preposto de' mercanti, desiderando ardentemente di deponere e l' uno e l' altro.

Si passò con questo tumulto tutto il giorno de sedici, e la mattina de' diciasette ridotto il loro consiglio in casa del teologo Pollettiero curato di san Jacopo delle Beccherie, deliberarono di volersi sottoponere liberamente alla protezione del re di Spagna, e di presentare in tanto alcuni capitoli al consiglio di stato per il governo della città, i quali volevano che per ogni modo fossero accettati e posti in esecuzione.

Contenevano i capitoli, che si dovesse formare una camera di giustizia di uomini della loro fazione, la quale dovesse inquerire contra gli Eretici, e contro i fautori del Navarrese, stimando con le giudicature, e con le esecuzioni di quest di distruggere e di annichilare il parlamento; ch

fosse rotto il commercio con quei di san Dioni- 1591
gi, che il duca di Mena per facilitare il concorso delle vittovaglie aveva tra l'una città e l'altra stabilito; che si levassero le gabelle imposte sopra il vino, e si rivedessero i conti a tutti quelli che avevano maneggiati i denari levati dalle contribuzioni e dalle gabelle della città; che i denari che si cavavano dagl'imposti ordinarj non potessero essere spesi fuorchè nel pagamento delle guarnigioni, le quali si dovessero accrescere di gente forestiera, o vallona, o italiana, o spagnuola; che il consiglio di stato fosse riempito ad un certo numero, ed i soggetti che vi doveano essere eletti, erano nominati da loro; che si facesse similmente un consiglio di guerra, nel quale intervenissero alcuni colonnelli della città, ed i capi delle milizie forestieri, senza il consentimento del quale non potesse il governatore risolvere cosa alcuna; e finalmente che i sigilli della corona, i quali dal duca di Mena erano trasportati dov'era la sua persona, stessero fermi nella città, nè altrove si potessero trasferire.

Fatta questa deliberazione, spedirono subito il padre Claudio Mattei con lettere al re Filippo, nelle quali lo pregavano ad assumere la protezione ed il governo loro, e fatto con gridi e con strepiti radunare il consiglio di stato, proposero i capitoli, acciò fossero confermati ed eseguiti.

Il governatore, ed il preposto de' mercanti con

1591 alcuni de' più riposati Eschievini allegando essere l' ora tarda procuravano il beneficio del tempo, sperando con la dilazione, che l' ardore della plebe si raffreddasse, ma avendo il consiglio conforme alla loro sentenza deliberato di aspettare il giorno seguente, i sedici col popolo armato fermarono madama di Nemurs che usciva dalla radunanza, e vollero che per ogni modo i capitani fossero confermati, il che avendo il consiglio eletto di fare per il manco male, la duchessa medesima portando fuori il decreto, che n' era stato fatto, gli pregò con modeste parole ad aspettare l' esecuzione, sin che se n' avesse il consentimento del duca di Mena suo figliuolo, senza saputa del quale non era il dovere che si facessero cose di così grande importanza; che la dilazione era di pochi giorni, ch' ella medesima ed il consiglio avrebbono spedito al duca il signore di Burg per portargli il decreto, e riportarne da lui la confermazione, e che gli assicurava che resterebbono interamente contenti e soddisfatti.

Con questa concessione sedata in parte la furia della plebe, si cominciarono a deponere l' armi, ed a tornare alla quiete di vivere, aspettando la risoluzione del duca, il quale essendo da Retel passato a Laon per abboccarsi con la duchessa madre del duca di Guisa, ricevè la sera de' venti la nuova del successo di Parigi. Conturbato gravemente di così pericoloso accidente, che an-

dava a dirittura a ferire l'autorità sua, non volle 1591
però dimostrare alcuna turbazione d'animo, acciocchè il duca di Guisa che era presente, non si accorgesse dello sdegno che avea contra i suoi dependenti, ma disse semplicemente che avrebbe aspettato il signore di Burg, il quale scriveva il governatore dover immediate partire, per essere meglio informato del fatto, e che ai moti popolari era bene rimediare con piacevolezza, e non si pungere contra di loro, per evitare maggiori scandali, e più perniziosi errori, perchè i popoli tirati da buon zelo operavano per l'ordinario senza considerazione.

Queste parole assicurarono l'animo del duca di Guisa, che temeva non incrudelisse contra de' suoi dependenti, ed i ragionamenti del giorno seguente lo acquetarono maggiormente, di modo che sebbene il duca di Mena disse voler andare a Parigi per ostare a' mali che potevano occorrere per la divisione degli animi, egli nondimeno si lasciò persuadere a restare con ricevere il comando dell'esercito, ed il carico di abboccarsi col duca di Parma, il quale venuto a Valenziana doveva nella fine del mese trovarsi a Guisa, per risolvere unitamente il tempo ed il modo della venuta sua.

Arrivò il signore di Burg il giorno seguente, dal quale ebbe il duca tutta la narrativa del fatto, ed il decreto che s'era fatto nel consiglio di

1591 stato per acquetare la plebe, onde risoluto al partire, e deliberato tra sè medesimo di stabilire con questa occasione l'autorità e la potestà sua, spedì monsignore di Rono al duca di Parma, per iscusarsi se il giorno prefisso non potesse essere al luogo destinato, e lasciò il carico dell'esercito e dell'abboccarsi al duca di Guisa, ma con tal moderazione, che acciò non potesse operare alcuna cosa con l'armi, diede segreta commissione a Rono, ed a Tavanes marescialli del campo, che non cavassero nè l'artiglierie nè le munizioni, le quali erano tutte alla Fera, e non diede informazione alcuna al duca di Guisa de' particolari che s'avevano da trattare col duca di Parma, acciò non potesse concludere cosa che fosse di momento, ed ottenuto dal duca di Montemarciano, e dal commissario Matteucci, che non si licenziassero gli Svizzeri per allora, e che tutte le genti si fermassero insino al suo ritorno, mostrando fretta e mancamento di tempo, presi seco i conti di Vaudemont, di Chialigni, e di Brissac, il signore di Bassompiera, Villeroi, e settecento cavalli del fiore della gente, parte francesi e parte lorenesi, si partì la mattina de' venticinque alla volta di Parigi, lasciando il presidente Giannino appresso il Duca di Guisa, per moderare i suoi consigli, ed osservare gli andamenti suoi.

Partì al medesimo viaggio l'istessa notte anche Diego d'Ivarra, benchè il duca l'avesse ricerca

to di restare, non volendo lasciarsi dar parole, 1591
come avea fatto il duca di Guisa, ma disposto in ogni modo d'assistere col suo consiglio ed ajuto al pericolo de' partigiani di Spagna.

Il duca affrettando il cammino, volle nondimeno condur seco due reggimenti di fanteria, ch' erano fermi a Soessons, ed accolto il signore di Vitrì con dugento altri cavalli a Meos arrivò la sera de' vent' otto vicino alla città di Parigi.

I Sedici con i predicatori, e col collegio della Sorbona, vedendo venire il duca armato, e sapendo che nella città il governatore, ed il preposto con i dependenti del consiglio di stato e del parlamento sarebbono stati potenti, benchè Bussì tenesse per loro la Bastiglia, spaventati nondimeno in gran parte si proposero di placarlo con le dimostrazioni e con le parole, e gli spedirono incontra quattro principali con molti de' cittadini, acciocchè s' ingegnassero di divertire lo sdegno, col quale s' immaginavano ch' egli venisse. L' incontrarono questi alla badia di sant' Antonio fuori della mura, e con un ragionamento pieno di sommissione si sforzarono di mostrargli essersi fatto il tutto ad ottimo fine, per salvezza della città, per conservazione della religione, per mantenimento dell' autorità di lui medesimo, e per soddisfare il popolo disperato; che contro a quei ribelli e macchinatori non si facesse dimostrazione alcuna; che s'era eletto que-

1591 to per il manco male, acciò che il popolo efferato non facesse qualche strage molto crudele: che i giustiziati erano manifestamente colpevoli, come avrebbe potuto vedere dalle prove le quali, se non erano accompagnate da' soliti termini giudiciali, erano almeno vere manifeste e reali; che i capitoli proposti al consiglio di stato erano da loro stimati ragionevoli, e tuttavia che li sottoponevano alla censura sua, e finalmente gli rammemorarono quanto essi avessero fatto e patito per la grandezza della casa sua, e per l' esaltazione di lui medesimo, e lo supplicavano a farsi conoscere per padre indulgente e caritativo, e non per principe puntuale e severo.

Il duca, che desiderava di non ricevere ostacolo nel suo ingresso in Parigi, ma di essere senza resistenza ricevuto con le sue forze, dissimulando eccellentemente l' ingiuria ricevuta ed il conceputo sdegno, accarezzò tutti separatamente, e rispose in universale, venire nella città non per altro fine nè con altra intenzione, se non di assicurarla, come quello che ben sapeva che il sostentamento della religione, e le sue proprie speranze erano tutte fondate e collocate in quel popolo e nel consiglio de' sedici, primi autori e fabbricatori del suo partito: con le quali parole e dimostrazioni avendo in gran parte assicurati gli animi, entrò nella città la sera ch' era già tardi, e condotto al suo palagio tenne con molti l' istes-

so ragionamento, conoscendo che così procedendo, se trovasse opposizione, potrebbe attribuire il perdono alla propria volontà ed elezione, e se potesse eseguire il suo intento, queste dimostrazioni esterne non erano per nuocergli, nè per pregiudicargli in conto alcuno. 1591

Arrivò poco dopo di lui Diego d'Ivarra, il quale con gli altri ministri spagnuoli andato a ritrovarlo, si sforzarono di persuaderlo unitamente a non far risentimento del passato, ma di dar soddisfazione al popolo per l'avvenire, poichè le cose succedute, ancorchè fossero fatte senza i debiti ordini e modi della giustizia, eran però buone in sè stesse, e utili alla conservazione della religione, e che nelle turbolenze delle guerre civili non si possono così tenére le regole ordinarie del buon governo, ma molte cose si fanno a fin di bene nel fervore de' pericoli, che in tempo di pace e di quiete non si farebbono in alcun modo; ch' egli medesimo avea proceduto in questa maniera col marchese di Magnelè fatto uccidere alla Fera senza formazione di processo, perchè in altro modo non si sarebbe potuta conservare quella piazza, ch' era però meglio con l'approvare il seguíto acquetar tutte le cose, che con voler castigare alcuno accendere nuove discordie e poner nuovi e pericolosi tumulti.

Rispose il duca con l'istessa moderazione, e si licenziò dagli Spagnuoli: ma avendo presa in-

1591 formazione delle forze che si trovavano nella città, ed avuta relazione dal governatore e dal preposto de' mercanti, che la maggior parte e la migliore del popolo sarebbe a sua divozione, fece che i colonnelli della città si ponessero a guardia delle loro contrade la medesima notte, e la mattina poste in arme le fanterie e la cavalleria che aveva seco condotta, prese l' adito del quartiero di sant' Antonio, e mandò ad intimare al signore di Bussì, che riponesse nelle sue mani nel medesimo punto la Bastiglia, il quale scusandosi ed interponendo dilazione, col dimandare sicurezza di non essere offeso, il duca fatte cavare le artiglierie dall' arsenale, cominciò a farle condurre a quella volta, dal che spaventato il castellano, uomo avvezzo ad ogni altra cosa che all' esercizio dell' armi, e non vedendo che nella città alcuno si movesse a suo favore, perchè il governatore ed il preposto aveano occupate e serrate tutte le strade, finalmente convenne dopo molti trattati di lasciare la Bastiglia, ricevendo la fede non solo dal duca, ma da molt' altri, che gli sarebbe conceduta la vita, e nondimeno essendo ridotto alle sue case verso la sera fu assalito la medesima notte, e su per i tetti con gran fatica e pericolo fu necessitato a salvarsi, e dopo alcuni giorni dissimulando il duca, fuggendo nascosamente dalla città, si condusse a vivere in altri luoghi.

Uscito Bussì dalla Bastiglia, il duca elesse ca- 1591
stellano il signor di Burg uomo valoroso e confidente, e vi mise presidio tale, che l'assicurò da ogni pericolo che potesse avvenire. Assicurata la Bastiglia, inviò la mattina seguente il signore di Vitrì co' suoi cavalli, essendo tuttavia sbarrate le strade, e la milizia in arme, e fece far prigioni alle loro case il commissario Luchiart, il capitano Emmonot, Bartolommeo Aurous colonnello del quartiero del Carmine, e l'avvocato Ammelina, essendosi dileguato e fuggito occultamente il consigliere di Creme, il quale nascoso dagli Spagnuoli stette molti giorni in abito di soldato tra quei della guarnigione, e passò poi a vivere poveramente in Fiandra.

Questi quattro giudicati de' più colpevoli fra i Sedici furono il giorno seguente strozzati dal carnefice in una stanza del Lovero, e poi pubblicamente appesi al patibolo delle forche, bastando questa dimostrazione al duca per ricuperare l'autorità e la riputazione, senza incrudelire nel sangue di tanti altri ch' erano colpevoli dell' istesso delitto. Mise questa severa esecuzione in grandissimo spavento i predicatori ed il collegio della Sorbona, ma il duca non volendo privarsi di loro, nè mettersi ad impresa che potesse essere sinistramente interpretata, nè ponere tanta confusione, che fosse per cagionare qualche divisione nel suo partito, passò personalmente alla chiesa

1591 della Sorbona, ed ivi con gravi e moderate parole gli assicurò della sua grazia e della sua protezione, e disse che condonava alla costanza ed alla virtù passata, la disubbidienza e la cospirazione presente, mostrando di farlo in grazia loro: fece pubblicare un editto, nel quale mostrando di aver soddisfatto alla giustizia col supplicio de' quattro sediziosi, concedeva il perdono a tutti gli altri, ed imponeva silenzio ed obblivione alle cose passate.

Riservò da questo indulto il consigliere di Creme, Adriano Cocherio, ed il notajo che aveva scritta la sentenza contra il Brissone, i quali poi per diverse strade perirono diversamente. Decretò nel medesimo tempo, ch' essendosi veduto per prova quanto fossero perniciose le radunanze e conventicole fatte occultamente, e senza l' intervento de' pubblici magistrati, non si potessero sotto pena della vita più radunare altri consigli nella città nè fuori, se non l' ordinario dell' unione, con l' assistenza de' legittimi magistrati. Questi decreti, registrati con grandissimo consentimento del senato, posero fine alla potenza de' sedici, e ritardarono alquanto i disegni e le macchinazioni de' ministri spagnuoli.

Ma il duca di Parma, come seppe distintamente le cose accadute in Parigi, mostrò d' essere malissimo soddisfatto di quanto s' era operato, biasimò pubblicamente la poca considera-

zione degli altri ministri, i quali per acquistare 1591
una vana dependenza della vilissima feccia della plebe, disgustassero ed alienassero l'animo del duca di Mena, in mano del quale erano l'armi e le forze del partito, e senza il quale non era da pensare di poter condur a fine alcuna cosa di buono, attestò al signore di Rono queste cose essere fatte senza sua participazione, laudò il castigo dato a' delinquenti dal duca di Mena, e la sua prudente moderazione, e quando a Valenziana ove si ritrovava, pervenne a lui il duca di Guisa, benchè l'onorasse con ogni possibile dimostrazione, ricusò nondimeno di trattare con lui alcuna cosa, senza la presenza ed il consentimento del zio.

Vedeva egli che tutti gli altri del partito erano mal fondati; che nella plebe non era da far fondamento; che la nobiltà dependeva dalla volontà del duca, e le fortezze erano tenute da' suoi fidati, e ch' egli solo con la prudenza e valor suo era atto a maneggiar tutti gli altri: però non assentiva al consiglio di esacerbarlo, e di metterlo in disperazione, dalla quale conosceva essere proceduta la convenzione fatta col duca di Loreno, essendo certo che quando egli avesse veduto di non poter sostenere la dignità sua, ed il luogo che teneva, si sarebbe accordato col re, nè dubitava che tutti gli altri Francesi, da pochi in poi, non fossero per seguire l'autorità ed

1591 il consiglio di lui: perlaqualcosa conosceva chiaramente, che volendo seguitare il disegno principiato, bisognava proceder lentamente e destramente, e non mettere con il precipizio di furiose deliberazioni in iscompiglio tutte le cose, ed in ispavento ed in sospizione gli animi de' Francesi.

In questa sentenza scrisse in Ispagna, e questi medesimi avvertimenti diede a' ministri ch' erano in Francia, sebbene e nell' un luogo e nell' altro erano le opinioni diverse; e particolarmente nel consiglio di Spagna tenevano opinione che mandando piccioli soccorsi in diverse provincie, si farebbono molti dependenti alienandoli dal duca di Mena, e si anderebbe allungando, e nutrendo con avvantaggio e con minore spesa la guerra: per questo aveano concesso ajuti di genti al duca di Giojosa nella Guascogna, acciò sostenesse la guerra in quella parte vicina al Pireneo; per questo al duca di Savoja aveano mandati tre mila fanti e trecento mila ducati, acciò nodrisse la guerra in Provenza e nel Delfinato; e per il medesimo effetto aveano mandato il terzo dell'Aquila in Bretagna per acquistarsi il duça di Mercurio, il quale con questo ajuto avanzando le cose sue nel principio della primavera di quest' anno, avea quasi spinto fuori de' confini della provincia il principe di Dombès, ma sopraggiunti gl' Inglesi che sbarcarono a Brest senza ricevere impedimento, le cose si pareggia-

rono; di manierachè dopo varj effetti, ma non molto importanti alla somma delle cose, finalmente gli eserciti si condussero a fronte l'uno dell'altro. 1591

Era il duca di Mercurio grosso di cavalleria leggiera condotta dal marchese di Bell'Isola figliuolo del maresciallo di Res, e potente di fanteria per il nerbo del terzo degli Spagnuoli non meno pronti alle fazioni manuali, che alle esecuzioni dell'armi: all'incontro il principe era accompagnato da molta nobiltà, e perciò valeva nella cavalleria grossa, benchè di fanteria, per essere gl'Inglesi gente nuova, e i Francesi tutti archibugieri, non fosse da pareggiare con l'esercito della lega. Per questa cagione, benchè fossero vicini un mezzo miglio, il duca si teneva accampato e trincerato in luoghi montuosi e boscarecci, ove la fanteria prevaleva, ed il principe s'era ridotto alla campagna, ove gli squadroni di cavalleria potevano distendersi, ed a modo loro allargarsi, nè volendo o l'uno o l'altro partirsi dal suo vantaggio, dopo tre giorni d'ostinata dimora, nella quale si fecero infiniti abbattimenti, presero ambedue partito di ritirarsi, e si condussero ad oppugnare diversi luoghi.

Ma avendo il re inviato in questo tempo il signore della Nua con ottocento Tedeschi per assistere al principe come luogotenente nell'amministrazione della guerra, deliberarono così in-

1591 grossati di fanteria di tornare alla vista dell'inimico per tentare qualche opportunità di superarlo: ma era difficile che s'abbattessero, perchè il duca di Mercurio, avveduto capitano e pesato, non voleva riponere in arbitrio della sorte il molto che possedeva nella provincia, ed avendo gli ajuti ed i denari di Spagna, procurava di stancare i nemici; e dall'altra parte la Nua moderando gli ardori del principe con prudenza e con sagaci consigli, non lasciava che s'incorresse il pericolo della battaglia senza manifesto vantaggio. Onde dopo diverse fazioni, e varj tentativi fatti scambievolmente per tirare il nemico di sotto, finalmente il duca andò ad assalire san Massimino, ed il principe si condusse ad assediare Lambales, il qual luogo avendo battuto, e fatta con l'artiglierie nel muro conveniente apertura, mentre il signore della Nua vuole personalmente riconoscere la breccia e le difese, percosso d'una archibugiata nella testa, indi a pochi giorni passò da questa vita, avendo in una fazione ignobile, come spesso suole avvenire, incontrata inavvedutamente la morte, che in tante così difficili e così gloriose imprese non aveva temuta.

Morto lui, il re commise al signore di Lavardino, che passasse in Bretagna a sostenere il suo luogo, il quale procedendo con i medesimi consigli, quantunque le fazioni militari fossero fre-

quentissime per tutta la provincia con varietà 1591
di fortuna, non si venne però mai al rischio di combattere con tutte le forze, ma bastava al principe in una provincia così vasta, e nella quale aveva forze inferiori al nemico, tener vivo il nome, ed in essere le cose della fazione.

Molto più prospere erano le cose del re nel Delfinato, ancorchè il duca di Savoja, d'animo e di corpo indefesso, con molte delle sue forze e con grossi ajuti di Spagna si adoperasse in quei luoghi; ma l'essere il maggior nerbo della provincia dalla parte del re sotto capitano sagace, sollecito, animoso, risoluto, che suppliva bene spesso con l'ingegno ove non potevano così facilmente arrivare le forze, era cagione che dopo la rotta di Ponte Chiarra le parti della lega fossero quasi escluse dal Delfinato, e si cominciasse a guerreggiare nel proprio paese del duca di Savoja.

All'incontro era più prospera nella Provenza la fortuna de' Savojardi, perchè avendo Marsiglia se non del tutto sottoposta al duca, parzialissima almeno della lega, e le città di Ais, di Arli, e molte altre principali a loro divozione, presa Berra, s'erano fatti terribili alla provincia, nella quale monsignore della Valletta con poche forze non poteva pareggiare la potenza loro; sicchè il conte Francesco Martinengo dopo molte espugnazioni di castella e di terre correva la parte

1591 che si distende lungo alle rive del mare senza molto contrasto.

Ma avendo posto ultimamente l'assedio a Vinone, e battendolo con grandissimo furore, monsignore della Valletta deliberato di mostrare più ardire che non aveva forze, e di riponere nell'arbitrio della fortuna le cose della provincia, più presto che consumarsi con far sempre la ritirata per ogni luogo, si spinse a quella volta con settecento cavalli, e non più di mille e dugento fanti, ed avendo divise le sue genti in quattro battaglie, delle quali una era posta ultima per sussidio e per rinforzo dell'altre condotta dal visconte di Governetto, marciò a dirittura senza altri vantaggi per assalire il nemico; il quale levato l'assedio, e passato un rivo d'acqua ch'era di mezzo, risolutamente venne ad incontrarsi, nè fu dissimile il conflitto al valore de' capitani; perchè con eguale fortezza d'animo fu ostinatamente combattuto d'ambe le parti per lo spazio di molte ore, sin tanto che entrando fresco nella battaglia il visconte con l'ultimo squadrone di cavalli riserbato per l'estrema speranza in così gran bisogno, i Savojardi già stanchi dal lungo combattere cominciarono a cedere il campo al nemico fresco ed ardente, onde riprendendo vigore anco gli altri squadroni della Valletta, li cacciarono così vivamente, che di tutta briglia gli fecero ripassare il torrente, e gli avrebbono

seguitati con maggior perdita loro, se il danno 1591
ricevuto scambievolmente non gli avesse persuasi a terminare il conflitto; il quale mentre ardeva ferocissimo, i soldati ch' erano in Vinone usciti bravamente da' loro ripari assalirono quelli che guardavano le artiglierie savojarde, e postole in rotta inchiodarono alquanti pezzi grossi, arsero molte munizioni, e fecero molti altri danni.

Questa rotta pose freno a' progressi del duca, ed assicurò per qualche tempo le cose del re nella Provenza.

Non erano nel contado di Ginevra meno riscaldate l' armi, perchè il signore di Sansì, il quale ritirato a Basilea per ottenere qualche numero di Svizzeri in quel cantone, avendo avuto avviso che cento mila ducati si conducevano da Milano per far levate di soldatesca in Germania, e che senza molta scorta erano da poche genti condotti, fece loro un' imboscata nella foresta di Basilea con tanto buona fortuna che s'impadronì de' denari, e con essi passato a Ginevra aveva in pochi giorni assoldato un reggimento di Svizzeri del cantone di Berna, ove essendo arrivati anco trecento cavalli levati nello stato di Venezia da monsignore di Mes ambasciatore del re appresso quella repubblica, e condotti da Pausania Brazzoduro, dal conte Muzio Porto vicentino, e dal capitano Niccolò Nasi fiorentino, avea in poco tempo ricuperato il contado di Gi-

1591 nevra, e s' era avanzato ad assalire i luoghi tenuti da' Savojardi, combattendo uno de' quali nominato Boringes, alcune compagnie di Napolitani e di Milanesi del re cattolico, ch' erano in ajuto del duca di Savoja, s' avanzarono per disturbarli, ma caricati ferocemente dalla cavalleria italiana desiderosa di segnalarsi con brave operazioni, furono rotte e dissipate, e Boringes convenne d' arrendersi a discrezione.

Intanto don Amadeo, raccolte le sue forze, si avanzò per reprimere le correrie de' nemici, ed essendosi condotto vicino al campo loro, essi rimandate le artiglierie grosse a Ginevra si accamparono in luogo avvantaggioso, tenendo la sommità d' un colle con il corpo dell' esercito, e con la vanguardia un bosco ch' era alle radici del monte. Quivi don Amadeo, riconosciuto l' alloggiamento de' nemici, spinse la sua vanguardia per impadronirsi del bosco, nel qual luogo facendo poca resistenza quei della parte del re si ritirarono poco men che rotti al restante dell' esercito, il quale era ordinato sopra le strade del colle, ma scesa la cavalleria italiana nel piano della campagna urtò impetuosamente, e rispinse con morte di molti la vanguardia nemica, sicchè essa ancora scambievolmente si ritirò mezza sconfitta al suo grosso.

Ma il duca di Savoja conoscendo che nella fortezza de' siti stretti, che occupano tutto il con-

tado di Ginevra, i suoi avrebbono fatto poco 1591
progresso con pericolo di ricevere molto danno mentre queste forze si trattenevano con i Ginevrini, comandò in questo tempo a don Amadeo che si ritirasse a difendere semplicemente il suo, sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero, o fossero chiamati in altri luoghi. Nè s' ingannò egli della speranza, perchè il signore di Guitrì, il quale comandava alle genti francesi, ed alla cavalleria italiana, vedendo ritirati alla difesa propria i Savojardi, deliberò di andare a soccorrere il maresciallo di Aumont nel Borbonese, ove difficilmente ei resisteva al duca di Nemurs, principe che con la ferocia e con l' ardire teneva in gran terrore tutti quei luoghi i quali confinavano con l' armi sue.

Ma furono anco da quella parte deboli i progressi dell' armi, perchè avendo il maresciallo tentato l' assedio della città di Autun, città che per esser forte e ben presidiata incomodava tutto il paese all' intorno, dopo molti assalti e diversi tentativi, fu dal duca di Nemurs astretto con danno non mediocre a ritirarsi.

Seguì ne' medesimi giorni, che il duca di Mena travagliava nell' accidente de' Parigini, una grossa fazione nel paese di Cahors, ove il marchese di Villars che governava le parti della lega, ed il duca di Vantador che teneva il partito del re, s' affrontarono con molta nobiltà d' ambe

1591 le parti, e con numero assai grosso di fanteria, nel quale conflitto dopo due ore continue di coraggioso abbattimento, finalmente quei della parte del re rimasero superiori, e con morte di seicento de' nemici, fra i quali molti gentiluomini di chiaro nome. Restarono padroni del campo e de' carriaggi, e per conseguenza presero Cadenet luogo fortissimo, e molte altre terre minori, nelle quali fazioni apparì molto chiara la virtù del capitano Vivans, e del signore di Temines, al valore de' quali s' attribuiva il maggior merito della vittoria, ed il progresso di così buoni acquisti.

Mentre si travagliava con vario successo nell' altre parti del regno, il re marciava con tutto l' esercito alla volta di Normandia, deliberato d' assediare Roano, così per le promesse con le quali s' era obbligato alla regina d' Inghilterra, o di darle qualche giurisdizione in quella città, o di assegnarle altro luogo sul mare, come per il disegno di ridurre tutta quell' ampia e ricchissima provincia alla sua parte, perchè da Roano e Avro di Grazia in poi, non vi era luogo di momento, che non tenesse per lui, e riducendola alla sua divozione, oltre l' utile di gran considerazione che dalle taglie e dall' entrate di quella conseguiva, s' impadroniva anco assolutamente di un paese grande, pieno di grosse città e d' infinite castella, copioso di nobiltà, numeroso di

popoli, abbondante di viveri, e pósto in tal sito 1591
che dall'un canto aveva l'adito del mare Oceano rivolto ai soccorsi vicini d'Inghilterra, e dall'altro si accostava molto d'appresso alla città di Parigi, alla quale si precludeva l'adito del fiume Senna importantissimo per la sua presente conservazione: perlaqualcosa, intento con tutto lo spirito a questa impresa, avea commesso al marescial di Birone, restato quando egli passò in Loreno con parte dell'esercito in quelle parti, che cercasse di occupare tutti i luoghi all'intorno, e fare quelle maggiori provvisioni che potesse di vittovaglie, di munizioni, e di altre cose necessarie per quella oppugnazione.

Birone dopo la presa di Lovviers, nella quale città avea trovata grandissima quantità di grani, i quali fece conservare con somma diligenza, aveva assalito ed espugnato Gunè, e poi passato più innanzi nel paese di Caux avea similmente preso Caudebec pósto sopra la riviera di Senna tra Avro di Grazia e Roano, ed occupato il castello di Eu, pósto su la strada maestra di Piccardia, dopo i quali acquisti padrone già in tutto della campagna, s'era posto a sollecitare le provvisioni, facendo conserva de' grani parte ad Eureux, parte a Ponteau di mare, e molto più al ponte dell'Archia per essere luogo più vicino a Roano.

A Can faceva fare gran quantità di tende, e

1591 d'altri panni per uso de' soldati. A Diepa faceva massa di munizioni, e di quegl' istromenti di ferro ch' erano a proposito per questa oppugnazione, ed in ogni luogo con ordine e sollecitudine grandissimamente procedevano le cose senza strepito e senza apparente motivo. E nondimeno non era alcuno nel contrario partito, che non si accorgesse mettersi le cose all' ordine per assediare Roano: ed il duca di Mena sicuro che questa era l' intenzione del re, con non minor diligenza attendeva a quelle provvisioni, ch' erano opportune per la difesa, per dare riputazione alla quale vi aveva inviato Enrico suo figliuolo a dare gli ordini opportuni, a confermare il popolo, e dargli sicurezza che non resterebbe senza soccorso. Le cose militari, ed il peso della difesa aveva tutto riposto nel signore di Villars, cavaliere non solo di spirito e di valore grande, ma in tutto dipendente dal nome e dall' autorità sua, il quale passato prima ad Avro di Grazia, fortezza abbondantemente munita da' re passati, e lasciato al governo di quella il signor di Guglione similmente di nascita provenzale, ritornò a Roano con trenta due pezzi di artiglieria di varia grandezza, e con gli apprestamenti necessarj per adoperarla, le quali cose fece portare da grossi vasselli a contrario del fiume, e vi condusse seicento cavalli del paese, e mille dugento fanti provenzali di quelli che sotto al

suo comando aveano in quelle parti lungamente 1591
militato; e come uomo, a cui la cognizione delle lettere, delle quali era ornato, suggeriva spiriti generosi, e l'esperienza di molti anni somministrava consigli avveduti e prudenti, conoscendo quanto bene soglia produrre l'ordine nelle cose militari, e volendo perciò che tutte le cose procedessero sotto a' proprj capi con la dovuta disposizione, e che ciascuno sapesse ed amministrasse il carico suo, chiamò tutti i capi del clero, i principali del parlamento, i superiori del popolo, ed i capitani de' soldati, e distribuì a ciascuno la sua parte delle fatiche nel ministero della futura difesa.

Destinò il signore della Londa, vecchio soldato e per molti anni di dimora pratico e conosciuto nella città, al carico di sergente maggiore: alla difesa del monte di santa Caterina e de' suoi forti, nel che consisteva la somma delle cose, il cavalier Piccardo con il suo reggimento, e con dugento altri moschettieri governati dal signore di Gessano. Il palazzo vecchio collocato tra la porta Cauchiese ed il fiume Senna, alla parte di tramontana diede al signore di Banquemare primo presidente del parlamento con cento Svizzeri e con trecento Francesi; il castel vecchio con la parte contigua verso maestro assegnò al cavaliere d'Oisa suo fratello, al quale diede i reggimenti del colonnello Bonifacio, e del com-

1591 mendatore Griglione; e la parte di ponente rivolta al borgo di san Severo pósto di là dal fiume, diede al capitano Jacopo Argenti ferrarese con il suo reggimento. Carlo Siginolfi napolitano ingegnero di molta esperienza comandava all'artiglierie, il capitano Basino a' fuochi artificiati che si lavoravano in grandissima copia, ed a ciascuna porta per sicurezza e per riputazione, assisteva uno de' presidenti, ed uno de' consiglieri più vecchi del parlamento.

I cittadini erano divisi in dieci compagnie sotto a dieci colonnelli eletti da loro, de' quali otto erano a presidio di otto baloardi, o torrioni terrapienati, ch' erano nel circuito della città, e gli altri due erano a guardia della piazza maggiore; e nel palagio della ragione alloggiavano dugento Svizzeri, ed altrettanti archibugieri francesi, per essere pronti a soccorrere ove ricercasse il bisogno.

Aveva anco il governatore fatti armare alcuni legnetti con pezzi minuti d'artiglieria, e con venti soldati per ciascheduno, così dalla parte superiore, come dall'inferiore della Senna, i quali sotto al comando dell'ammiraglio Anquetil dovevano scorrere il fiume per far preda de' vascelli che navigassero, e di bestiami, e d'altri rinfrescamenti lungo le ripe di esso, per tenére più copiosa la città di vittovaglie.

Alla dispensa del pane assistevano due consi-

glieri del parlamento, e due deputati della città, 1591
ed il vecchio signore di Coursì avea la cura di dispensare le munizioni.

Con quest' ordine ben inteso, ed ottimamente eseguito per la diligenza del governatore, e per la pratica di quelli a' quali era stato appoggiato, le cose passarono tanto quiete, e con tanta felicità, che per tutto il tempo dell' assedio nè seguì disordine alcuno, nè fu persona che patisse di vittovaglie, essendo il prezzo delle cose appartenenti al vitto dall' ordinario non molto differenti.

Contra queste provvisioni il marescial di Birone, il quale poichè ebbe ricevuti tre mila fanti inglesi sbarcati nel porto di Bologna, i quali erano condotti dal conte di Essex, aveva sotto all' insegne nove in dieci mila fanti, e mille ottocento cavalli, per dar principio all' assedio, venne ad alloggiare in vista della città nel luogo di Dernetal l' undecimo dì di novembre, nel qual giorno scorrendo la cavalleria del campo per tutto il piano fin sotto alle muraglie della città, e di santa Caterina, il capitano Borosè, soldato di gran valore, con dugento cavalli, ed il colonnello Bonifacio con cinquecento fanti uscirono dalla porta Cauchiese, ed attaccati con la cavalleria, e poi con il reggimento degl' Inglesi, gagliardamente scaramucciarono per molte ore, benchè per la stanchezza e l'una parte e l'al-

1591 tra volontariamente si ritirasse senza vantaggio, e nondimeno gli assediati si gloriarono di felice principio per la morte d'un nipote del conte di Essex, il quale tirato dal coraggio nel più pericoloso luogo della scaramuccia, fu ucciso da Borosè d'una pistolettata nella gola.

Dall'altra parte uscirono dalla porta di Martinvilla il capitano Perdriel con dugento altri cavalli, ed il capitan Basino con quattrocento fanti, ed avendo lungamente scaramucciato con i cavalli leggieri francesi, condotti da Francesco Orsino signore della Cappella, furono sforzati a ritirarsi, sebbene non riceverono molto danno, per essere stati difesi nel ritirarsi dalle artiglierie nel prossimo baloardo.

Ma il maresciallo trincerato che ebbe il luogo di Dernetal, acciocchè l'esercito suo alloggiasse sicuro dalla vivezza che vedeva essere in quei della terra, attese ne' giorni seguenti senza avanzarsi inverso la città a divertire il corso del Robecco, il quale piccolo fiumicello scorrendo per la campagna, ed entrando dentro alle mura faceva macinare undici mulini a canto alla porta di santo Ilario con grandissimo comodo di quei di dentro; nè fu molto difficile il volgerlo ad altra parte, il che avrebbe dato grande incomodo e grave patimento alla terra, se il signore di Villars antivedendo la diversione dell'acqua, non vi avesse provveduto per innanzi, perchè avendo fat-

to fabbricare gran quantità di mulini, gli face- 1591
va volgere a mano dagli uomini del contado, i quali per fuggire i nemici s' erano in grandissimo numero ricoverati entro alle mura.

Mentre si lavorava alla diversione dell' acqua, il maresciallo non meno intento all' arte di quello che si fosse all' oppugnazione dell' armi, avea tenuto trattato col capitan Graverone, ch' era nella città di avere nelle mani la porta di Beovès, alla custodia della quale egli era destinato, e trattavasi per mezzo d' un suo parente, il quale era nella famiglia del maresciallo, e che molte volte innanzi all' assedio mutato l' abito era entrato nella città per questo effetto. Ma Graverone avendo conferito il trattato con il governatore, e ricevuto ordine di tirare i nemici di notte in agguato, non seppe poi così ben fingere, che l' arte non fosse scoperta, onde con poco danno dell' una parte e dell' altra svanì questo trattato.

Ma il giorno seguente essendo uscito a scaramucciare da santa Caterina il cavaliere Piccardo, e dal bosco di Turingia il conte di Essex con gl' Inglesi, contesero con le parole non meno di quello che si facesse con fatti, perchè avendo il cavaliere rimproverato agl' Inglesi, che non bastando loro l' animo di vendicare la morte del nipote del conte, cercassero di avanzarsi con tradimenti, vennero alle ingiurie ed alle mentite, per le quali, cessata che fu la scaramuccia, com-

1591 parve un trombetta inglese a disfidare da parte del conte di Essex il governatore, alla quale disfida avendo risposto il cavalier Piccardo autore delle parole passate, non seguì poi l' effetto dell' abbattimento, perchè il conte ricusava di voler combattere con altri che col governatore, ed il governatore, benchè non ricusasse di farlo, rimetteva nondimeno il duello in altro tempo, nel quale non avesse il carico della presente difesa, alla quale come a causa pubblica era maggiormente ed anteriormente obbligato.

Si consumò tutto il mese di novembre in continue scaramuccie, ed in moltiplicati abbattimenti, attendendo intanto il maresciallo a munire ed a fortificare gli alloggiamenti, a condurre le artiglierie, ed a far venire i viveri e le munizioni, ed aspettando che il re con il restante dell' esercito si accostasse alla terra, il quale venuto in campo il terzo dì di dicembre mandò un araldo con sue lettere a dimandare la città, ma essendogli risposto da quei di dentro molto costantemente, si cominciò il giorno seguente a travagliare per avanzarsi all' oppugnazione delle muraglie.

Alloggiava il re nel posto di Dernetal con il maresciallo di Birone, e con il maggior numero della nobiltà che lo seguiva, ed aveva gli Svizzeri fiancheggiati dal reggimento delle guardie per testa del proprio alloggiamento. Il visconte di Turena, che per ragione della moglie comince-

remo a nominare duca di Buglione, con la caval- 1591
leria e con la fanteria de' Tedeschi gli era alloggiato alla man destra, distendendosi largamente nelle ville vicine sopra la strada che tira inverso Dieppa. La fanteria francese, la quale perduto il signore di Ciatiglione che la soleva governare, per essere poco innanzi morto di morte naturale, era guidata da diversi colonnelli di chiara fama, stava a canto a' Tedeschi pure su la man destra dell' alloggiamento del re rivolta alla porta Cauchiese ed alla Bovesina. La fanteria inglese alloggiava a man sinistra del re e degli Svizzeri trincerata sotto il bosco di Turingia, e rivolta alla porta di santo Ilario ed al monte di santa Caterina. I cavai leggieri alla sinistra di questi con il barone di Giurì e con il signore della Cappella si distendevano sopra la strada che conduce al ponte dell' Archia, e poi verso Parigi. Ed il conte di Soessons con il capitano Raulet di là dal fiume Senna, che si passava con un ponte gittato sopra le barche, erano alloggiati a dirimpetto del borgo di san Severo. Così cinta d' ogn' intorno tutta la terra, nè essendovi o l'impedimento o la comodità de' borghi, perchè il governatore all' arrivo dell' esercito gli avea fatti abbruciare, il re comandò al colonnello san Dionigi, che prendesse posto nel tempio di sant' Andrea, il quale solo, benchè mal trattato, per essere fabbricato di pietra, era rimaso in piedi, ma

1591 in breve s'accorse, che Villars avea preveduto il danno che ne poteva ricevere, ed apparecchiato il rimedio molto opportuno, perchè si scopersero due grandissime colubrine sopra un cavaliere fabbricato di dentro, le quali battevano di maniera quel luogo, che appena l'aveano occupato i Francesi, che furono costretti di abbandonarlo.

Riuscito vano quel tentativo, il re cominciò a far fabbricare due trinciere l'una per condursi al monte di santa Caterina, alla quale tirata dal bosco di Toringia lavoravano gl' Inglesi, e l'altra per isboccare dirimpetto alla porta di santo Ilario, alla quale lavoravano a vicenda le fanterie francesi. Ma il signore di Villars, oltre gli altri ripari, che giorno e notte con grandissima quantità di operaj si lavoravano, da' quali fu in poco spazio terrapienata la porta di santo Ilario, eretto accanto di essa un eminente cavaliero, empita la fossa di casematte, e fortificata con piccioli rivellini la contrascarpa, aveva anco innanzi a' forti di santa Caterina, ove s'applicava lo sforzo maggiore dell' oppugnazione, tirata una fronte di diciotto in venti piedi di terreno, fiancheggiata da due rivellini per uso de' moschetti solamente senza spalle, senza recchioni, e senza ritirate, ed innanzi a questa un fosso di trenta piedi in opera, e dieci altri piedi profondo, ostacolo molto proprio per impedire e trattenere

il primo impeto degli assalitori; ma oltre queste 1591
fortificazioni sentendosi gagliardo e copioso di genti, perchè oltre gli uomini della terra prontissimi alle fazioni, si ritrovavano cinquemila fanti e mille dugento cavalli, avea deliberato con le sortite frequenti e numerose di travagliare tanto i nemici, che l' opere loro procedessero lentamente, parendogli questa maniera di difesa molto utile per l' impedimento che si frapponeva al travaglio della oppugnazione, e molto generosa per la fama o per la gloria che prosperamente succedendo ne conseguiva: perlaqualcosa appena s' erano cominciate a fabbricare le due trinciere, che uscirono dalla porta Cauchiese cinque schiere di fanteria sostenute da Borosè con cento e venti cavalli, e dall' altro canto calarono da santa Caterina trecento Provenzali in corsaletto armati di alabarde e di partegiane, fiancheggiati da cento archibugieri francesi, e per ogni lato assalirono con grandissimo impeto quelli che lavoravano a fabbricare i ridotti.

Corsero alla difesa dall' una parte gl' Inglesi, dall' altra i colonnelli san Dionigi, la Liserna, e Parabera, e si attaccò così fiero il conflitto d' ambe le parti, che con grandissima mortalità durò più di tre ore, sin tanto che il baron di Birone arrivato con uno squadrone di quattro mila Tedeschi, e con due grosse truppe di cavalli rimise quei della terra, de' quali morirono insieme col

1591 signore di san Sulpizio più di quaranta, ma dalla parte del re i morti passarono il numero di dugento.

Rimase la turba de' guastatori spaventata di questo assalto, onde aggiungendosi la perversità del tempo, che prima con pioggie eccessive, e poi con neve altissima, e con durissimo ghiaccio impediva qualunque operazione, i lavori camminavano lentamente, e nondimeno quelli di dentro, che con agio e con comodo albergavano al coperto, non rallentavano per le medesime difficoltà i lavori incominciati, ma ogni giorno si vedeva sorgere cavalieri, casematte, trinciere, e rivellini, e le sortite erano così fiere, e fatte tanto a proposito, che tenevano quasi sempre in arme tutta la gente. In queste appariva chiarissima la prudenza ed il valore di monsignore di Villars, il quale ancorchè difficilmente si maneggiasse per essere sciancato d' un piede, voleva nondimeno ora sopra un ronzino ora sopra un generoso cavallo intervenire personalmente a tutte le fazioni, riconoscendo da sè medesimo, e reggendo e governando con la propria assistenza le operazioni de' suoi, e fra i più coraggiosi assalitori, e noti ormai anco a tutto l' esercito del re, erano il capitano Borosè, il capitano Basino, ed il prete di Govilla, il quale molto più che alle fazioni ecclesiastiche atto all' esercizio dell' armi, audace fuor di misura, e sprezzatore di qualsivoglia pe-

ricolo, era sempre innanzi a tutti nelle sortite, e 1591
quante volte si abbatteva ad affrontarsi con alcuno da solo a solo ne riportava sempre la vittoria con grandissimo applauso della sua parte.

Si perfezionarono finalmente le trinciere lavorate a santa Caterina, benchè riuscissero molto strette e non avessero se non tre soli ridotti, ma erano favorite dalla man destra da una lunga batteria di quattordici cannoni, ed a sinistra da sette pezzi, ma piantati così lontani, che i commissarj che vi assistevano non si curarono d'empire i gabbioni. Con il favore di questi tiri s' avanzarono nondimeno l' opere tanto innanzi che s' accostarono alla contrascarpa della fortificazione nuovamente fatta, la quale essendo alquanto rilevata, e la trinciera degli oppugnatori nella imboccatura molto diritta (difetti tutti dell' ingegnero inglese) morivano infinite persone dall' incessante tempesta delle archibugiate di quelli ch' erano dietro al parapetto della medesima contrascarpa. Perlaqualcosa essendo pur necessario di discacciarli, nè si potendo far di giorno per la difesa che ricevevano dalla cortina, di dove con bell' ordine i moschettieri di dentro tiravano senza mai rallentare, il re venuto personalmente nella trinciera con trecento gentiluomini, accompagnati da quattrocento bravi archibugieri, vi diede un furioso assalto nella maggior oscurità della notte, il quale non essendo possibile

1591 che sostenessero i difensori, abbandonarono la contrascarpa, e filando, come militarmente si dice, d'ambe le parti, si ritirarono a favore delle fortificazioni nella fossa. Subentrò Ruggero Villem valoroso colonnello con ottocento Inglesi, e portati con grandissima prestezza i gabbioni, si coprì lavorando tutta la notte su l'orlo della medesima fossa; ma la notte seguente il signore di Villars collocati mille moschettieri su la cortina, che senza intermissione tirassero anco all'oscuro verso gli angoli della contrascarpa, spinse il capitano Basino, ed il cavaliere Piccardo con quattrocento soldati provenzali, ed alla testa loro sessanta gentiluomini armati di tutte arme, e difesi con le rondazze, i quali assalendo per la medesima via, per la quale s'erano ritirati la notte innanzi, racquistarono valorosamente il posto scacciandone gl'Inglesi, i quali percossi da una densa nebbia di moschettate non ardivano alzarsi per maneggiare le picche, ma fieramente sdegnati dell'affronto che avevano ricevuto, essendosi ne' due giorni seguenti apparecchiati, la notte del terzo giorno assalirono così precipitosamente, alla presenza del re, la contrascarpa, che scacciati i propugnatori vi si alloggiarono, e con somma celerità e diligenza vi si fortificarono e coprirono sovrabbondantemente.

Sboccaronsi le trinciere nella fossa il penultimo dì dell'anno, ed il giorno seguente si avanzaro-

no due batterie l' una di quattordici cannoni, la quale batteva il forte vecchio, e l' altra di sette piantata incontra il nuovo. Queste ancorchè con grandissimo strepito battessero tutto il giorno, e continuassero tutta la notte seguente per non dar agio di ripararsi al nemico, facevano nondimeno poco progresso, essendo i forti tutti di buon terreno, e coperti nuovamente di cotiche di terra e di zolle, e l' artiglierie essendo più basse de' forti ferivano più leggiermente, e facevano molto minor impressione: perlaqualcosa il secondo giorno dell' anno mille cinquecento e novantadue si cominciò a lavorare una piatta forma in mezzo all' una ed all' altra batteria per poter battere con più fermezza i forti. 1591 1592

La notte quei di dentro non vollero passarla oziosa, ma calando tra il monte e la città, assalirono le trinciere, ch' erano alla contrascarpa del forte vecchio, e messe in confusione le guardie, ne uccisero più di sessanta, asportarono molti istromenti, che servivano a lavorare, ed avrebbono distrutto tutto il lavoro, se il colonnello Villem opponendo sè medesimo con pochi compagni alla gola del primo ridotto, non avesse sostenuto lungamente l' impeto de' nemici. Imperocchè dando di mano alle picche con due capitani, un alfiere, ed un sergente, sostenne così vivamente l' impeto degli assalitori, che pochi altri soldati lavorando più indentro fecero

1592 una tagliata nel ridotto, e sopraggiungendo poi sempre nuovi soldati, che al romore del combattere correvano a soccorso de' suoi si sostenne primieramente la furia dell' assalto, e poi sopravvenendo di mano in mano altre schiere dell' esercito, si costrinsero quelli della città finalmente ad abbandonare l' impresa e ritirarsi, benchè il facessero con bravura e con riputazione, nè si finì il combattere per essersi ritirati, perchè con le artiglierie, con i moschetti grandi da cavaletto, con il lanciare fuochi artificiati, e con mille altre maniere non cessavano di molestare e d' impedire il progresso di quella batteria.

All' altra trinciera fabbricata incontra alla porta di santo Ilario, e sboccata il terzo giorno dell' anno, si drizzò una batteria di quattro cannoni, e di due colubrine, le quali avendo trovata la porta terrapienata, nè facendo progresso che fosse rilevante, si propose di abbandonare quel luogo, e di condursi a travagliare alla porta di Beovès, che si distende più abbasso, il qual pensiero era favorito da' colonnelli francesi per essere il luogo più comodo, e più vicino al quartiero dov' erano alloggiati.

Ma intanto che si delibera fra i capitani, e che la consultazione fra le contraddizioni riesce lunga, il cavaliere d' Oisa uscito per la porta Cauchiese assalì la medesima trinciera, e nella bocca di essa fece grandissima strage de' soldati di san

Dionigi, non essendo difesi dal solito governo e 1592
dalla fierezza di lui, perchè trattandosi di rilasciar quel posto era andato alla consulta, ed a ricevere gli ordini dal marescial di Birone. Il dì seguente si trasferì il lavoro da questa parte più a basso, e con grandissima sollecitudine de' Francesi per l'emulazione de' fanti inglesi, che vedevano su la contrascarpa di santa Caterina, si diede in pochi giorni perfezione alla trinciera, la quale poichè fu sboccata, e battuta la porta con sette cannoni, senza aspettare che la ruina fosse molto capace, il colonnello san Dionigi si appresentò per darvi valorosamente l'assalto, e nel medesimo tempo il colonnello Piles con il suo reggimento, uscendo dell'istessa trinciera, appoggiò molte scale alla cortina congiunta alla medesima porta.

Fu l'assalto feroce, nè men feroce fu la difesa, ma essendo l'apertura del muro alta e ristretta, e piovendo dalla cortina foltissima nuvola di fuochi artificiati, di sassi, e d'acque bollenti, furono gli assalitori costretti a ritirarsi, avendo lasciati morti più di settanta soldati. Seguì questa fazione il quartodecimo dì di gennaro.

Mentre da questa parte s'adoperano coraggiosamente l'armi, quelli ch'erano dall'altra parte del fiume al borgo di san Severo, non avendo altra commissione se non d'impedire l'ingresso di genti e di viveri nella terra, facevano più deboli

1592 e manco sanguinose le scaramucce; nelle quali avendo quei di fuori preso il luogotenente Landone, che militava nel reggimento del commendator di Griglione, procurarono di corromperlo, e di ridurlo a dar loro parola, come fosse di guardia, d'introdurli nel forte del ponte il quale è riposto sopra la Senna.

Il Landone fingendo d'essere d'accordo per avere altre volte militato sotto al capitano Rauletto, e ricevuto qualche beneficio da lui, fu lasciato andar libero, e fingendo l'osservazione della parola, la notte del decimo ottavo giorno di gennaro, nella quale era di guardia, diede il segno conforme a quello s'erano convenuti, il quale compreso da quei di fuori, il capitano Rauletto a piedi, ma coperto di tutte armi, e con venti gentiluomini, e trenta archibugieri, si accostò al forte per esservi ricevuto, stando in arme il conte di Soessons, con il resto delle sue genti intento a tutte l'occasioni di seguitarlo, ma Landone avendo conferito il tutto con il governatore, al comparire della prima schiera reale uscì del forte con sessanta buoni soldati, ed assalì così fieramente i nemici, che fuggendo gli altri spaventati dall'improvviso incontro, il capitano Rauletto che fece testa, fu da lui fatto prigione, ed essendosi avanzato il conte di Soessons per dispegnarlo, non potè essere a tempo di fare effetto alcuno.

Ma in questi giorni passava un' altra intelli- 1592
genza non finta con il signore della Fontana, la quale essendo stata scoperta e rivelata dall' avvocato Mauclere che versava nel medesimo luogo, furono presi tutti i complici e condannati alle forche.

Lavoravasi da molte parti con maggior diligenza del solito, perchè di già i soldati s' erano affezionati per proprio onore all' impresa, e l' emulazione tra le nazioni faceva sollecitare i lavori, per accrescere la quale il re preso nuovo posto tra santa Caterina e Martinvilla vi aveva alloggiati tre mila fanti tedeschi, i quali non meno degli altri si affaticavano di avanzarsi con una trinciera su la contrascarpa del fosso. All' incontro gli assediati prendendo animo dalla prosperità delle sortite, concordi tra di loro in tutte le cose appartenenti alla difesa, mossi dall' esempio del governatore, il quale mettendo mano a tutte l' opere si trovava ad ogni cosa presente, e sollecitati dalla Londa, il quale con vigilanza indefessa circuiva, e provvedeva ai bisogni per ogni luogo, lavoravano del continuo ora a riparare le ruine che faceva l' artiglieria, ora a fabbricare nuovi forti e nuove casematte, ora a mettere all' ordine istrumenti bellici e fuochi artificiati, ma più d' ogn' altra cosa erano solleciti e pronti alle sortite, alle quali concorrevano non solo con grandissima prontezza i soldati, ma be-

1592 ne spesso ancora le compagnie medesime de' terrazzani, di modo che il giorno vigesimo primo usciti per la porta Cauchiese dall' un canto, e da quella di Martinvilla dall' altro, attaccarono un furioso conflitto; ma avendo il re fatto piantare occultamente a fianco de' suoi posti alcuni pezzi di artiglieria da campagna furono dall' impeto loro rispinti con molto danno, essendovi restati morti il luogotenente della guardia del governatore, due capitani di quelli della città, e più di trenta soldati.

Fu molto più pericolosa la fazione, che seguì il giorno vigesimo terzo, nel quale uscendo dalla medesima porta trecento cavalieri e mille fanti, si divisero in differenti luoghi: perchè la cavalleria s' inviò verso la campagna, che a dirittura conduce a Dernetal per attaccare il reggimento delle guardie nel suo quartiero, e la fanteria per camminar più coperta entrò nell' alveo asciutto del Rebecco, e si condusse al bosco di Turingia, ed agl' Inglesi. Cominciò sul mezzo giorno il conflitto, debile da principio, perchè il maestro di campo della guardia Griglione appena aveva potuto metter insieme cento de' suoi soldati, e gl' Inglesi tirando freddamente da lontano, non si mescolavano risolutamente co' nemici; ma per l' arrivo poi de' capitani s' andò di modo ingrossando la battaglia, che riuscì alle fine in forma di un fatto d' arme, perchè il baron

di Birone, e Francesco di Momoransì signore di 1592
Hallot con due squadre di valorosi gentiluomini soccorsero e nell' un luogo e nell' altro, ed il barone di Giurì e la Cappella con i cavalli leggieri corsero a rinforzo de' suoi, e dall' altra parte Villars vedendo il pericolo della sua gente, che molto s'era avanzata, uscì egli medesimo a soccorrerla con le compagnie di cavalli di Borosè e di Perdriello, ed il signore della Londa lo seguitò con il reggimento del capitano Jacopo Argenti, e con tre compagnie di terrazzani: perlaqualcosa combattendosi per ogni luogo come in giornata campale, il pericolo ed il sangue era grande, sopraggiungendo a quei che combattevano per ogni parte nuovo e numeroso rinforzo.

Ma il re, il quale essendo dalla parte della batteria di Martinvilla, s'era spinto con pochi cavalli, passando con gran pericolo sopra un picciol argine, che soleva arrestare il corso del Rebecco, al luogo del conflitto, inteso che il signore di Hallot percosso da una moschettata in una coscia era stato riportato nel vicino quartiero, e che il baron di Birone ferito, benchè leggiermente, nella faccia versava in grandissimo pericolo della vita, spinse il duca di Buglione con uno squadrone di raitri a soccorrere la sua gente, dalla furia de' quali ucciso il cavallo sotto al medesimo signore di Villars, che rimase leggiermente ferito in una mano, e riversati molti di quelli che

1592 lo circondavano, ebbe grandissima fatica di ritirarsi sotto all' artiglierie delle mura, nel qual luogo morirono il capitano Laurier, il signore di Plumettot gentiluomo del paese di Caux, Bois Pulein capitano di cavalli, il capitano della guardia del governatore, i signori di Molart e di Brebione con più di cento soldati, e dalla parte del re i morti furono cento e cinquanta, e molto più i feriti, tra i quali il maestro di campo della guardia Griglione percosso gravemente di due palle sotto al gomito rimase lungo tempo impedito di adoperarsi.

Morì la sera medesima nella città dalle ferite già ricevute il cavaliere di Varnevilla dell' ordine gerosolimitano, ed il cavaliere Piccardo essendo stato percosso da una palla di artiglieria in una coscia, indi a pochi giorni passò da questa vita.

Accrebbe il danno la perdita del capitano Basino, il quale con molta laude s' era adoperato in tutte le fazioni, perchè essendosi affacciato ad una cannoniera per riconoscere il lavoro della fossa, colto da una palla d' archibugio nella fronte restò morto, senza che per molto spazio se ne accorgesse alcuno.

Morì anco in una scaramuccia del giorno seguente il prete di Govilla, il quale essendosi nel salire una trinciera stravolto il piede, e perciò convenendo lentamente ritirarsi, sopraggiunto

da molti, fu dopo lunga difesa da una archibu- 1592
giata nella gola tolto di vita.

Per questi morti essendo assai diminuito il numero de' difensori rallentavano le sortite, e perciò avanzandosi tuttavia le opere dell' esercito, s' erano gli assalitori in molti luoghi fortificati sopra le contrascarpe ed al forte vecchio di santa Caterina, e sotto alla cortina di Martinvilla, avendo anco passato il fosso, lavoravano con cave sotterranee sotto alle mura, ed alla porta di Beovès, avendo di già, benchè con poco effetto, fatto volare una mina: le quali opere sollecitando il marescial di Birone, lavoravano i soldati con tanto ardore, che con la zappa si condussero sotto al baloardo del forte vecchio, e ridottolo tutto sopra i puntelli, crederono i capitani che senza altra polvere dovesse da sè medesimo, come i puntelli mancassero, del tutto rovinare; perciò posti due squadroni in ordinanza apparecchiati per andare all' assalto, si diede il fuoco a' puntelli, i quali consumati che furono, il terreno ch' era ottimo, e ben battuto, calò tanto soavemente, che senza aprirsi e senza ruinarsi si assise solamente sopra la terra, restando il baloardo più basso, ma di niuna parte mosso o disconcertato, il che fu cagione che senza altro tentativo le fanterie tornassero alle trinciere.

Si cominciò nel medesimo luogo a lavorare una mina per far l' effetto, che con i puntelli non

1592 s'era potuto fare, ed in tanto anco i Tedeschi lavoravano sotto alla cortina di Martinvilla, nel qual luogo Fontana Martello, ed Aquavilla giovani gentiluomini del paese usciti per le cannoniere del baloardo vicino, con venti corsaletti e dieci archibugieri per uno, tirati dalla emulazione ch' era tra loro, assalirono bravamente il capo della trinciera, ma soperchiati dal numero tanto maggiore, e non potendo essere ajutati dalle mura, perchè erano levate le difese, dopo lungo e valoroso combattimento, lasciando morti quasi tutti i compagni, appena ebbero comodità di essere tirati su dalla medesima cannoniera.

Era già perfezionata la mina del forte vecchio, e la mattina seguente se gli doveva dar fuoco, quando il colonnello Bonifacio, che circuiva le sue guardie, nel silenzio della mezza notte sentito lo strepito del lavoro in quel luogo, fece gettare molti fuochi artificiati nella fossa per iscoprire quello che si facessero i nemici, i quali fuochi serpendo, e distendendosi in molti luoghi, a caso trovarono il principio della mina, e fuor di tempo l' accesero, di maniera che dando in dietro la vampa, ed una parte del baloardo, arse e sotterrò tutta la guardia di fuori, ed offese molti di quelli che si apparecchiavano per dare la mattina l' assalto; e nondimeno la ruina fu così spaziosa, ed il terreno così sconvolto alla punta del baloardo, che si poteva comodamente

assalire, se il caso repentino e la morte de' primi 1592
non avesse atterriti gli assalitori, sicchè non essendo nella trinciera il baron di Birone, che doveva dare il segno dell' assalto, e non essendo apparecchiata nè schierata la fanteria, alla quale toccava di assalire, il conte d' Essex, ed il colonnello Villem stando fermi nelle loro guardie spedirono a pigliare gli ordini convenienti, ed in tanto i difensori con fascine e con sacchi in breve spazio ripararono l' intervallo della ruina.

Ma l' assedio di Roano avea sin da principio per l' importanza sua posto in grandissima sollecitudine il duca di Mena, il quale partito da Parigi, e ritornato all' esercito avea spedito il signore di Rono a Landresì, ove allora il duca di Parma si ritrovava, per sollecitare la sua venuta, o almeno intendere la sua risoluzione.

Avevano anco il duca di Montemarciano, ed il commissario Matteucci spedito al medesimo Antonio Maria Pallavicino, significandogli che se a mezzo dicembre egli non fosse di già entrato con l' esercito ne' confini di Francia, avevano commissione da Roma di licenziare la gente, e vi era similmente andato Diego d' Ivarra così per informarlo delle cose succedute in Parigi, come per rappresentargli il pericolo e l' importanza dell'assedio di già posto a Roano.

Il duca reggendosi alle commissioni che aveva, ed al suo proprio disegno di non lasciar mai

1592 tanto superare la parte del re, che quella della lega ne rimanesse oppressa, e vedendo che non si poteva più ritardare di soccorrere il duca di Mena, deliberò di farlo, ma perseverando nel suo proposito di non mostrare fine di alcuno interesse, ma semplice desiderio di soccorrere e di sostenere la religione, per non mettere le cose in disordine, ed ingelosire i Francesi fuori di tempo.

Il contrario sentiva Diego d' Ivarra, il quale per sua opinione, e per quella degli altri ministri ch' erano in Francia, voleva che con occasione del presente bisogno, il quale era urgentissimo, si astringesse il duca di Mena e gli altri signori francesi a radunare gli stati, ed a far dichiarare regina l' infante donna Isabella, la quale dovesse poi con il consentimento de' principi collegati prendere il marito che fosse deliberato, il che succedendo era di parere che si allargasse la mano nello spendere, e che con tutte le forze si assaltasse il re, nè da quello poi si allontanasse l' esercito, sin ch' egli non fosse totalmente vinto ed oppresso. Ma il duca quantunque sapesse queta essere ultima intenzione del re cattolico, e del consiglio di Spagna, giudicava il tempo presente non essere opportuno a questa trattazione, così perchè i signori francesi tenendosi ingannati, e che con l' occasione dell' urgenza presente si volesse mettere loro il laccio alla gola, si sarebbono per disperazione gettati in grembo del re;

che con molti allettamenti cercava di farseli a- 1592
mici, come anco perchè non vi era tempo da condurre questa pratica con la flemma e con la destrezza ch' ella ricercava, mentre già Roano era assediato, ed il bisogno di soccorrerlo non pativa dilazione.

Aggiungevano gli Spagnuoli, e particolarmente Diego d' Ivarra, uomo ardentissimo d' ingegno, e di lingua naturalmente mordace, che il duca di Parma italiano non avesse a caro per interesse proprio, e degli altri principi italiani l'augumento così grande della monarchia degli spagnuoli, e che però andasse frapponendo tempo e dubitazioni non meno di quello che facessero i signori francesi: ma l' effetto de' tempi seguenti ha dato chiaramente a vedere quanto fosse utile e prudente la sentenza del duca di Parma, il quale risoluto di soccorrere al pericolo così grande de' collegati, venuto a Guisa si abboccò col duca di Mena, e con quello di Montemarciano, e lasciato il conte Mansfelt al governo de' paesi bassi, diede ordine al principe Ranuccio suo figliuolo, ed agli altri capitani che raccogliessero e conducessero l' esercito verso i confini.

Non potè far di meno il duca di non accennare al duca di Mena ed agli altri quello che il re Filippo aveva di sua bocca detto al presidente Giannino, essere necessario ormai di non operare a caso e senza determinato fine, ma di radunare

1592 gli stati, i quali intesa l' intenzione del re cattolico, ch' egli avrebbe fatto loro esponere da nuovi ambasciatori, dovessero deliberare delle cose future, le quali non potevano sempre camminare con l' incertezza presente, e poichè vide il duca di Mena rispondere a questo particolare assai freddamente, glie ne fece poi trattare dal presidente Riccardotto, uno de' suoi consiglieri; ma il duca non ricusando la convocazione degli stati, diceva essere necessario rimetterla ad altro tempo, e che prima si trattasse col duca di Loreno, con quelli di Nemurs e di Mercurio, e si aggiustassero i fini, a' quali unitamente si dovesse tendere per non procedere appunto a caso, e cagionare qualche divisione fra i collegati: le quali ragioni essendo molto conformi al senso ed all' opinione del duca di Parma, ed avendo osservato che tutti i signori francesi a questa proposta erano restati sospesi, nè meno degli altri madama di Guisa, la quale era nel medesimo luogo, mostrò di restar soddisfatto, e pose silenzio a questo capo, ma si ridusse a dimandare solamente per sua ritirata la Fera, ove potesse ridurre le sue artiglierie, le munizioni, e le bagaglie dell' esercito, non essendo il dovere, che esse restassero abbandonate alle incursioni de' nemici, e che egli avanzandosi nelle viscere del paese nemico, non avesse un luogo ove potesse a suo piacere ricoverarsi.

Vi fu assai che fare ad ottenere questo punto, 1592
perchè il duca di Mena ricusava di alienare alcuna piazza della corona, ma avendo scoperto che il vicesiniscalco di Montelimar governatore di quella fortezza s' intendeva con gli Spagnuoli, dubitando ch' essi ad ogni modo non la conseguissero contra sua voglia, si contentò finalmente che il duca vi riducesse le artiglierie, e gli arnesi suoi, e vi lasciasse in presidio cinquecento Valloni pagati dal re cattolico, ma sotto la medesima protezione della corona, e risedendovi per amministrare la giustizia i medesimi magistrati francesi, volle una cedula di mano del duca di Parma di rilasciargliela libera ogni volta che ne cavasse l' artiglierie.

Diede grandissima soddisfazione a' collegati una prudente e generosa operazione del duca di Parma, perciocchè essendo venuti a lui alcuni deputati dalla città di Orliens a significargli, che i loro cittadini non avendo di che pagare le guarnigioni, le quali avanzavano lo stipendio di molti mesi, nè vedendo che il duca di Mena si curasse molto degl' interessi loro, desideravano di sottoporsi alla protezione del re cattolico, pronti a ricevere quel presidio che gli paresse opportuno, egli riprendendoli che cercassero di dipartirsi dall' ubbidienza di luogotenente dalla loro corona, ricusò di accettarli, benchè in contrario sentissero Giovambatista Bassis e Diego d'Ivarra, a' qua-

1592 li rispose che se pensassero di possedere la corona di Francia con ridurre a sè tutte le città ad una per una, sarebbe prima finito il mondo, che l'avessero acquistata interamente, e che bisognava attendere al tronco, e non si affaticare intorno a' rami.

Dopo aggiustate le cose con i signori francesi, fu necessario aggiustarsi con i ministri di Roma, perciocchè dopo la morte di Gregorio decimoquarto essendo stato eletto al pontificato Gio: Antonio Facchinetto cardinale di Santi Quattro, il quale assunse il nome d' Innocenzio nono, pareva che le cose della lega non fossero sentite da lui con quella inclinazione, che l' aveva il suo precessore abbracciate, perciocchè ed agli agenti francesi, ed a' ministri spagnuoli disse liberamente che non si sarebbe mosso a porgere ajuti in Francia, sinchè non fosse eletto un re libero e cattolico, ma di comune soddisfazione, nel che pareva accennare d' un principe del sangue reale, perchè già Scipione Balbani aveva confermato con molti il disegno del cardinale di Borbone, e gli animi se ne erano in gran parte ingombrati, nè il pontefice era molto alieno in sè stesso da questo nuovo pensiero, onde instantemente sollecitato a non abbandonare la causa della religione, ed a soccorrere a' bisogni così urgenti della lega, disse che non poteva far il passo più lungo del piede, che le spese fatte dal precessore eccedevano le

forze della sede apostolica, e che avrebbe contri- 1592
buito per ora quindici mila ducati il mese, sinchè fossero aggiustate le cose, dopo il quale aggiustamento si sarebbe sforzato di far il più che le forze dell'erario avessero sopportato; le quali cose scritte in Francia da molti, non solo conturbarono l'animo de' signori francesi, ma renderono anco dubbio il duca di Monte Marciano, ed il commissario Matteucci del modo di governarsi.

Creò egli nondimeno cardinale il vescovo di Piacenza, e lo destinò alla legazione di Francia, come uomo pratico e che di già aveva il maneggio per le mani, essendo solito a dire che i ministri nuovi sogliono stroppiare i negozj, innanzi che abbiano tempo d'intenderli e di capirli. Eletto il Legato, scrisse poi che se il duca di Parma per tutti i quindici di dicembre entrava nel regno di Francia, le genti della sede apostolica seguissero il campo suo, e se non entrava nel detto termine, fossero senza altro licenziate, il che non piacque molto ai ministri spagnuoli, i quali vedevano il papa poco disposto a seguitare i loro fini, e molto meno al duca di Mena, che non vedeva di potere sperare ajuto appropriato al suo disegno.

Ma la morte di lui succeduta nel secondo mese del suo pontificato confuse di maniera l'animo del Legato e degli altri, che fu necessario che il duca di Parma con l'autorità, e con i pre-

1592 ghi gli astringesse a seguitarlo nel presente bisogno, e promettesse agli Svizzeri di pagarli del suo, se dal futuro pontefice non fossero soddisfatti. Aggiustate tutte le cose, e raccolte da ogni parte le forze, s' unirono gli eserciti, e s' incamminarono a picciole giornate alla volta di Nella, nel qual luogo arrivati il quarto dì di gennajo, il duca di Parma volle rassegnare le sue genti, alle quali diede la mostra, e fe' contar loro una paga, e similmente il duca di Mena, il conte di Vaudemont, il duca di Monte Marciano rividero le forze loro, e per questo effetto, e per aspettare l'artiglierie e le munizioni che camminavano più lente soggiornarono dodici giorni nel medesimo alloggiamento.

Partirono la mattina de' sedici, e per la strada di Amiens, sebbene più lunga, ma più spedita e più copiosa di vittovaglie, presero a dirittura la volta di Roano. Passato Amiens, e lasciata dietro la riviera di Somma, volle il duca Alessandro distribuire le parti dell' esercito, e camminare del continuo in ordinanza, poichè si entrava in paese nemico, ineguale di siti, pieno di boschi, e frequente di piccole riviere, per la quali cagioni non voleva esporsi a pericolo di essere improvvisamente assalito dalla prontezza e dalla celerità del re, per l' esperienza passata ottimamente conosciuta da lui.

Erano nell' esercito intorno a sei mila cavalli,

ottocento Raitri comandati dal barone di Sfar- 1592
cemberg, due mila cavalli leggieri comandati in assenza del duca di Pastrana da Giorgio Basti commissario della cavalleria, quattro cento lance fiamminghe governate dal principe di Chimai, cento lance italiane del generale della chiesa condotte da Lodovico Melzi suo luogotenente, settecento tra lance e corazze lorenesi condotte dal conte di Vaudemont, e due mila cavalli di nobiltà francese, che seguivano i duchi di Mena e di Guisa, e gli altri signori e principi di quel partito. La fanteria ascendeva al numero di venti quattro mila, due mila Svizzeri, (a tanto póco numero erano ridotti quei che furono assoldati dalla chiesa) tre terzi di Spagnuoli di Antonio Zunica, di Luigi Velasco, e di Alonso Idiacques, due di Alemanni sotto alla condotta de' conti di Barlemont e di Aremberga, quattro di Valloni di monsignore di Vert, del conte Ottavio Mansfelt, del conte di Bossù, e del colonnello Claudio della Berlotta, due terzi d' Italiani, quello di Cammillo Capizucchi, ed una parte di quello che già fu di Pietro Gaetano condotto dal suo sergente maggiore, e quattro mila Francesi sotto i signori di Boisdaufin e di Balagni, e sotto il colonnello san Polo.

Era diviso questo esercito in tre battaglie; Vanguardia condotta dal duça di Guisa, accompagnato da' signori di Vitri e della Chiatra; Bat-

1592 taglia nella quale erano i duchi di Parma e di Mena, il conte di Vaudemont, ed il duca di Montemarciano; e Retroguarda governata dal duca d'Omala, e dal conte di Chialignì con molti altri signori. Il primo squadrone volante di fanteria era condotto da Camillo Capizucchi, nel qual erano tutti gl' Italiani, conducevano gli Svizzeri le artiglierie governate dal signore della Motta, e dal signore di Bassompiera: Giorgio Basti con un grosso numero di carabini, e di cavalli leggieri procedeva innanzi tutto l' esercito per battere e per assicurare la strada, ed il signore di Rono aveva il carico di sergente maggiore generale.

Il re avuta la nuova della venuta dell' esercito della lega consultò maturamente quello che fosse da fare, ed avendo innanzi l' esempio di Parigi, deliberò di lasciare il marescial di Birone con tutta la fanteria, e con parte della cavalleria sotto Roano per continuare l' oppugnazione, ed egli con un buon nerbo di cavalleria andare ad incontrare i nemici, non già per volerli combattere alla campagna, ma per impedir loro i passi, ritardare ed interrompere il viaggio, ed abbracciare quelle occasioni che somministrasse la qualità de' siti, e che porgessero i motivi e le dimostrazioni de' collegati. Esortavalo a questa deliberazione il numero grosso e potente di cavalleria ch' egli si ritrovava, perciocchè essendo nuova-

mente arrivati all' esercito il duca di Nivers, il 1592
duca di Lungavilla, il conte di san Polo, e molti altri signori, erano in tutto nel campo più di dieci mila cavalli, e venti sette in vent' otto mila fanti. Perlaqualcosa il re confidatosi in questo numero, lasciata nel campo sotto a Roano la maggior parte della cavalleria tedesca difficile da maneggiare, e qualche numero ancora della francese, egli con due mila celate, cinquecento cavalli leggieri, mille Raitri condotti dal principe d' Anhalt, e due mila archibugieri a cavallo partì il vigesimo nono dì di gennaio per farsi incontro a' nemici.

Nell'arrivare che fece a Follevilla, piccola terra nell' ingresso di Piccardia, ebbe avviso che nell' ora medesima l' esercito nemico, tenendo la diritta via verso Roano, passava poco più sotto per la campagna che circonda l' adito della strada maestra; perlaqualcosa avendosi messo avanti il signore d' Arembures con quindici cavalli leggieri per fare la discoperta, separò alla man destra il gran scudiere con quaranta gentiluomini, ed alla sinistra il signore di Lavardino con trenta, ed egli con cento e venti cavalli [illegible]l mezzo s' avanzò per potere comodamente riconoscere il modo di marciare che teneva l' armata della lega.

Avanzato in questa maniera poco men d' una lega, il signore di Lavardino scoprì alcuni fanti spagnuoli, che riposandosi sotto un albero, l' a-

1592 vevano circondato con le picche, e volendo avvicinarsi a loro per assalirli, quelli ch' erano dalla mano destra, s' avvidero che due grosse compagnie a cavallo, le quali erano di guardia al capo d' una strada, s' erano di già mosse alla sua volta, perlaqualcosa gridando che i frutti dell' albero non erano maturi, furono cagione che Lavardino accortosi de' nemici voltò coraggiosamente la briglia, ed alla testa de' suoi investì con grandissimo valore la truppa de' nemici, i quali avendogli nel primo incontro ucciso sotto il cavallo, si fece sopra di lui uno sforzo gagliardo, così dall' una parte come dall' altra; ma il combattimento fu breve, perchè sopraggiunto il re con la sua schiera, i cavalli della lega si ritirarono al grosso dell' armata. Allora si vide tutto l' esercito che alloggiava, ma essendo disposte diligentemente le guardie per tutta la campagna, il re accorgendosi di non potersi accostare, si congiunse con il restante della sua gente, e si ritirò la sera a Bertevilla.

Di là seguendo il suo disegno pervenne il quarto dì di febbrajo ad Omala castello posto sopra un fiume, che divide i confini di Piccardia da quelli della superior Normandia, ove alloggiò tutta la sua gente nel borgo, e la mattina seguente desideroso di vedere da sè stesso l' ordine, e di riconoscere il campo de' nemici, s' avanzò egli in persona con gli arcieri delle guardie,

con dugento altri cavalli leggieri, e con trecento eletti gentiluomini su la strada che faceva il campo della lega, lasciando alla cura del rimanente in Omala il duca di Nivers ed il duca di Lungavilla. 1592

Mà come accadeva molte volte a quel principe, che condotto dal suo coraggio, e dalla curiosità di riconoscere con l' occhio proprio nelle prime file de' suoi si trovava tra gravissimi pericoli repentinamente avviluppato, così avvenne quel giorno, perchè passata una campagna piena di vigne foltissime, che dal borgo d' Omala oltre il fiume si distende sino alle radici d' un monte, e salito l' erto del colle, nella sommità del quale è riposta una spaziosa pianura, s' abbattè improvvisamente ne' corridori dell' esercito della lega, ch' egli s' aveva persuaso esser ancora più di tre miglia lontano.

Fu così repentino l' abbattimento, perchè il colle frapposto non avea permesso all' una parte di poter accorgersi dell' altra, che senza aver tempo nè di ritirarsi, nè di riordinarsi, fu necessario di metter mano all' armi, e di mescolarsi alle strette senza riguardo. Erano alla testa de' Francesi il re medesimo, il baron di Birone, il conte di san Polo, i signori di Marivant, di Chiaseron, di Pralin, d'Obignì, d'Arambures e di Chianlivotto, con molt' altri valorosi combattitori, onde non fu dubbio che i corridori della lega e

1592 per numero, e per virtù di gran lunga inferiori non cedessero all' impeto ed alla virtù loro, e che dopo breve resistenza non prendessero apertamente la fuga.

Apparve allora l' esercito del duca di Parma, il quale schierato con ordine militare alla battaglia, procedeva per la medesima pianura al suo cammino. Era tutta l' ordinanza di forma quadra, ed avea un' apertura alla fronte, per la quale potevano uscire a combattere gli squadroni del mezzo, ed agli angoli della parte posteriore erano similmente due sortite, quella della fronte chiusa dallo squadrone volante, e quella del fondo da due grossi di cavalleria, che primi dovevano avanzare alla battaglia. I lati erano difesi dalle carrette solite, che con ordine mirabile camminavano senza disconcertarsi, ed a canto a quelle erano schierate le fanterie di tutte le nazioni. Fuori del corpo dell' esercito, e della forma quadra i cavalli leggieri, ed i carabini in grandissimo numero divisi in molte truppe ingombravano per ogni parte l' ampio della campagna; ed in mezzo a tutto il campo il duca portato in una seggia scoperto andava da sè medesimo vedendo e riordinando tutte le cose.

Ma mentre contempla il re alla sfuggita questo bell' ordine, non si fu appena fermato nella pianura, che sopraggiungendo Giorgo Basti, avvisato da' corridori, con i carabini e con i ca-

valli leggieri dell'esercito, si trovò avviluppato 1592
da due grandissime nuvole d'archibugieri a cavallo che tempestando d'ambe le parti, lo costrinsero sebbene molto tardi a pensare del modo di ritirarsi.

Erano quasi tutti i gentiluomini che lo seguivano, senza celata, perchè in caso così inaspettato, non avevano avuto tempo di pigliarla, e combattevano disordinatamente in truppa, perchè la fretta non aveva permesso di potersi ordinare; di modo che il coraggio solo, il fin d'onore, e la presenza del re trattenevano una fuga necessaria a voler salvare la vita; ma cadendo d'ogni intorno grandissimo numero di morti, poichè nè anco le corazze resistevano alla furia delle palle cacciate dagli archibugi smisurati de' carabini, e spuntando già il primo squadrone di fanteria volante, che sentito il principio del combattere veniva di gran passo per mescolarsi, il re comandando a' suoi, che caracollassero, ma che non investissero, prese di gran trotto la strada della discesa, per incontrare i suoi cavai leggieri e gli archibugieri a cavallo, i quali condotti dal barone di Giurì, e dal signore di Lavardino, lo seguitavano non troppo di lontano.

Gli erano alle spalle con non minor prestezza i nemici, e da tutte le parti i capitani di cavai leggieri si affrettavano di tagliar la strada, perchè riconosciuto al volto, alle penne ed all'abito,

1592 ciascuno gridava a' compagni essere il re di Navarra, ed esortandosi scambievolmente a seguitarlo ponevano ogni loro sforzo d'averlo nelle mani. La furia del ritirarsi all'ingiù facendo intoppare, e cadere molti cavalli riusciva impedita, disordinata, e tarda, di modo che fu necessario che il re medesimo con evidente pericolo per sostenere l'impeto de' nemici si trattenesse fra gli ultimi, e versasse nella maggior tempesta dell' archibugiate, da una delle quali finalmente essendogli forato l'arcione della sella di dietro restò benchè senza pericolo ferito sotto le reni. La ferita del re come necessitò lui a prendere di tutto corso la fuga per salvarsi, così finì di mettere in rotta la gente sua, la quale arrivata nella sottoposta campagna, era trattenuta dall'intoppo de' pali, e da' tralci delle viti, e dalla frequenza delle siepi; di modo che cadevano ad ogni passo gli uomini e i cavalli, e rimanevano esposti all'impeto de' nemici, fra i quali la strage che facevano i carabini era tale, che oltre i gentiluomini, de' quali morì grandissimo numero, gli arcieri delle guardie del re restarono quasi tutti morti su la campagna.

Ma i cavai leggieri, ch' erano di già arrivati a mezzo della pianura, la quale breve si distendeva fra la terra ed il luogo della battaglia, incontrati da quelli che fuggivano, e portando la fama il re esser ferito, e poco meno che morto, si disor-

dinarono senza combattere, e con l' istessa fuga 1592
voltarono per ritornare ad Omala; solo il barone di Giurì, il quale con i capitani era alla testa loro per soccorrere al pericolo così manifesto del re, avanzatosi con trenta de' suoi compagni, lo ricoperse con il proprio mantello, che gli gettò su le spalle, e sostenne per poco spazio, tanto ch' egli si salvasse dalla furia de' nemici. Avanzossi nell' istesso tempo il signore di Lavardino con sessanta soli de' suoi archibugieri a cavallo, perchè gli altri avevano similmente presa la fuga, e postosi dietro l' argine d' un fosso, ch' era a canto alla strada, procurava di ritardare il corso de' nemici: ma essendo egli restato ne' primi colpi ferito, morto sotto il cavallo a Giurì, che nel cadere si offese gravemente il ginocchio e la gamba sinistra, scavalcato Obignì, ferito Chiaseron, pesto ed insanguinato Arembures, non si sarebbe salvato alcun di loro, se il duca di Nivers con un grosso squadrone di cavalleria, nel quale erano i conti di Torignì e di Mongomerì, il signore di Montignì, ed il gran scudiero, non si fosse avanzato per dispegnarli.

Aveva il duca, dopo che intese il principio della battaglia e della fuga, disposto con ottimo consiglio quella parte degli archibugieri a cavallo, ch' era restata lungo la ripa del fiume, per assicurare il guado, e favorire il passo a' fuggitivi, ed egli con la cavalleria grossa tutta armata ed

1592 ottimamente ordinata aveva passata la riviera per soccorrere e per sostenere i suoi, che già da lontano vedeva caricati ed oppressi dall' impeto de' nemici, e fu ben opportuna la sua venuta, perchè se più tardava, ed il re medesimo e tutti gli altri ch' erano nella pianura, rimanevano morti sicuramente o prigioni.

Avanzossi il duca sin dove stagnando il fiume si passa sopra un argine non molto largo, ove vedendo non solamente incalzare furiosamente i carabini spagnuoli inanimiti dal principio della vittoria, ma anco il signore di Vitrì, il Barone della Chiatra, ed il conte di Chialignì, che lasciato a dietro il corpo dell' esercito, erano corsi a rinforzare il conflitto, prese risoluzione di ritirarsi senza passare più innanzi, per non perdere la nobiltà che aveva seco, se con tanto disavvantaggio e senza frutto l' avesse esposta a tutto l'esercito nemico, che di momento in momento era per caricarlo: perlaqualcosa avendo fatto spalla a quelli che perduti i cavalli con grandissima fatica si ritiravano, ricuperato Giurì e Lavardino, ambedue malamente trattati, e raccolti molti gentiluomini sparsi per la campagna, ritornò caracollando, e voltando spesso la faccia sino al fiume d' Omala, arrivato al quale, e sostenuto dagli archibugieri ch' erano lungo la riva, lo ripassò senza disordine alcuno, e fatta velocemente la massa, seguitò le vestigie del re, il quale con

grandissima celerità aveva presa la volta di un bosco per ritirarsi in sicuro. 1592

È cosa certa che se il campo della lega con l' istesso impeto de' carabini si fosse prestamente avanzato, ingombrato e dalla parte destra e dalla sinistra, perchè per tutto quel paese insino all' argine si poteva liberamente marciare, il re avviluppato innanzi che arrivasse il duca di Nivers, e circondato per ogni strada, sarebbe con tutti i suoi restato in poter loro, poichè anco senza questo ebbe gran fatica e gran ventura a salvarsi; ma essendo portata nel medesimo tempo confusamente la nuova, che i nemici erano presenti, che vi era il re in persona, che si combatteva, e che aveva presa la fuga, il duca di Parma non volendo lasciarsi trasportare alla comune, e non giudicando possibile che il re senza qualche arte nascosa, si fosse avventurato inconsideratamente tra i corridori, dubbioso che non gli fosse, in paese del quale non era pratico, tesa qualche imboscata, e però fatto far alto all' esercito, e fermato lo squadrone volante che già marciava, volle assicurarsi di non essere colto di mezzo, innanzi che s' avanzasse, il quale prudente avvedimento diede nondimeno al re comodità di salvarsi, perchè sebbene il duca di Mena, il quale aveva vanamente conteso che avanzasse tutto l' esercito, si spiccò con una banda di cavalleria di gran trotto per seguitarlo, essendo

1592 nondimeno già notte, quando entrarono nel borgo di Omala, non isperando più di far frutto, deliberò di fermarsi senza passare più innanzi.

Il re fattosi frettolosamente medicare nel bosco, ch'era due miglia discosto dalla terra d'Omala, e veduto che la ferita non penetrava molto a dentro, perchè la palla ammortita nel passare l'arcione, era rimasa nella carne, seguitò il viaggio con grandissima fretta, e si condusse senza fermarsi dentro alle mura di Nuovocastello, ove il duca di Nivers avendo fatto ufficio di prudente e di valoroso capitano arrivò ancor egli, sebbene molte ore dopo, con intera salvezza di tutti i suoi.

Dubitavasi che il giorno seguente il duca di Parma non seguitasse speditamente il viaggio, e si spingesse a dirittura a Roano, ove la fama della rotta e della ferita del re avrebbe messo spavento e confusione nell'esercito, con grave pericolo di rimaner disfatto e dissipato, nè appariva altro rimedio per ritardare il suo corso, se non il difendere Nuovocastello, il qual luogo posto sopra la via non credevano ch'egli si lasciasse alle spalle, massime se fosse grossamente presidiato, acciocchè non gli rompesse le strade, e non gli impedisse la condotta delle vittovaglie, le quali tutte convenivano passare per quei contorni.

Ma essendo il luogo debole e ricercando il bisogno presta risoluzione, il barone di Giurì ben-

chè mal trattato del piede, si profferì di dimora- 1592
re, e di difenderlo tanto che i nemici non arrivassero improvviso a Roano, ma che l'esercito regio passato il presente terrore, avesse comodità di riaversi, e che il re medesimo migliorato della ferita, il che si sperava fra pochi giorni, potesse rimontare a cavallo, ed assistere con la presenza alle operazioni de' suoi, unico rimedio per sostentarsi. Così essendo rimasi a Nuovocastello col signore di Giurì trecento celate, e quattrocento archibugieri a cavallo, il re col baron di Birone si ridusse per meglio curarsi a Diepa, ed il duca di Nivers con il restante della gente per rinforzare il campo si ricondusse a Roano.

Il duca di Parma alloggiò il dì seguente ad Omala, e mormorando i signori francesi che se egli si fosse avanzato quel giorno, si avrebbe potuto terminare agevolmente la guerra, rispose che se fosse a farla tornerebbe di nuovo a fare la medesima deliberazione, perchè era dettata dalla ragione, avendo creduto di aver da fare con un capitano generale d'un esercito, e non con un capitano di cavalli leggieri, quale ora conosceva essere il re di Navarra. Ma questa cosa mise mala soddisfazione tra i capitani de' collegati, perchè gli Spagnuoli e gl' Italiani laudavano la flemma del duca di Parma ed il suo modo sicuro di guerreggiare, ed i Francesi laudavano l' umor brillante della loro nazione, ed avrebbono voluto

1592 che si procedesse nel modo che vedevano tenére al re nella prontezza delle sue risoluzioni; ma era molto differente la condizione dell' uno da quella dell' altro, perchè il re capitano d'un esercito volontario, e non avendo altra speranza, nè altra sicurezza che sè medesimo, era necessitato ad avventurarsi a tutte le occasioni, facendo col suo pericolo strada a quelli che lo seguitavano, ma il duca di Parma venendo solo per soccorrere i collegati, non voleva arrischiare ad un tempo le speranze di Francia, ed il possesso di Fiandra, senza sperare dalla sua vittoria frutto che pareggiasse così gran danno, e però con arte e con la prudenza, come aveva fatto a Parigi, pretendeva non di vincere, ma di non esser vinto.

Comunque si sia, certo è che da questo cominciarono a sorgere tra lui ed il duca di Mena contese, e male soddisfazioni, le quali andarono poi alla giornata accrescendo.

Avanzandosi a comode giornate il campo della lega pose l'assedio a Nuovocastello, il quale aveano creduto che non dovesse per la debolezza sua far resistenza, ma sdegnato il duca di Parma dell' ardire de' difensori, e dell' impedimento che ne riceveva, fece più presto che fu possibile piantare le artiglierie, e battere con grandissima furia quella parte della muraglia ch' era rivolta inverso il campo suo, la quale essendo vecchia, e senza terrapieno, porse in poco spazio comodis-

sima apertura di poter dare l'assalto; il che ve- 1592
duto da monsignore di Giurì, cominciò a trattare d'arrendersi, e benchè il duca fosse da principio gravemente sdegnato della sua resistenza, placato nondimeno dall'interesse di monsignore della Chiatra patrigno di Giurì, ed ammirando il valore di quel cavaliere, che per dare spazio alla sua parte di riaversi, s'era posto in così grave pericolo, gli concesse onorevoli condizioni, nella esecuzione delle quali nacque qualche contesa, perchè non essendo stato nella capitulazione mentovato particolarmente monsignore di Reburs colonnello di fanteria francese, il quale con Giurì s'era rinchiuso nella terra, il duca di Parma pretendeva ch'egli non godesse il beneficio dell'accordo, non essendo stato nominato, ma che rimanesse prigione, e monsignore di Giurì contendeva che avendo fatto l'accordo per sè e per tutti i suoi soldati, sebbene Reburs non era stato nominato con gli altri capitani, perchè qui non aveva la sua gente, fosse nondimeno compreso, e dovesse rimanere libero insieme con tutti gli altri: del che poichè si fu alquanto conteso, il duca di Parma con atto generoso rimise questa differenza alla decisione del re medesimo, il quale sapeva se aveva lasciato Reburs con comando o senza comando, alla difesa di quella piazza.

Ma il re radunato il consiglio suo di guerra,

1592 ed inteso il parere di ciascuno, decretò che Reburs s' intendesse nelle capitulazioni compreso.

Ma l' ostacolo di Nuovocastello sebbene era stato solo di quattro giorni, porse grandissimo giovamento alle cose del re, perchè non solo questo spazio era molto considerabile, ma essendosi in questo mentre consumata una parte delle vittovaglie, che si conducevano col campo della lega, fu necessario fermarsi per farne nuova provvisione, perchè il paese, distrutto in tanti mesi d'assedio nella sterilità del verno, non somministrava cosa alcuna, e le vittovaglie che si conducevano di Piccardia si convenivano far accompagnare da grosse scorte, e farle spalleggiare dalla cavalleria dell' esercito, perchè il re ed il baron di Birone da Diepa, e da Arques, ove dimoravano, facevano da' loro cavalli rompere tutte le strade. Fu la dimora di dieci giorni con grave mormorazione de' Francesi, perchè il duca non voleva condursi in paese nemico tutto ruinato, nè ben conosciuto da lui, senza quelle provvisioni abbondanti di vittovaglie, ch' erano necessarie per nodrire il suo campo, non essendo solito di rimettere al caso l' evento de' suoi consigli. Seguirono in questi giorni molte valorose fazioni, perchè il re guarito della ferita non lasciava senza sospetto e senza pericolo riposare il nemico, ma le cose procedevano quasi del pari, passando gl' incontri tra la cavalleria, nella

quale il numero della nobiltà dell'una parte e 1592
dell'altra agguagliava i progressi con arditi tentativi, con pronta resistenza e con brevi risoluzioni.

Accadè che il re medesimo avanzato sopra una collina posta sul lato destro della strada maestra, per la quale procedeva tutto il campo nemico, fece nel punto dell'alloggiare dal signore di Montignì con una squadra di cavalli leggieri, e dal signore di Pralin con un'altra di corazze, assalire improvvisamente il quartiere del duca d'Omala che governava la retroguarda; ma dopo breve più tosto scaramuccia che combattimento essendo nel ritirarsi caricati dal conte di Chialignì, e dal signore di Rono, si attaccò nella pianura contigua una grossa fazione, alla quale avanzandosi il signore di Fervaques, ed il conte di Torignì figliuolo del maresciallo di Matignone con le truppe di Normandia, si scaramucciò per due ore continue con singolar bravura; ma quando quei della lega vollero ritirarsi si trovarono avviluppati dal baron di Birone, che con un'altra truppa sopraggiunse loro per fianco, di modo che convennero per salvarsi rivoltare a tutta briglia le spalle, il che sdegnato di fare il conte di Chialignì, e bravamente combattendo nel mezzo de' nemici, fu fatto prigione da Cicot buffone del re, ma bravo e coraggioso feritore, il

1592 quale nel prenderlo ricevette da lui una ferita nel capo, della quale morì dopo non molti giorni.

Il conte condotto alla presenza del re, ed affliggendosi d'essere stato preso da un uomo di così vil professione, il re lo confortò, assicurandolo che Cicot era valoroso combattitore, e che piuttosto doveva dolersi di sè stesso di essersi così a dentro impegnato: al che replicando il conte che il desiderio di vedere e d'imparare l'aveva tirato tanto innanzi, ripigliò il re che i suoi non avevano saputo ammaestrarlo, e che se voleva imparare i termini della milizia doveva militare appresso la sua persona.

Questi erano i soliti ragionamenti del re, il quale donò la taglia del conte alla duchessa di Lungavilla, ed alle figliuole, le quali prese a Corbia, dopo molti mesi di prigione, s'erano riscattate con pagare trenta mila ducati.

Il giorno seguente nel punto che disloggiava l'esercito della lega, il baron di Birone assalì nel piano le prime schiere guidate dai signori di Vitrì e della Chiatra, ove la scaramuccia con grandissimo ardire d'ambe le parti cominciava furiosamente a riscaldarsi, ma tuttavia marciando l'esercito schierato a quella volta, il barone prese partito di ritirarsi fra i colli, i quali vestiti d'alberi per ogni parte porgevano comodità al re con il suo campo volante di molestare i nemici, ed

all' occasione del bisogno anco di ritirarsi. Per 1592
cagione di queste spesse e pericolose fazioni, le quali non cessavano nè il giorno nè la notte, il duca di Parma procedendo con l'esercito sempre ordinato, faceva poco cammino, non disloggiando se il giorno non era ben chiaro, e se il paese non era riconosciuto, ed alloggiando la sera tanto per tempo che si potesse munire e trincerare il suo campo.

Ma già era vicino a Roano, e bisognava prendere espediente del modo di far levare l'assedio, o di soccorrere la piazza. Giorgio Basti si profferiva con un numero di cavalleria leggiera, e con due squadre di lance partirsi, ed arrivare di notte, e passando per il mezzo, e dissipando uno de' quartieri del re entrare nella città, e mettervi quel soccorso che facesse bisogno: il medesimo si profferiva di fare Cammillo Capizucchi con il suo terzo accompagnato da qualche numero di cavalleria; ma al duca parevano queste proposte non proporzionate al bisogno presente della città che non aveva necessità di soccorso, ma di totale liberazione, ed oltre di ciò anco pericolose, dovendosi arrischiare un corpo di gente buona ma piccolo, contra gli apparati di tutto un campo reale. Perlaqualcosa dopo matura considerazione deliberò di voler soccorrere la città con tutte le forze nella seguente maniera.

Erasi il re con la maggior parte della cavalle-

1592 ria condotto a mezza la strada su la man destra verso Diepa, e verso il paese di Caux, per fare correre le strade, e per impedire e rendere difficile il passo al campo della lega, ed allontanato da Roano lo spazio di cinque in sei leghe aveva in luoghi tra sè vicini, ma separati, disposti i suoi quartieri. Il baron di Birone era a Diepa, e ad Arques con il restante della cavalleria per serrare il passo all' esercito della lega, e difficoltare, correndo alle spalle, la condotta delle vittovaglie. A Roano col marescial di Birone era solamente restata la fanteria. Essendo le cose così disposte, deliberò il duca di Parma di partirsi dopo il mezzo giorno dal luogo dove alloggiava, e prendendo la strada su la mano sinistra, la quale conduce a dirittura al ponte dell' Archia, dopo che avesse circuìta la selva del Bellancomble volgersi poi su la man destra, e camminando tutta la notte, arrivare improvvisamente nel far del giorno sotto Roano, e senza dilazione assalire i posti della fanteria del marescial di Birone, la quale, uscendo anco dalla città con il solito vigore gli assediati, non dubitava che non dovesse rimanere totalmente disfatta e dissipata, innanzi che il re con la cavalleria, che da' primi avvisi della mossa sarebbe stato incerto del viaggio straordinario de' nemici, avesse tempo nè comodità di ajutarla.

Con questa intenzione, essendo il tempo per

la stagione assai bello, si mosse improvvisamente il giorno vigesimo sesto di febbrajo, prendendo su la mano sinistra la volta di Bellancomble, ma di già il giorno vigesimo quinto la diligenza ed il valore di Villars avea prevenuto il suo disegno, perchè vedendo egli il re assente con tutti i suoi cavalli, e la fanteria del campo divisa in molti posti, nè volendo permettere che altri avesse la gloria di far levare l'assedio se egli da sè medesimo potesse conseguirla, si propose con una gagliarda sortita mettere in disordine le cose de' nemici, ed avvisato da un Irlandese ch' era fuggito dal campo, che le guardie dopo la partenza del re e de' principali signori non si facevano con molta diligenza, perchè il maresciallo non poteva essere in ogni luogo, ed il cardinale di Borbone, ed il gran cancelliere con i signori del consiglio, ch' erano rimasi a Dernetal, non avevano pratica delle cose militari, si mise in punto per sortire da quattro parti, ed assalire tutti i posti ad un tratto. 1592

Fece che i terrazzani armati nelle loro compagnie venissero a guardare la muraglia sotto al comando del signore della Londa, ed egli risoluto di sortire in persona, dispose le cose nella seguente maniera. Doveva uscire da santa Caterina il colonnello Bonifacio con il suo reggimento con dugento gentiluomini ed ufficiali alla testa, spalleggiato dal cavaliere d' Oisa con due

1592 truppe di cavalli, che uscivano di Martinvilla, e doveva assalire il posto di Turingia. Pelicart col suo reggimento sostenuto dal capitano Borosè, e dal signore di Quitrì doveva assalire le batterie piantate al forte vecchio. Il capitan Jacopo Argenti con la sua fanteria, seguìto per rinforzo dai cavalli del signore di Canonvilla, uscendo dalla porta Cauchiese, si doveva avviare alla Certosa per sostenere il grosso di Dernetal, se si fosse mosso a soccorrere le sue trinciere: il governatore medesimo con un eletto numero di soldati, e di gentiluomini sostenuto dal capitan Perdriello uscendo dalla porta di Beovès doveva assalire la batteria nuovamente dirizzata da' reggimenti Francesi.

Furono tutti all' ordine nel far del giorno, e dato il segno con un tiro d' artiglieria, sortirono con singolar bravura, e con tanto impeto, che preso e dalle bocche e dalle spalle l' adito delle trinciere, e riservate le guardie, fecero grandissima strage per ogni luogo, presero l' artiglierie, parte delle quali inchiodarono, parte condussero nelle fosse, guastarono le macchine, e gl' istromenti bellici per ogni parte, sventarono le mine, abbruciarono la munizione, empirono ogni cosa di morte e di terrore, sicchè la fanteria senza altra resistenza si pose tutta a fuggire alla volta di Dernetal senza ritegno.

Ivi si era dato repentinamente all' arme, ed il

marescial di Birone con quattro mila fra Svizzeri 1592
e Tedeschi, e con quei gentiluomini ch' erano rimasi nel campo, veniva di gran passo per soccorrere le sue trinciere, ma il capitano Perdriello, che con tre compagnie di cavalli uscite dietro al governatore per la porta di Beovès scorreva tutto quel piano, caracollando, e vivamente scaramucciando si pose a trattenerlo, ed il medesimo fecero il cavaliere d' Oisa, Borosè, Quitrì, e Canonvilla, sin che i compagni avessero eseguito nelle trinciere il loro intento, il quale avendo pienamente conseguito, si avanzarono anco tutti quattro gli squadroni per ricevere l' incontro del marescial di Birone, e tra le trinciere e Dernetal attaccarono un sanguinoso conflitto, nel quale benchè il signore di Larchiant bravo cavaliere e capitano delle guardie del re rimanesse morto, ed il maresciallo medesimo d' una archibugiata malamente ferito in una coscia, sopravvenendo nondimeno gli altri squadroni di Tedeschi, e rimettendosi per ogni parte insieme la fanteria inglese e la francese, furono quei della terra rispinti, benchè con gran fatica, e rimessi fin su le porte.

Ma essendo arse le munizioni, perdute l' artiglierie, e sbarattate tutte le cose, il danno fu inestimabile, ed irreparabile per molti giorni questa ruina.

Morirono dalla parte del re più di ottocento

1592 soldati nelle trinciere, e fra loro due maestri di campo francesi, e quattordici capitani di diverse nazioni, e degli assalitori morirono men di cinquanta.

Spedì subito il governatore al duca di Mena il signore di Francavilla per la strada de' boschi a dargli notizia di quello ch' era seguíto, ed avvisarlo che non accadeva che per soccorrere la città precipitasse alcuna cosa, perchè il nemico era rimaso in istato di potergli poco nuocere per molti giorni.

Ricevuto questo avviso la sera de' ventisei mentre l' esercito marciava al destinato viaggio, si fece far alto, e si chiamarono a consulta i capitani. Il duca di Parma sentiva di seguitare l' impresa, perchè sbigottite le fanterie dall' avversità del giorno avanti, era molto più facile il dissiparle ed impadronirsi del loro alloggiamento, liberando la città totalmente dall' assedio, ed eseguendo quell' effetto, per il quale s' erano tanto innanzi condotti; ma il duca di Mena considerò che già l' effetto che avevano animo di fare, era seguìto, distrutte le mine e le trinciere, prese le artiglierie, e consumate le munizioni, che non restava se non di spogliare le fanterie dell' alloggiamento di Dernetal ov' erano tutte ridotte, il qual essendo ottimamente stato fortificato, non era impresa da poter riuscire così senza contrasto, di modo che convenendovi spendere molte

ore di tempo, in tanto sarebbe arrivato il re poten- 1592
tissimo di cavalleria, con il quale sarebbe stato necessario combattere con la gente stanca dal viaggio ed affannata dal primo combattimento, e che non avendo la città bisogno, che si precipitassero le cose, era meglio procedere con quel riguardo, col quale s' erano governati infin allora. Fu seguìto il parer suo, benchè molti degli Spagnuoli credessero ch' egli così consigliasse, perchè il duca di Parma non conseguisse la gloria di aver liberato Roano, e con l' istesso ordine voltata la fronte dell' esercito tornarono nel primo alloggiamento.

Quivi consultarono quello che si dovesse operare. Teneva il duca di Mena opinione, al quale assentivano gli altri signori francesi, che non si potesse levare l' assedio di Roano senza venire a giornata, la quale per il gran numero di nobiltà che seguiva il re, di presente giudicava molto pericolosa, onde era di parere ch' essendo Roano in tale stato che per molti giorni e settimane non era pericolo che fosse molto ristretto, si mandassero solamente nella città per rinforzo, e per risarcire il numero de' morti, sette ovver ottocento fanti, e che il restante dell' esercito si rivolgesse altrove, mostrando di non avere più timore, nè cura di quell' assedio, ma di attendere ad altre imprese; perchè la nobiltà che seguitava il re, stanca da' patimenti e dalle spese del verno

1592 passato, vedendo lontana l'occasione di combattere, e lontano il campo della lega, con il solito precipizio si sarebbe ritirata alle sue case e nell'istesso modo molti altri si sarebbono partiti dal campo reale; il che come si vedesse essere seguìto, allora si ritornasse velocemente a dietro, e senza perder tempo si avanzasse sino sotto Roano, perchè sicuramente il re sarebbe costretto a partirsi, o combattendo allora, la vittoria sarebbe stata sicura.

Gli Spagnuoli e gl' Italiani dubitando che altri godesse il frutto e la gloria delle loro fatiche, inclinavano a procedere innanzi, tenendo per fermo che il re si sarebbe levato dall' assedio per non essere cólto in mezzo tra la città e l' esercito loro, e poichè s' era fatto tanto, desideravano di perfezionare l' impresa, e questa sentenza era favorita dal principe Ranuccio desideroso di gloria più d' ogni altro. Ma il duca di Parma elesse di accostarsi alla opinione de' Francesi, ed inviati a Roano ottocento Valloni del reggimento del conte di Bossù e della Berlotta, i quali arrivati di notte entrarono senza contrasto, si partì col resto dell' esercito, e passato il fiume della Somma, allontanandosi più che poteva, andò a mettere l' assedio a santo Spirito di Rua, luogo fortissimo posto verso i confini.

Ritirato l'esercito della lega, il re quantunque gli fosse oscura la causa della deliberazione de' col-

legati, risolse nondimeno di stringere più solleci- 1592
tamente che non avea fatto innanzi, l'assedio di Roano, ed essendo arrivati i vascelli armati, che gli stati di Olanda mandavano in ajuto suo, condotti da Filippo un de' conti di Nassau, sopra i quali erano molti pezzi di artiglieria, gran quantità di munizioni e più di tre mila fanti, fatti sbarcare i cannoni e le munizioni, delle quali per il guasto fatto nella sortita era grandissimo bisogno, ordinò che le navi olandesi non solo scorressero il fiume per impedire le vittovaglie e gli altri bisogni, che da Avro di Grazia si conducevano a Roano, ma che si accostassero anco alla città, e battendo il palazzo vecchio, e gli altri luoghi vicini al fiume, aumentassero il pericolo e le fatiche di quei di dentro. Fece similmente armare alcune barche nella parte superiore del fiume, rivolta al ponte d'Archia, le quali comandate da monsignore dell'Ospitale gran cancelliere di Navarra, scorrevano il fiume per porgere maggior impedimento: le quali il primo giorno che navigarono affrontatesi con l'ammiraglio Anquetil, fecero un'aspra battaglia, il fine della quale fu che arsa una di quelle della terra, ed affondatane un'altra, benchè anco quelle del re ricevessero molto danno, quelle della lega si ritirarono sotto alla difesa della muraglia.

Accostaronsi dalla parte inferiore anco le na-

1592 vi olandesi, e tirarono nella città infinito numero di cannonate, le quali tuttavia fecero poco danno, ma avendo il governatore fatto piantare tre colubrine sopra un cavaliero già per innanzi fabbricato a canto al fiume, dopo che ne fu forata una delle loro navi, ed abbattuto l'albero maggiore ad un'altra, si discostarono per attendere ad impedire la navigazione del fiume, e si sbarcarono in terra per rinforzo dell'esercito, altri due mila fanti.

Il re intanto era tornato a fabbricare trinciere e ridotti da tutte le parti, e con la propria presenza sollecitando l'opere, ed assistendo scambievolmente i principi ed i signori, nè intermettendosi di travagliare la notte, in pochi dì si perfezionarono i lavori, il primo de' quali condotto dalla parte di Turingia si sollecitò più degli altri per ricuperare le artiglierie, che da quella parte nella sortita erano state gittate nella fossa; ma quei di dentro accortisi di questo disegno, fabbricarono una macchina per innalzare e per tirarle dentro, e benchè le scaramucce fossero molte, e che da ogni parte le cannonate ed i fuochi lavorati facessero grandissimo effetto, riuscì nondimeno a quei di dentro il tirarle sul baloardo del forte vecchio, e condottele per la città con allegrezza e con festa, le ridussero nel cortile dell'arcivescovato, nel quale abitava il

governatore per essere in luogo egualmente di- 1592
scosto da quelle parti, ove al presente battevano i nemici.

Si travagliava gagliardamente per ogni parte; ed il conte di Soessons, ripassato nel borgo di san Severo, avea cominciato ancor egli a dirizzare una batteria da quella parte per dividere le forze de' difensori, e stringerli da tutti i lati; e nondimeno Villars per mostrare di non temere, e di non esser astretto, fatti uscire molti cavalieri tra la porta di Martinvilla e quella di santo Ilario fece fare una giostra correndosi all' anello ed alla quintana, e quasi mostrando un altissimo ozio tra tante e così continuate fatiche.

Ma il re interpretava questo fatto non a vanità, dalla quale Villars era lontano, ma a debolezza, e che egli volesse con questa coperta palliare lo stato estremo, al quale era ridotto, e perciò con maggior diligenza attendeva a battere, ed a minare per ogni parte. Continuavano le sortite, ma con diversa fortuna, e già il poco numero degli assediati le rallentava, essendo stato ucciso in una di esse il signore di Francavilla, e ferito il sergente maggiore la Londa con altri capitani, e nondimeno dalla parte di san Severo se ne fece una così gagliarda, che sebbene il conte di Soessons accorse egli medesimo nella trinciera, esortando e rincorando i suoi soldati, quei della terra nondimeno occupato un ridotto si

1592 condussero nella pianura, ove affrontati con il barone di Giurì, che con alcune compagnie di cavai leggieri era passato da quella parte, fu molto aspro e feroce il conflitto, essendo restato il medesimo Giurì così gravemente ferito in una spalla, che fu tenuto per morto, con così grave e così manifesto dispiacere del re, che intesa la nuova, disse con un profondo sospiro, che non aveva più a chi raccomandare il carico così importante della cavalleria, la qual voce offese molti, e particolarmente i signori di Montignì e della Cappella, che pretendevano quel luogo; ma Montignì seguendo a servire con singolar valore ebbe poi in processo di tempo l'intento suo, ed all'incontro la Cappella disgustato e disperato per le parole del re, indi a poco passò dalla parte de' nemici: e tuttavia la ferita di Giurì non fu nè mortale nè pericolosa, e quei di dentro furono rimessi con molto sangue.

Ma diede maggior danno l'essere da sè caduto il giorno vigesimo quarto di marzo un grandissimo spazio di muro di forse settanta passi fra la porta Cauchiese ed il monasterio di san Domenico, a riparare il quale mentre con terreno con sacchi con fascine e con altri istromenti attendono gli assediati, il re fatti tumultuariamente condurre a quella parte alcuni pezzi minori, diede loro così gran danno, che maggiore in tutto il tempo dell'assedio non avevano rice-

vuto: onde il signore di Villars, stretto per o- 1592
gni parte, e rimaso con poco numero di soldati, non potendo più resistere a così lunga e così pertinace oppugnazione, s' era condotto a scrivere al duca di Mena, che se per tutti i venti d' aprile non riceveva soccorso, sarebbe stato astretto di pattuire.

Ma in questo mentre era succeduto quello che il duca di Mena aveva costantemente predetto, perchè la nobiltà stanca dalle fatiche di tutto il verno, avendo consumati i denari, logorati i vestiti, e ridotti a debolezza i cavalli, ora ch' era cessata la speranza che si affrontassero gli eserciti, aveva conforme al solito presa licenza per rivedere le cose sue, e se n' era di tal maniera diminuito l' esercito, che di poco meno di dieci mila, erano restati poco più di cinque mila cavalli, e questi per essere il paese tutto all' intorno consumato e distrutto dalla lunga dimora in una stagione, nella quale mancando gli alimenti vecchi, non ancora spuntavano i nuovi, erano condotti a debolissimo stato, e per mantenersi convenivano dividersi ed alloggiare largamente sparsi in molti e differenti quartieri.

Avevano il marescial di Birone, ed il visconte di Turena preveduto il male, e s' erano affaticati di persuadere a tutti ancora quindici o venti giorni di pazienza, nei quali si vedesse totalmente l' esito delle cose, ma tale era la necessità di

1592 molti, e tanta la precipitosa inclinazione de' volontarj, che non s' erano potuti trattenere, essendo anco molti de' capitani, che costantemente credevano, il duca di Parma aver perduta la speranza di poter soccorrere Roano, ed essersi posto daddovero all' impresa di santo Spirito di Rua per provare, se la diversione potesse fare alcun effetto; e però non essere da temere del suo ritorno, ma essere bastante la fanteria con gli ajuti nuovi d' Olanda a conseguire Roano: la qual opinione, come sono pronti gl' ingegni de' Francesi a credere magnificamente di sè stessi, con isprezzo del duca di Parma e del suo esercito, era fatta volgare, sicchè era anco penetrata nel re medesimo; di maniera che poco pensava dover aver bisogno di cavalleria per l' avvenire.

Ma nè anco la fanteria che aveva passato il verno nelle trinciere, afflitta dalle piogge che ora dopo le lunghe nevi continuamente scendevano dal cielo, e consumata dalle vigilie e dalle fatiche, si ritrovava in molto comodo stato, ma aveva più bisogno di ristoro, che di esser impiegata a nuovi e pericolosi travagli: oltre che le infermità, che conforme all' ordinario erano entrate ne' Tedeschi, e molto più negl' Inglesi, avevano scemato il numero di quelle genti, e la fanteria francese senza aspettare gli ultimi disagi, scemava con le fughe a tutte l' ore; nè il re quantunque finalmente s' accorgesse della diminuzione e

della stanchezza dell'esercito, poteva usare tanta diligenza, che bastasse dopo cinque e più mesi di consumamento a tenére provveduto ed abbondante il suo campo: le quali cose essendo note al duca di Parma, e molto più particolarmente al duca di Mena, avendo differito sino all'ultime lettere del governatore di Roano per dare più spazio di consumarsi all'esercito nemico, levati improvvisamente da Rua, ove avevano più tosto fatto sembiante d'impiegarsi, che posta cura alcuna per ottenere la fortezza, provveduti di vittovaglie, e passato il fiume Somma nel luogo che chiamano le Tacche bianche, ov'egli largamente distendendosi, è meno rapido e molto scemo d'acque, si condussero in sei alloggiamenti molto vicini a Roano, avendo con questa celerità fatto in pochi dì quel medesimo viaggio, che l'altra volta non aveano fatto in meno di trenta giorni. 1592

Il re intesa la repentina venuta de' nemici fece subitamente ripassare il fiume a quelli ch'erano nel borgo di san Severo per unirsi con il restante dell'esercito, e richiamò con estrema sollecitudine tutta la sua cavalleria al quartiero di Dernetal, con animo d'opponersi, e d'affrontare i nemici: ma fatta diligente rassegna delle sue forze, e conoscendole di numero e di vigore di maniera scemate, che non erano pari in alcun modo all'esercito numeroso de' collegati, deli-

1592 berò di levare l'assedio, e di riserbare le cose a miglior occasione, essendo sicuro che la maggior parte della nobiltà sarebbe fra pochi giorni tornata a ritrovarlo.

Ma perchè approssimandosi velocemente e senza alcun ostacolo l'esercito della lega, non conturbasse l'ordine del ritirarsi, spinse il visconte di Turena con la cavalleria tedesca accompagnata da poche celate e cavalli leggieri francesi su la strada maestra verso Nuovocastello per impedire e trattenere il viaggio de' nemici.

Era il paese per il quale procedevano i collegati tutto piano, e non impedito da monti, nè da boschi, perlaqualcosa aveva grandissimo disavvantaggio il visconte, il quale con poca gente voleva far mostra dell'esercito intero; e nondimeno prese così opportunamente il tempo d'assalire la vanguardia del duca di Guisa, mentre non era ancora mosso dagli alloggiamenti il restante dell'esercito, che mise in qualche disordine le prime schiere, e ne guadagnò nel primo impeto una cornetta; ma sopravvenendo Rono, Bassompiera, e tutta la vanguardia, ed indi a poco il duca di Parma con la battaglia, la cosa si ridusse a lente ed avvantaggiose scaramucce; perchè il duca spiegando molte truppe di cavalleria per ogni parte, procurava di scoprire i lati e le spalle, per riconoscere se v'era tutto il campo del re, ed il visconte accorgendosi del suo disegno, faceva

altrettante fronti, quante schiere sbandavano i nemici, ed allargandosi non permetteva che conseguissero l'intento loro; con le quali arti si consumò a picciole fazioni tutto quel giorno, ed ebbe tempo il re con i suoi capitani di levare senza disordine il campo da Roano. 1592

Si ritirarono le artiglierie senza dimora, e mentre l'esercito si poneva ne' suoi squadroni, furono insieme con i carriaggi inviate innanzi al ponte dell' Archia, verso il qual luogo disegnava il re di ritirarsi, il quale dopo d' essere stato mezz' ora fermo in vista della città, il giorno appunto vigesimo d' aprile si levò dall' assedio, e facendo la ritirata, il baron di Birone prese con viaggio comodo la medesima volta.

Il duca di Parma con l' esercito instrutto alla battaglia arrivò il medesimo giorno sotto Roano, ed avendo mandato Giorgio Basti alla coda dell' esercito del re per osservare il cammino ch' egli faceva, entrò col duca di Mena nella città, ed ornato di grandissime laudi il signore di Villars, e gli altri ch' erano stati seco alla difesa, si ritirò la medesima sera ad alloggiare con l' esercito nelle terra vicine.

FINE DELLA PARTE I. DEL TOMO V.

RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. V. PARTE II.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E Co.
No. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. V. PARTE II.

LONDRA, MDCCCI.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

IN questo libro si descrive la deliberazione de' collegati di mettere l' assedio a Caudebec per aprire il passo della riviera, e liberare totalmente Roano; vi mettono l' assedio, ed il duca di Parma nel riconoscere è ferito di una archibugiata nel braccio: si espugna quella piazza, ma le cose passano così lente, che il re ha tempo di rimettere insieme l' esercito, e prendendo tutti i passi, assediare nella penisola di Caux l' esercito dei collegati: seguono molte

importanti fazioni: il duca di Parma afflitto dalla ferita, e stretto dalla penuria delle vittovaglie, pensa di passare il fiume Senna, e svilupparsi dal pericolo, nel quale si trovava esser incorso: governa questo disegno con tanta arte, che passa la riviera, e si ritira senza ricevere danno alcuno: s' allontana a gran giornate, ripassa il fiume a san Clu: se ne ritorna in Fiandra, e lascia ajuti non molto potenti sotto al signore di Rono. Il duca di Mena sdegnato non lo séguita: prende Ponteo di mare: viene in discordia con il commissario del papa: attacca trattato di concordia col re, il quale afflitto per l' improvviso passaggio dell' esercito de' collegati diminuisce il suo, e con un campo volante séguita i nemici. Mette l' assedio ad Epernè in Ciampagna, preso poco innanzi dal signore di Rono, e vi è ucciso da un colpo d' artiglieria il marescial di Birone: espugna Epernè, e cadono altre terre vicine: fabbrica un forte sopra la Senna per restringere i viveri alla città di Parigi, e tenta invano il duca di Mena di divertirlo. S' accresce nel partito del re un terzo partito de' principi del sangue, e molte macchinazioni si maneggiano per ogni parte. È creato pontefice Clemente ottavo il quale con gran moderazione si applica alle cose di Francia. Il duca di Me-

na ad istanza del re di Spagna, e del papa risolve chiamare gli stati generali per eleggere un re: sopra di ciò seguono diversi artificj, e differenti trattati: manda il re Filippo nuovi ambasciatori per dichiarare la sua volontà agli stati. Il duca di Mena s' abbocca con loro: vengono in disparere, ma s' accomodano per loro privato interesse. Il re tentando di far disciogliere gli stati, fa da' Cattolici del suo consiglio attaccar una conferenza con i collegati, la quale per volontà del duca di Mena viene incominciata a Surena: espugna egli Nojone: il re necessitato a scorrere in Poetù, non vi può portare soccorso. Gli ambasciatori del re cattolico propongono l' infante di Spagna per regina: la proposta è mal sentita dagli stati, e fanno diverse pratiche intorno a questo. Il re prende la città di Dreux, ed astretto dalle istanze de' suoi, che minacciano di abbandonarlo, risolve di farsi cattolico: passa a san Dionigi, e va pubblicamente alla messa; destina il duca di Nivers ambasciatore al papa per chiedere l' assoluzione. Gli stati della lega se ne conturbano. Il duca di Mena, vedendo non potere ottenere il regno per sè, nè per i suoi discendenti, consente che si tratti la tregua; i deputati di Surena la concludono per tutto il seguente mese d' ottobre. Ella è accettata vo-

lonterosamente: si licenziano gli stati di Parigi.

1592 LA liberazione di Roano seguìta con tanta facilità, e senza sangue, per l'eccellente consiglio di valersi ora della lentezza, ora della celerità quando erano state opportune, riempì di somma gloria il nome del duca di Parma, e depresse in gran maniera quella prosperità, nella quale le cose del re parevano essere ascese; ma le cose che seguirono, ancorchè dimostrassero molto più chiaro la prudenza ed il valore del duca, ritornarono nondimeno in breve tempo anco le cose del re nel pristino loro stato.

Trattossi nel consiglio de' collegati, dopo che trovarono levato il campo del re, quello si stimava a proposito di operare. I capitani spagnuoli, ed italiani volevano che si seguitasse il nemico, ed ora ch' egli era così debole di forze, e le sue genti tanto mal trattate dal patimento, si perseguitasse per opprimerlo, mentre l'occasione appresentava di poterlo ragionevolmente sperare; ma i signori francesi, a' quali si prestava grandissima fede per la cognizione che aveano de' siti e del paese, mostravano ch' egli passando la Senna al ponte dell' Archia, e trasferendosi nelle parti della bassa Normandia gli avrebbe lasciati non solo in necessità di ritornare a Roa-

no per passare la riviera, ma anco in uno stato difficile di seguitarlo per paese tutto nemico e lontano da' soccorsi, dalle ritirate, e dalle vettovaglie; ove egli con il fervore della nobiltà, che sarebbe concorsa al suo pericolo, ingrossandosi d'ora in ora e rinfrescando la sua gente in luoghi tanto fertili ed abbondanti sarebbe stato presto in essere di mostrar loro il viso, e ridurli circondati nel suo paese a qualche strano cimento. Giudicavano però molto meglio per finire di liberare la città di Roano, e di aprirgli il passo della riviera, di assalire Caudebec, che solo impediva il transito della Senna, espugnato il quale, e perfezionata l'intenzione per la quale s'erano quivi condotti, si potrebbe poi considerare quale impresa fosse più giovevole agl'interessi comuni. 1592

Il duca di Parma, il quale aspirava a liberare perfettamente Roano, e poi attendendo a' soliti disegni ritornare al governo delle cose di Fiandra, abbracciò facilmente questo consiglio, non si avvedendo per la poca cognizione del paese, che serrandosi nella penisola del paese di Caux, circondata da una parte dalla riviera di Senna, e dall'altre due dal mare Oceano, se il re avesse con il suo campo occupato l'adito d'uscirne, ch'era uno solo ed angusto di poche miglia, l'avrebbe serrato e rinchiuso come in una rete, e per la strettezza del paese, col togliergli sola-

1592 mente le vittovaglie, l'avrebbe molto facilmente espugnato con la fame.

Ma i capitani francesi o non credettero che così presto il re potesse essere in istato di seguitarli, o pensarono di espugnare Caudebec in pochissime ore, e di ritirarsi innanzi ch'egli arrivasse, ed il duca di Parma si lasciò condurre da quelli che meglio di lui conoscevano i siti e la qualità del paese, e dall'apparente ragione di voler liberare totalmente la città di Roano, che certamente senza la presa di Caudebec priva dell'uso della navigazione, sarebbe restata poco meno che assediata: perlaqualcosa distrutti i forti e le trinciere del re, si condussero i collegati sotto a Caudebec il vigesimoquarto dì di aprile.

Siede Caudebec dopo certi monti non troppo erti nè difficili, ma fertili e rivestiti di piante, in una larga pianura, su le ripe del fiume Senna, cinto di muraglie assai grosse, ma senza terrapieno nè da fortificazione alcuna migliorate. Erano alla difesa della terra monsignore della Garda colonnello d'infanteria francese, e Pausania Braccioduro che solo comandava i cavai leggieri italiani, perchè Niccolò Nasì era morto nel campo d'infermità naturale. Questi, per non mancare al debito di buoni soldati, presero posto fuori della terra in mezzo di due colline, nell'adito per il quale dalle montagne contigue si va scendendo nel piano, disposti di trattenere quan-

to più fosse possibile lontana dalle mura l'oppu- 1592
gnazione. Furono mandati i valloni del conte di Bossù, e di monsignore di Vert a discacciarli, con i quali benchè lungamente scaramucciassero, ed avanzassero tempo, convennero nondimeno sopraffatti dal numero superiore ritirarsi alla terra, e lasciar libero il transito al campo della lega, ma nel discendere che fece l'esercito al piano, le navi olandesi, le quali s'erano accostate alla ripa del fiume, con grandissima furia di cannonate l'assaltarono, e fecero ne' primi squadroni non meno grave che inaspettato danno. Perlaqualcosa il duca, avendo ordinato che si fermasse l'esercito che marciava, fece con eccellente ordine, e non minor prestezza tirare le artiglierie nell'erto d'una collina, e da quella ferire con altrettant'impeto nelle navi, di modo che percotendo con più sicurezza i cannoni piantati in terra, di quello che facessero quei ch'erano su l'acqua, avendo mezza affondata la capitana, e mal trattati molti de' migliori legni, gli altri s'allargarono dalla ripa, ed a seconda del fiume si ritirarono a Quillebove, luogo collocato più sotto, pur su la medesima ripa, ed ivi per loro sicurezza cominciarono a cingere ed a fortificare quel borgo, il quale poi per l'opportunità sua rispetto alla navigazione ed al passo del fiume, ridotto in fortezza, fu ne' tempi seguenti tenuto in grandissima considerazione.

1592 Ma discacciate le navi, e levatasi d'attorno quella molestia, il duca, alloggiato l'esercito, fece prendere posto sotto alle mura, ed il giorno seguente si condusse personalmente con il principe Ranuccio, con il signore della Motta, e con il conte Niccolò Cesis a riconoscere il luogo, e mentre diligentemente rivede tutte le cose, e per non si confidar d'altri disegna da sè stesso il modo di formare la batteria, fu cólto da una moschetta tirata da uno de' torrioni della muraglia, nel mezzo del braccio destro, la quale avendo preso sotto il gomito camminò fra le due ossa fino appresso alla mano, ove la palla per essere venuta stracca si schiacciò da sè medesima, e fermossi senza poterne più uscire. Egli per la percossa non mutò faccia, non interruppe il ragionamento, nè pubblicò la ferita, ma scoperta da' circostanti, che videro il sangue uscire sotto al mantello, volle nondimeno finire di dare gli ordini che aveva principiati a disegnare, e condotto all'albergo suo, e visitato da' medici fu trovata non già mortale, ma molto travagliosa la percossa, tanto più ch'essendosi convenuto fare tre tagli nel braccio per trovare la traccia della ferita, e per cavarne la palla, gli sopravvene indi a poco la febbre, la quale continuando fu costretto ultimamente a coricarsi nel letto.

Restò il comando principale di tutto l'esercito dopo questo accidente al duca di Mena, ed il

governo delle genti del re cattolico al principe Ranuccio, il quale però non disponeva d'alcuna cosa senza l'assenso del padre. Si piantarono, benchè lentamente, il dì seguente l'artiglierie, ed avendo battuto ed atterrato grandissimo spazio di muraglia, monsignore della Garda, benchè contra il parere di Bracciodoro, cominciò a trattare d'arrendersi, e dopo qualche contesa, ottenne le condizioni che dimandava, perchè essendo poco buono lo stato del duca di Parma, desiderava ciascuno che si facilitasse il progresso delle cose. Così la terra il dì seguente pervenne in potestà de' collegati, i quali per lasciar riposare l'esercito loro, e per ristorarlo con la copia delle vittovaglie ivi raccolte, vi soggiornarono dopo l'espugnazione altri tre giorni. 1592

Intanto al re, chiamata sin da principio quando s'intese il ritorno de' nemici, era concorsa la nobiltà delle provincie vicine, il signore di Humieres con dugento cavalli di Piccardia, il signore di Surdì da Ciartres con cento e cinquanta, il signore d'Hertrè governatore d'Alansone con dugento, il conte di Mongomerì, ed il signore di Colombiera con trecento, il signore di Canisì genero di Matignone con cento, Odetto figliuolo del morto signor della Nua con altrettanti, ed il colonnello san Dionigi con seicento archibugieri a cavallo.

1592 Arrivarono anco monsignore di Sourè, ed il conte di Luda con trecento gentiluomini, che non erano più stati nel campo, e finalmente vennero il duca di Mompensieri lungamente aspettato, ed il signore della Veruna governatore di Can con ottocento gentiluomini, dugento cavai leggieri, e quattrocento archibugieri a cavallo.

Era stata cagionata la tardanza del duca di Mompensieri dal desiderio d'ottenere Avranches città della bassa Normandia, che sola in quelle parti verso i confini di Bretagna si conservava per il partito della lega; perchè avendola assediata nella fine dell'anno precedente con isperanza di conseguirla in pochissimi giorni, il negozio era poi altrimente passato, perchè essendosi rinchiuso in quella terra venuto dal ponte Orsone monsignore di Viques, vecchio soldato ed intrepido cavaliere, aveva molti giorni mantenuti costantemente i borghi, sin tanto che le muraglie ed i bastioni della città furono ridotti a termine di buona difesa.

Ma occupati finalmente i borghi, e cominciatesi a cavar le trinciere, era sopraggiunta così alta e continuata la neve, che non solo si riempirono tutt'i cavamenti già fatti, ma se ne impedì di modo il lavorare, che per molti giorni convenne il campo dimorare ozioso, afflitto intanto da così eccessivo freddo, che se non fossero

stati i borghi, le case de' quali si ruinavano, e 1592
s' abbruciavano i legnami per ristorare i soldati, non sarebbe stato possibile di perseverare nell' impresa. Cessate le nevi, continuava il ghiaccio tanto strettamente condensato, e la terra perciò era così arida ed impetrita, che non si poteva se non con grandissima difficoltà cavare il terreno, e lavorare con la zappa, e nondimeno alzata con gran fatica una piatta forma con due piazze, vi si piantarono le artiglierie condotte da Can e da Falesa, e particolarmente un cannone che nominavano il gran Robino, di smisurata grandezza, con le quali battute in due luoghi le muraglie, e ruinate anco molte case della terra da' tiri che trapassavano dentro, si diede un feroce assalto il secondo dì di febbrajo, il quale ancorchè fosse fortemente sostenuto da quei di dentro con la morte tuttavia di molti de' difensori, debilitò di maniera la speranza della difesa, che il signore di Viques fu astretto a pattuire d' arrendersi, e rilasciò libera la città in potere del duca, il quale riordinate le genti, ed accolta la nobiltà, era venuto a ritrovare il re, dal quale istantemente e replicatamente era chiamato.

Ora essendo così ingrossato in pochissimi giorni il campo del re, che in esso erano sette in otto mila cavalli, e sedici in diciotto mila fanti, perchè oltre gli Olandesi dell' armata, aveva sforni-

1592 te tutte le guarnigioni vicine, e conoscendosi manifesto l'errore de' collegati, i quali s'erano inavvedutamente cacciati in una manica, dalla quale avrebbono stentato e travagliato molto innanzi che ne potessero uscire, deliberò di precludere loro il passo del ritorno, e premendoli e ristringendoli da tutte le parti, ridurli, senza alcun suo pericolo, in estrema necessità di vittovaglie, imperocchè essendo una parte del medesimo adito ed ingresso della penisola verso il mare chiuso dalle piazze d'Eu, d'Arques, e di Diepa, le quali grossamente presidiate chiudevano in gran parte la strada, e trovandosi la Senna impedita, ed ingombrata dall' occupazione di Quillebove, e dall' armata olandese, non restava altro se non chiudere totalmente quell' altra parte dell' adito verso la riviera di Somma, per la quale solamente da quella penisola passa nell' ampiezza delle provincie di Normandia, e della Piccardia.

Partito adunque il re con grandissima celerità dalle mura del ponte dell' Archia, e camminando senza fermarsi, benchè con l'esercito ordinato alla battaglia, pervenne l'ultimo dì d'aprile in vista del campo de' nemici, i quali partiti da Caudebec il medesimo giorno, avevano preso alloggiamento ad Ivetot, luogo grosso che poteva porgere molta comodità di albergare.

Fu cosa notabile che anco il re si mise quel giorno per poca avvertenza del sito in manife-

sto pericolo di rimanere disfatto; perciò che es- 1592
sendo quel paese tutto abitato da gentiluomini e da baroni che possiedono molte terre, egli è tutto per comodo e per delizia loro pieno di spaziosi barchi circondati tutt' all' intorno di muraglie grosse e ben fabbricate, che ascendono all' altezza d' un uomo a cavallo, e taluno di questi lo spazio di tre e di quattro miglia circonda. Ora camminando il re per questo paese alla volta del campo de' collegati, era necessario tenendo la strada ordinaria di passare tra due grandissimi barchi, l' uno de' quali era alla destra, e l' altro alla sinistra, essendo la strada maestra in mezzo dell' uno e dell' altro, perlaqualcosa convenendo e la cavalleria e la fanteria, sfilati gli squadroni, camminare molto ristretta, l' esercito del re s' era condotto in tale stato, che la vanguardia era trapassata i barchi, la battaglia era ristretta tra le mura di quelli, e la retroguardia era rimasa di qua da' barchi, di modo che se fosse stata assalita la vanguardia sarebbe stata combattuta e disfatta, senza che il retroguardo, nè la battaglia l' avessero potuta ajutare.

Se ne accorse il duca di Mompensieri che guidava la vanguardia, dopo che uscito da' barchi scoperse l' esercito nemico accampato nell' erto della collina, ma non potendo far altro, rior-

1592 dinando tuttavia i suoi squadroni sollecitava con ispesse ambasciate il re con la battaglia a passare. Se n'accorsero similmente i nemici, ed il conte Alessandro Sforza cavaliere d'accortezza, e di esperienza grande corse a darne avviso al duca medesimo (come egli ha raccontato a me molte volte dipoi) dimostrando la facilità, con che per l'errore de' nemici si poteva conseguire la vittoria con molta agevolezza, ma il duca afflitto dalla febbre e dal dolore della ferita, e giacente nel letto non poteva prendere così prestamente risoluzione, e disse al conte Alessandro, che a combattere con il re di Navarra erano necessarj uomini vivi, e non cadaveri esangui, com' egli si conosceva d'essere ridotto, e tuttavia chiamato il duca di Mena, ed il principe Ranuccio con gli altri capitani, ordinò loro che se l'occasione lo comportava urtassero negl'inimici; e fattosi mettere sopra una bara si fece portare ancor egli nel luogo, di dove si vedeva a comparire l'esercito regio per la strada dei barchi, ma in tempo che di già per la sollecitudine del duca di Mompensieri avea preso posto la vanguardia, e la battaglia era quasi tutta passata, ed innanzi che il campo della lega alloggiato poch' ore innanzi si radunasse sotto all'armi, tutto l'esercito del re era passato, e s'era rimesso nella sua prima ordinanza,

perdendosi per la ferita del capitano così bella e 1592
così evidente occasione.

Alloggiati gli eserciti discosti meno d' un miglio, restava in mezzo tra di loro su la man destra un bosco di foltissimi alberi, che i seguenti giorni porse materia a molte e segnalate fazioni, perciocchè i collegati tirarono quella notte nell' entrata di esso dalla parte verso i nemici una trinciera per riserbarsi la possessione della selva, e vi posero in guardia il terzo del conte di Bossù, ch' era di due mila Valloni. Quivi il primo giorno di maggio si fecero tre grosse scaramuccie mentre il re sforzava di riconoscere quel posto, la prima tra il baron di Birone ed il duca di Guisa, la seconda tra il duca di Buglione ed il signore di Rono, e l' ultima che durò sino alla sera tra il signore di Montignì ed il barone della Chiatra, nè fu possibile che il re scoprisse che fortificazioni avessero fatte i nemici nell' ingresso del bosco, perchè le moschettate, che con grandissima furia da quello uscivano, oltre la molestia della cavalleria, non permettevano che alcuno s' accostasse d' appresso.

Ma il giorno seguente essendosi similmente attaccata la scaramuccia, il baron di Birone, benchè molti de' suoi vi restassero morti, si cacciò tanto avanti, che riconobbe non v' essere altro che una sola trinciera senza vestigio alcuno di artiglieria e senza difesa di fianchi e di ridotti;

1592 perlaqualcosa la mattina del terzo giorno di maggio il re fatti tre squadroni di fanteria, uno di Tedeschi, l'altro d'Inglesi, ed il terzo di Francesi, gli spinse nel far del giorno ad assalire ed impadronirsi della trincera, i quali, varcata di gran passo quella poca pianura ch' era di mezzo, assaltarono improvvisamente e discacciarono i Valloni dal posto loro (i quali per la fretta del ritirarsi abbandonarono anco il bagaglio), e senza perdere tempo cominciarono a fortificarsi nella trinciera.

Ma il duca di Mena, ed il principe Ranuccio senza dar tempo d'assicurar il posto, fatti uscire a destra ed a sinistra grandissimo numero di Carabini e di cavai leggieri ad ingrombrare la strada, commisero a Cammillo Capizucchi, che col suo terzo, seguíto per rinforzo dal terzo di Alonso Idiaques, tentasse di ricuperare quel posto. Cammillo per la propria ferocia, e per l'emulazione che avevano gl' Italiani con la fanteria de' Valloni, spintosi bravamente ad assalire la trinciera, v'entrò con tant' impeto, che la fanteria del re dopo breve resistenza fu costretta a cedere il luogo, e nel ritirarsi circondata da' Carabini avrebbe avuto che fare a tornare salva nel campo, se il duca di Mompensieri, il duca di Nivers, ed il conte di san Polo con tre diversi squadroni di gentiluomini non si fossero avanzati a dispegnarla.

La notte lavorarono gl'Italiani occupando tut- 1592
to l'adito della strada, e formato un gran ridotto con fianchi e con fosse da tutt' i lati vi collocarono quattro pezzi d'artiglieria, di modo che restò il re privo di speranza di poterneli più discacciare, e così rimase il bosco in potere del campo della lega, il quale serviva molto per coperta e per sicurezza degli alloggiamenti e molto ancora per far legne, e per pascolare i cavalli de' Carabini, avvezzi a vivere di quello che si ritrova giornalmente per la campagna.

Ma il re avendo animo di restringere maggiormente il campo de' nemici, ancorchè l'adito d'uscire dalla penisola di già fosse occupato, per venire con più prestezza al fine dell'impresa, voltato il suo alloggiamento su la man destra per il lato del bosco, occupò una collina, dalla quale si poteva battere il corpo d'Ivetot, entro al quale era alloggiato con la vanguardia il duca di Guisa, e piantati sette cannoni dietro ad una trinciera ridotta a perfezione in pochissime ore, cominciò a ferire i nemici per fianco di tal maniera che il duca di Guisa fu costretto a levarsi dal suo alloggiamento, ed abbandonato il borgo ritirarsi nel quartiero della battaglia. Nel ritirarsi gli diedero alla coda il duca di Buglione co' Raitri, ed il baron di Birone con un grosso numero di cavalleria francese, ma egli assisten-

1592 do con la presenza sua nell'ultime file, e valorosamente rivoltando sempre la faccia, si ritirò col bagaglio salvo ed intero, e con la sua gente ordinata, sebbene nella scaramuccia restarono prigioni alcuni de' suoi, e tra questi il barone di Contenant, ed il barone della Magione.

Ma il re non solo per desiderio di astringere maggiormente i nemici, ma acciocchè il travaglio continuo e la speranza di combattere d'ora in ora non lasciasse stancare la nobiltà francese, non permetteva pur un momento di riposo, e finalmente il giorno duodecimo di maggio volle tentare di riserrargli, e d'incomodargli maggiormente con occupare un colle posto più innanzi oltre le fortificazioni del bosco, ed un tiro di artiglieria lontano dal campo della lega, il quale era guardato da tre compagnie di valloni di Ottavio Mansfelt, e da tre altre di Spagnuoli di Luigi Velasco. Spinse per tanto nell'alba a quella volta il conte Filippo di Nassau con le sue truppe, il quale inviatosi copertamente a fianco del bosco, e lasciatolo poi su la man destra assalì così improvvisamente quel posto, che i difensori ne furono nello spazio di mezza ora scacciati, ed il conte cominciò a trincerarsi, ed a far segno, che vi conducesse l'artiglieria, ma i collegati considerando il grande incomodo che da quel posto avrebbono ricevuto, mandarono subito in due squadroni la fanteria vallona, e

l'italiana a ricuperarlo, restando gli Svizzeri 1592
con i fanti francesi, e con gli spagnuoli ordinati alla battaglia a custodire il campo, e la cavalleria similmente armata ed in punto fuori delle trinciere.

Il re all'incontro avea schierato tutto l'esercito fuori del suo alloggiamento, e faceva correre i cavalli leggieri per la pianura per impedire che gli Olandesi, i quali aveano acquistato il posto, non fossero circondati; per il quale effetto anco il duca di Mompensieri con ottocento cavalli dall'un canto, il duca di Buglione con mille Raitri dall'altro, essendo ne' corni della battaglia stavano pronti per portar loro il rinforzo. Si combattè aspramente nella ricuperazione del posto, e per due ore vi si travagliò con molto sangue, ma finalmente gl'Italiani superando tutti gli ostacoli ricuperarono gli Olandesi, per opprimere e per difendere i quali, essendo d'ambe le parti concorsa la cavalleria degli eserciti, fu opinione comune che quel giorno si dovesse combattere con tutte le forze, ma nè il duca di Mena voleva arrischiare la somma delle cose senza la presenza e senza il consentimenti del duca di Parma, nè il re si curava di venire allora alla giornata, avendo per sicuro di vincere i nemici con la penuria del vivere fra pochi giorni.

1592 Si combattè nondimeno del continuo con grosse e reiterate fazioni lo spazio di dieci ore, tirarono per ogni parte le artiglierie, vi mescolarono più d'una volta i capitani, e particolarmente il principe Ranuccio, al quale rimase ferito sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di rimaner prigione degl' Inglesi; ed il duca di Parma fattosi levare di letto, e ponere sopra un cavallo s' avanzò sino alla fronte del suo campo, dubitando che l' occasione o la necessità non tirasse l' esercito al fatto d' arme. La notte terminò queste fatiche.

Ma il giorno seguente il re, che non poteva nè ricevere, nè dar riposo, avendo avvertito che la cavalleria leggiera della lega era alloggiata in un sito che facilmente poteva essere assalita ed oppressa, innanzi che il resto dell' esercito potesse muoversi a sostenerla, errore sempre pernicioso in tutte le occasioni della guerra, vi si condusse con lungo giro in persona, e trovatala con poco ordine per l' assenza del Basti, il quale infermo di flusso s' era ritirato a Caudebec a curarsi, la mise in tanta confusione che perduto il quartiere, lasciati i carriaggi, e morti due capitani, appena si ritirò al grosso dell' esercito, il quale ancorchè sollecitamente si ponesse in arme per portar il soccorso, essendo nondimeno il conflitto molto fuori di mano, ebbe tempo il re,

dopo che ebbe scacciati e mal trattati i nemici, 1592
di ridurre i suoi al proprio alloggiamento.

Ma il duca di Parma aggravato dal male, di modo che spesso era travagliato da fastidiosi e lunghissimi svenimenti avea bisogno di trovare qualche riposo, e già avendo cominciato a pensare il modo di uscire dal pericoloso luogo, nel quale si ritrovava, giudicò molto a proposito di ritirare il campo più verso alle mura di Caudebec, lungo le ripe del fiume, onde egli potesse valersi del comodo della terra, e l' esercito mutando luogo fuggir l' occasione dell' infermità, ed essere più opportuno al suo disegno: perlaqualcosa il decimo sesto dì di maggio, essendo il tempo oscuro per una densa nebbia che si risolvè poi in una copiosa pioggia, senza suono di trombe nè di tamburi, fece levare il campo la mattina nel far del giorno, e precedendo le artiglierie e tutti gl' impedimenti lo condusse ad alloggiare in un sito mezza lega discosto dalla terra tra due colline, a fronte delle quali era una distesa pianura.

Per ingannare il re, acciocchè non si accorgesse della levata del campo, oltre il beneficio del tempo, ed il silenzio e l' ordine col quale marciò tutta la gente, s' avanzò sino all' ingresso del bosco il principe Ranuccio, innanzi che si movesse cosa alcuna, ed impetuosamente assalì le prime guardie del campo, mostrando di-

1592 segno di allargarsi, e però di volerle discacciar del posto loro; al che mentre si attende con tutto lo spirito, che gli animi vi stanno occupati, che tempestano per ogni parte foltissime l'archibugiate, non fu sentito alcuno strepito della levata del campo, ed il principe dopo un continuo scaramucciare di tre ore continue scemando la sua gente a poco a poco, e mandando le squadre ad una ad una ad unirsi col retroguardo guidato dal duca d' Omala, finalmente egli ancora con soli dugento cavalli di buon trotto, seguitò il restante del campo, lasciando attonito il re, dopo che, schiarita l'aria, s' accorse dell' artificiosa ritirata de' collegati.

Ma il principe arrivato alla piazza d'arme, ove soleva dimorare il suo campo, trovò tre pezzi di artiglieria abbandonati in quel luogo per negligenza, o per paura di chi teneva il carico di condurli, onde per non lasciarli con diminuzione della propria riputazione in poter de' nemici, fu astretto di richiamare il suo squadrone volante per dispegnarli, e per condurli in sicuro; il che benchè fosse fatto con celerità grande avrebbe però corrotto e reso vano l'artificio mirabile di questa ritirata, se il re fosse stato più pronto a seguitarli: tanto molte volte da piccolissimi disordini si guastano negli affari della guerre le più principali risoluzioni.

Ma il re passato ad alloggiare quella sera nel

luogo che aveano abbandonato i collegati, si 1592
avanzò il giorno seguente a riconoscerli, e divisato con non minor sagacità di loro il sito del paese, si condusse nelle opposite colline, e quivi alloggiò con prudente disposizione tutto l' esercito insistendo tuttavia a stringerli ed a serrarli, com' era stato sin da principio il suo disegno.

Alloggiava il duca di Mompensieri con la vanguardia molto numerosa di cavalleria su la man destra, e si distendeva così largamente verso la parte di Diepa, che le guarnigioni di quei luoghi, le quali interrompevano tutte le strade, venivano ad incontrarsi scambievolmente con i suoi corridori che battevano la campagna. Il re con la battaglia, nella quale era lo sforzo maggiore dell' infanteria, stava accampato a pie' de' colli su la strada maestra di Piccardia. Il duca di Buglione col retroguardo, nel quale erano i Raitri, teneva la mano sinistra, occupando il passo che dal paese di Caux conduce verso Roano, di maniera tale che chiusi tutti gli aditi non restava più libera in alcuna parte la strada. Accampato ne' suoi posti l' esercito, attendeva il re contra il suo stile ordinario ad assicurarsi che i nemici non potessero astringerlo alla battaglia, e perciò muniva e fortificava tutti gli alloggiamenti, rompeva, e traversava tutte le strade, e valendosi avvantaggiosamente del sito, procurava con ogni industria, che i ca-

1592 pitani nemici facendo qualche impeto gagliardo non potessero sforzare i suoi quartieri.

Di già il campo della lega era ridotto a tal mancamento di vivere, che non poteva più sostenersi, perchè nè il fiume interrotto dalle navi Olandesi somministrava vittovaglie, nè il paese porgeva più alcuna comodità d' alimentarsi, essendo consumati i grani i quali furono trovati presa di Caudebec, pascolate le biade per tutto quanto il paese, e logorato tutto quello che l' industria aveva potuto somministrare, e non che d' altro, ma d' acqua ancora era grandissimo mancamento, perchè quella del fiume corrotta dal flusso del mare, era non solo pessima al gusto, ma sommamente nociva. S' aggiugneva il patimento de' cavalli, che oltre la scarsezza alla dell' alimento consumati dalle pioggie continue alla campagna in grandissimo numero morivano a tutte le ore, e la fanteria creditrice di molte paghe, ma senza denari da potersi soccorrere nel presente bisogno, era afflitta, e consumata da tante e così lunghe fatiche.

All' incontro il re avendo a canto Diepa, e San Valeri, ed alle spalle l' adito del paese fertilissimo della Normandia e della Piccardia, benchè non meno scarso di denari di quello che fossero i nemici, abbondava nondimeno di vittovaglie, ed i suoi, distendendosi largamente al foraggio, supplivano con dispogliare il paese al

mancamento che aveano delle paghe. Veden- 1592
dosi pertanto il duca di Parma ridotto a passo così necessitoso e così stretto, pensò non vi essere altro rimedio, se non di passare dall'altra parte del fiume Senna, ed uscendo dalla penisola ridursi nello spazio piano della bassa Normandia, e svilupparsi a questo modo dal disegno del re che già si credeva di averlo sicuramente condotto nella rete. Ma era questo partito altrettanto difficile da eseguire, quanto salutare ed unico per la salvezza dell'esercito suo; perchè non era dubbio che se il re se ne fosse avveduto, gli sarebbe stato facile l'opprimerlo nel transito del fiume, e la vicinanza loro era così stretta, che non si poteva ragionevolmente sperare che questo passaggio potesse stare occulto.

Comunicò col duca di Mena, e col signore della Motta il suo pensiero, ma ad ambedue pareva impossibile, non che pericoloso, sapendosi quanto sia malagevole il passare un picciol fosso, quando è vicina l'opposizione de' nemici, non che fosse da sperare buona riuscita nel transito di un fiume vastissimo imboccato in quel luogo dall' acque salse ad un esercito intero, pieno di bagaglie, ed impedito di munizioni e di numero grosso di artiglierie, con il nemico feroce e poderoso alle spalle.

Stringeva nondimeno la necessità, ed alla salute di quell' esercito in altro modo non si pote-

1592 va provvedere: perlaqualcosa il duca ristretto in sè medesimo deliberò di tentare se con la destrezza potesse condurre a fine questo pensiero. Fatte però passare in certe piccole barchette oltre il fiume a poco a poco otto insegne del reggimento della Berlotta, fece fabbricare un forte su l' altra ripa, il quale in forma di stella avea tre speroni rivolti a battere, e ad assicurare il fiume, ed un altro simile ne fece fabbricare su la ripa, nella quale era l' esercito a dirimpetto dell' altro, ma col ridotto vólto al fiume, e con la fronte opposita al luogo di dove potevano comparire i nemici, ed in esso, oltre il conte di Bossù con mille fanti, de' quali molti erano moschettieri, pose quattro pezzi di artiglieria che battessero di lontano, e tenessero aperta la strada della campagna. Nell' istesso tempo s' accomodavano con grandissima segretezza in Roano molti barconi, de' quali n' era molto numero che con merci sogliono navigare per il fiume, e si contessevano di travi e di tavole nel modo che sono i porti, per i quali si passano ordinariamente i fiumi grossi. Altre barchette pure si apparecchiavano con sei uomini al remo per ciascuna per ajutare, e per rimorchiare con più facilità le più grandi: ed alcuni pontoni a guisa di zattere erano costruiti di grossissimi travi sufficienti a portare, e sostenere le artiglierie.

Arrivate queste barche la sera che precedeva

il vigesimo primo giorno di maggio, le quali in 1592
poche ore con il beneficio della seconda del fiume, e del riflusso del mare erano venute da Roano, senza perdere momento di tempo passarono la medesima notte, la quale era serena, la cavalleria, e la fanteria francese con il duca d' Omala, indi l' artiglierie, e tutte le bagaglie dell' esercito, poscia la fanteria degli Svizzeri, e nello spuntar del giorno passava la fanteria spagnuola, italiana, e vallona, restando di qua dall' acqua il principe Ranuccio, con Appio Conti, il quale, partito il duca di Montemarciano per Italia, comandava alle genti della chiesa, e con esso loro mille fanti italiani del Capizucchi, e dugento cavalli, con i quali rivolti in arme verso il nemico fingevano di volere scaramucciare nella campagna.

Il re vedendo poco numero di gente su per i colli, e quella non si muovere, benchè i suoi cavai leggieri corressero per la pianura, ebbe sospetto, che come l' altra volta, mutassero alloggiamento, ma non già che passassero il fiume, il quale aggrandito dal flusso dalla marea, ha in quel luogo più similitudine di mare, che di riviera.

Per certificarsi del tutto spinse il barone di Birone a riconoscere quello che si faceva, il quale salito alla sommità d' un colle, sopra il quale non appariva alcuno, tornò di gran galop-

1592 po, e riferì che i nemici passavano il fiume, al quale annuncio il re spintosi senza altro pensare con tutta la cavalleria a quella volta, lasciò che l'infanteria lo seguitasse. Ma la cavalleria non poteva impedire il transito de' nemici, se prima non si espugnava il forte del conte di Bossù, il quale con l'artiglierie e con i moschetti saettava tutta la pianura all'intorno, e faceva spalla, coprendoli, a quelli che passavano la riviera, il che avvertito finalmente dal re, e giudicando l'impresa difficile e di troppa dilazione, occupò un altro colle che dominava a cavaliero il fiume, ed ordinò che con la maggior celerità che fosse possibile, si conducessero in quel luogo l'artiglierie per battere e per affondare le barche che passavano. Ma in tanto che si apprestano, e che tumultuariamente si conducono, di già era passato tutto l'esercito, onde il re quasi portato dalla disperazione non potendo far altro corse per investire il principe Ranuccio, il quale ultimo di tutti ritirandosi a poco a poco s'era ridotto sotto alla difesa del forte.

Avanzossi il re precipitosamente sotto all'artiglierie ed alla moschetteria più del dovere, ma fu costretto in poco spazio d'ora con qualche danno e senza niun effetto a ritirarsi, sicchè il reggimento del conte di Bossù, ed i mille fanti del Capizucchi ancor eglino trapassarono un dopo l'altro il fiume, e l'artiglierie che erano nel

forte ritirate a pezzo a pezzo si posero sopra un 1592
pontone, ed ultimo di tutti s' imbarcò il principe Ranuccio co' suoi cavalli; nel qual tempo già l' artiglierie del re erano arrivate sul colle, e cominciavano a battere le barche che tragettavano, e similmente il forte della Berlotta, ma percotendo le cannonate di ficco facevano in ogni luogo poco danno.

Maggiore fu il pericolo per le navi armate del re, che da Quillebove comparvero nel fiume a questa ora medesima, ed andarono per assalire il barcone che portava l' artiglierie cavate ultimamente dal forte, perchè essendo con poca guardia si dubitava che potessero facilmente pervenire in poter de' nemici; ma il principe Ranuccio, che in tutta questa impresa avea conseguita grandissima laude, non potendo sofferire di vedersi perdere l' artiglierie innanzi agli occhi, nella salvezza delle quali consisteva la maggior riputazione di quell' impresa, passato dal porto sopra il quale si conduceva, sopra una piccola barchetta, corse personalmente a soccorrerle, il che avendo similmente in altre barchette fatto il signore della Motta, Cammillo Capizucchi, il colonnello San Polo, e molt' altri signori e capitani, e battendo con grand' impeto il forte della Berlotta attraverso del fiume, le navi del re restarono d' assalire, onde ridotto il barcone finalmente alla ripa, le artiglierie furono scaricate in

1592 un momento da due terzi di Spagnuoli ordinati a riceverle, e ad accompagnarle, ancorchè l'artiglieria del re non meno dell'altra fulminasse con grandissimo impeto in quella parte.

Passato tutto l'esercito, le artiglierie, ed i carriaggi senza lasciár cosa alcuna che fosse di momento, finalmente il principe Ranuccio non si volle partire dal fiume, sinchè tutti i ponti e le barche non furono per ogni luogo abbruciate, acciocchè non potessero servire al re per passare il suo esercito e seguirli, e perfezionato interamente senza niuna mostra di perturbazione il suo pensiero, si congiunse nell'inclinar del giorno con il restante dell'esercito che s'era allontanato dal fiume.

Ma nè anco la passata del fiume fatta con tanta industria, e quello che importava più di tutto senz'aver ricevuto alcuno benchè minimo danno, lasciava star con l'animo riposato il duca di Parma, dubitando che il re passando con l'esercito sopra il ponte dell'Archia non deliberasse di seguitarlo, il che se fosse avvenuto, per lo stato nel qual egli si ritrovava, attesa la stanchezza della gente, e principalmente il non avere denari da sostenere il suo campo, dubitava di dovere incorrere in grandissimi pericoli e travagli: perlaqualcosa essendosi condotto ad alloggiare a Neubergo, il qual luogo fu dall'esercito saccheggiato ed abbruciato, prese con tanta fret-

ta la strada di Parigi, che in quattro alloggia- 1592
menti si condusse a san Clu, e non volendo passare per la città per non dare occasione alla gente sua di sbandarsi, fece gettare un ponte sopra le barche, e ripassata la Senna, non rallentò mai la fretta di camminare, sino che non si vide alle mura di castello Tierrì nella Ciampagna, lontano da' nemici, e su la strada di ritornare a dirittura in Fiandra.

Il re intanto, il quale era passato improvvisamente da una certa speranza d' opprimere i suoi nemici, ad una piena certezza d' aver perdute le fatiche, le spese, i travagli, ed il sangue sparso da' suoi, e dalla sua persona medesima per il lungo spazio di tanti mesi, vedendo liberato Roano dall' assedio, condotto in altra parte salvo l'esercito de' collegati, la sua nobiltà già stanca e consumata, gli Alemanni diminuiti di numero, e strapazzati da' patimenti passati, dopo d'essere stato due giorni non solo afflitto dell'animo, ma perplesso ed ambiguo ne' suoi pensieri, deliberò di ridurre l' esercito a minor numero, come avea similmente fatto dopo l' assedio di Parigi, e liberando sè ed i suoi da travaglio, e da spesa, con un campo volante stare attendendo che risoluzione fossero per fare i capitani della lega.

Partì la nobiltà, ed i signori tornarono a' loro governi, e rassegnati i Tedeschi, e regolate le compagnie l'una nell'altra, il re con tre mila ca-

1592 valli, e cinque in sei mila fanti, si condusse seguendo il viaggio de' nemici a' confini di Ciampagna, e della Piccardia.

Ma i patimenti di tutto il verno passato produssero infermità così gravi in quelli ch' erano stati nel campo, che infiniti gentiluomini e capitani di valore o morirono, o lungamente stettero infermi, fra' quali Francesco di Borbone duca di Mompensieri ammalato di febbre nel ritornare al suo governo di Normandia, e fermato a Lisieux per la violenza del male, passò il terzo dì di Giugno da questa vita, principe d' altissimo coraggio e di bontà inestimabile, e per queste condizioni ben degno di qual si voglia più eminente comando, se gli fosse stato concesso maggiore vivezza, o più perspicace ingegno dalla natura.

Morì in questo medesimo tempo poco lontano da Beoves monsignore di Guitrì, uomo di grandissimo valore e per l' esperienza, e per la prudenza sua vissuto in singolare riputazione fra gli Ugonotti, i quali in monsignor della Nua, ed in questo cavaliere, dopo il duca di Buglione, aveano collocate tutte le loro speranze. Nel partire che fece dal fiume Senna l' esercito della lega si scoprirono più che mai accese le discordie, e le male soddisfazioni tra' capitani: perciocchè il duca di Mena, al quale non piaceva il consiglio di discostarsi così presto dal re, e di tornare ad

abbandonare le cose alla sua discrezione, attri- 1592
buiva pubblicamente a sè stesso il consiglio d'aver senza ferir colpo liberata la città di Roano, e con la pazienza, e con l'industria fatto disciogliere l'esercito del re senza avere rimesso la somma delle cose all'incerto esito della battaglia: che il partito similmente di rimovere l'impedimento di Caudebec, e liberare la navigazione della Senna, com'era stato necessario, così era stato proposto ed ottenuto da lui: che se poi il duca di Parma non si fidando d'alcuno avea voluto senza occasione mettere la sua persona in pericolo in un luogo, ed in un'opera che non importava la spesa, e se la sua ferita avea dato tempo di riaversi al re, e di serrargli in un angolo, dal quale spedendosi presto avevano avuta comodità di ritirarsi, questa non era colpa del suo consiglio ottimo e salutare, ma difetto dell'esecuzione, la quale non era stata rimessa a lui: che l'industria di passare il fiume non si poteva se non lodare, ma che se fosse stata applicata a fare un porto da poter passare e ripassare liberamente la riviera, si sarebbe aperto l'adito alle vittovaglie da quella parte, onde il re senza denari, e con l'esercito stanco e consumato, sarebbe stato costretto di partire con vergogna, e di lasciare libero il campo a loro di far imprese utili e segnalate, ma che il non volere gli Spagnuoli spendere se non iscarsamente, ed il non volere

1592 dare ajuti se non piccoli, e nondimeno essere pertinaci a reggere, dominare, ed a governare a loro modo, era cagione ch' ora tutte le fatiche e le spese passate perissero, e che il re tornando a riaversi si costituisse di nuovo superiore e di riputazione e di forze.

All' incontro il duca di Parma esagerava avere con le sole armi del re cattolico liberata due volte felicemente la lega, riscattate di mano al nemico le due città più principali della Francia, avere levata la vittoria e la riputazione al re di Navarra, che strapazzando per ogni luogo i Francesi veniva solo dall' esercito suo all' opportunità raffrenato; e che ora pure sebbene il conte di Vaudemont con le forze di Loreno l' aveva abbandonato, e sebbene i Francesi principali interessati erano convenuti all' esercito lentamente, avrebbe finito d' opprimere il re, se essi si fossero accordati a seguitarlo, e se con il condursi imprudentemente in una rete chiusa per ogni parte, non avessero guasto il frutto della vittoria e dissipata l' opportunità che si rappresentava di vincere finalmente la guerra: che il re cattolico profondeva l' oro ed il sangue de' suoi regni per beneficio loro, ed essi all' incontro non avendo mira se non d' arricchire in privato, poco si curavano del beneficio pubblico, e molto meno della salute del regno; e finalmente ch' egli non voleva dimorare inutilmente e senza frut-

to a Roano, e permettere che non solo le cose di Fiandra, ma le medesime di Francia andassero senza riparo in ruina. 1592

Da queste parole non erano diversi i fatti, perchè il duca di Mena mostrando di avere necessità di medicarsi si volle fermare a Roano, e non seguitare l'esercito che partiva, ed il duca di Parma sdegnato che non lo seguitasse, non volle lasciargli forze di sorte alcuna, anzi conducendo seco il duca di Guisa, spargeva voce di dovere lasciare a lui il comando delle genti Spagnuole, che resterebbono nella Francia, il che più d'ogni altra cosa pungeva l'animo del duca di Mena, il quale, partendosi anco con l'esercito il cardinale Legato, e rimanendo solo ed abbandonato, appena potè ottenere che gli Svizzeri del papa con il commissario Matteucci rimanessero seco in Roano; e nondimeno anco questa fu pietra di grandissimo scandalo, perchè il Matteucci, uomo ruvido nel trattare e pertinacissimo nelle sue opinioni, o avendo ordine tale da Roma, o per non aver denari con che pagarli, volle ne' medesimi giorni licenziare gli Svizzeri, nè fu possibile per ragione alcuna, nè per esortazioni, nè per minacce rimoverlo da questo proposito, anzi avendolo il duca di Mena ricercato che li ritenesse ancora per un mese offerendosi di pagargli, o vero che gli facesse restare al soldo suo, non potè ottenere alcuna cosa, onde fortemente

1592 sdegnato e dolendosi di essere mal trattato da tutti, diede ordine che il Matteucci fosse ritenuto, il che sebbene non seguì, perch' egli si ascose in abito di soldato, e partì con i medesimi Svizzeri, e perchè il duca passata la prima furia dell' ira dissimulò, e non curò che l' ordine fosse eseguito, il Legato nondimeno gravemente se ne dolse, ed a Roma la cosa fu malamente sentita, onde al duca per ogni parte moltiplicavano le male soddisfazioni, le quali poterono tanto in lui, che di nuovo cominciò a porgere orecchie alla trattazione di pace, che mai aveva tralasciata di maneggiare monsignor di Villeroi con animo di concludere l' accordo col re, e di liberarsi per questo modo dagli strazj, come egli diceva, degli stranieri.

Aveva monsignore di Villeroi tenuta viva la pratica ora con uno ed ora con un altro di quelli del re, e secondo che o l' una parte o l' altra s' era trovata superiore, così aveva variato il trattato, perchè quando il re si sentiva stretto fortemente da' nemici, ricorreva col pensiero a soddisfare il partito della lega, e liberarsi da pericolo e da travaglio, e quando il duca di Mena si trovava o mal trattato, o poco ajutato da' collegati, si rivolgeva ancor egli alla speranza dell' accomodamento; ma la difficoltà insuperabile ch' era nella conversione del re, perch' egli non la voleva fare a petizione de' suoi nemici, ed il

duca non voleva stringere il trattato s'egli non 1592
fosse prima cattolico, aveva sempre troncate le pratiche, e posto il negozio in totale disperazione.

Ma in questo tempo avendone monsignor di Villeroi trattato lungamente ed alla libera con monsignore di Lomenia uno de' segretarj di stato del re, il quale era stato fatto prigione, e si ritrovava in Pontoisa, egli dopo la sua liberazione ne trattò col re appunto nel tempo che per l'approssimarsi del duca di Parma si trovava in pericolo ed in travaglio; per il che egli diede ordine al signore di Plessis Mornè, che altre volte ne aveva trattato, ed uomo nel quale per la prudenza e dottrina sua egli molto si confidava, che ne tornasse a promovere proposito con il medesimo Villeroi, il quale avendone più volte scritto al duca di Mena, ed al presidente Giannino, finalmente dopo molto trattare, il duca che non aveva voluto mai condescendere a particolare alcuno, s'era dichiarato in questo tempo con Villeroi che se il re avesse data sicurezza della sua conversione e soddisfazione a sè ed agli altri signori del partito, sarebbe convenuto di riconoscerlo e di sottoporsi a lui.

Trattarono Plessis e Villeroi con iscambievole promessa di segretezza, ma non si trovava alcun ripiego, con il quale, non facendo il re la sua conversione di presente, i collegati potessero per

1592 l'avvenire esserne sicuri, poichè allegavano che il re l'aveva da principio promessa ai Cattolici medesimi che lo seguivano, e non l'aveva però mai osservata loro, onde non si poteva sperare ch'egli fosse nè anco per osservarla sicuramente ad istanza de' suoi nemici: oltrechè il re voleva fare questa promessa con parole incerte ed ambigue, e con riserva d'istruzioni e di ammaestramenti, che come erano per porgere a qualunque deliberazione egli fosse per fare sufficiente escusazione, così non acquetavano l'animo del duca di Mena; e le condizioni, che si proponevano nel suo particolare, non gli soddisfacevano interamente. Perlaqualcosa dopo molto trattare, e molto scrivere e replicare, all'ultimo il presidente Giannino scrisse d'ordine del duca a Villeroi, e gli diede commissione di proponere per ultime condizioni: che il negozio della conversione del re fosse rimesso all'arbitrio del papa, al quale dovesse il re far passare il marchese di Pisani accompagnato dal cardinale de' Gondi per intendere la volontà sua, e ricevere in ciò quelle condizioni che la sede apostolica avesse giudicate convenienti, e ch'egli avrebbe inviata persona espressa, e dato ordine agli agenti suoi in Roma che promovessero il negozio ed ajutassero a superare le difficoltà per ridurre il pontefice a ragionevole deliberazione: che per sicurezza che il re perseverasse nella religione e mantenesse la

pace, dovessero le piazze città e fortezze per il 1592
tempo di sei anni restare in mano di quelli che al presente le possedevano, per restituirle al re ed alla sua libera disposizione tra questo tempo, se si vedesse procedere sicuramente la pace: che al duca di Mena fosse lasciato il governo della Borgogna con tutte le piazze anco che al presente tenevano per il re, il quale governo fosse ereditario ne' suoi figliuoli con autorità di disponere e di distribuire a suo modo i beneficj gli ufficj i governi e le cariche, che per l'avvenire vacassero in quella provincia: che il re gli desse un officio della corona superiore agli altri, come sarebbe di gran contestabile, o di suo luogotenente generale: che gli desse tanta somma di denari, che bastassero a pagare quei debiti che per la presente occasione aveva contratti: che al governo di Borgogna fosse aggiunto quello di Lione e del Lionese: che al duca di Nemurs il re provvedesse d'altro governo equivalente: che il duca di Guisa avesse il governo di Ciampagna, e due fortezze per sicurezza sua, il duca di Mercurio quello di Bretagna, il duca di Giojosa quello di Linguadoca, il duca d'Omala quello di Piccardia, e per sua sicurezza santo Spirito di Rua: che a tutt'i signori della lega fossero mantenuti i loro carichi ufficj dignità e governi, che si trovavano possedere innanzi al cominciamento della guerra: che nella pace fosse compreso il

1592 re cattolico, e dategli soddisfazioni ragionevoli delle sue pretensioni: che a tutte le cose seguite tra l' armi s' imponesse silenzio, e che la narrativa e preambolo dell' accordo fosse disteso in modo che si vedesse chiaro che il duca di Mena non aveva sinora riconosciuto il re per rispetto della religione, ed ora lo faceva per la sua conversione con il consentimento del papa; e che apparisse anco molto espresso ch' egli non aveva avuta parte nella morte del re Enrico ultimo suo precessore.

Queste condizioni conferì il signore di Villeroi a monsignore di Plessis, e gliene diede un sommario, essendo nella lettera del presidente con le loro cause e ragioni largamente distese.

Fece da principio monsignore di Plessis poco sembiante d' approvarle, ma il signore di Villeroi gli replicò non essere questo un accordo con gli Ugonotti, che per ogni legge divina ed umana erano obbligati a riconoscere il loro re stabilito, ma essere una capitulazione, per la quale si contentavano i signori dell' unione di riconoscere, o per dir meglio di far re con certe condizioni uno che era possessore del regno: che il re seguíta la ricognizione ne conseguiva la corona di Francia ch' egli non possedeva, e però non gli dovevano parere strane le condizioni: che i signori della lega ora ricercavano tutto quello che giudicavano per loro sicurezza opportuno,

perchè fatta la ricognizione non potrebbono più 1592
trattare, nè domandare alcuna cosa, ma semplicemente supplicare, come sudditi, il loro sovrano signore: che non era maraviglia che domandassero molto in una volta, essendo ben sicuri di non dovere ottenere più alcuna cosa d'avvantaggio durante il suo regno, e forse anco in quello de' suoi figliuoli: che il duca di Mena s'era mostrato così buon francese, che voleva più tosto con queste condizioni riconoscere un re francese, benchè nemico, che con assai maggiori un forestiero, benchè confidente ed amico: che il re sempre avea detto di voler contentare, ed assicurare i signori di Loreno e tutti gli altri del partito loro, ed ultimamente, mentre ardevano sotto a Caudebec le fazioni militari, l'avea di sua bocca affermato al barone di Lux, col quale n'avea parlato in campagna lungamente, dicendogli che se i signori dell'unione lo volevano riconoscere e seguitare, non avrebbe rifiutata alcuna condizione, e particolarmente avrebbe data a suo potere degna soddisfazione al duca di Mena, il quale conosceva essere buon principe, e buon francese: che il medesimo avea replicato poi di suo ordine il maresciallo d'Aumont al medesimo barone, e che però non doveva ora parere strano quel che già pochi giorni egli medesimo aveva profferito.

1592 Ma il signore di Plessis che considerava quel rimettere il negozio della conversione al papa, dal quale per la potenza degli Spagnuoli non si sarebbe ottenuta cosa alcuna, tornava a replicare ch'era cosa d'aspettare dall'inspirazione divina, e non da altri, dopo tali istruzioni, che conoscesse d'essere in errore, perchè altrimente era cosa illecita il dimandarla, e pessima il concederla, dovendosi prima pensare all'anima, e poi all'altre cose del mondo: e quanto all'altre condizioni, repilogandole dimostrava che rimanendo tutt'i governi e tutte le cariche e beneficj a' signori della lega, il re non aveva nè che riserbare, nè che concedere a' suoi: che sarebbe cosa mostruosa il vedere tutte le provincie in mano d'una sola famiglia, ed esclusi i Principi del sangue, e tanti altri signori, che avevano travagliato e posto la vita in pericolo per la corona del re.

E nondimeno, dopo d'avere di nuovo promessa la segretezza la quale più di tutte le cose raccomandava e richiedeva il duca di Mena, disse di volerne trattare col re medesimo, e di rimettere la risoluzione al suo volere.

Ma entrato nel consiglio del re a Bussì, ove si ritrovavano, tanto fu lontano ch'egli favorisse il trattato della pace, e le condizioni proposte, nè che osservasse la segretezza che aveva promessa, ch'egli pubblicamente in presenza di tutti del consiglio chiese perdono se sin ora, non

già per cattiva intenzione, ma per inavvertenza, 1592
avea ingannata sua maestà, poichè gli erano state proposte condizioni tali, ch' egli se ne vergognava, e si sdegnava grandemente di palesarle: confessava di avere creduto troppo per il desiderio della pace, e per la volontà di ben servire alla causa pubblica; ma che le condizioni, che si proponevano, erano così inique, tanto vergognose al re, e tanto perniciose per l' universale, che ben dimostravano che il duca di Mena ed i suoi non avevano alcun pensiero di pace, ma che cercavano di trattenere il re, e d' ingelosire gli Spagnuoli per cavarne denari e soddisfazioni: che le cose che si proponevano erano tali, che non meritavano risposta, nè stimava che fossero degne dell' orecchio di quel consiglio: e nondimeno avendole proposte con questo preambolo, parve non solo a tutto il consiglio, ma al re medesimo ch' elle non fossero tanto esorbitanti, come egli le rappresentava, tanto più quanto era noto a ciascuno che nel principio le dimande sono larghe, ma poi nel corso del trattare vengono a poco a poco ristrette, sicchè ognuno restò scandalizzato del signore di Plessis, nè vi fu alcuno, il quale non giudicasse ch' egli, come Ugonotto, abborrisse la conversione del re, e perciò non desiderasse, anzi attraversasse la pace.

Il re avendo questa medesima opinione fece intendere a Villeroi, che avrebbe trattato volon-

1592 tieri seco a bocca, ed il marescial di Birone, ed il duca di Buglione vollero abboccarsi con lui, sebbene e l' uno e l' altro poco era inclinato alla pace, Buglione per essere ugonotto, Birone per avere tutta la fortuna sua riposta nell' armi, onde con la continuazione della guerra sperava di ascendere al sommo della potenza e degli onori; e quelle cariche e quei titoli, che il duca di Mena dimandava, pretendeva egli ed ambiva fondato nel proprio merito per sè stesso.

Plessis continuando l' intento suo, e palesando appresso gli uomini di sentimento il suo occulto pensiero, divulgò tutto il trattato contra la fede data a Villeroi, e fece vedere copie delle capitulazioni proposte a molte persone, onde non solo tutta la fazione del re ne fu consapevole, ma anco le principesse ch' erano in Parigi le videro e le credettero, di modo che fecero gravi condoglienze, che il duca senza saputa loro e de' signori del partito trattasse di stabilire la pace; e quel che fu molto peggio, pervennero a notizia anco de' ministri spagnuoli, i quali quantunque non credessero così leggiermente essere stabilito il negozio, si riempirono nondimeno di sospetto e di gelosia.

Aveva creduto Plessis fare in un istesso tempo due buoni effetti per l' intenzione sua, l' uno di attraversare e di sciogliere totalmente ogni trattato di pace, perchè gli pareva di avere scoper-

to che per averla il re inclinava a mutare reli- 1592
gione, il che temevano gli Ugonotti sopra ogni cosa, l' altro di mettere in diffidanza il duca di Mena col suo partito, e particolarmente con gli Spagnuoli, onde ne fosse per seguire più facilmente la disunione e la ruina della lega. Ma come i consigli troppo interessati bene spesso o per voler di Dio, a cui non piacciono, o per loro propria fallacia sortiscono diverso fine da quello che i loro ritrovatori confidentemente disegnano, questa divolgazione produsse effetto molto differente da quello che il signore di Plessis sicuramente attendeva: perciocchè dalla parte del re mise grandissimo romore e confusione. Non nocque al duca di Mena, perchè il papa restò molto edificato della candidezza sua, vedendo che senza la conversione del re rifiutava ogn' altro comodo e grandezza particolare, e che il negozio della religione tutto rimetteva alla sede apostolica, e gli Spagnuoli entrati in qualche timore che la pace potesse facilmente seguire, si contennero di dare più male soddisfazioni al duca di Mena, e partendo il duca di Parma per necessità di curarsi, e per rispetto delle cose di Fiandra, lasciò qualche numero di forze nella Ciampagna, e non ne diede il comando al duca di Guisa, come avea destinato, ma ne lasciò il carico a monsignor di Rono con titolo di maestro di campo generale, il qual era per ubbidire

1592 al duca di Mena senza contraddizione, e Giovan Batista Tassis passato a ritrovarlo si sforzò di rimediare con la destrezza sua ai disgusti passati, essendo restato Diego d'Ivarra all'esercito, perchè sapeva non essergli grata la sua presenza.

Si aggiunse che il duca, il quale s'era imbarcato a trattare questa pace per la disperazione nella quale si ritrovava condotto, vedendo che già ricuperava la riputazione e l'autorità, che aveva in gran parte per innanzi perduta con i ministri pontificj, e con gli Spagnuoli, fu per l'avvenire più renitente a porgere orecchie alla concordia, ma parendogli che l'essere stato ingannato, col rivelare il segreto contra le fede, gli porgesse non solo escusazione, ma legittima cagione di servirsi ancor egli della trattazione a suo profitto, la continuò di maniera ch'ella andò servendo per tenére in fede or questo, or quello, secondo che gli si rappresentava il bisogno.

All'incontro i Cattolici del partito del re risvegliati dal rumore di questa trattazione, e gravemente sdegnati che si negoziasse la pace per mezzo d'un Ugonotto, e che al partito della lega si promettesse la conversione, che per molte e reiterate istanze essi non avevano potuta ottenere, cominciarono di nuovo a macchinare il terzo partito, e più arditamente di prima, a radunarsi separatamente, ed a trattare d'abbandonare il re, o d'accordarsi con quelli della le-

ga di maniera tale che consultato molte volte 1592
il negozio tra il cardinale di Borbone, il conte di Soessons, il duca di Lungavilla, il conte di san Polo, il duca di Nivers, il maresciallo d'Aumont, monsignor d'O, monsignore di Lavardino, il conte di Luda, e molti altri signori, si lasciarono intender col duca di Mena, che alla salute e sicurezza comune sarebbe stato utile unire tutti i Cattolici, ed intimare al re che in termine di certo tempo prefisso e ragionevole si facesse cattolico, e desse sicurezza del mantenimento della religione, il che facendo si dovesse riconoscere e stabilire, e non lo facendo eleggessero unitamente un re cattolico riconosciuto ed ubbidito da tutti.

Questa pratica essendo cominciata a riscaldarsi, il re vedendo ch'era per sortirne o una conversione sforzata e poco onorevole, o la ruina delle cose sue, poichè dalle segrete consulte la cosa era passata a mormorazioni palesi, fece fare grandissima istanza a Villeroi per mezzo di monsignor di Fleurì suo cognato, che venisse ad abboccarsi seco, e deliberò d'attendere da sè stesso alla riconciliazione di Roma.

Era successo ad Innocenzio nono dopo un lungo e travaglioso conclave nella sede apostolica Ippolito cardinale Aldobrandino, uomo di robusta età, poichè non eccedeva i cinquantasei anni, ma dotato di matura prudenza e di singo-

1592 lare destrezza negli affari di stato, acquistata con il continuo uso della corte, e col maneggio delle più importanti faccende del tempo suo. Questo avendo assunto il nome di Clemente ottavo, benchè favorito dagli Spagnuoli nella elezione sua, e perciò pieno di dimostrazioni grate ed amorevoli verso di loro, non era però totalmente disposto a lasciarsi reggere a quei disegni ch' essi avevano, ma voleva dipendere da sè medesimo, e dopo l' interesse primario della religione aver la mira all' uguaglianza, ed alla salute universale.

Aveva però confermata la legazione nel cardinale di Piacenza, giudicandolo già per la lunga pratica non solo ben informato, ma più atto ancora a maneggiare questo negozio di ciascuno altro; e bench' egli si fosse per il passato fatto conoscere molto parziale degli Spagnuoli, stimava che mutato padrone, e cangiate le commissioni, dovesse com' uomo prudente ed esperimentato procurare più tosto di soddisfare all' intenzione sua, che di seguire gl' interessi di Spagna, i cui fini non sempre possono concorrere uniti con quelli della sede romana: ma avendo con la confermazione del Legato dimostrata quanto bastava l' intenzione sua ben inclinata alla lega, nel resto, sotto colore dell' impotenza presente della sede apostolica, s' era liberamente dichiarato di non poter assistere a' collegati più

che con quindici mila ducati al mese, mostrando che per il passato le spese eccessive fatte con distruzione dell' erario, e con aggravio de' popoli non avevano prodotto frutto alcuno equivalente a tanto dispendio, ed a tanti apparati, ed insistendo al rimedio che stimava opportuno, aveva commesso al Legato che procurasse la radunanza degli stati liberi, acciocchè eleggendosi un re di comune consentimento, si troncassero le macchinazioni, si serrasse la strada all' ambizione, e si potesse con certo fine e con uno scopo visibile, ed apparente attendere al bene della religione, ed alla pacificazione del regno. 1592

Questi pensieri, ch' erano noti da molte congetture a ciascuna delle parti, siccome ponvano il duca di Mena in buona speranza, che il pontefice inclinasse a riconoscere il suo merito, e le sue tante fatiche, e fosse per favorire le cose sue, così non dispiacevano al re, il quale non disperava di trovare tra questa moderazione qualche temperamento di aggiustare le cose sue. Perlaqualcosa astringendolo il moto de' Cattolici già tutti pósti in pensiero di voler vedere qualche risoluzione, si abboccò a Vernon con Giovanni Mocenigo oratore del senato veneziano, e gli discorse che avendo disegnato di trovar modo con il quale si facesse apertura delle cose sue col pontefice, desiderava che la repubblica, la quale sapeva essere molto confidente-

1592 mente ristretta con esso lui, o con ambasciatore espresso, o per mezzo dell' ordinario residente in Roma, come meglio giudicasse opportuno, coadiuvasse questa sua giusta intenzione, avendo deliberato di procurare che passasse in Italia il cardinale de' Gondi, nella prudenza e candidezza del quale si confidava, e con esso lui il marchese di Pisani per nome della nobiltà cattolica che l' assisteva, a trattare del modo di pervenire alla riconciliazione ed alla pace, ma che essendo questa trattazione in apparenza molto difficile per i rispetti di Roma, e per la potenza soverchia degli Spagnuoli, stimava che l' intercessione della repubblica, il suo consiglio, l' autorità, e l' opera fossero per servire di tramontana a così importante maneggio.

Trovò l' ambasciatore pronto a darne avviso a Venezia, il quale sapendo la buona intenzione del senato alla conservazione del regno, l' assicurò che avrebbe avuta ogni assistenza che avesse saputa desiderare. Il medesimo fece trattare al gran duca per mezzo di Girolamo Gondi, ricercandolo non solo d' adoperarsi col pontefice, nel che stimava più l' opera del senato veneziano, ma anco a maneggiarsi con i cardinali, acciocchè ponendosi il negozio in deliberazione fosse, meno che si potesse, attraversato.

Gettati questi fondamenti, instava per la venuta del signore di Villeroi, perchè disegnava

aggiustarsi di tal maniera con il duca di Mena, 1592
ch'egli ancora favorisse le cose sue nella corte di Roma, poichè seguendo la sua riconciliazione con la sede apostolica restava rimesso lo scrupolo della religione, e poteva il duca di Mena con onorevolezza sua abbracciare quei partiti, ch'egli larghissimi ed avvantaggiosi era per fargli. Ma il duca, che avea presa diffidenza per il tiro usato dal signore di Plessis, e che sperava aggiustare le cose sue con gli Spagnuoli, lasciava correre il trattato per valersene in utile suo, ma senz'animo di concludere, essendosi tornati a ravvivare nella mente sua i pensieri che la disperazione aveva per innanzi distrutti e sconcertati. Perlaqualcosa, benchè Villeroi fosse a Roano a trovarlo, e poi di notte s'abboccasse con il re medesimo a Gisors, non si passò più a trattare di condizione alcuna, ma il duca di Mena assentì che il re mandasse alla volta di Roma, per trattare poi e per concludere, quando il negozio col pontefice fosse aggiustato, ed il re si contentò che il duca radunasse gli stati del suo partito per trattare con loro circa la presente risoluzione.

Non aveano mai intermesso gli Spagnuoli di chiedere la radunanza di questi stati, ed uniti con il cardinale Legato ne aveano fatte e pubbliche e private richieste, e sempre il duca avea interposte difficoltà e dilazioni, ora allegando

1592 l' urgenza d' attendere al maneggio delle armi, ora dicendo che prima si dovesse trattare e concludere co' principi del partito, e talora allegando le difficoltà di radunare i deputati per l' incendio universale della guerra, per il quale essi mal volentieri avrebbono abbandonato le case, e le città proprie ne' presenti bisogni, e non si sarebbono assicurati di far con pericolo della vita viaggi così lontani ; ma ormai la sua renitenza era universalmente attribuita ad una sregolata ambizione, ed al desiderio di continuare nella potestà che di presente teneva, nè si poteva senza gravi querele, e senza pericolo di discordia e di disunione, più ricusare di fare la radunanza ; onde rivolto col pensiero a rimovere questo scandalo, dal quale sorgevano tutte le male soddisfazioni con i ministri spagnuoli, andò pensando che siccome il negare la riduzione era pericoloso ed ormai odioso a ciascuno, così le difficoltà, che nascerebbono, e quelle ch' egli artificiosamente v' interponerebbe, sarebbono tante che gli stati da sè medesimi senza venire ad alcuna deliberazione si sarebbono disciolti e terminati ; ed in tanto potrebbono porgere a lui comodità ed occasione o di ravvivare la sua autorità, ovvero di trovare rimedio alla riconciliazione col re, quando pure non potesse ottenere che il regno capitasse nella sua discendenza : però siccome gli Spagnuoli mostravano di voler-

lo ora onorare e soddisfare, ed altrettanto di- 1592
mostrava il Legato per commissione di Roma, così egli mostrando di concedere alla cortesia quello che non aveva voluto cedere al timore ed alle minacce, scrisse al Legato ed al duca di Parma, che ora era maturo il tempo di radunar gli stati, che voleva dar soddisfazione a' principi che con tanta istanza gli avevano richiesti, e venire finalmente ad una risoluzione, e che però procurassero d' avere le commissioni e da Roma, e di Spagna, perchè fra pochi mesi i deputati sarebbono convenuti, per il quale effetto spedì lettere ad ogni provincia e distretto, acciocchè eleggessero i deputati per convenire nel luogo che sarebbe destinato a tenére gli stati universali.

Nell' istesso tempo il re aveva fatto trattare al cardinale de' Gondi il suo passaggio in Italia, ed avea ricercati i Cattolici del suo partito, che destinassero un ambasciatore al pontefice, al che sebbene alcuni s' erano opposti, allegando che il parlamento aveva decretato che non si mándasse per l' avvenire a Roma per alcuna emergente occasione, il re nondimeno rispose che ciò era stato decretato nel pontificato di Gregorio decimoquarto, ma che al presente pontefice egli concedeva che si potesse inviare. Così fu eletto il marchese di Pisani, ed il cardinale de' Gondi si

1592 contentò di fare questo viaggio per soddisfare il re e per procurar il riposo universale del regno.

Questa deliberazione fermò in gran parte le risoluzioni de' Cattolici, attenti a vedere quello che producesse questa legazione, e soddisfatti in parte che il re già trattasse di riconciliarsi con la sede apostolica e col papa.

Ajutò grandemente a placarli il decreto che il re fece in questo tempo intorno alla dispensa de' beneficj del regno, perciocchè dopo che i parlamenti di Turs e di Chialone avevano decretato che per la collazione e confermazione di essi non si ricorresse più a Roma, e dopo che la congregazione de' medesimi prelati avèa fatta la dichiarazione a favore del re, quei beneficj, che vacavano, si dispensavano ad ogni qualità di persone senza riguardo per premio delle spese, per ricognizione delle fatiche, e per propria inclinazione, e l' amministrazione delle cose spirituali era assegnata dal gran consiglio ad uno de' preti della diocesi con titolo d' economo spirituale, il che non solo era contra i decreti de' canoni, ma scandaloso e pericoloso, contrario alla salute de' popoli, e molto vicino allo stile degli Ugonotti.

Aveva pensato Rinaldo di Belna arcivescovo di Burges, uomo di grandissima letteratura e di singolare eloquenza, che avendo egli nome di patriarca (così sogliono dar titolo all' arcives-

covo di quella città) fosse molto facile, nè me- 1592
no ragionevole, che a lui si conferisse l'autorità, come a superiore spirituale delle Gallie, di dispensare i beneficj del regno, col tenére per tutta la Francia quel grado, che il sommo pontefice tiene sopra l'universale della chiesa; e come questo pensiero gli s'era di lunga mano nodrito nell'animo, così aveva tentato tutti quei mezzi che giudicava appropriati a poter conseguire il suo disegno. Per questo a esortazione sua erano state così acerbamente trattate le bolle del pontefice, per questo s'era proceduto così caldamente contra i rappresentanti della sede apostolica, e per questo fine ora rappresentandosi il disordine della perversa collazione de' beneficj, e dell'abuso degli economi eletti dal gran consiglio, magistrato temporale a cui non aspetta il giudicio della sufficienza spirituale, si procurava in questo calore degli animi che si prendesse partito, e che nelle Gallie si costituisse un prelato di dignità e di potestà superiore a tutti, a cui fosse commessa questa elezione.

Ma strepitando il cardinale di Borbone, e gli altri signori cattolici, che questo era un espresso modo di alienarsi dalla sede apostolica, fare scismatico il regno, e troncare per sempre ogni speranza d'accordo, ch'essi non erano per tollerarlo, e che subito fatto questo decreto avrebbono preso partito alle cose loro, il re dichiarò

1592 pubblicamente di non voler levare l'ubbidienza alla sede apostolica, e che se per non fomentare il male s'era decretato che non si portassero denari a Roma, acciocchè il regno non fosse oppugnato con le sostanze e con il proprio suo sangue, questo s'era stabilito per modo di provisione, sin tanto che i pontefici persistessero nell'opponere ai legittimi successori della corona: che non intendeva, nè voleva che fosse fatta innovazione alcuna, ma mantenere le cose ecclesiastiche, la religione, ed i privilegi della chiesa gallicana nell'essere che gli avea trovati al suo avvenimento alla corona; e finalmente fece decretare al consiglio, che i vescovi, ciascuno nella sua diocesi, creassero gli amministratori delle cose spirituali, e dove i vescovati erano vacanti supplisse il metropolitano, ed in difetto suo il vescovo più vicino; il che acquetò in gran maniera gli animi de' Cattolici, e fermò per qualche tempo ancora le loro risoluzioni.

In questo mentre non erano più lente l'esecuzioni dell'armi di quello che si fossero i consigli, ed i trattati di pace; perciocchè il duca di Mena, medicatosi della sua indisposizione in Roano, era con parte della sua gente uscito a mettere l'assedio a Ponteo di mare, luogo che per essere vicino incomodava e ristringeva il commercio di quella città, e dall'altro canto monsignore di Villars era similmente passato ad asse-

diare la nuova fortezza di Quillebove per aprire 1592
totalmente l' adito, e la navigazione della Senna, dispiacendogli, oltre l' impedimento e l' incomodo, che gli Olandesi e gl' Inglesi si annidassero in quel luogo molto opportuno a ricevere i legni loro, e pósto in mezzo a' suoi governi di Avro di Grazia, e di Roano, molestando e portando danno e disagio ed all' uno ed all' altro di loro.

Il re, ch' era ancora ne' confini di Normandia, vi spinse il maestro di campo Griglione con mille e cinquecento fanti francesi, ed il signore di Bouquetot con cento gentiluomini del paese, desiderando non meno di conservarsi quel sito, di quello che desiderassero di scacciarnelo i suoi nemici.

Erano ancora le fortificazioni di quel luogo imperfette, perchè sebbene l' armata olandese vi aveva sollecitamente lavorato, non aveva servito il tempo che si potessero ridurre a perfezione, di modo tale che senza incamisatura e incrostatura di muro erano i baloardi e le trinciere non solo di semplice e non condensato terreno, ma appena superavano l' altezza d' un uomo, ancorchè fossero ottimamente intese, e con avveduto consiglio diligentemente disegnate. Piantò ne' primi giorni Villars cinque cannoni per battere una mezza luna, che difendeva la porta rivolta al canto di terra ferma, ed avendo fatto

1592 grossa radunanza di contadini, che per tutto il paese volontariamente seguivano il suo nome, si avanzò con una trinciera, e cominciò a lavorare con la zappa, di modo che si condusse sotto alla mezza luna, e la ridusse in istato di potervi appresentare l'assalto. Assalirono da principio molto ferocemente quei di fuori, ma il numero de' difensori era così grosso, che non meno gagliarda riuscì la resistenza di dentro, ed essendosi il giorno seguente rinnovato l'assalto, Griglione lasciato il carico della difesa al colonnello Reburs, ed al signor di Bellebat governatore della piazza, egli sortì per altra parte così furiosamente con il signore di Bouquetot, che non avendo trovata resistenza nella trinciera, fece grandissimo danno, distrusse una parte de' ridotti, inchiodò due pezzi d' artiglieria, e se la cavalleria di Villars con i capitani Borosè e Perdriello smontata a piedi non correva al pericolo, ne restavano del tutto prese le trinciere, e disfatta la fanteria, onde essendosi a pena rimesso dopo molte ore Griglione, monsignore di Villars conoscendo la debolezza delle sue forze, e disperato di poter far buono effetto, levò il dì seguente l' assedio e si ricondusse a Roano.

Di questo disordine era stato principale cagione il Matteucci, perchè se non avesse licenziati gli Svizzeri, vi sarebbe stato tanto corpo d'esercito sotto Quillebove, che per avventura l' assedio sortiva diversamente.

Ebbe il duca di Mena miglior successo a Pon- 1592
teo di mare, perchè postovi l' assedio, e ben fortificate con i suoi ridotti egualmente distanti le trinciere, si assicurò di maniera nella debolezza della sua gente, che piantata l' artiglieria, e cominciato a battere, il governatore, che non aveva forze eguali con quelle di Quillebove, prese partito d' arrendersi, salva la roba e le persone, e da quella parte restò libero l' adito di condurre vittovaglie in Roano.

In questo tempo il duca di Parma aggravato non solo dalla ferita, ma anco da una sua indisposizione solita, per la quale camminava di gran passo all' idropisia, deliberò di trasferirsi ai bagni di Spa nella Fiandra, e di ricondur seco la maggior parte dell' esercito per provvedere alle cose di quei paesi, e particolarmente della Frisia, ove gli stati di Olanda facevano giornalmente molti progressi. Lasciò nondimeno in Francia seicento fanti più dell' ordinario in Parigi, così ricercato contra il volere del duca di Mena dal Legato e da' ministri spagnuoli, e tre mila fanti italiani e valloni con seicento cavalli, i quali assistessero ne' contorni di Parigi, a Soessons, e nella Ciampagna, il comando de' quali, con tutto che il duca di Guisa l' ambisse ed instantemente lo ricercasse, diede al signore di Rono con titolo di maestro di campo generale, e con ordine di espressamente ubbidire al duca di Me-

1592 na, essendosi deliberato in questo tempo di dargli tutte le soddisfazioni possibili per assicurarlo nel partito, ed alienarlo dalle pratiche della pace.

Con questa gente, e con quella della provincia, monsignore di Rono si condusse sotto Epernè, città sette leghe distante da Chialone di mediocre circuito, ma di forma antica, e nello stato che si trovava poco atta a resistere a qualsivoglia mediocre oppugnazione, stimando che presa che fosse, col riempirla di gente si potesse incomodare e restringere grandemente Chialone, ove risedeva con grandissimo numero di persone il parlamento, essendo massime quella terra situata sopra il corrente del fiume Marna. L' assedio fu breve, perchè battute furiosamente le mura, che per la vecchiezza loro cadendo fecero grandissima apertura, il signore di santo Stefano, che non aveva presidio sufficiente a difendere la debolezza della terra, senza aspettare gli ultimi esperimenti s' arrese.

Il re il quale passato di Normandia s' era condotto ai confini di quella provincia, non avendo avuto tempo di soccorrere questa piazza, deliberò, come ne seppe la presa, di volerla ricuperare, più per mostrare di tener conto de' comodi del parlamento, che per alcun altro riguardo; perlaqualcosa inviati innanzi il duca di Nivers, ed il maresciallo di Birone, egli conforme

alla sua consuetudine correndo largamente i luo- 1592
ghi vicini si condusse sin sotto a Chialone.

Aveva il signore di Rono con grandissima diligenza risarcite le mura rotte dalla batteria precedente, ed avea sollecitamente fatte fabbricare trinciere e rivellini, ben considerando che il re si sarebbe posto senza dilazione a ricuperare il perduto. Erano dentro alla terra sei cento fanti francesi, ed altrettanti Valloni del terzo del conte di Bossù, ed intorno a sessanta cavalli, molti pezzi di artiglieria minuta e quantità conveniente di munizione, e radunati i contadini di quei contorni si lavorava del continuo a migliorare i ripari.

Alloggiò la fanteria del re il giorno vigesimo sesto di luglio sotto alla terra, e súbito alloggiata il marescial di Birone volle avanzarsi con venti cavalli per riconoscere il sito ed i lavori che avevano nella difesa fatti i nemici, ma non fu appena arrivato su la strada che conduce alla città dalla parte di mezzo giorno, che una cannonata di molte che a ventura tiravano i difensori, cogliendo di sbalzo a mezzo il corpo, lo fracassò e lo dissipò di maniera che senza profferire parola alcuna cadette subitamente da cavallo in terra morto.

Fu incomparabile la perdita di questo capitano, poichè nella prudenza, nell' esperienza, nella disciplina, e nel valor suo si appoggiavano tutte

1592 le cose del re, e non solo il carico degli eserciti riposava tutto intero sopra delle sue spalle, ma le cose del governo, i consigli di stato, le trattazioni co' principi, gli affari proprj del regno tutti si reggevano col parer suo, di maniera tale che i parziali suoi attribuivano all' opera di lui tutto quello che prosperamente era succeduto o nel negozio o nell' armi, e quelli che più arditamente l'adulavano, lo chiamavano pubblicamente la bália e la nutrice del re.

E veramente non si può negare da chi è stato presente alle cose, che dopo all' avvenimento del re alla corona sino al tempo delle morte di Birone sono successivamente accadute, le quali sono state le più ardue, le più importanti, e, per così dire, le fondamentali del suo regnare, che nella prudenza e nella vigilanza di questo uomo non consistesse tutto lo spirito e l' anima non solo de' consigli, ma ancora dell' imprese e delle operazioni.

Ma non restarono però gli emuli suoi di non attribuire molti disordini a colpa di lui, e particolarmente che non desiderando per suoi fini che si acquetassero le discordie, ma che continuassero l' armi, le quali mentre duravano egli dominava l' animo del re e tutti gli affari del regno, e non si movendo molto per le cose della religione, della quale s' era mostrato poco curante sino da' primi anni, fosse cagione che non solo

le armi civili con tanta ruina pubblica e privata 1592
continuassero, ma che il re differisse con arti e con promesse l' effetto così necessario della sua conversione.

Morì nell' ingresso dell' anno sessantesimo quinto dell' età sua, intero d' animo, robusto di forze, pieno di sollecita diligenza, ed indefesso nelle opere militari.

Dopo la morte di lui rimanendo il carico totale dell' esercito al duca di Nivers, si cominciò ad ordinare l' assedio della terra, ed il re ricevuto l' avviso di quello era succeduto, dopo molte ore di lagrime e di pubblica condoglienza si mosse con grandissima celerità per ritornare al campo.

S' erano similmente mossi da Rens trecento fanti valloni del terzo della Berlotta per entrare nella terra a soccorso degli assediati, parendo che premesse molto a' collegati la sua conservazione. Questi camminando a quella volta, e già vicini ad entrare, furono sopraggiunti dal baron di Birone che per vendicare la morte del padre innanzi a tutti s' era avviato al campo, al quale non parendo di pretermettere l' occasione di tagliare a pezzi questa fanteria, che senza spalla di cavalli trovava alla campagna, corse impetuosamente ad assalirli.

I fanti non punto smarriti, essendo una parte picchieri, e l' altra parte moschettieri ed archi-

1592 bugieri, ed essendosi abbattuti in una strada cava cinta di qua e di là da due alture o tumuli di terra quasi da due ripari, fecero alto, e rivoltando ferocemente la fronte riceverono con l'aste l'impeto de' cavalli, ed in tanto i compagni misti tra loro con gli scoppietti non mancavano incessantemente di tirare, di modo che morti due capitani di cavalli e molti gentiluomini, appariva molto difficile il poterli sforzare. Sopraggiunse monsignore di San Luc con un' altra squadra di cavalleria del re, che marciava alla volta del campo, al quale parendo gran vergogna che così pochi fanti resistessero alla campagna, si spinse a fare il medesimo tentativo, ma ricevuto con la medesima costanza fu non meno degli altri rigettato; e molto peggio avvenne a monsignore di Giurì che con la cavalleria leggiera ultimo sopravvenne, perchè volendo fare il medesimo sforzo vi lasciò morto il proprio luogotenente con più di sessanta de' suoi, di modo tale che i fanti non ricevendo ormai più molestia dalla cavalleria usciti dal concavo della strada salirono una collina tutta ingombrata di viti, dalla quale con poca dilazione erano per calarsi alla fossa della terra rivolta all' angolo di ponente: ma in questo tempo sopravvenendo il re medesimo col resto delle genti, e vedendo l' affronto che da così piccolo drappello di fanti ricevevano i suoi cavalli, si cacciò di galoppo su l' orlo

della fossa, e benchè la città non cessasse di ti- 1592
rare e con l' artiglierie e co' moschetti, passando nondimeno velocemente, si condusse ad affrontare i fanti che calati dal colle s' erano di già condotti alla pianura, onde tagliata loro a questo modo la strada di poter ricoverare sotto alle mura, e circondati per ogni parte, dopo lunga e valorosa resistenza, furono finalmente tagliati a pezzi, sebbene con perdita di più di dugento di quelli della parte del re, e più di dugento altri o mal trattati o feriti.

Il medesimo giorno strinse l' assedio d' ogni intorno, e senza perder tempo si cominciò a sollecitare l' espugnazione: e perchè gli assediati s' erano affaticati tutti i passati giorni a riempire la fossa d' acqua per avanzar più tempo di perfezionare le loro fortificazioni, si mise il primo studio nel derivare e nel rivoltare l' acqua in altra parte, il che fece consumare tre giornate di tempo, ma non fu così presto aperto l' adito per l' asciugar della fossa, che il barone di Birone impaziente d' aspettare l' effetto dell' artiglieria, che per operar di monsignore di San Luc tuttavia si piantava, diede la scalata ad un torrione nuovamente ridotto in difesa da quei di dentro, e venuto alle strette, di modo che combattevano solo con le spade, rinnovò con tanta pertinacia l' assalto due e tre volte, che finalmente con molta strage d' ambe le parti l' ottenne, ma

1592 mentre nell' alloggiarvi i suoi si alza di terreno per coprirsi dall' offese di dentro, còlto da uno scoppietto nella spalla rimase gravemente ferito.

Preso quel torrione e levate conseguentemente l' altre difese, avendo l' artiglierie fatto nella muraglia vecchia patente apertura, cominciarono i difensori ad accorgersi di non aver forze sufficienti a sostener l' assalto, e perciò avendo mandato a trattare di arrendersi, il secondo giorno conclusero di uscire liberi con le bagaglie, ma di lasciar le bandiere, il che volle per ogni modo il re per rispetto delle insegne spagnuole del conte di Bossù, le quali per riputazione desiderava d' aver in suo potere.

La terra fu riposta in mano del duca di Nivers governatore della provincia il nono giorno d' agosto.

Da Epernè si volse l' esercito all' espugnazione di Provins, città della Bria per l' inegualità del sito e per la grandezza del circuito poco atta ad essere difesa, essendo tutta piena di giardini e di vigne, poco abitata di popolo, e malissimo proveduta di difensori, e nondimeno procedendo lentamente le cose, nè stringendo l' oppugnazione, vi si consumò tutto il restante del mese, e pervenne in potere del re non prima del secondo dì di settembre.

Offerivasi all' oppugnazione dell' esercito la città di Meos, della quale come più vicina a Pa-

rigi, ed opportuna a stringere quella città, era- 1592
no entrati in grandissima gelosìa non solo i Parigini, ma il duca di Mena medesimo, il quale venuto a Boves vi spinse il signore di Vitrì con ottocento fanti e con trecento cavalli, il quale insieme con il signore di Rantigni governatore della terra, e con il presidio ordinario vi si affaticò di maniera che fu ridotta in termine di buona difesa; il che considerato dal re, e giudicando l' espugnazione difficile e molto lunga, trapassato oltre Meos lungo le ripe del fiume Marna che si conduce a Parigi, deliberò di fabbricare un forte in mezzo della riviera, nell' isola che si chiama di Gornè, acciocchè posto in mezzo tra l' una città e l' altra impedisse il loro commercio e la navigazione del fiume, sicchè senza perder tempo all' espugnazione di Meos venisse a conseguire il medesimo, e forse maggior frutto.

Fu questo pensiero del duca di Nivers, il quale avendo avuta la cura d' eseguirlo, vi s' applicò con tanta diligenza che in pochi giorni si cominciarono ad alzar i ripari, facendosi la fortificazione a similitudine di stella con cinque angoli acuti, e con una piatta forma alta e rilevata nel mezzo. Stava il re alloggiato con tutto l' esercito su la ripa del fiume, e con astringere i contadini di tutto il paese all' intorno, e con far lavorare le fanterie medesime a vicenda l' u-

1592 na compagnia dell' altra, procurava che il forte si riducesse in difesa.

All' incontro i Parigini solleciti ed ansiosi di questo impedimento, ch' era per peggiorare la condizione del vivere ed augumentare in estremo la carestia, dalla quale era la città molto afflitta, non cessavano di stimolare il duca di Mena, acciocchè s' opponesse alla fabbrica del forte tanto pregiudiciale agl' interessi comuni: nè desiderava il duca meno di loro di potervisi opporre, ma la poca gente che aveva seco lo costringeva a procedere lentamente, perchè prima fu necessario aspettare che si raccogliessero le guarnigioni vicine, e poichè l' ebbe radunate, se gli abbottinarono i Tedeschi del conte di Collalto creditori di molte paghe, senza i quali non poteva muoversi con isperanza di buono effetto.

Si acquetarono finalmente i Tedeschi essendo loro stata numerata certa somma di denari, ma erano trapassati molti giorni intanto, onde tanto più ebbe tempo il duca di Nivers di ridurre il forte in difesa, e tanto maggiormente si rese difficile il tentativo di poterlo impedire; e nondimeno il duca si avanzò dall' altra parte del fiume disegnando di combattere e di occupare una Badia, la quale soprastando al fiume poteva poi battere il forte a cavaliero; ma essendovi dentro il signore di Pralin, ed il conte di Brienna con numero molto grosso così di cavalli co-

me di fanti, si scaramucciò caldamente lo spa- 1592
zio di due giorni continui, innanzi che il duca si potesse alloggiare in sito appropriato ad oppugnarla, e condotta e piantata che fu l' artiglieria, comparve dall' altra parte il re, ch' alcuni giorni era stato indisposto a san Dionigi, alla venuta del quale essendosi gettato un ponte su le barche, si rinforzò di maniera il presidio della Badia che contenti quei che la difendevano d' uscire a tutte l' ore ferocemente a scaramucciare con l' esercito della lega, s' erano alloggiati con molte trinciere in campagna, e con esse condottisi sin sotto a' ridotti del duca, ed al posto medesimo dove s' erano collocate l' artiglierie: perlaqualcosa apparendo non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile il guadagnar la Badia difesa da così numeroso presidio, e soccorsa e sostenuta dal campo regio con la comodità del ponte su le barche, il duca senza ostinarsi si ritirò ad alloggiare nel villaggio di Condè per aspettare il signore di Rono, ed il colonnello di san Polo, chiamati da lui con le forze straniere, e con quelle della provincia di Ciampagna, giudicando impossibile d' opporsi al campo del re, se con l' arrivo di questi aiuti non avesse grossamente augumentato il numero dell' esercito suo: ma avendoli aspettati indarno da' sedeci sino al vigesimosecondo dì di settembre, si ritirò finalmente a Meos senza

1592 poter impedire la perfezione del forte, di dove per non perdere inutilmente il tempo, e dare qualche sollevamento all' afflizione de' Parigini, si condusse dopo non molti giorni in altra parte ad assediare Crespi, luogo del contado di Vallois, ed ottenutolo senza molta contesa, rese più facile e più sicuro il passo a qualche quantità di vittovaglie che dal paese fertile d' intorno potevano condursi in Parigi.

Mentre con queste piccole fazioni si trattengono i capi delle parti, l' uno per istringere la città, l' altro per allargarle la istrettezza del vitto, i trattati dell' un partito e dell' altro camminavano con maggior calore che non faceva la guerra.

Era intento il re con l' animo alle cose di Roma, avendo dall' equità e dalla prudenza del papa conceputo grandissima speranza di potersi riconciliare con la chiesa, ma voleva più tosto che il negozio passasse per via di composizione e d' accordo, che per modo d' umiliazione e di perdono, e però desiderava che il senato veneziano, ed il gran duca di Toscana, come mediatori, s' interponessero a negoziare questa riconciliazione con la sede apostolica, il trattato della quale così stando in pendente tratteneva gli animi de' Cattolici sin tanto che se ne vedesse risoluzione, e non alienava gli Ugonotti non ancora sicuri che seguisse l' accordo, anzi pieni

di ragionevole speranza, che questo modo di 1592
trattare a Roma non fosse per partorire alcun frutto.

Il cardinale de' Gondi abboccatosi nel suo passaggio col re, e fatto il viaggio con passaporto di lui per i luoghi ch' erano del suo partito s'era fermato a Firenze, desiderando che dal gran duca Ferdinando fossero prima conciliati gli animi d' alcuni tra' cardinali, i quali vedeva apparecchiati ad opponersi alla sua trattazione.

Il marchese di Pisani fatto il viaggio nel medesimo tempo, dopo passate l' Alpi s' era condotto a Desenzano sul lago di Garda luogo della repubblica di Venezia, per procurare che il Senato col mezzo del suo ambasciatore rompesse il primo ghiaccio nell' introdurre il trattato col papa. Ma erano ancora molto acerbi questi tentativi, perciocchè le cose che tuttavia si facevano in Francia dal consiglio regio, e da' parlamenti di Turs e di Chialone, ove avevano dannate le bolle del pontefice, e le commissioni date della legazione al cardinale di Piacenza, e fatte molte altre dichiarazioni di così fatta natura, davano poco segno di pentimento e di conversione nel re, ed aveano posto come in necessità il pontefice di perseverare nel proteggere la lega, e di risentirsi di queste ingiuriose dimostrazioni, con così poco rispetto intentate contra di lui, così per sicurezza della religione, come per ri-

1592 putazione della sua propria persona: nè poteva assicurarsi ancora che il re stato per il passato così pertinace nella credenza sua potesse così tutto in un tratto sinceramente farsi cattolico, ma dubitava che questa fosse una mera finzione per istabilirsi nel regno, e però giudicava essere ufficio suo con lunghezza di tempo, e con molti argomenti e congetture assicurarsi dell' interno della sua conversione, per non finire di perdere la religione con una deliberazione precipitosa e poco decente alla dignità della persona sua, ed a quella opinione che il mondo aveva conceputa di lui.

Aggiungevasi la potenza degli Spagnuoli ch'occupava la maggior parte de' cardinali, l'obbligo che aveva il medesimo pontefice a quella fazione che l'aveva portato al pontificato, onde era necessitato a maneggiarsi molto destramente con loro, l'umore della corte che non può tollerare quelle cose che gli pajono pregiudicare all'autorità ecclesiastica ed alla maestà della chiesa: oltre che l'avversità patite dal re sotto Roano, ch' erano fresche e divolgate con l'aggiunta della fama, rendevano il trattato di presente improprio e per niuna condizione opportuno.

Ed il duca di Mena, ch' aveva data a Villeroi qualche intenzione di favorire la conversione del re appresso il papa, giudicando così leci-

to a sè l'ingannare il nemico com'era stato le- 1592
cito a lui il mancargli di parola, e divolgare il segreto de' trattamenti passati in confidenza, rientrato più che mai ne' suoi antichi disegni, per mezzo del Porta e del vescovo di Lisieux suoi agenti alla corte, con i fatti e con le parole contrariava a suo potere quelle cose che si trattavano in avvantaggio di questa conversione. Perlaqualcosa il papa deliberato di non dare scandalo di sè nell'ingresso del suo pontificato, nè sentendo le cose in termine che con sicurezza della religione e con decoro della sede apostolica si potesse porgere orecchie a quello che si proponeva, mostratene le ragioni molto apparenti all'ambasciatore veneziano ed al fiorentino, scrisse al Legato che facesse intendere al cardinale de' Gondi che non si movesse di Francia, la quale commissione essendo arrivata tardi, lo trovò già partito, onde inteso poi che aveva di già passati i monti, spedì il padre Alessandro Franceschi dell'ordine de' predicatori suo teologo ad incontrarlo, ed a vietargli a suo nome che non venisse più innanzi, essendo risoluto, come cattivo cardinale ed aderente d'eretici, di non lo volere nè vedere nè ascoltare, ed al marchese di Pisani fece per mezzo del suo nunzio residente in Venezia risolutamente avvertire, che essendo egli sospetto d'eresia, avendo seguíto e militato per un Eretico, non dovesse entrare in alcun

1592 modo nello stato della chiesa, altramente sarebbe astretto di procedere contra di lui.

Il cardinale, il quale si ritrovava all' Ambrogiana villa del gran duca presso a Firenze, non punto smarrito per l' intimazione così sicura e risoluta del pontefice, volle che il frate gliela desse distesamente in iscritto, e con esso lui spedì il suo segretario a Roma ad iscolparsi delle cose che gli venivano apposte: dimostrò ch' egli non aveva voluta da principio sottoscrivere la lega, com' era stato ricercato, perchè sul fatto vedeva e per la lunga pratica dell' uso di Francia conosceva non essere messa in piedi questa unione per vero zelo e sincero affetto verso la religione, ma per palliare l' ambizione de' grandi, e per ricoprire gl' interessi di stato, a' quali come ecclesiastico non era di dovere ch' egli prestasse l' assenso, nè si facesse ministro degli altrui affetti, e dell' altrui passione: che n' aveva fatta sua scusa col pontefice Sisto quinto, il quale fatto capace del vero, aveva ricevuto in buona parte la sua deliberazione: che se aveva trattato con il re di Navarra durante l' assedio di Parigi per liberare la città dalla estrema miseria della fame, l' aveva fatto con consentimento del Legato apostolico, e con licenza di lui: che se al presente aveva trattato col medesimo re personalmente, l' avea fatto per non si mettere in pericolo d' essere fatto prigione nel suo viaggio, e

convenire poi con poca riputazione del suo gra- 1592
do trattar con lui ed abboccarsi per forza: che aveva ubbidito la intimazione del Legato Sega mandatagli dopo partito sino a' confini di Loreno, perchè gli avea fatto intimare che se voleva trattare alcuna cosa in favore degli eretici e del re di Navarra, non passasse a Roma, onde non avendo egli simile intenzione aveva continuato il suo viaggio: che si maravigliava che il pontefice ricusasse ch' egli andasse a' suoi piedi ed all' ubbidienza sua, ove s' egli era colpevole avrebbe potuto non solo riprenderlo ma castigarlo: ch' era pronto a rendere conto minuto e vero delle operazioni sue, e se si fosse trovato in mancamento non ricusava il debito castigo: che l' intenzione sua era stata di ridursi a Roma per far consapevole il pontefice delle calamità e miserie della Francia, le quali per avventura non gli erano sinceramente rappresentate: che come prelato e vescovo di Francia e cardinale gli veniva a far sapere essere più di quaranta vescovati vacanti, l' entrate de' quali erano godute da donne, da cortigiani, da soldati, e da persone aliene dalla professione episcopale, e che in tanto le povere anime erano disperse senza pastore: che si sentiva in obbligo di rappresentargli, che i curati delle parrocchie, i sacerdoti, e gli altri preti, abbandonata la propria funzione o la cura delle anime, attendevano ad insanguinarsi le ma-

1592 ni, ed a vivere nella professione dell' armi: che si sentiva aggravato nella coscienza, se non gli faceva sapere il pericolo nel quale si trovava un regno così nobile e così grande di divenire scismatico, se non si prendeva partito alla salute ed all' unione sua: che questo gli pareva ufficio di buon cattolico e di buon cristiano e non d' eretico nè di fautore e promotore d' eresie: che quando sua santità avesse voluto ascoltar i suoi sensi intorno alle discordie ed alle calamità della Francia, gli avrebbe detti, e sottoposti al suo gravissimo e prudentissimo giudicio, e quando gli avesse imposto silenzio avrebbe taciuto, poichè quanto a sè, appagata che fosse la coscienza, non intendeva di passare più innanzi.

Queste ragioni arditamente proposte dal segretario introdotto dall' ambasciatore fiorentino, penetrarono addentro nell' animo del papa, il quale avendo da questo e da' discorsi dell' oratore veneziano compreso molti particolari, si confermò nell' opinione che aveva, o di portare alla corona con pieno consentimento d' ognuno un principe del sangue, ovvero di potere per avventura un giorno con decoro della sede apostolica, e con restaurazione degli ordini della Francia, vedere il re di Navarra riconciliato sinceramente alla chiesa, e terminate in questo punto tutte le discordie di quel regno.

Ma perchè ancora questa speranza era debole

ed oscura nell'incertezza dell'avvenire, nè giu- 1592
dicava convenirsi o precipitare il corso naturale delle cose, o del tutto abbandonare la lega, la quale, se non altro, serviva di stimolo e d'instromento necessario alla conversione del re, deliberò di persistere ancora nell'incominciato modo d'apparenza, incamminando intanto destramente e con la pazienza convenevole l'occulto de' suoi pensieri.

Pertanto benchè egli in un breve scritto al cardinale di Piacenza, e divolgato alle stampe, dichiarasse di desiderare che fosse eletto un re cattolico e nemico dell'eresia, e d'abborrire che uno che tuttavia perseverava negli errori fosse ammesso alla possessione della corona, e perciò mostrasse d'acconsentire anco alla radunanza degli stati per devenire finalmente ad una buona e salutare elezione, spedì nondimeno al medesimo Legato il protonotario Agucchi suo nipote, avvisandolo segretamente d'andare molto destro e molto pesato, e di non permettere che nell'assemblea degli stati i voti fossero o sforzati o corrotti, ma che le volontà fossero libere, ed i suffragj non interessati; che non permettesse l'elezione d'un re che fosse più per accendere le discordie che per mettere fine alla guerra; che procurasse che non fosse fatto torto a nessuno; che si prendesse quell'espediente che per via più facile e più sicura, e con manco novità che fos-

1592 se possibile, potesse produrre e cagionare la pace; e che non procedesse con molti scrupoli, ma condonasse quello che onestamente si poteva fare al tempo ed alla natura delle cose, e purchè la religione fosse sicura, posponesse molt' altre considerazioni nell' ordine e nel modo di trattare: ammonendolo finalmente che questo era negozio di tanta importanza, che non sarebbe mai a bastanza ponderato ed esaminato, e che però si guardasse da' precipizj, dalla fretta del deliberare, e da' consigli apparenti e speciosi, ed avesse senz' altro rispetto solamente la mira alla quiete delle anime ed al servizio di Dio.

Credeva il papa che questi avvertimenti bastassero senza maggior dichiarazione appresso la prudenza del Legato per fare che negli stati si procedesse moderatamente, ed a fargli capire che non approvava l' elezione d' un re forestiero, per lo stabilimento del quale sarebbono necessarie più lunghe guerre e più ruinose che mai fossero state, ma che se si poteva con decoro della sede apostolica e con sicurezza della religione, o stabilire un re del sangue di Borbone, o componere le discordie con il re di Navarra, che sarebbe migliore e più espedito consiglio; ma il Legato abbandonatosi tutto alla volontà degli Spagnuoli, da' quali sperava d' essere portato sino alla sommità del pontificato, poichè al merito delle sue fatiche aggiungendosi daddovero i favori del

re cattolico, si giudicava in istato di potervi 1592
pervenire, e dalla lunga dimora in Francia, e dalla consuetudine de' Parigini avendo già contratta parzialità con la lega, ed inimicizia col re, o non seppe acciecato dall' affetto, o non volle tirato da' suoi disegni intendere i sensi del pontefice, e con tutti gli spiriti s' era dato a portare l' impresa degli Spagnuoli.

Ma il duca di Mena avvertito in parte dal segretario Porta, e dal vescovo di Lisieux delle moderate commissioni del papa, giudicò che l' animo di esso pendesse a favor suo, e che quelle parole di far eleggere un re cattolico, difensore della chiesa, nemico degli eretici, ma che si potesse stabilire con universale approvazione, e senza motivo e sovversione, accennasse la sua persona, e perciò sperando fermamente di dover avere il favor del pontefice, e per conseguenza del Legato, e che i tentativi degli Spagnuoli non fossero fomentati da loro, sbracciatosi dalla trattazione della pace era tutto rivolto con l' animo alla radunanza degli stati, intento a farla di maniera che riuscisse in avvantaggio ed in sicuro stabilimento delle cose sue.

Per questo avea procurato con grandissima diligenza che i deputati che s' eleggevano non fossero di quelli ch' erano stati presi dall' oro, o dalle promesse de' ministri di Spagna, ma de' suoi dependenti, ed ove quelli non si erano potuti a-

1592 vere, avea almeno ottenuto che fossero per il più persone di buon sentimento, affezionate alla patria ed al bene universale, stimando che questi difficilmente sarebbono condescesi ad eleggere un re forestiero, e che non fosse del loro medesimo sangue. Restava a deliberare il luogo dove si dovesse tenere l'assemblea degli stati, e gli Spagnuoli che disegnavano far, nel tempo ch'ella fosse congregata, entrare in Francia il duca di Parma, ed accostarsi con l'esercito a spalleggiare e a dar calore alle pretensioni del re cattolico, desideravano principalmente la città di Soessons. Il duca di Loreno come più vicina a sè proponeva la città di Rens, dal che non dissentivano molto gli Spagnuoli.

Ma il presidente Giannino, ed il signore di Villèroi consigliarono il duca di Mena di ridurre l'assemblea nella città di Parigi, senza aver riguardo al pericolo ed alla lunghezza del viaggio de' deputati, ed all'incomodità e carestia de' viveri per dar contento e soddisfazione agli abitanti di essa, che ne facevano grandissima instanza, ed aveano bisogno dopo tante calamità d'essere consolati e mantenuti in fede, ed oltre di ciò per far la congregazione degli stati più pubblica e più celebre per la qualità del luogo, e per non mettere in pericolo le città di Rens e di Soessons, perciocchè si considerava che venendovi il duca di Parma, accompagnato secondo il

costume suo da grosse forze, poteva facilmente 1592
astringere l'assemblea a' suoi voleri, ed impadronirsi di quelle piazze, il che gli sarebbe difficile da ottenere in Parigi, così per la grandezza sua e per il numero del popolo, come per essere più lontano dalle frontiere, e tutto circondato ed attorniato dalle città e dalle fortezze del re piene di numerose guarnigioni, le quali in ogni occasione si potrebbono chiamare, per impedire la violenza che si volesse fare alla città ed agli stati.

Era oltre di ciò meglio disposta la città di quello che fosse stata per l'addietro già mai, poichè rimessa la perniziosa potenza de' sedici, era restato il governo in mano de' soliti magistrati eletti con gran riguardo dal medesimo duca di Mena, e non v' essendo gli agitatori, quietavano gli animi del popolo, senza quelle sollevazioni che solevano perturbare tutte le cose: oltre che il parlamento residente nella città avrebbe potuto servire di opportuno istromento a trattare e ad impedire molte cose.

Dispiacque grandemente ai ministri spagnuoli questa deliberazione, e vi s' opposero dal principio, mostrando la necessità che v' intervenisse il duca di Parma, il quale non poteva avanzarsi tanto innanzi nel regno ed allontanarsi tanto dalle frontiere, e contendendo che il numero de' deputati avrebbe accresciuta la carestia e la necessità

1592 de' Parigini: ma l'opposizione del duca di Parma fu rimossa dalla morte di lui, e l'interesse de' Parigini non fu messo in considerazione, perchè essi medesimi fecero ufficio con gl'istessi Spagnuoli, che desistessero dall'impedimento che frapponevano, perchè la città stimava suo avvantaggio, suo utile, e molto più sua onorevolezza e splendore, che radunanza tanto celebre si facesse nella città, e con l'intervento ed assistenza loro.

Assentì a questa opinione anco il cardinale Legato, così per non incomodare sè medesimo con la spesa di nuovi viaggi, come perchè con il calore de' Parigini aveva opinione di ridurre l'assemblea a far l'elezione di quel re che fosse più di soddisfazione ed alla sede apostolica, ed all'intenzione del re di Spagna. Perlaqualcosa il duca di Mena lasciato il governo dell'esercito al signore di Rono, creato da lui maresciallo e governatore dell'isola di Francia, si trasferì in Parigi con poca comitiva, e quivi con la presenza e con le parole sue procurò di consolare il popolo afflitto per la carestia e per l'interrompimento del commercio de' trafichi della città, mostrando che fra pochi giorni nell'assemblea degli stati si sarebbe preso espediente e messi opportuni ordini per liberare totalmente la città, e sollevarla dalle strettezze presenti, affaticandosi con promesse liberali, e con onorare ed accarez-

zare ciascuno, e particolarmente i magistrati del- 1592
la città ed i predicatori, di conciliarsi la benevolenza del popolo, la quale per la passata severità dubitava avere totalmente perduta.

Non era senza gran ragione la speranza, che il duca di Mena aveva di poter finalmente trasferire la corona in sè e nella sua discendenza: perciocchè considerando lo stato presente con il dovuto riguardo, era cosa chiara che l' unione delle corone, ovvero l' elezione dell' infante Isabella, cose procurate dagli Spagnuoli, non sarebbono mai tollerate dagli animi francesi, i quali da niuno interesse e da niuna pratica potrebbono mai essere condotti a sottoponersi all' imperio de' loro naturali nemici, e benchè qualche particolare corrotto con denari, o con l' aspettazione di carichi e di grandezze, vi avesse accomodato il gusto; l' universale nondimeno, che più poteva, non vi si sarebbe mai in alcuna maniera aggiustato. Perlaqualcosa cadendo queste pretensioni, e rimanendo escluse, stimava egli, e la ragione glielo dettava, che il re cattolico non potesse concorrere più volentieri all' elezione d' alcun altro, quanto della persona sua, poichè eleggendosi o il duca di Loreno o quello di Savoja, come correva fama per il partito ch' essi fossero per procurare, s' aggiungevano stati e potenza alla corona di Francia, la quale era verisimile che il re cattolico non avesse caro che s' aumentasse,

1592 ma che più tosto scemasse di grandezza e di forze: non vedeva che il re cattolico potesse aspettare di cavar maggiore frutto del dispendio e delle fatiche passate, quanto eleggendo lui, il quale per il bisogno che avrebbe avuto degli aiuti suoi per istabilirsi nel regno, sarebbe stato costretto dalla necessità a contentarlo ed a condescendere a molte cose che gli altri per avventura non sarebbono stati così facili a consentire.

Il medesimo giudicava del papa, che come lontano dagl' interessi, e pieno di quella moderazione che dimostrava, sarebbe più facilmente condesceso in lui che in alcun altro per non privarlo del frutto delle sue tante fatiche, considerando ch' egli solo avea sostenuto il partito cattolico, e la causa della religione, la quale alcun altro nè per autorità nè per prudenza avrebbe potuto sostenere.

Vedeva l' universale de' Francesi inclinato e disposto a favor suo per l' autorità che teneva nel partito, del quale aveva così lungamente tenuto il principato, e che dalla dignità e carico che ora possedeva alla piena potenza di re non v' era altra differenza che il titolo, tenendo di già l' amministrazione delle cose come luogotenente della corona: conosceva che niuno degli altri della sua casa poteva o per valore, o per esperienza, o per autorità, o per merito agguagliarsi

con lui, e che l'ombra sola del suo volere gli avrebbe confusi ed atterriti. 1592

Aggiungevasi la diligenza con che a suo vantaggio erano stati eletti i deputati, l'inclinazione del parlamento nuovamente con il castigo de' sedici restituito in essere da lui, la dipendenza del consiglio di stato, e l'arte di maneggiare questo disegno, nelle quali condizioni tutti gli altri erano incomparabilmente inferiori. Il medesimo concetto aveva il duca Parma, il quale, poichè in Ispagna il suo consiglio di vincere con la pazienza, e di portare le cose in lungo non aveva più luogo, stimava più utile alle cose del re cattolico l'elezione del duca di Mena che d'alcun altro, perchè con più facilità, con minor dispendio, e con più avvantaggiose condizioni si poteva stabilire, onde n'avea scritto liberamente in Ispagna, ed appariva che nel corso del negozio avrebbe favorite le cose sue, o perchè così giudicasse profittevole al re Filippo, come dimostrava, o perchè, come dicevano gli altri ministri, non avesse a caro che la monarchia spagnuola con tanto cumulo si accrescesse e si riducesse unica nella cristianità senza contrappeso e senza scontro.

Ma la morte sua succeduta il secondo dì di decembre nella città di Arras dopo lunga e travagliosa indisposizione, variò alquanto lo stato delle cose, come dicevano allora gli Spagnuoli,

1592 con avvantaggio delle cose del re cattolico, ma come apparve poi dagli effetti, con notabile loro diminuzione: perciocchè rimossa la riputazione del nome suo, che già avea posto come in ubbidienza l'umore de' Francesi, nè essi stimavano molto gli altri capitani e ministri spagnuoli, nè i medesimi ministri erano eguali a lui nè d'autorità nè di sapere; ed avendo concetti ed opinioni diverse da quelle ch'egli prudentemente nodriva nell'animo, e con le quali aveva condotto il negozio sino a questa ora, camminarono poi con tal precipizio, che le cose del re cattolico presero piega molto differente da quella che tuttavia prendevano di presente.

Ma il duca di Mena con la perdita di lui perdè anco molto delle speranze sue, e vedendo gli altri ministri, e particolarmente Diego d'Ivarra totalmente alieni da lui, cominciò a dubitare di non essere astretto a prendere altra risoluzione, e pensò di guidare le cose sue con maggior arte e maggior cautela che non avea fatto per il passato. La radunanza nondimeno degli stati era camminata tanto innanzi, che non si poteva più differire, ed era necessario congregarla così per non si rompere affatto con gli Spagnuoli, come per soddisfare le istanze del papa, e molto più perchè i deputati erano già eletti, ed in gran parte incamminati per ritrovarsi in Parigi.

Queste cose accaderono l'anno mille e cin- 1592
quecento e novantadue, nel qual anno varia fortuna con diversi accidenti aveva travagliate l'altre provincie del regno.

Nel principio dell'anno monsignor della Valletta governatore di Provenza avea posto l'assedio a Roccabruna luogo tenuto in quella provincia dal duca di Savoja, e poichè l'ebbe indarno battuta molti giorni, deliberato di voltare l'artiglierie, e piantarle da un'altra parte, ove aveva scoperto essere la muraglia più debole, e più facile l'adito di andare all'assalto, cominciò nuove trinciere per piantarvi l'artiglieria, intorno alla quale opera mentre si affatica personalmente per sollecitarne la perfezione, colto da una moschettata nella testa, e portato al suo padiglione, nello spazio di poche ore passò da questa vita, cavaliere che alla sagacità dell'ingegno avendo congiunto il valore e l'intrepidezza dell'animo, avea con poche forze sostenuto con onore e senza perdita la potenza molto superiore del duca di Savoja.

Morto lui restando la Provenza dalla parte del re senza governo, monsignore delle Dighiere solito a sovvenire a quei bisogni, lasciata la cura del Delfinato al colonnello Ornano, vi si trasferì con la solita diligenza, ed aggiunte alle sue le forze della provincia, s'impadronì con velocità grandissima di tutte le terre e castella poste

1592. alle ripe del fiume Varo, il quale divide l'Italia dalla Francia, e poi passato improvvisamente il fiume, e sbarattate le fortificazioni fatte dal duca per ostare all'ingresso del suo paese, depredò ogni cosa con grandissimo spavento de' popoli fin sotto alle mura di Nizza, e ripassato il fiume, s'era messo ad espugnare le castella vicine con prospero progresso, non gli bastando però l'animo di assalire nè Aix, nè Marsilia, nè altre città principali per non avere nè esercito nè apparato sufficiente a poter disegnare alcune di queste imprese.

Ma mentre egli si trattiene in Provenza, le cose del re riceverono grandissimo danno nel Delfinato, perchè monsignore di Maugirone governatore di Valenza, qual si fosse la cagione, convenne di mettere quella città nelle mani del duca di Nemurs, e del marchese di san Sorlino suo fratello, governatore per la lega in quelle parti; il che eseguito senza ricevere impedimento, il duca di Nemurs intento a seguitare la prosperità della fortuna, avea battuto ed espugnato san Marcellino, e conseguentemente presi molti altri luoghi, che diligentemente fortificati impedivano che le forze della lega non si congiungessero da quella parte col duca di Savoja; perilchè monsignore delle Dighiere astretto a partirsi di Provenza da questa diversione, lasciò libero il campo al duca di Savoja, il quale passato

il Varo, e ricuperati tutti i luoghi che gli erano 1592
stati presi, si avanzò a mettere l'assedio ad Antibo, la quale città posta sul mare, e per la celebrità del porto, di molta considerazione, fu da lui benchè con difficoltà e con lunghezza espugnata.

Ma il signore delle Dighiere tornato nel Delfinato, rimosse lui di Provenza con la diversione, non meno ch' egli per via del duca di Nemurs ne fosse stato divertito, perchè avendo raccolto un esercito più buono ed ispedito che numeroso, deliberò di passar l' Alpi, e condursi a portar la guerra in Piemonte, ed avendo superato il Monginevra, passo ordinario a condurre gli eserciti di qua da' monti, si distese per la valle di Pirosa, e per il marchesato di Saluzzo con tanto terrore de' popoli e con tanto rumore che il duca lasciato il carico della Provenza al conte Francesco Martinengo, fu astretto di venire a rimediare alla distruzione del suo paese. La qualità de' luoghi aspri e montuosi cinti da dirupi e da balze, e d' ogni intorno circondati dall' Alpi, massime in una stagione che già in quelle parti inclinava al verno, perchè di già era il fine del mese di settembre, impediva il progresso dell' armi, e non permetteva che gli eserciti potessero urtarsi con tutte le forze; e nondimeno avendo i Francesi espugnata Perosa e la torre di

1592 Luserna, ed essendosi avanzati insino a Briqueràs, ed avuto avviso che i capitani del duca raccoglievano parte dell'esercito a Vigone, deliberarono d'assalir il campo innanzi che si mettessero insieme tutte le forze. Così avanzatisi col marciare tutta la notte, la mattina del quarto giorno d'ottobre assalirono improvvisamente la terra, ove per la difficoltà del sito, e per la resistenza de' difensori fu lungo il travaglio, e pericoloso il conflitto, ma finalmente essendo pochi i Savojardi, ed il luogo debole per sè stesso, restarono disfatti con morte di seicento soldati, e con la prigionia di gran parte de' capitani e di dieci bandiere di fanteria, ed i Francesi ritornati vittoriosi a Briqueràs cominciarono con grandissima diligenza a fortificare quel luogo, il quale con astringere tutti gli uomini di quei contorni a lavorarvi avendo ridotto in difesa, lasciatovi buon presidio, s'avanzarono verso Saluzzo in tempo che già il duca era venuto con tutto l'esercito a Villafranca; e non avendo impresa più importante da poter tentare, si misero ad oppugnare Cavors, luogo di montagna e difeso da una torre ben forte situata a cavaliero del luogo. Ma mentre quivi con arte e con fatica si sforzano di condurre e di piantare l'artiglieria, il duca passato per altra strada si condusse di notte ad assalire Briqueràs, giudicando che non essendo an-

cora le fortificazioni finite fosse non molto dif- 1592
ficile il levarlo a' nemici, e levandolo essi rimanevano di maniera circondati che nell'angustie di quelle valli sarebbono facilmente restati oppressi, ma trovò resistenza più gagliarda di quello che aveva creduto. Perlaqualcosa dopo quattro ore di ferocissimo assalto, deliberò di ritirarsi, sapendo che i Francesi erano così vicini, che non potevano molto tardare di venire in soccorso de' suoi; il che riuscì anco verissimo, perchè monsignore delle Dighiere lasciato assediato il luogo ch'era piccolo, e con poca gente si poteva tenére ristretto, si condusse con il resto dell'esercito a quella volta, ove lo strepito dell'archibugiate che altamente risonavano per quei monti, lo conduceva; ma avendo trovato il duca partito da Briqueràs, deliberò velocemente di seguitarlo, e raggiunta la retroguardia a canto ad un villaggio nel passar di certo rio, l'assalì con tanto impeto che disordinò l'ultime schiere della cavalleria. Fece alto il restante dell'esercito, e si scaramucciò furiosamente per molte ore, sin che stanchi tutti dal travaglio, ed avvicinandosi la notte il duca si ritirò a Vigone, e la Dighiere si ricondusse a Cavors, ove la torre ed il castello battuti e tormentati finalmente si arresero, ed egli, scorse e depredate quelle valli ed impedito dalle nevi e dal freddo di procedere ad altre im-

1592 prese, verso la fine del mese di dicembre se ne ritornò nel Delfinato.

Ma nella Provenza era venuto il duca di Epernone, il quale intesa la morte del fratello, e volendo conservarsi quella provincia datagli in governo sino al tempo del re Enrico terzo, e nella quale aveva sostituito a sè il signore della Valletta, vi passò con tutte le forze sue, e senza molta contesa avea ricuperato Antibo e ridotte in suo potere tutte le terre insino al Varo, le quali per la debolezza erano preda ora dell'una parte ora dell'altra, e benchè molti nella provincia non seguitassero il nome suo anco di quelli della parte del re, egli nondimeno confidato nelle forze che avea condotte seco attendeva con sollecitudine a sottomettere tutte le città all'ubbidienza del suo governo.

Prosperamente anco passavano le cose del re nella provincia di Guascogna e nella Linguadoca, perciocchè avendo Antonio Scipione duca di Giojosa fratello di Anna, morto nella battaglia di Cutras e capo dell'armi della lega in quella provincia, ottenute molte vittorie, espugnati molti luoghi, e reso il suo nome formidabile in quei contorni, finalmente avea posto l'assedio a Villemur fortezza non molto discosta da Montalbano, con disegno, presa che avesse quella, e guasto attorno tutto il paese, di stringere anco il

medesimo Montalbano, ricetto sicuro e da molti 1592
anni in qua piazza d'arme stabilita dagli Ugonotti: ma passando il duca d'Epernone nel medesimo tempo con il suo esercito per condursi in Provenza, e toltosi alquanto fuori della strada per voler soccorrere quella piazza, Giojosa sentendosi inferiore di forze levò l'assedio e si ridusse nelle terre del suo partito, sin tanto che passato il duca di Epernone al suo viaggio gli parve di poter opportunamente ritornare a Villemur per proseguire il cominciato disegno.

Erano in Villemur trecento fanti, presidio molto debole per sostenere un'oppugnazione così gagliarda; perlaqualcosa monsignore di Temines che si ritrovava in Montalbano, deliberato di non lasciar perire gli assediati senza soccorso, partito da quella fortezza con dugento archibugieri, cento e venti celate, ed un scelto numero di gentiluomini, per diverse strade dalle ordinarie, e per luoghi coperti e difficili si condusse dentro alla piazza, volendo innanzi travagliare nella difesa di Villemur che, dopo di aver perduto quel luogo, aver da difendere le mura di Montalbano. Il duca di Giojosa levate le difese e condottosi su la fossa, aveva piantato otto cannoni, e con essi furiosamente batteva la muraglia, nè mancando in alcuna cosa all'ufficio di valoroso e di diligente capitano, fornito dalla città di Tolosa abbondevolmente di quelle cose che all'espugna-

1592 zione si appartenevano, la stringeva di maniera che già il pericolo era urgente, e bisognava presta risoluzione o di soccorrere gli assediati, o di lasciarli perire: onde Enrico di Danvilla duca di Momoransì governatore regio nella provincia, non volendo ricevere questo scorno su gli occhi proprj, radunate le forze che aveva e chiamata in suo ajuto la nobiltà di Overnia ch' era vicina, spedì monsignore di Leques, e con lui i signori di Chiambaut e di Montoisone, acciocchè procurassero o di far levare l' assedio, o di soccorrere con potente ajuto in altro modo la piazza.

Si radunarono questi a Bellagarda, il che inteso dal duca di Giojosa, lasciata la fanteria all' assedio, egli con la cavalleria e qualche numero di archibugieri corse furiosamente ad assalirgli. Fu da principio aspro e furioso l' assalto, onde cominciarono quei dalla parte del re a disordinarsi, ma avendo Leques fatto dar fuoco a due colubrine, ed a due altri pezzi minori che aveano cavati da Montalbano, raffrenarono di modo gli assalitori che finalmente si partirono senza aver fatto altro effetto, e ritornò il duca di Giojosa nell' alloggiamento suo attendendo a continuare l' oppugnazione con tanta sicurezza, e con tanto sprezzo, che avea alloggiata sparsamente la sua cavalleria per i villaggi all' intorno, acciocchè nella sterilità del paese potesse con minor incomodità trattenersi.

Ma essendo arrivato in ajuto di quelli della 1592
parte del re il visconte di Gordone, essi ripreso animo ed accresciuti di forze, perchè avevano mille ed ottocento cavalli e poco meno di quattro mila fanti, deliberarono di assalire improvvisamente le trinciere del duca, giudicando che se gli assediati, come si promettevano dal valore del signor di Temines, fossero usciti alle spalle, facilmente si trapasserebbono le trinciere e si metterebbe soccorso nella piazza.

Con questo disegno entrati la sera del giorno decimo nono di ottobre in una selva che largamente distendendosi si conduce vicino a Villemur, arrivarono così improvvisamente ad assalire la mattina seguente il campo del duca di Giojosa, che spuntarono le prime trinciere innanzi che coloro che neghittosamente le guardavano, avessero tempo di prender l'armi.

Il duca intesa la venuta de' nemici e la fuga delle sue guardie, inviati innanzi dugento archibugieri a cavallo a trattenere il nemico, e dato il segno con tre tiri alla cavalleria di concorrere al campo, si fermò con tutta la sua gente in battaglia tra la prima e la seconda trinciera per ricevere l'assalto de' realisti, i quali inanimiti dalla prosperità del principio coraggiosamente l'investirono e con non minor ferocità furono ricevuti.

1592 Durò il conflitto con incertezza della vittoria lo spazio d'un'ora e mezza, ma in tanto monsignor di Temines con la maggior parte del presidio uscito per le cannoniere della fortezza, e fatto un piccolo ma valoroso squadrone, assalì dalle spalle il grosso del duca che appena resisteva; di modo che non potendo sostenere l'impeto d'ambe le parti, la fanteria si pose in fuga, e corse senza ritegno a passare il ponte che per comodità del campo avevano sul fiume Tar fatto gettar su le barche, ma essendo il ponte debole e la calca grandissima, facilmente si ruppe sotto tanto peso, e tutta la gente che v'era sopra miserabilmente confusa si sommerse.

Il duca che salito sopra un ronzino avea fatto ogni opera di buon capitano per trattenere i suoi, essendosi ritirato con pochi gentiluomini sempre combattendo sino alla ripa del fiume, trovò il ponte già rotto e la sua gente affogata, onde necessitato di passare a guazzo la riviera sopra l'istesso ronzino, sopraffatto dall'acqua per la debolezza del cavallo e per la fretta del passare, cadde nel mezzo del fiume, e si affogò con non minore disavventura di quello che fosse nella fuga perita la gente sua.

S'era in tanto radunata la cavalleria al tiro dei tre cannoni, ma essendo morto il capitano e prese le trinciere per ogni luogo, attese a salvare le

reliquie di quelli che fuggivano, e si ritirò senza 1592
dar travaglio a' nemici. Così rotto il campo della lega con morte di mille soldati, e con la presa di ventidue insegne e di tutta l'artiglieria restò libera dall'assedio la piazza di Villemur, e l'armi del re nella provincia grandemente superiori.

Ma molto diversamente procedevano le cose nella Bretagna. S'era congiunto a difesa della parte del re il principe di Contì governatore degli eserciti nel Poetù, e nel paese di Mena il principe di Dombès governatore della Bretagna, ed aveano unitamente deliberato d'assediare Cran, città grande e forte posta sul confine che divide la Bretagna dall'altre provincie vicine, nella quale essendo grossa guarnigione, scorreva e depredava tutto il paese all'intorno.

Raccolte però tutte le forze loro si posero a quella impresa, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra del fiume, che correndo per il mezzo della città la divide in due parti; ma come succede per l'ordinario che dove comanda più di un capitano negli eserciti, le cose passano sempre non solo lente e tarde ma disordinate e confuse, l'assedio cominciato con grande speranza si andò tanto allungando che il duca di Mercurio ebbe comodità di mettere insieme le sue forze per soccorrere, come grandemente desiderava, quella piazza. Perlaqualcosa avendo chiamati da Bla-

1592 vetta gli Spagnuoli, e radunata tutta la cavalleria e la nobiltà del paese, levati anco due mila archibugieri bretoni, s'incamminò con diligenza alla volta di Cran in tempo che avendo il principe di Contì derivata l'acqua della fossa dalla sua parte, e battendo già il principe di Dombès gagliardamente dall'altra, s'erano ridotti in pericolo gli assediati di non poter sostenere i primi assalti.

All'avanzare del duca, i principi non giudicando che gli eserciti loro stessero bene divisi col fiume in mezzo, deliberarono che il principe di Dombès ripassasse la riviera e si congiungesse con il principe di Contì nel medesimo alloggiamento, il che si fece innanzi all'arrivo de' nemici, ma con tanto poco avvedimento che per non si privare della comodità di ripassare il fiume, o per inavvertenza, o per trascuraggine, o per altro, lasciarono in essere e con pochissima guardia il ponte che tre miglia sotto la terra aveano gettato sopra le barche.

Passato il principe, e riuniti gli eserciti volendosi liberare dall'imbarazzo dell'artiglierie grosse senza perder tempo, ritiratele dalla muraglia le inviarono innanzi a castel Gontiero, ove aveano disegnato di rendersi, e le palle, che per il numero loro e per la fretta non potevano condur via, sotterrarono in diversi luoghi per tenerle ascose al nemico.

Ma il duca di Mercurio, il quale trovato il ponte in essere era passato il fiume speditamente senza trovar resistenza, marciando con bell' ordine s' avanzò così presto che appena i principi aveano levato il campo ed ordinato l' esercito alla partenza, che il signore di Bois Daufin che conduceva la vanguardia della lega, comparve su la campagna e cominciò a spingere i cavalli leggieri alla lor volta. Molti de' capitani più pratici, e particolarmente Carlo di Momoransì signore di Danvilla, dannavano il consiglio di ritirarsi in vista degl' inimici, contendendo non vi essere esempio alcuno che simile partito non fosse sempre stato pernicioso agli eserciti, non essendo possibile che l' uno non si ritiri con ispavento e con disordine, e l' altro non s' avanzi con impeto e con ardire; perlaqualcosa erano di parere che fermandosi nel posto che tenevano, e tirando, se s' avesse tanto tempo, un fosso alla fronte dell' esercito, s' attendesse arditamente l' assalto de' nemici, e richiamando l' artiglieria che non era molto lontana, si rivolgesse furiosamente contra di loro. 1592

Assentiva in gran parte a questo il principe di Dombès, ma il principe di Contì superiore d' autorità e d' anni, e che per essere ne' confini del suo governo teneva il principale comando, gli mandò a dire ch' attendesse a ritirarsi con l' ordine già disegnato, perch' egli non voleva essen-

1592 do inferiore di forze pericolare quell' esercito e tutt' i paesi vicini. Perlaqualcosa avviatosi innanzi con la vanguardia condotta da Ercole di Roano duca di Mombasone, e con la battaglia alla quale comandava, lasciò ordine che il principe di Dombès con il retroguardo lo seguitasse; ma egli stretto ed incalzato dalla cavalleria de' nemici, perchè non solo la loro vanguardia lo premeva, ma era sopraggiunto il duca di Mercurio con tutte le forze, fu finalmente costretto a fermarsi, e rivoltando la faccia serrarsi addosso a' nemici, l' ardire de' quali ripresse per poco spazio, sin tanto che circondato dal numero tanto maggiore, ed abbandonato da' suoi, dopo aver fatte tutte le prove di valoroso e di costante capitano fu costretto, essendo quasi rimaso solo, a ritirarsi, abbandonando a' nemici l' adito della strada, i quali seguitando ferocemente il corso della vittoria urtarono nella fanteria, la quale assai disordinatamente per la strettezza delle strade si ritirava: onde senza pur far mostra di difendersi fu in pochissimo spazio d' ora distrutta e dissipata, essendone da' cavalli leggieri, e dalla fanteria spagnuola che sopravvenne, fatta grandissima strage.

Il principe di Contì senza voltar mai faccia con la sua cavalleria intatta pervenne a castel Gontiero la sera, ove poco dopo il principe di Dombès con undici sol cavalli lo sopraggiunse.

Le artiglierie abbandonate per la strada da quelli che avevano la cura di condurle, pervennero tutte in potestà de' nemici, e la nobiltà come fu arrivata salva in luogo ove non poteva essere perseguitata, si sbandò da sè medesima, e ciascuno separatamente si ridusse alla sicurezza della sua casa. Questo conflitto accaduto il vigesimoterzo dì di maggio afflisse le armi del re da quella parte di sì fatta maniera, che non solo castel Gontiero abbandonato da' principi che si ritirarono più a dentro, ma Mena ancora e Laval con tutti i luoghi vicini pervennero in potere della lega. 1592

Il principe di Contì si ritirò nel paese di Mena, ed il principe di Dombès per diversa strada si ricondusse a Renes, e gl' Inglesi maltrattati feriti e disarmati si ridussero ne' borghi di Vitrè, lasciando per molti giorni al duca di Mercurio il possesso della campagna.

Era già stato destinato dal re il maresciallo d' Aumont al governo della Bretagna, perciocchè il principe che d' ora innanzi noi chiameremo duca di Mompensieri, era succeduto al padre nel governo di Normandia, e luogotenente suo aveva eletto Francesco d' Epernè signore di san Luc, uomo che per la prontezza dell' ingegno, per l' ornamento delle lettere, e per il valore dell' armi era salito in grandissima estimazione; i quali avendo radunate forze per ogni parte, e

1592 fatta levata di fanteria nel paese di Bruaggio del qual luogo san Luc era governatore, affrettavano la venuta loro, perchè il duca di Mercurio espugnato il castello di Malestrato si preparava per assediare Vitrè città principale, e nella conservazione della quale consisteva la somma delle cose.

I capitani del re, messe le forze insieme, nel principio dell' arrivo loro assediarono Mena città più grande che forte, ed ottenutala a patti, stettero dubbiosi se dovevano passare innanzi ad incontrare il duca di Mercurio, o se dovessero fermarsi per cambattere Rocchefort luogo munitissimo, il quale incomodava particolarmente la città di Angers e tutti i luoghi vicini. Deliberarono finalmente, per l' istanze de' popoli e de' signori che li seguivano, di tentare quel luogo; ma l' espugnazione riuscì così difficile, essendo difeso dal signore di sant' Offange, che dopo due mila cinquecento tiri di cannone, e perdita di molto tempo e de' migliori soldati dell' esercito, sopravvenendo le piogge dell' autunno, ed avvicinandosi con il soccorso il duca di Mercurio, furono finalmente astretti a levarsi senza aver ottenuto l' intento loro.

Ma il duca, avendo col prendere diverse vie e far mostra di voltarsi ora ad una parte ed ora all' altra, tenuti sospesi i nemici, si condusse improvvisamente a Quintino, ove s' erano ridotti set-

tecento Tedeschi che sotto al duca di Mompen- 1592
sieri militavano in quelle parti, e trovatili sprovveduti delle cose che si richiedevano a far lunga difesa, gli necessitò ad arrendersi con espressa condizione d' uscire dalla provincia e di non militare più contra di lui, cosa che riuscì di grandissimo danno alle cose del re, perchè non avevano fanteria nè più franca, nè più veterana, nè meglio disciplinata di quella. Accrebbe il danno della parte del re la rotta degl' Inglesi, i quali essendo come sempre sogliono afflitti da gravissime infermità e condotti a debolissimo stato, aveano impetrata licenza dal duca di Mompensieri di condursi a Danfront nella bassa Normandia per mutar aria, e per ricuperare col riposo le forze; ma assaliti nel viaggio dal signor di Bois Daufin con la guarnigione di Laval, di Cran, di Fugeres, e de' luoghi circonvicini, restarono di maniera dissipati che appena di tanto numero ne restarono vivi dugento.

Tutto all' incontrario passavano improspere in Loreno le cose della lega: perciocchè mentre il duca di Buglione, il quale aveva preso con il pettardo Stenè ed occupati alcuni luoghi minori, vuole ultimamente soccorrere Belmonte assediato da monsignor d' Amblisa generale del duca di Loreno, venuti gli eserciti ferocemente alle mani, i Lorenesi perdute le trinciere e l' artiglierie, furono totalmente rotti e dissipati, dopo il quale

1592 conflirto il duca di Buglione, preso Dun improvvisamente con avervi similmente attaccato pettardo, e correndo il paese senza ostacolo, aveva messe l'armi della lega in grandissima confusione.

1593 In questo stato di cose cominciò l'anno mille cinquecento novantatrè con universale disposizione degli animi dell'un partito e dell'altro più inclinata allo stabilimento degli affari, che al maneggio ed all'esecuzione dell'armi. La prima novità di quest'anno fu la dichiarazione del duca di Mena fatta sino il decembre passato, ma pubblicata non prima del quinto giorno di gennajo presente, nella quale dichiarando l'intenzione sua nel radunare e congregare gli stati del suo partito, pregava ed esortava i Cattolici che seguivano le parti del re, ad unirsi ad un medesimo fine con lui, e prendere espediente alla salute e pacificazione del regno. Era ella del tenore che segue.

Carlo di Loreno duca di Mena luogotenente generale dello stato e corona di Francia a tutt'i presenti, e d'avvenire salute. L'inviolabile e perpetua osservanza che ha avuto questo regno della religione e pietà è stata quella che l'ha fatto fiorire sopra tutti gli altri di cristianità, e che ha fatti onorare i re nostri del nome di Cristianissimi e primi figliuoli della chiesa, avendo gli uni per acquistar questo sì glorioso titolo e lasciarlo a' loro posteri passato i mari, e scorso

sino agli ultimi confini della terra con potentis- 1593
simi eserciti per far la guerra agl' infedeli, e gli altri combattuto più volte contro di quelli che cercavano d' introdurre nuove Sette ed errori contrarj alla fede e credenza de' loro padri: in tutte le quali espedizioni sono sempre stati accompagnati dalla nobiltà, che volentieri esponeva a tutt' i perigli la vita ed i beni proprj per aver parte in questa sola vera e soda gloria d' aver ajutato a conservare la religione nella sua patria, o stabilirla nei paesi lontani, ne' quali il nome e l' adorazione di nostro signore non era ancor conosciuta, onde non solo risuona la fama del valore e del zelo di tutta la nazione in ogni parte, ma con l' esempio suo si sono eccitati altri potentati a seguitarla nell' onore e nel pericolo di così degne imprese, e di così lodevoli acquisti.

Non si è punto dopo questo ardore la santa intenzione de' nostri re e de' loro sudditi raffreddata o mutata sin a questi ultimi giorni che l' eresia s' è nascostamente introdotta in questo regno, ed accresciuta di sì fatta maniera, per i mezzi che ciascuno sa, che non è più di mestieri di mettere avanti gli occhi nostri, che siamo finalmente caduti in questa lagrimosa disgrazia, che i Cattolici stessi, i quali doveva l' unione della chiesa inseparabilmente congiungere, si sono con un prodigioso e nuovo esempio armati gli

1593 uni contro degli altri, e disuniti in luogo di collegarsi per difesa della loro religione. Il che giudichiamo essere avvenuto per le malvage impressioni e soliti artificj, de' quali si sono serviti gli Eretici per persuaderli che questa guerra non era per la religione, ma per dissipare ed usurpare lo stato, ancorchè noi abbiamo prese l' armi mossi da un sì giusto dolore, o più tosto astretti da sì grande necessità, che la causa non possa esserne attribuita ad altri che agli autori del più scellerato disleale e pernicioso consiglio che fosse mai dato a principe, ed ancorchè la morte del re sia occorsa per colpo celeste, e mano di un sol uomo, senza ajuto nè saputa di quelli che avevano pur troppo occasione di desiderarla: e non ostante che noi avessimo fatto fede, ogni nostro scopo e desiderio tendere solo a conservare lo stato, seguir le leggi del regno col riconoscere per re il cardinal di Borbone più prossimo e primiero principe del sangue, dichiarato tale in vita del re defunto per sue lettere patenti, verificate in tutt' i parlamenti, ed in questa qualità designato suo successore, quando venisse a mancare senza figliuoli maschi, il che ci obbligava a deferirgli questo onore, e rendergli ogni obbedienza fedeltà e servitù, come ne avevamo intenzione, se avesse piaciuto a Dio liberarlo della cattività nella quale si ritrovava; e se il re di Navarra, da cui solo poteva sperare questo bene,

avesse voluto, obbligando i Cattolici tutti, met- 1593
terlo in libertà, riconoscerlo egli stesso per re, ed aspettare che natura avesse fatto finir i suoi giorni, servendosi di questa occasione per farsi instruire e riconciliarsi con la santa chiesa, averebbe trovato i Cattolici uniti e disposti a rendergli la medesima ubbidienza e fedeltà, dopo che fosse succeduta la morte del re suo zio.

Ma perseverando egli ne' suoi errori non era possibile il farlo se noi volevamo restare sotto l'ubbidienza della chiesa apostolica e romana, che l'aveva scomunicato e privato delle ragioni che poteva prendere nella corona, oltre che noi avremmo, facendolo, rotta e violata quell'antica usanza così religiosamente conservata per tanti secoli, e successione di tanti re, dopo Clovigi sino al presente, di non riconoscere nel trono reale alcun re che non fosse cattolico, ubbidiente figliuolo della chiesa, e che non avesse promesso e giurato nella sua consecrazione, ed in ricevere lo scettro e la corona, di vivere e morire in essa, e di difenderla e mantenerla, e d'estirpare con tutte le sue forze l'eresie, primo giuramento de' nostri re, sopra il quale quello dell'ubbidienza e fedeltà de' suoi sudditi è fondato, e senza il quale non avrebbono mai riconosciuto (tanto erano devoti della religione) il principe, che si pretendeva d'essere chiamato dalle leggi alla corona. Osservanza giudicatasi santa e

1593 necessaria per la salute e bene del regno dagli stati tenuti a Bles l'anno mille cinquecento sessantasei, allora che i Cattolici non erano ancora divisi nella difesa della loro religione, che fu tra di loro tenuta come legge principale e fondamentale dello stato, e rimase stabilito con l'autorità e volere del re, che due di ciascun ordine sarebbono deputati e mandati al re di Navarra, e al principe di Condè, per rappresentar loro da parte dei detti stati il pericolo, al quale si mettevano, per essere usciti da santa chiesa, ed esortarli a riconciliarsi con essa, e denunziar loro che altrimente venendo il caso di succedere alla corona, ne sarebbono perpetuamente esclusi come incapaci.

Nè la dichiarazione dopo fatta in Roano nell'anno mille cinquecento ottantotto, confirmata nella convocazione degli stati tenuti ultimamente in Bles, che questa consuetudine e legge antica fosse inviolabilmente osservata come legge fondamentale del regno, altro è che una semplice oppugnazione di giudicio sopra ciò data dagli stati antecedenti, contro i quali non può opponere suspizione alcuna giusta per condannare, o ributtare il loro porere ed autorità.

Così il re defunto la ricevette per legge, e ne promise e giurò l'osservanza nella sua chiesa, e sopra il prezioso corpo di nostro signore, come fecero tutti i deputati degli stati nella detta ul-

tima assemblea, non solamente avanti le inuma- 1593
ne uccisioni, che l'hanno resa sì infame e funesta, ma anco dopo che più non temeva i morti, e sprezzava quelli che restavano, i quali teneva come perduti e disperati d'ogni salute, avendolo fatto perchè riconosceva esservi i superiori, a seguire ed a conservare le leggi che sono come colonne principali, o più tosto basi di loro stato.

Non si potrebbono dunque giustamente biasimare i Cattolici dell'unione che hanno seguíti i decreti di santa chiesa, l'esempio de' loro maggiori, e le leggi fondamentali del regno, i quali richiedono dal principe, che aspira alla corona con la prossimità del sangue, la professione della fede cattolica, come qualità essenziale e necessaria per essere re d'un regno acquistato a Gesù Cristo per la potestà del suo evangelio, che ha ricevuto dopo tanti secoli, e nella forma ch'essa è annunciata nella chiesa cattolica apostolica romana.

Queste ragioni ci aveano fatto sperare, che se qualche apparenza di debito avea ritenuto appresso del re defunto molti Cattolici, dopo la sua morte la religione, legame più forte di tutti gli altri per congiungere gli uomini, gli unirebbe tutti alla difesa di quello che deve loro essere più caro della vita: tuttavia contra ogni umana credenza vediamo essere avvenuto il contrario, percioc-chè fu facile in quel súbito movimento di per-

1593 suader loro che noi eravamo colpevoli di quella morte, alla quale non avevamo pensato, che l'onore gli obbligava d'assistere al re di Navarra che pubblicò di volerne far la vendetta, e che promise loro di farsi cattolico fra sei mesi, ed essendovi una volta stati imbarcati, l'offese che la guerra civile produce, le prosperità ch'egli ha avute, e le medesime calunnie, che gli Eretici hanno continuate di pubblicare contro di noi, sono le vere cause che ve gli hanno poi ritenuti sin al presente, e dato mezzi agli Eretici di avanzarsi tanto innanzi, che la religione e lo stato ne sono in menifesto pericolo; e tutto che noi abbiamo visto di lontano il male, che questa divisione era per apportare, e ch'essa sarebbe cagione di stabilire l'eresia con il sangue e con l'armi de' Cattolici, e che questo potrebbe la nostra sola riconciliazione ovviare, la quale per questo effetto abbiamo con tanto affetto ricercata, non è tuttavia stato in poter nostro giammai di pervenirvi, tanto sono stati alterati gli animi ed occupati dalle passioni, che ci hanno impedito di vedere i mezzi della nostra salute. Noi gli abbiamo sovente fatti pregare di voler entrare in conferenze con noi, come si offerivano di fare con essi noi per prendervi espediente. Abbiamo fatto dichiarare ed a loro, ed al re di Navarra medesimo, sopra qualche proposta fatta per il riposo del regno, che se lasciato l'error suo si ri-

conciliasse con la chiesa, con sua beatitudine, e 1593
con la santissima sede, per una vera e non finta conversione, e per azioni che potessero render testimonio del suo zelo verso la nostra religione, che noi molto volentieri avremmo apportata la nostra ubbidienza, e tutto ciò che da noi dipende, per ajutare a metter fine alle nostre miserie, e gli avremmo proceduto con tale candidezza e sincerità, che niuno potrebbe giustamente dubitare, che tale non fosse la nostra vera intenzione. Queste aperture e dichiarazioni sono state fatte allora che noi eravamo in maggior prosperità, ed avevamo mezzi per intraprendere cose maggiori, quando questo pensiero ci fosse caduto nella mente, più tosto che di servire al pubblico, e di cercare il riposo universale.

Al che rispose, come è noto a ciascuno, non voler essere forzato da' suoi sudditi, chiamando forza le preghiere fattegli di ritornare alla chiesa, le quali anzi doveva accettare in buona parte, e come una salutare ammonizione, che gli rappresentava il debito a cui sono i più gran re non meno obbligati che i più piccoli della terra: perciocchè chi ha una volta ricevuto il cristianesimo nella vera chiesa, ch' è la nostra, di cui non vogliamo mettere in dubbio l'autorità con chi si sia, non più se ne può uscire, che il soldato arrolato possa partirsi dalla fede che ha promessa

1593 e giurata, senza esserne tenuto per disertore e violatore delle leggi di Dio e della chiesa.

Ha parimente aggiunto a detta risposta, che dopo che sarebbe ubbidito e riconosciuto da tutti i suoi sudditi, si farebbe istruire in un concilio generale e libero, come se vi fossero necessarj concilj per dannare un errore tante volte riprovato dalla chiesa, massime per l'ultimo concilio di Trento altrettanto autentico e solenne, quanto alcun altro che si sia celebrato dopo molti secoli.

Ed avendo Dio permesso che abbia avuto vantaggio dopo il guadagno d'una battaglia, la medesima preghiera gli fu ripetuta, non da noi che non eravamo in istato di doverla fare, ma da persone d'onore, desiderose del ben pubblico e riposo del regno, come seguì parimente nell'assedio di Parigi da prelati di grande autorità, che mossi dalle preghiere degli assediati, si disposero di andare a lui per trovare qualche rimedio a' loro mali. Nel qual tempo se risoluto vi si fosse, o più tosto se lo Spirito Santo, senza il quale alcuno non può entrare nella sua chiesa, gli avesse dato quest'animo, avrebbe molto meglio fatto sperare della sua conversione ai Cattolici, che sono giustamente entrati in sospetto di un subito cambiamento, e sono sensitivi in cosa, che tocca sì da presso l'onore di Dio, le vite e le co-

scienze loro, le quali non possono mai essere sicu- 1593
re sotto il dominio degli Eretici. Ma la speranza nella quale era allora di soggiogar Parigi, e per conseguenza il terrore delle sue armi, ed i mezzi che si prometteva di trovarvi dentro per occupar con forza il resto del reame, gli fecero ributtare questo consiglio di riconciliarsi con la chiesa, che poteva unir i Cattolici, e conservare la religione.

Ma dopo che ebbe liberata la città con l'ajuto de' principi e signori, e d'un buon numero della nobiltà del regno, e dell'armata, che il re cattolico, il quale sempre con le sue forze e modi ha sostenuta questa causa (di che gli siamo obbligatissimi) mandò sotto la condotta del principe di Parma, principe di felice memoria assai conosciuto per la riputazione del suo nome e de' suoi gran meriti, non lasciò per questo di rientrare nelle sue prime speranze, perciocchè questa armata straniera, subito levato l'assedio uscì del regno, ed egli avendo comandato a' suoi, mise insieme una grande armata, con la quale si rese padrone della campagna, e fece allora pubblicare apertamente e senza dissimularlo, ch' era delitto di pregarlo e di parlargli di conversione avanti che averlo riconosciuto, ed avergli prestato il giuramento di fedeltà ed ubbidienza, che noi eravamo obbligati di deponer l'armi, di presentarsi avanti lui così nudi e disarmati per suppli-

1593 carlo, e donargli potere assoluto sopra de' nostri beni e vite, e sopra l'istessa religione per usarne o abusarne, come gli piacesse, mettendola in evidente pericolo per nostra viltà, in vece di ciò che con l'autorità e mezzi della santa sede, ajuto del re cattolico, ed altri potentati che assistono e favoriscono questa causa, noi abbiamo sperato sempre che Dio ci farebbe la grazia di conservarla, li quali tutti non avrebbono più a veder altro ne' nostri affari, se noi l'avessimo una volta riconosciuto, e si diffinirebbe questa querela della religione con troppo vantaggio degli eretici, tra lui capo e protettore dell'eresia armato di nostra ubbidienza e delle forze intere di tutto il regno, e noi che non avremmo per resistergli che semplici e deboli supplicazioni indirizzate ad un principe più desideroso di udirle che di provvedervi.

Per ingiusta che si sia questa volontà, e che il seguirla sia il vero mezzo di ruinare la religione, nondimeno tra i Cattolici che l'assistono, molti si sono lasciati persuadere ch'era ribellione l'opporsi, e che noi dovevamo più tosto ubbidire a' suoi comandamenti, ed alle leggi della polizia temporale, che vuole stabilire di nuovo contro le antiche leggi del regno, che ai decreti di santa chiesa, ed alle leggi de' suoi predecessori, dalla successione de'quali pretende la corona, che non ci hanno altrimenti insegnato a riconoscere

gli Eretici, ma per contrario a rigettarli, a far 1593
loro la guerra, ed a non tenerne alcuna nè più giusta nè più necessaria, come ch' ella sia grandemente pericolosa.

Qui ci sovvenga, ch' egli stesso s' è armato più volte contro i re nostri per introdurre una nuova dottrina dentro il regno: che molti scritti e libelli diffamatorj sono stati fatti e pubblicati contro quelli che vi si opponevano, e consigliavano di estinguere a buon' ora il nascente male ancor debole: che voleva allora che si credesse le sue armi esser giuste, perciocchè vi andava della religione e della coscienza, e che noi difendiamo un' antica religione, così tosto ricevuta in questo regno come incominciata, e con la quale è cresciuta questa corona sin ad essere la prima e la più potente della Cristianità, la quale noi conosciamo molto bene non poter essere conservata pura inviolabile e senza pericolo sotto un re eretico, ancorchè nell' arrivo per farci deponere l' armi e renderlo padrone assoluto, dissimuli e prometta il contrario.

Gli esempj vicini, la ragione, e ciò che ogni giorno proviamo ci devriano far saggi, ed insegnare che i sudditi seguono volentieri la vita, i costumi, e la religione stessa de' loro re per mantenersi in buona grazia loro, ed aver parte negli onori e beneficj, ch' essi soli possono distribuire, e che dopo aver corrotti gli uni con i favori,

1593 hanno sempre i mezzi di astringere gli altri con l'autorità e col potere. Noi siamo tutti uomini, e ciò ch'è stato riputato per lecito una volta che tuttavia non l'era, lo sarà anco dopo per un'altra causa che ci parrà non men giusta della primiera che ci fe' fallire.

Molti Cattolici hanno pensato per qualche considerazione poter seguire un principe eretico, ed ajutarlo a stabilire, nè il vedere ruinate le chiese, gli altari, ed i monumenti de' loro padri, molti de' quali sono morti combattendo per distruggere l'eresia ch'essi sostengono, ed il periglio presente e futuro della religione, gli hanno potuti divertire. Quanto più sospette dunque ci dovrebbono essere le sue forze ed i suoi appoggi, se di già fosse stabilito re ed assoluto padrone? poichè si troverebbe in tal caso ciascuno sì afflitto e lasso, anzi ruinato dall'infelice guerra passata, ch'eleggerebbe, purchè vivesse in sicuro riposo, ed anco con qualche speme di mercede, di soffrire più tosto ogni displacere, che d'opporsegli con pericolo.

Sono alcuni di parere che in tal caso sarebbono tutti i Cattolici uniti ed unanimi in conservare la religione, e che per ciò facil cosa sarebbe interrompere il disegno di chi tentasse cose nuove. Noi dobbiamo per certo desiare questo bene, ma tuttavia non osiamo sperarlo così in un tratto; ma sia così, che estinto il fuoco non vi

resti in un istante più calore nelle ceneri, e che 1593
deposte l'armi, resti del tutto l'odio nostro estinto; è però certissimo che non saremmo per questo esenti dall' altre passioni degli Eretici, i quali per forza o per arte sentendosi su l'avvantaggio di avere un re della loro religione, ch' è quanto desiderano, farebbono a voglia loro.

E se i Cattolici volessero ben considerare sino al presente le azioni, che provengono dal loro consiglio, ci vedrebbono assai chiaro, perciocchè si mettono le migliori città e fortezze acquistate in loro potere, o di persone che in ogni tempo si sono dimostrate loro favorevoli. I Cattolici che vi risedono sono tutto il dì accusati e convinti de' supposti delitti, sendone sola, ma taciuta causa, l'opposizione che hanno sinora fatta a' loro disegni, ch' essi malamente battezzano ribellione. I principali carichi cadono nelle mani loro, e si è venuto di già sino alla corona.

Le bolle di nostro signore Gregorio decimoquarto e Clemente ottavo piene di santi ricordi e di paterne ammonizioni fatte a' Cattolici per separarli dagli Eretici sono state non solo rigettate, ma con ogni dispregio conculcate da' magistrati che ingiustamente s' attribuiscono il nome di Cattolici, perchè se fossero tali, non abuserebbono della semplicità di coloro che lo sono: che il servirsi dell'esempio di cose avvenute in questo regno, allora ch' era questione d' introdur co-

1593 se contra la libertà, e privilegj della chiesa gallicana, e molto differente dal nostro fatto, non essendo mai il regno stato ridotto a questa infelicità, dopo che ha ricevuto la fede, di sopportare un principe eretico, o di vederne alcuno di tal qualità, che vi abbia preteso ragione, e se pareva loro che queste bolle avessero qualche difficoltà, essendo Cattolici, doveano procedere per dimostranze, e con il rispetto e modestia ch'è dovuta alla santa sede, e non con tanto sprezzo, bestemmie, ed empietà, come han fatto; ma forse hanno con ciò voluto dimostrare agli altri, che sanno essere migliori Cattolici, che si deve far poco conto del capo della santa chiesa, acciocchè ne siano poi tanto più facilmente esclusi. Nel male vi si procede per gradi, si comincia sempre da quello che o non par male, o è minore degli altri, si cresce poi il dì seguente, ed al fine si arriva al sommo.

Quindi è, che riconosciamo Dio essere molto adirato contra questo povero e desolato regno, e che ci vuol ancora castigare per i peccati nostri, poichè non gli hanno potuti piegare tante azioni, che tendono alla ruina della nostra religione, nè le molte e spesso repetite dichiarazioni fatte da noi, massime da pochi giorni in qua, di rimetterci in tutto a quello che piacerebbe a sua santità ed alla santa sede d'ordinare sopra la conversione del re di Navarra, se Dio gli faceva la

grazia di lasciare gli errori; le quali dichiarazio- 1593
ni dovrebbono pur fare indubitata fede della nostra innocenza e sincerità, e giustificare l'armi nostre come necessarie alla nostra salute. Pure non lasciano di pubblicare che i principi uniti per difesa della religione non tendono che alla ruina e dissipazione dello stato, ancorchè le loro azioni e proposte fatte di comune senso di tutti loro, massime de' maggiori che ci assistono, siano il vero e più sicuro mezzo per levarne la causa, o pretesto a chi v'aspirasse.

Gli Eretici non hanno altro appiglio, che di dolersi del soccorso del re cattolico, il qual essi di mal occhio veggono, e ci terrebbono per migliori Francesi, se noi ce ne volessimo astenere, o per dir meglio, più facili ad essere vinti, se fossimo disarmati. Al che ci basterà rispondere, che la religione afflitta e posta in grandissimo periglio in questo regno, ha avuto bisogno di trovar questo appoggio, che siamo tenuti di pubblicare quest' obbligo che gli abbiamo, e di ricordarsene in perpetuo, e che implorando il soccorso d'un sì gran re alleato e confederato a questa corona, non ha da noi richiesto cosa alcuna e non abbiamo parimente fatto da parte nostra trattato alcuno con chi si sia dentro o fuori del regno, in diminuzione della grandezza e maestà dello stato, per la conservazione del quale noi ci precipiteremmo volentieri ad ogni sorte di pericoli, pur

1593 che non fosse per renderne padrone un Eretico, scelleratezza che noi abbiamo in orrore come abbominevolissima, e maggiore di tutte le altre.

E se volessero i Cattolici, che gli assistono, spogliarsi di questa passione, e partirsi dagli Eretici, e giungersi non già a noi, ma alla causa della nostra religione, e ricercare i rimedj in comune per conservarla, e provvedere alla salute dello stato, noi ci troveremmo senza dubbio la conservazione dell' uno e dell' altro, e non sarebbe in poter di colui che avesse sinistra intenzione d' abusarne in pregiudicio dello stato, e di servirsi d' una sì santa causa, come d' uno specioso pretesto ed ingiusto per acquistar autorità ed onore.

Noi li supplichiamo dunque e scongiuriamo nel nome di Dio, e di questa istessa chiesa, nella quale protestiamo di voler sempre vivere e morire, di volersi separare dagli Eretici, e di considerare che restando gli uni agli altri opposti, non possiamo prender rimedio alcuno che non sia pericoloso, e per fare patire molto tutto questo stato, e ciascuno particolare, pria che apportarvi bene alcuno, dove per contrario la riconciliazione renderà ogni cosa facile, e farà ben tosto finire le nostre miserie.

Ed acciò che tanto i principi del sangue, quanto gli ufficiali della corona, ed altri non siano punto ritenuti ed impediti d' attendere a sì buon' e-

pera, e per dubbio di non essere secondo i loro 1593
meriti, gradi, e dignità riconosciuti, rispettati, ed onorati da noi ed altri principi e signori di questo partito, promettiamo su l'onore e fede nostra, pur che si separino dagli Eretici, di farlo sinceramente; assicurandoli, che in noi, ed in quelli che ci seguono, troveranno l'istesso rispetto e riverenza. Ma li supplichiamo ben di farlo quanto prima, e di tagliare i nodi di tante difficoltà, che non si possono sviluppare, se non tralasciano ogni cosa per servire a Dio, ed alla sua santa chiesa, e se non si rimettono avanti gli occhi, che la religione deve passare al disopra di tutti gli altri rispetti e considerazioni, e che la prudenza non è più tale quando ci fa dimenticar questa nostra primiera obbligazione.

E per procedere con più maturo consiglio, noi facciamo loro sapere che abbiamo pregato i principi, pari di Francia, prelati, signori, e deputati de' parlamenti, e delle città, e ville di questo partito, di volersi trovar nella città di Parigi il decimo settimo giorno del prossimo mese di gennajo, per eleggere unitamente senza passione e risguardo dell'interesse di chi si sia, il rimedio che noi giudicheremo in coscienza dover essere il più utile per la conservazione della religione e dello stato. Nel qual luogo se parerà loro di mandar qualcheduno per farvi aperture che possano servire ad un tanto bene, vi troveranno ogni si-

1593 curezza, saranno uditi con attenzione e con desiderio di renderli contenti.

Che se l' instanti preghiere che loro facciamo di voler tener mano a questa riconciliazione, ed il pericolo vicino ed inevitabile della ruina di questo stato, non hanno potere a bastanza sopra di loro per eccitarli ad aver cura della comune salute, e che noi siamo costretti per essere abbandonati da loro di ricorrere a straordinarj rimedj contro la nostra intenzione e volere, noi protestiamo avanti a Dio, ed agli uomini, che a loro dovrà essere ascritto il biasimo, e non agli uniti Cattolici, che si sono con ogni potere adoperati di difendere e di conservare questa causa comune, con buona intelligenza, e con concordi animi, e con il consiglio di loro stessi. Nel che se si volessero affaticare con buono affetto, la speranza di un compito riposo sarebbe vicina, e noi tutti sicuri che i Cattolici tutti insieme contra gli eretici loro antichi nemici, che sono soliti di vincere, presto vedrebbono il fine della guerra.

Così preghiamo i signori de' parlamenti di questo regno di far pubblicare e registrare le presenti, acciocchè siano notorie a tutti, e che ne duri perpetua memoria all' avvenire in discarico nostro, dei principi, pari di Francia, prelati, signori, gentiluomini, città, e comunità che si sono insieme unite per la conservazione della loro religione.

Con questa forma di dichiarazione il duca di 1593
Mena, ancorchè vivamente portasse le sue ragioni, ed egregiamente difendesse la causa del suo partito, non s' impegnava però all' elezione di nuovo re, ma tenendo le cose in bilancia si lasciò aperta la strada a poter prendere con l' opportunità qual si voglia deliberazione che consigliasse il tempo, e che permettesse la qualità degli affari; perciocchè diminuito grandemente delle speranze sue per la morte del duca di Parma, per l' unione che vedeva tra il Legato ed i ministri spagnuoli, a' quali sapeva essere odiosa la sua persona, e per la concorrenza de' duchi di Guisa e di Nemurs, che non erano per mancare a sè stessi, avea pensato di non tentare l' elezione di sè medesimo, e della sua discendenza, se non in caso che gli paresse non solo di poterla far riuscire con pienezza di voti, e con universale consentimento, ma anco di aver forze e dependenze tali, e così sicure, che non avesse da temere di potersi stabilire nel possesso della corona: altrimenti era risoluto, o di rimettersi in piena autorità di luogotenente generale del regno, e seguitare la guerra, se potesse per mezzo degli stati ridurre le cose a segno, che con poche dependenze forestiere potesse sostenere l' impresa, ovvero se questo non gli riuscisse di poter conseguire, più tosto condurre gli stati ad accordarsi

1593 con il re mediante la conversione sua, che tollerare che il regno pervenisse in alcuna altra persona, fermo sempre nel suo proposito di non permettere nè la unione delle corone, nè la divisione del regno; la quale sua deliberazione piena di probità e di sincerità verso la patria, non solo piaceva a molti del suo partito, ma il re medesimo, al quale da molte congetture era nota, non si poteva tal volta astenere di commendarla.

Ma il cardinale Legato, ed i ministri spagnuoli non ben soddisfatti della dichiarazione così ambigua, nella quale pareva che s' aspirasse più all' accomodamento con i Cattolici del contrario partito, che all' elezione di nuovo re, deliberarono di farvi la giunta, e di dichiarare perfettamente l' intenzione loro, e perciò il cardinale Legato pubblicò una scrittura in forma di lettera del tenore, che segue.

Filippo per grazia di Dio cardinale di Piacenza del titolo di sant' Onofrio, Legato a latere di nostro signore papa Clemente per divina providenza papa ottavo, e della santa sede apostolica in questo regno, a tutt' i Cattolici di qual si voglia preminenza stato e condizione si siano, che seguono il partito dell' Eretico, e gli aderiscono o gli prestano favore in qual si voglia maniera, salute pace dilezione e spirito di miglior consi-

glio, in lui ch' è la vera pace, sola sapienza, so- 1593
lo dominatore Gesù Cristo nostro salvatore, e re-
dentore.

L' esecuzione d' opera sì santa è necessaria come è quella che risguarda il carico, e dignità, che ha paciuto a sua santità darci in questo regno, ci è sì a cuore, che riputeremmo ben impiegato il sangue e la vita nostra, quando vi potesse essere di giovamento: e piacesse a Dio che ci fosse permesso di trasportarci in persona, non solo di città in città, o di provincia in provincia, ma di casa in casa, tanto per rendere a tutto il mondo certissima prova dell' affezione nostra da Dio conosciuta, che per isvegliare in voi per lo suono della viva voce nostra un generoso desiderio di far rinascere nella Francia con la singolar pietà de' vostri antecessori, cioè con la religione cattolica apostolica e romana, il prospero e fiorito stato, donde l' eresia l' ha miserabilmente fatto cadere.

Ma poichè per l' infelicità de' tempi, e degl' impedimenti che vi son pur troppo conosciuti, non vi ci possiamo familiarmente, come sarebbe l' intenzione di sua santità, e nostro volere, comunicare, abbiamo pensato essere debito nostro di supplire con questa lettera al meglio che ci sarà possibile. Che se v' aggrada d' accettarla, e leggerla con spirito di veri cristiani, e cattolici, e

1593 liberi d' ogni artificio che sia alieno dalla verità, ecciterete in noi una gratissima e ferma speme di potervi in breve liberamente offerire la nostra presenza in tutte le parti di questo regno, non già per esortarvi al debito, ma ben per congratularci con esso voi di ciò, che vi avrete a consolazione degli uomini da bene sì valorasamente soddisfatto. Non facendo punto dubbio, che se rientrando in voi stessi porrete cura di riconoscervi come dovete, non avrete bisogno della voce nè della lettera nostra nè d' alcun altro rimedio esteriore per rimettervi nella sanità di prima, perciocchè vedrà allora ciascuno di voi, che dalla sola eresia, come da fonte di tutti i mali, è nata in voi questa cecità d' intelletto, ed abbagliamento di spirito, che v' impedisce di fare delle vostre e dell' altrui azioni giudicio sì sano come è vostro solito.

Scoprirete allora per certo i varj artificj, con i quali praticano continuamente gli Eretici di distraervi da questa devozione ed ubbidienza, che come veri figliuoli della chiesa avete sì religiosamente resa sin a questi ultimi giorni al suo sommo capo, ed al seggio apostolico, il nome ed autorità di cui tentano con tutti i mezzi di rendervi odioso e contentibile, sapendo che questo sol punto tira dopo di sè per necessaria conseguenza la ruina della religione cattolica in Francia, e lo

stabilimento della loro impietà, che non saprebbe pigliar piede dove il trono di san Pietro è riverito come si deve. 1593

E per non toccar qui d'altro, che di ciò che fa più a proposito nostro, qual apparenza v'è di pensare, che il capo della cristiana chiesa voglia in parte ajutare o consentire alla ruina e dissipazione di questa cristianissima corona! che ben ne potrebbe aspettare, e qual' infelicità non ne dovrebbe temere? Con tutto ciò è la principal calunnia, con la quale si sono sforzati di farvi abborrire il nome, e santa memoria de' pontefici ultimamente morti, tutto che non siano punto partiti co' vestigi da' loro predecessori, de' quali non è molto che solevate con ragione lodare la sollecitudine che avevano di questo regno, e la riconoscenza che gli rendevano di tante e sì segnalate imprese fatte da' re cristianissimi, con singolare pietà liberalità e valore in beneficio della santa sede; e per tralasciare gli altri più antichi esempj non potete sì tosto aver messo in obblio, con qual applauso ed azione di grazie riceveste il notabile soccorso, che fu mandato contro gli Eretici dalla felice memoria di Pio quinto a Carlo nono allora re vostro; potete dunque oggidì accusar nei successori suoi quello che approvaste in lui? L'eresia è sempre l'istessa, sempre perniciosa maledetta esecrabile, ed è contro questo infernal mostro, che i vicarj di Cristo e

1593 successori di Pietro, per non prevaricar nel debito dell' ufficio loro muovono guerra mortale ed irreconciliabile, non contra i re ed i regni cattolici, di cui sono padri e pastori. E' contr' essa che senza eccezione di persone impiegano non men giustamente che salutarmente la spada della suprema giurisdizione, che nostro signor Gesù Cristo ha messa loro in mano, per recider dal corpo della chiesa i membri fetidi ed incancheriti, acciocchè la loro contagione non sia pestifera e mortale agli altri. Il che fanno però più tardi che possono, precedendo sempre la dolcezza e pietà paterna l' ufficio di Giudice soprano, in maniera che il rigor loro non castiga mai se non gl' incorreggibili.

Che se vi piace volgere gli occhi sopra l' altre provincie, o più tosto senza uscire del vostro regno considerare qual trattamento ha sempre ricevuto dalla santa sede apostolica, voi troverete, che dopo l' incendio accesovi dall' eresia, che continua a consumarlo, alcuno di quei sommi pontefici non ha ommesso cosa che dovesse o potesse, per ajutarvi ad estinguerlo. La buona intelligenza che hanno sempre avuta con i re vostri, e la continua assistenza che gli hanno loro sempre data d' uomini e mezzi, le frequenti legazioni che hanno mandate di qua, dimostrano assai il zelo che hanno sempre avuto della tranquillità riposo e conservazione di questo nobilissimo stato.

Così non sono state mai le loro azioni tolte in 1593
sospetto, nè mai interpetrate da voi, mentre che come veri Cattolici e Francesi avete più tosto voluto dar la legge agli Eretici che prenderla dalla loro mano. Gli avete sempre provati quali era il bisogno sin a questi ultimi giorni, che per le vostre discordie e connivenza avete lasciato prender tal piede all' eresia sopra di voi, ch' ella non vi chiede più grazia, come già faceva, dell' impunità, ma comincia ella a punir, come ognun sa, coloro che più solleciti di loro salute ricusano di sottomettersi al suo giogo. Strana ed infelice rivoluzione, che vi fa detestare come un gravissimo delitto ciò che voi stessi avete insegnato agli altri essere virtù rara ed eccellente, e che per contrario vi fa coronare il vizio, il quale dovreste ancor oggidì dannare al fuoco, come avete fatto per il passato.

Ecco che può il mortifero veleno dell' eresia, dal cui contatto si sono generati tanti altri assurdi e contraddizioni, che non negherete essere sparsi fra di voi se vorrete darvi della mano nel petto. Perciocchè il voler sostenere che i privilegj e libertà della chiesa gallicana s' estendono sin là, di permettere che si riconosca per re un Eretico relapso ed escluso dal corpo della chiesa universale, è un sogno da frenetico, che non procede d' altronde che dalla contagione eretica. E

1593. dall' istessa vogliamo dire aver parimente origine tutte le sinistre interpetrazioni, che si son fatte delle azioni ed intenzioni de' nostri santi padri.

Ma vediamo un poco se quelle del defunto papa Sisto quinto, che sono espressamente dichiarate per sue bolle concernenti il fatto della legazione dell' illustrissimo cardinale Gaetano, possono in parte alcuna essere calunniate.

L' istesso cardinale fu mandato dal pontefice predetto di felice memoria in questo regno, non come araldo o re d' arme, ma come angelo di pace, non per iscuotere i fondamenti di questo stato, nè per alterare o innovare cosa alcuna nelle sue leggi o polizia, ma ben per ajutare a mantenere la vera ed antica religione cattolica apostolica e romana, acciocchè, sendo uniti tutt' i Cattolici insieme per il servizio di Dio, ben pubblico, e conservazione di questa corona, con mutuo ed unanime consenso, potessero con sicurezza e riposo ubbidire, e rendersi soggetti ad un solo cattolico e legittimo re.

Ora com' erano tali intenzioni pie, e dirizzate alla salute comune, così non si può negare che l' effetto ed esecuzione di esse non sia stato procacciato, tanto per l' istesso pontefice Sisto, che per l' istesso monsignore Gaetano, non già forse con quella severità che secondo il giudizio d' alcuni sarebbe stata necessaria, ma ben con tutta

quella dolcezza clemenza e carità, che si può de- 1593
siderare da un benignissimo padre verso i suoi più cari figliuoli.

Non fu sì tosto quel saggio Legato entrato in questo regno, che per cominciare a metter daddovero la mano all' opra s' indrizzò di primo arrivo a tutti quelli che credette trovar tanto più disposti a rendergli nell' amministrazione del suo carico ogni favore ed assistenza, quanto maggiori erano e gli obblighi, ed i mezzi che aveano di ciò fare, così non sendogli allora permesso d' andarli a trovar in persona dove erano, mandò da loro a posta alcuni prelati per conferir ben particolarmente sopra ciò che potea concernere il frutto della sua legazione. Possono quei tali, ed anco tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati, signori, gentiluomini, ed altri, con i quali trattò o fece trattare durante la sua legazione, ed a' quali potè avere scritto sopra questa materia, far fede s' abbia egli mai ecceduto i limiti della sua commissione, e quanto egli abbia sempre protestato non aver sua santità altra mira, nè disegno, che di mantenere e di difendere la religione cattolica, e di conservare questa corona illesa ed intiera ai legittimi successori cattolici, e capaci di essa.

Chè se per l' istesso mezzo si doleva di ciò, che avendo quasi del tutto posto in obblio, non solo la singolar pietà e religione de' vostri antecesso-

1593 ri, ma la conservazione della patria e la riputazione insieme, e quel ch' è peggio, la salute dell' anime vostre, voi v' eravate accostati al partito di colui, che non potevate ignorar essere meritamente resecato dal corpo della chiesa, di colui che come tale avevate già più tempo fa, ed anco pochi mesi prima in piena congregazione degli stati giustissimamente pronunziato incapace di questa cristianissima corona; di colui donde l' armi non seppero spargere mai altro sangue che de' Cattolici, e che finalmente per un esempio al tutto barbaro aveva violato nella persona di un sol uomo tutte le leggi divine ed umane, avendo lasciato morire in cattività, sotto la custodia e sacrileghemani d' un Eretico, un suo zio cardinale di santa chiesa romana, principe del sangue, di sì pia e santa vita, com' è stato sempre riconosciuto l' illustrissimo cardinale di Borbone: queste doglienze non erano senza gran fondamento e ragione, nè dovevate saperne mal grado a quelli che vi facevano tali dimostranze.

Ed in effetto l' esperienza v' ha assai al sicuro fatto sentire com' esse erano caritative e salutari, e di quante avversità avreste liberato questo regno, se prestandogli l' orecchie, ed alle sante esortazioni che l' accompagnavano, vi foste prontamente separati dall' Eretico per intendere uniti col resto de' Cattolici ad alcun bene e riposo: ma l' istessa infelicità, che allora vi fece riget-

tarli, rese parimente infruttuosi gli abboccamenti e le conferenze, che diverse volte seguirono dipoi tra l'istesso Legato, e suoi prelati, ed alcuni principali signori che sono fra di voi. 1593

Mentre erano le cose di qua in questi termini, e che a Roma Sisto quinto allora pontefice desioso di distraervi dall'Eretico, e guadagnarvi a Gesù Cristo, donò libero accesso ed audienza a quei che voi gli avevate mandato, mentre che ogni cosa per abbreviarla parea che vi venisse fatta, in luogo di abbracciare la bella occasione, che Dio vi metteva nelle mani di poter liberare voi stessi, e la patria dal giogo infame degli Eretici, vi lasciaste trasportare dal vento d'una infelice prosperità a disegni ed a speranze, c'hanno ridotto questo povero stato nella disperazione che vedete. Avendo la morte del pontefice di gloriosa memoria Sisto quinto, e d'Urbano settimo che gli successe, dato luogo alla successione di Gregorio decimoquarto, cominciò incontinente a farvi vedere che col sommo pontificato è congiunta inseparabilmente una particolare cura e sollecitudine della vostra salute, e della conservazione di questa cristianissima monarchia.

Il breve che gli piacque di mandarci nel mese di gennaro dell'anno mille cinquecento novantuno, che fu pubblicato, le bolle ed altri brevi che nel mese di marzo seguente vi furono appresentati per monsignor Landriano nuncio di det-

1593 to pontefice (che che sappiano dire in contrario gli Eretici) non poteano nè doveano da voi esser presi in altro sentimento. Ben giudicò il buon pontefice, come quello ch'era di rara pietà e di singolar prudenza dotato, che mentre sareste mischiati fra gli Eretici, peste notoria di questo regno, era disperata la salute vostra, che perciò era necessario che ve ne allontanaste tosto, e lungi, altrimente ne perdereste miserabilmente in breve l'anime vostre insieme con le loro, ed esporreste il corpo e beni vostri ai travagli e ruine che avete dopo sofferte, e continuate di provar tutto il giorno. Alle urgentissime e vive ragioni che v'allegava in questa materia, aggiugneva le sue rimostrange piene di carità, ed a quelle le sue paterne esortazioni.

Fu per certo grave fallo il non avervi voluto prestar l'orecchie, ed ancor maggiore d'averle voluto calunniare, ma d'aver trattato sì ingiuriosamente, non già quella carta insensibile che contenea la descrizione di sua volontà, ma in essa il nome ed autorità del capo della chiesa, e per conseguenza dell'istessa santa sede apostolica, questa è una scelleraggine che comprende in sè tante nuove specie di delitti, come vi sono parole nei pretesi arresti, che sono stati sopra di ciò pubblicati in Tours ed in Chialone, e tuttavia l'enormità e la grandezza di questi misfatti, e di quelli parimente che in ciò furono commessi

dagli Ecclesiastici assistenti al conciliabulo di 1593
Ciartres, è stata dissimulata sin qui da coloro, che ne avrebbono potuto fare qualche giusto risentimento.

Nè altrimenti si è verso di voi portato il papa Innocenzio nono di felice memoria che gli successe, di cui la súbita morte sarebbe ancor più pianta dagli uomini da bene, se la divina provvidenza che mai nel bisogno abbandona la santa chiesa, per mezzo dell'elezione del beatissimo padre Clemente ottavo non ci avesse provvisto d'un pastore, quale la necessità de' tempi richiede; come quello che in niuna sorte di rara virtù cede ad alcuno de' suoi predecessori, anzi in ciò che tocca alla cura particolare che hanno sempre avuto della salute e sicuro riposo di questo regno, mostra d'avanzarli tutti.

Così non fu egli sì tosto alzato al supremo grado dell'apostolato, che tutti i fedeli pieni d'allegrezza voltarono subito gli animi ed occhi loro sopra di lui, come sopra un chiaro sole, che il padre della luce Dio e datore di tutte le consolazioni pare aver voluto far risplendere ne' giorni nostri per dissipare le tenebre d'un secolo così calamitoso.

Ed allora che cominciava ognuno ad aver certa speranza, che aprendo ciascun di voi il cuore per ricevere i raggi d'una sì chiara e benigna luce s'accosterebbe nell'ubbidienza ed unione del-

1593 la santa chiesa all' autorità e scorta d' un sì gran capo, ecco che con infinito dispiacere nostro vien pubblicato un altro preteso arresto, partorito in Chialone dall' eresia, contro le bolle di sua santità, concernendo il fatto di nostra legazione, per la quale si fa pur tuttavia prova di bandir da noi la speranza di quello che dovea essere sì caro a tutte le persone gelose della gloria di Dio, dell' onore riposo e conservazione di questo regno. Perciocchè (e dican pur quel che vogliono quei che il vero e legittimo parlamento di Parigi, il quale ha ritenuto sempre l' antica sua equità e costanza, ha gravemente condannati come gente, che per loro maniere si manifestano più tosto schiavi dell' eresia, che ministri di giustizia) è impossibile di veder giammai la Francia gioire di una pace e tranquillità durabile, nè d' alcun' altra prosperità, mentre ch' essa gemerà sotto il giogo d' un Eretico.

Questo è non men vero che conosciuto da ciascuno di voi, le cui coscienze ci bastano per farne fede, oltre molte azioni vostre esteriori, che assai chiaramente ci danno a conoscere quel che ne pensate fra di voi, poichè nelle vostre solite protestazioni e rimostranze riconoscete non aver l' ubbidienza, che rendete all' Eretico, altro fondamento che la vana speranza d' una conversione e reabilitazione. Ci è caro ad ogni modo di vedere che il vizio di riconoscere per re d' un re-

gno cristianissimo un Eretico relapso ed ostina- 1593
to, vi paja troppo atroce ed enorme per confes-
sarvene colpevoli.

Ma poichè la sua ostinazione l'ha già privo di tutti i dritti, che vi potea pretendere, vi leva parimente tutti i pretesti ed iscuse, che sapreste allegare in suo favore e discarico vostro.

Ora è tempo che scopriate arditamente ciò che avete nel cuore, e se non vi è cosa che non sia cattolica, come le precedenti azioni vostre l'han fatto conoscere, allora che le malíe degli Eretici non v'aveano ancor affascinati, pronunziate per l'amor di Dio col resto de' Cattolici, che voi non desiate cosa alcuna tanto quanto di vedervi uniti sotto l'ubbidienza d'un re cristianissimo d'opere e di nome. Sarà cosa da prudente l'aver tali pensieri, ed a magnanimo procacciarne l'esecuzione, e virtù d'ogni parte perfetta il fare e l'uno e l'altro.

Or come non v'ha al presente alcun più giusto e legittimo mezzo di venirne a fine, che il tenére gli stati generali, ai quali siete invitati da monsignore di Mena, il quale seguendo il debito del suo carico, ed autorità, ha sempre cercato e cerca or più che mai, con una pietà costanza e magnanimità degna d'eterna lode, i più certi e sicuri mezzi di difendere e conservare questo stato e corona nella sua integrità, e di mantenere la

1593 religione cattolica, e la chiesa gallicana nella sua vera libertà, che consiste principalmente in non rendere ubbidienza ad un capo eretico; così ci è parso in questa parte protestarvi, che contenendoci, com' è intenzione nostra, ne' termini del carico che ha piaciuto a sua santità di darci, nè possiamo, nè vorremmo in alcun modo assistere o favorire i disegni ed imprese di monsignor di Mena, nè d' altro principe o potentato del mondo sia chi si voglia, ma più tosto ci vorremmo loro con tutte le forze opponere, quando conoscessimo ch' esse fossero in parte alcuna contrarie ai comuni voti e desii di tutti gli uomini da bene, veri Cattolici, e buoni Francesi, ed *in particolare* alla santa e pia intenzione di nostro signore, la quale ad abbondante vi abbiamo voluto per le presenti dichiarare non aver altra mira nè oggetto, che la gloria di Dio, la conservazione della nostra santa fede, e religion cattolica apostolica e romana, con l' intera estirpazione dell' eresie e scismi che hanno ridotto in sì misero stato questa povera Francia, quale sua santità desidera principalmente vedere coronata del suo antico splendore e maestà per lo stabilimento d' un re veramente cristianissimo, quale Dio faccia la grazia agli stati generali di nominare, e quale non fu mai, e non può essere un Eretico.

Là dunque v'invita a nome di sua santità, ac-

ciocchè separandovi totalmente dalla compagnia 1593
e dominio dell' Eretico vi apportiate, con animo privo d' ogni passione e pieno d' un santo zelo e pietà verso Dio e verso la vostra patria, tutto ciò che giudicherete poter servire ad estinguere il general incendio, che l' ha poco men che ridotta in cenere.

Non è più tempo di proponere vane scuse, e nuove difficoltà; non ne troverete altre, che quelle che procederanno da voi stessi. Perciocchè se vi piace di trovarvi in detta adunanza per l' effetto che dovete, possiamo assicurarvi a nome di tutti i Cattolici, i quali per grazia di Dio hanno sempre perseverato nell' ubbidienza e divozione della santa sede apostolica, che li troverete prontissimi a ricevervi, ed abbracciare (come fratelli, e veri Cristiani, che col prezzo del sangue loro e della vita istessa vorrebbero salvare) una santa pace e riconciliazione con voi.

Fate dunque che daddovero vi vediamo separati dall' Eretico, e chiedete in tal caso tutte le sicurezze che vi parranno necessarie per poter liberamente andare e venire, dire e proporre nella detta adunanza tutto ciò che giudicherete più spediente per pervenire al desiato fine. Monsignore di Mena è pronto di concedervele, e noi non facciamo difficoltà da parte nostra d' obbligarci, che non vi sarà contravvenuto in maniera alcuna, offerendo di prendervi per questo ri-

1593 spetto, quando fia di bisogno, sotto la nostra special protezione, cioè della santa chiesa, e della santa sede apostolica, e vi scongiuriamo di nuovo in nome di Dio di voler finalmente far vedere con vivi effetti, che siete veri Cattolici, conformando l' intenzioni vostre a quelle del sommo capo della chiesa, senza più differire di rendere alla nostra religione santa, ed alla patria vostra il debito fedele, che aspetta da voi in questa estrema necessità.

Non accade aspettare dalle vostre divisioni che desolazione e ruine; e quando d' altronde ogni cosa vi succedesse a voto, il che parmi non vi osereste promettere sotto un capo eretico, che dovreste nondimeno considerare, che gli scismi de' quali pare pieno questo regno, si convertiscono finalmente in eresia. Il che non voglia Dio per sua santa grazia permettere, ma più tosto illuminare i cuori e gli animi vostri, rendendoli capaci delle sante sue inspirazioni e benedizioni, acciocch' essendo tutti uniti di fatto e di volontà nell' unità di santa chiesa cattolica e romana, sotto l' ubbidienza d' un re, che possa essere meritamente chiamato cristianissimo, possiate godere in questa vita una sicura tranquillità, e finalmente pervenire a quel regno, che sua divina maestà ha preparato ab eterno a coloro che perseverando costantemente nella comunione dell' istessa sua chiesa, fuor della quale non

v' è salute, rendono chiaro testimonio della loro 1593
viva fede per opre sante e virtuose. Dio ve ne dia la grazia.

Con questa scrittura in apparenza simile a quella del duca di Mena, ma in fatti ripiena di concetti molto diversi, procurò il Legato di stabilire il fine principale dell'assemblea dover essere non di trattar negozio con i Cattolici del partito del re, non d'accordar con lui se risolvesse di riconciliarsi con la chiesa, non di portare alla corona alcuno de' principi del sangue, ma di eleggere un nuovo re, non solo dipendente dalla sede apostolica, ma approvato ancora dal re cattolico, per potersi valere della potenza, del denaro, e delle armi sue, per proteggerlo e per istabilirlo.

E benchè il pontefice fatto avvertito della disposizione del Legato, e particolarmente avvisato dal senato veneziano, che si sospettava molto di lui, e che molti erano scandalizzati, perchè pareva loro di vedere ch' egli avesse più cura della soddisfazione degli Spagnuoli, che della salvezza dello stato e della religione, si dichiarasse molto più che non avea fatto prima col protonotario Agucchi, col mezzo di monsignor Innocenzio Malvagia mandato da lui per commissario dell'esercito in luogo del Matteucci, e gli desse particolar commissione, che si guardasse sopra il tutto d'una elezione di re mostruosa,

1593 non approvata dall' universale, e che fosse per cagionare nuove guerre molto più perniciose delle prime; nondimeno il legato, o perchè veramente giudicasse gl' interessi della religione così congiunti con quelli degli Spagnuoli, che non si potessero separare, o per rispetto de' suoi privati interessi, i quali lo persuadevano ad acquistarsi interamente il favore del re cattolico, o pur per la nemicizia contratta col re per le dichiarazioni fatte da' suoi parlamenti contra di lui, o perchè le commissioni così oscure del papa non fossero ben intese da lui, non si distolse della prima maniera di trattare, ma con il pretesto e con il colore della religione, il quale veramente era grande, serviva mirabilmente a tutti i disegni e a tutte le pratiche de' ministri spagnuoli.

Questi erano ancora incerti del modo, ma certissimi del fine della loro trattazione, avendo deliberato il consiglio di Spagna, che per maggior onestà ed apparenza non si mentovasse l'unione delle corone, cosa più da discorrere con la fantasia, che da sperarne l'effetto, ma che si proponesse l' elezione dell' infante Isabella, il che per diverse vie riusciva ad un medesimo fine.

Ma in Parigi in questo tempo non era alcun altro ministro, fuorchè Diego d' Ivarra, il quale continuando il mal affetto che portava al duca di Mena, e parendogli che senza di lui le forze, ed il denaro, e l' autorità del re cattolico fossero

bastanti a far fare questa elezione dagli stati, 1593
continuava anco pratiche separate con i deputati, le quali però tutte pervenivano perfettamente a notizia del duca di Mena.

Aspettavasi Lorenzo Suares di Figherroa duca di Feria destinato capo dell'ambasciata, e con lui Inico di Mendozza dottissimo jurisconsulto spagnuolo mandato per disputare per via della religione la successione legittima dell'infante, e Giovan Batista Tassis, il quale per informargli era passato loro incontro sino a' confini di Fiandra; ma questi ancora venivano impressi, e che l'infante fosse in evidente stato di ragione, e che l'autorità e la forza del re cattolico fosse tanto temuta in Francia, che senza il duca di Mena fossero per ottenere dall'assemblea l'intento loro: e sebbene Giovan Batista Tassis riferì loro altrimente, parendogli che senza il duca di Mena non fossero per riuscire ad alcun fine, essi nondimeno impressi delle opinioni di Spagna, e molto lontani dai moderati consigli, che vivendo avea tenuti e rappresentati il duca Parma, perseverarono nel concetto loro, e continuarono la pratica nel modo incominciato.

Consigliava Giovan Batista Tassis, ed unitamente con lui i consiglieri di Fiandra, i quali conoscevano l'umor francese, e per la vicinanza vedevano le cose più d'appresso, che si entrasse in Francia con un esercito poderoso, e con quel-

1593 lo il conte Carlo di Mansfelt, a cui era commesso questo carico, si accostasse a Parigi, che nel medesimo tempo con grosse contribuzioni di denari si conciliassero l'animo principalmente del duca di Mena, e poi degli altri principali signori, e di ciascun deputato che avesse credito ed autorità nell'assemblea, e che a' signori della casa di Loreno, che tenevano il principato dell'unione, si facessero partiti larghi ed avvantaggiosi, e si desse loro piena sicurezza di dovergli eseguire: e con queste condizioni, e non altrimente giudicavano poter riuscire l'elezione, che si aveva da proponere dell'infante; perciocchè se i Francesi non fossero assediati e presi dall'un canto dall'utile, dall'altro dal timore, stimavano impossibile che per loro spontanea volontà fossero mai per consentire di sottoponersi al dominio spagnuolo, e se i principi di Loreno, che si vedevano in tanta potenza, ed in una speranza prossima che uno di loro fosse per conseguire la corona, non erano con gagliarde condizioni e sicure rimossi da questo disegno, non pensavano che fossero mai per condescendere a trasferire in altri quello che pretendevano per sè stessi: oltre che non era dubbio che per istabilire un'elezione così nuova e così contraria alla natura de' Francesi non fossero necessarie forze poderose ed estraordinarie, ed apparati tali di soldatesca, di denari, e di capitani, che potessero su-

perare quelle difficoltà, e quelle opposizioni, che 1593
si sarebbono molto più nel progresso che nel principio scoperte.

Aggiungevasi che per ispuntare cosa di tanta difficoltà, e di così gran momento, era necessario grandissimo augumento di riputazione, e certezza che il re di Navarra potesse senza molta lunghezza rimaner vinto ed oppresso, il che non era possibile che seguisse senza gran cumulo di eserciti e di denari.

Questi erano i concetti sodi e fondati di quelli, che giudicando con la ragione l'importanza e la gravità degli affari, non erano di parere che per onore del re cattolico si proponesse il partito senza certezza infallibile di condurlo perfettamente a fine: ma quei ch' erano nuovamente venuti di Spagna, o per concetto differente che di là s' avesse, o per le relazioni date da Diego d' Ivarra, giudicavano tutto diversamente, che non si dovesse nè far entrar molte forze nella Francia, nè distribuirsi molti denari, nè dare in fatti, ma solo in parole ed in apparenza, soddisfazione alla casa di Loreno: perciocchè tenendo basso il duca di Mena, e mettendo strettezza a lui medesimo ed al suo partito gli avrebbono posti in necessità di consentir alle domande loro per conseguirne poi ajuti tali, che potessero risorgere dallo stato abbietto, nel quale si trovavano di già ridotti, perch' erano d'avvantaggio informa-

1593 ti, che per volontà non erano inclinati a contentarli: che liberando la lega, e particolarmente la città di Parigi, dal bisogno e dalle strettezze presenti non si sarebbono poi contentati di condescendere al volere del re cattolico, essendo la gratitudine arma debole, ove si trattano faccende così gravi, ma che allora avrebbono acconsentito, quando non vedessero altro rimedio di liberarsi dalla miseria, la quale tanto più sarebbe efficace, quanto più premesse di presente ed incalzasse: che il dar ora denari era un profonderli senza fondamento, e senza sicurezza che producessero frutto, e soddisfare l'ingordigia di quelli, che ripieni dell'oro di Spagna, e pervenuti al loro intento non si sarebbono poi curati di soddisfare al debito ed alle promesse loro: che nell'abbondanza e nella prosperità i Francesi sarebbono stati altieri ed insolenti, ma nel bisogno e nella necessità trattabili ed abbietti: e che non bisognava smembrare, nè dilacerare il regno con concederne parte a questo ed a quello de' Lorenesi per conseguirlo poi debole distrutto e dissipato.

A questo consiglio s'affaceva molto lo stato presente delle cose del re cattolico; perciocchè esausto in questo tempo grandemente di denari per le spese passate, e per i moti del regno d'Aragona, non poteva mettere insieme quelle somme che sarebbono state necessarie al primo con-

siglio, ed essendo le cose de' paesi bassi e dell' e- 1593
sercito, per la morte del duca di Parma, in molta debolezza e confusione, non era possibile che si radunasse un numero di gente così grosso, come ricercava l'ordimento di quel disegno, e finalmente la natura spagnuola faceva che cominciassero a trattare con economia, e con parsimonia le cose di quel regno, che ancora non s'era principiato ad acquistare.

Per queste ragioni vollero i ministri spagnuoli seguitare l'ultimo consiglio, persuadendosi anco con l'arti loro, e con l'assistenza e con l'ajuto del Legato, di superare molte difficoltà, e con le parole e con le promesse supplire ove mancavano i fatti.

Ma il duca di Mena, al qual erano in gran parte noti questi concetti, era ben sicuro che senza l'assenso e la volontà sua non avrebbono ottenuto cosa alcuna, e per il mal affetto che si vedeva portare a quei ministri, e molto più per la speranza di conseguire il regno per sè medesimo, era del tutto alieno dal contentarli, solo lo teneano sospeso e dubbioso le discordie che sorgevano tra lui e gli altri della sua casa: perchè tuttavia il duca di Loreno pretendeva ragione nel regno, e superiorità sopra gli altri della sua famiglia, ed i duchi di Guisa e di Nemurs non pretendevano meno di lui alla corona, quello per i meriti e per il nome del padre, sopra il sangue

1593 del quale era fondato, com'egli diceva, tutto l'edificio della lega, e questo per la prospera difesa di Parigi, nella quale giudicava d'aver meritato più di ciascuno degli altri, e d'avere quel popolo a suo favore: oltre che essendo e l'uno e l'altro giovane, e senza moglie, non erano tanto lontani con l'animo dall'elezione dell'infante, sperando che uno di loro le potesse essere destinato per marito.

Condotto da questo dubbio il duca di Mena deliberò di preparare molte corde per il suo arco, per aver molte vie da impedire i disegni degli altri, e di condurre le cose sue al destinato fine: onde dopo d'aver con la dichiarazione invitati i Cattolici della parte del re a trattazione, arme stimata da lui potentissima per attraversare nel bisogno gli Spagnuoli, avea anco fatto rinnovare il negozio col cardinale di Borbone per tenerlo vivo in pratica, e potersene valere a tempo e luogo opportuno, ed avendo dopo la morte del presidente Brissone preso il luogo di primo presidente del parlamento Giovanni Maestro, uomo totalmente dipendente dal suo volere, avea cominciato per mezzo suo a praticare non solo i senatori del medesimo parlamento, ed i magistrati della città, ma anco quelli i quali per inclinare a favore del re erano chiamati politici, per potersi al bisogno valere anco dell'opera loro; ed avendo trovato il parlamento dispostissimo al suo

volere, e facendo gran fondamento sopra l'ap- 1593
poggio de' capitani dell' armi eletti ed aggrandi-
ti da lui, propose ed ottenne che per maggior
riputazione di radunanza così celebre, e per mag-
giore fermezza dell'elezione d'un re, cosa di tan-
to peso e di tanta conseguenza, anco il parla-
mento ed i governatori delle provincie, ed i capi
dell' armi avessero voto nella radunanza degli
stati, non ciascuno da per sè, ma per corpo, ac-
ciocchè con il contrappeso di questi potesse bi-
lanciare i voti degli altri deputati, se si fòssero
mai discostati dal suo volere: nel che procede-
va con tanta arte, e con tanta dissimulazione per
la pratica grande che aveva del negozio e delle
persone, che i ministri spagnuoli, ed il Legato
non si accorgevano di molte cose, se non dopo
ch' erano stabilite, e guadagnava più animi con
l' arte, ch' essi non erano sufficienti a guadagna-
re con l' oro o con le promesse; ed all' incontro
essi appena aveano disegnato d' aggiustare una
macchina, ch' egli penetrandone il fine, avea tro-
vati molti ripieghi per risolverla o per impedirla.

In questo stato di cose non comportando più
il tempo che si differisse la celebrazione degli
stati, si fece, come essi dicono, l' apertura del-
l' assemblea, il vigesimo sesto dì di gennajo, nel
quale essendo radunati tutt' i deputati nella sala
del Lovero, e con essi tutt' i magistrati ed uffi-
ciali della corona, il duca di Mena sedendo sotto

1593 al baldacchino, come accostumano i re di fare, disse d'aver chiamato e con gran fatica radunato così solenne consesso per dover prendere espediente, e trovare rimedio alle calamità e miserie che affliggevano la patria comune.

Esagerò i mali dello stato presente, il pericolo della religione, e le infelicità della guerra, e concluse che l'unico rimedio era l'elezione d'un re, il quale per prima condizione fosse così costantemente e sinceramente cattolico, che anteponesse il bene e l'onore di santa chiesa alla sua vita istessa, e per secondo attributo fusse tale per valore, per isperienza, e per riputazione, che non solo gli animi sollevati volentieri l'ubbidissero, ma anco che con l'armi egli potesse e valesse a combattere e superare i nemici del regno e della chiesa.

Esortò per tanto l'assemblea, che essendo ridotta non per moderare gravezze o per trovar modo di pagare i debiti della corona, cose ordinariamente introdotte a trattarsi negli stati, ma per provvedere di re, e di pastore a sè ed a tutto il popolo del maggior regno de' cristiani, non si lasciassero guidare a niuno privato interesse, ma prendessero quella santa e degna risoluzione che richiedeva il bisogno e la salute comune.

Parlato che ebbe il duca, il cardinale di Pellevè, come presidente ecclesiastico dell'assemblea, con lunga e tediosa orazione, e piena di

molte digressioni, laudò il duca di Mena del zelo e del valor suo, e per diverse vie rivolgendosi, finalmente concluse con esortare l'assemblea ad eleggere un re, che, quale lo ricercava il presente bisogno, fosse tutto della santa sede apostolica, e nemico dell'eresia, alla quale più che ad ogni altro male era necessario al presente d'opporsi. 1593

Parlò nell'istessa sentenza, ma molto più brevemente e più a proposito, il barone di Senessè per la nobiltà, ed il medesimo fece Onorato de' Laurenti consigliere nel parlamento di Provenza per il terzo ordine della plebe.

Non fu trattato altro in questa prima adunanza, essendo il solito che non si facciano se non queste cerimonie nel primo ingresso.

Il giorno seguente in una congregazione particolare che sopra questo affare si teneva, fra i principali fu gravissima contesa tra il Legato unito con l'ambasciatore spagnuolo, ed alcuni de' più gran personaggi dell'assemblea; perciocchè il Legato voleva che nella seconda sessione per ingresso degli stati facessero tutti un solenne giuramento di non si riconciliare mai, nè mai riconoscere per superiore il re di Navarra, ancor ch'egli si convertisse e mostrasse di vivere cattolicamente: al che non consentendo il duca di Mena, come cosa molto diversa dalle pratiche e dall'intenzione sua, gli altri deputati ch'erano

1593 presenti contraddicevano con diverse ragioni, ma instando con grandissima veemenza il Legato, finalmente l'arcivescovo di Lione disse che gli stati erano cattolici ubbidienti di santa chiesa, sottoposti alla superiorità della sede apostolica in simil caso, e rassegnati all'ubbidienza del papa, e che però non sarebbono così sfacciati di voler legare le mani al sommo pontefice, e di dichiarar prosontuosamente quello che esso non avea dichiarato, prevenendo i suoi giudicj, e dichiarando irreconciliabile con la chiesa il re di Navarra, con una terminazione aliena dalla potestà secolare, e tutta propria della giurisdizione ecclesiastica, e che però erano risoluti di non procedere a questo giuramento, per non offendere la propria coscienza, e la maestà e giurisdizione della sede apostolica, e del papa, la quale ragione con l'onestà chiuse la bocca al Legato, e prevalse l'intenzione del duca di non venire a questa dichiarazione.

Ma il giorno vigesimo ottavo comparve un trombetta del re alla porta della città chiedendo d'essere introdotto per poter presentare un pachetto di lettere indirizzate al conte di Belin governatore di essa, e dimandato che negozio fosse il suo, disse volentieri e pubblicamente, che portava una dichiarazione de' Cattolici, che seguitavano la parte del re, diretta all'assemblea

degli stati, ed introdotto diede in mano le let- 1593
tere al governatore, e più diffusamente andò propalando fra il popolo il contenuto di esse.

Il governatore portò il piego al duca di Mena, che giaceva risentito nel letto, il quale non volendo aprirlo senza l'assistenza di tutti i collegati, fece chiamare il Legato, il cardinale di Pellevè, Diego d'Ivarra, il signor di Bassompiera ambasciatore del duca di Loreno, l'arcivescovo di Lione, monsignore di Rono, il conte di Belin, il visconte di Tavanes, il signore di Villars da lui nuovamente dichiarato ammiraglio del mare, monsignore di Villeroi, il presidente Giannino, e due degli ordinarj segretarj che chiamano di stato, alla presenza de' quali essendosi levata la coperta fu trovata una scrittura con questo titolo: Proposta de' principi, prelati, ufficiali della corona, e principali signori cattolici, tanto consiglieri del re, che altri esistenti al sèguito di sua maestà, tendente a fine di pervenire ad un riposo tanto necessario a questo regno per conservazione della religione cattolica, e dello stato, fatta a monsignor di Mena, ed a' principi della sua casa, signori, ed altre presone mandate da alcune città, e comunità al presente radunati nella città di Parigi. Veduto il titolo, e desideroso ognuno d'intendere il contenuto, fu letta la scrittura da uno de' segretarj del seguente tenore.

1593 Avendo i principi, prelati, ufficiali della corona, e principali signori cattolici, tanto del consiglio, come del séguito di sua maestà, veduta una dichiarazione stampata in Parigi sotto il nome di monsignore il duca di Mena, e data del mese di dicembre, pubblicata a suon di tromba nella detta città il dì quinto del presente mese di Gennajo, come si trova scritto al piede di essa, e capitata nelle loro mani in Ciartres, riconoscono, e sono d'accordo col detto duca, che la continuazione di questa guerra, portando la dissipazione e la ruina dello stato, se ne tira anco per necessaria conseguenza la ruina della religione cattolica, come l'esperienza lo ha pur troppo dimostrato con gran dispiacere di detti principi, signori, e stati cattolici, che riconoscono il re che Dio ha loro dato, e lo servono come gli sono naturalmente obbligati, i quali con questo debito hanno sempre avuto per mira principale la conservazione della religione cattolica, e si sono allora più inanimiti con l'armi e forze loro nella difesa della corona sotto l'ubbidienza della maestà sua, quando hanno visto entrare in questo regno gli stranieri, nemici della grandezza di questa monarchia, e dell'onore e gloria del nome francese, perciocchè è troppo evidente che non tendono ad altro che a dissiparla, e che dalla dissipazione ne seguirebbe una guerra immortale, la quale non potrebbe col tempo produrre al-

tri effetti, che la ruina totale del clero, della no- 1593
biltà, delle città, e del paese, evento che infallibilmente accaderebbe anco alla religion cattolica in questo regno.

Quindi è che tutti i buoni Francesi e veri zelatori di essa devono sforzarsi d' impedire con tutte le forze loro il primo inconveniente, dal quale il secondo è inseparabile, ed ambedue inevitabili per la continuazione della guerra. Il vero mezzo per ovviarli sarebbe una buona pace e riconciliazione fra quelli che l' infortunio d' essa tiene così divisi ed armati alla distruzione gli uni degli altri, perciocchè sopra questo fondamento la religione sarebbe restaurata, conservate le chiese, mantenuto il clero nella riputazione e beni suoi, e la giustizia restituita in intero, la nobiltà ricupererebbe il suo antico vigore e le forze per la difesa e riposo del regno, le città si ristorerebbono delle perdite e ruine, per lo ristabilimento de' commercj, dell' arti, ed esercizj alimentatori del popolo, che vi sono quasi del tutto estinti, e le università ripiglierebbono gli studj delle scienze, che hanno per il passato fatto fiorire, e dato tanto splendore ed ornamento a questo regno, e che al presente languiscono, ed a poco a poco si vanno annichilando. I campi si rimetterebbono in coltura, che in tante parti si sono lasciati sterili, ed in luogo di frutti che solean produrre per nutrimento degli uomini, sono

1593 coperti di cardoni e di spine. In somma per la pace ciascuno stato farebbe l'ufficio suo, sarebbe Dio servito, ed il popolo godendo d'una sicura pace, benedirebbe quelli che gli avessero acquistato questo bene: dove al contrario avrà giusta causa di dolersi, esecrare e maledir coloro che l'impediranno.

A questo effetto sopra la dichiarazione che il detto signore di Mena fa per i suoi scritti, tanto a nome suo che degli altri di suo partito radunati in Parigi, ove egli allega d'aver convocati gli stati per pigliare espediente ed avviso al bene della religione cattolica, ed al riposo di questo regno, essendo se non chiaro che per altro per causa del luogo solo (ove non è lecito, nè ragionevole ad altri, che del partito loro, d'intervenire) non ne può uscire alcuna risoluzion valida ed utile per l'effetto ch'egli ha publicato, ed essendo anzi certissimo che ciò non farà che infiammare tanto più la guerra, e levare tutti i mezzi e le speranze di riconciliazione, i detti principi, prelati, ufficiali della corona, ed altri signori cattolici esistenti al séguito di sua maestà, sicuri che tutti gli altri principi, signori, e stati cattolici che lo riconoscono, concorrono con loro nel medesimo zelo verso la religione cattolica e bene dello stato, come convengono nell'ubbidienza e fedeltà dovuta al loro re, e principe naturale, hanno a nome di tutti, e con licenza e

permissione di sua maestà, voluto con questi 1593
scritti far sapere al detto signore di Mena, ed altri principi della sua casata, prelati, signori, ed altre persone radunate nella città di Parigi, che se vogliono entrare in conferenza e comunicazione de' mezzi atti a sopire i tumulti, in conservazione della religione cattolica e dello stato, e deputare alcune persone da bene e degne per ritrovarsi unitamente nel luogo che potrà essere eletto tra Parigi e san Dionigi, vi manderanno da parte loro il giorno che a questo effetto sarà stabilito ed accordato per ricevere ed apportare tutti quei partiti ed aperture, che si potranno ritrovare per un sì buon effetto, come apportandovi ciascuno la buona volontà, ch' è obbligato, quale essi promettono per sè stessi, si assicurano che si troveranno mezzi di pervenire ad un tanto bene.

Protestando avanti Dio, e gli uomini, che se tralasciata questa via, prenderanno altri mezzi illegittimi che non potrebbero essere se non perniciosi alla religione ed allo stato, e se finiranno di ridurre la Francia all' ultimo periodo d' ogni calamità e miseria, rendendola preda e bottino dell' avidità ed ingordigia spagnuola, ed il trofeo della loro insolenza, acquistato per i trattati e cieche passioni d' una parte di coloro che portano il nome di Francesi, degenerando dal debito ch' è stato in tanta venerazione appresso i no-

1593 stri maggiori, la colpa del male che n' avverrà, non potrà, nè dovrà giustamente esser ascritta ad altri che a loro, i quali ne saranno notoriamente riconosciuti soli autori per tal ricusazione, come quelli che avranno preferito gli espedienti atti a servire alla grandezza, ed ambizione loro particolare, e di quei che gli fomentano, a quelli che mirano all' onore di Dio ed alla salute del regno. Fatto nel consiglio del re, dove i detti principi e signori si sono espressamente congregati, e risoluti con permissione di sua maestà di far la suddetta obblazione, ed apertura a Ciartres il giorno venti sette di gennaro 1593. Sottoscritto Revol.

Di questa scrittura in tal modo distesa e presentata era stato primo motore il signore di Villeroi, perciocchè alieno per sè medesimo da' tentativi degli Spagnuoli, ed inclinato più tosto all' accordo col re che ad altra risoluzione, e spinto dal duca di Mena desideroso di attaccare qualche pratica per valersene all' opportunità in beneficio suo, scrisse al signore di Fleurì suo cognato, che facendo capo col duca di Nivers, o con altri signori cattolici di quei che si trovavano appresso del re, dimostrasse loro in quanto pericolo versassero le cose del reame, con quanta applicazione s' erano posti gli Spagnuoli a promovere l' elezione dell' infante Isabella, quanti favorissero per loro interesse questa elezione, e co-

me il duca di Mena, che non aveva mai potuto 1593
indurre il re a riconciliarsi con la chiesa, ora si trovava in tal necessità che sarebbe astretto a convenire col re cattolico, se per qualche via non s'interrompevano questi trattati. Considerassero, quando gli stranieri ottenessero il loro intento, e vi obbligassero i signori di Loreno e gli altri collegati, in quanto pericolo si troverebbe il re di essere privato del regno, dovendo combatterlo con la potenza spagnuola, che allora si profonderebbe tutta a' suoi danni, si renderebbero irreconciabili gli animi de' Francesi collegati, come se fossero da sè medesimi posti alla servitù ed obbligati al dominio de' forestieri, si chiuderebbe la strada per sempre alla riconciliazione col papa e con la chiesa, dopo ch' egli avesse approvata l' elezione che fra poche settimane dovevano fare gli stati, e che però non si dovrebbe perder tempo, ma trovar modo d' interrompere il corso di questi disegni.

Queste considerazioni furono dal signore di Fleurì portate non solo al duca di Nivers, ma a Gasparo conte di Scombergh, il quale in quei giorni chiamato dal re era venuto alla corte.

Era egli per nascita Tedesco, e per consuetudine uomo non solo di grand' animo, ma libero di concetti e di parole, e per l' esperienza e valor suo grandemente stimato da ciascuno, pesato ne' discorsi, provvido nelle opinioni, inclinatissimo

1593 e molto fedele al re, e quello che al presente faceva molto a proposito, non s'era trovato alle trattazioni che s'erano fatte tra' Cattolici d'abbandonarlo, e per questo avea più autorità e più credenza, che non avevano il duca di Nivers, e molt'altri a trattare di questo affare, onde parendogli che le considerazioni rappresentate da Villeroi fossero importantissime, e che ad esse se ne aggiungessero molte altre, perchè ognuno sapeva già che il cardinale di Borbone trattava di partirsi, e d'accostarsi alla lega, e che molti principi del sangue ed altri signori erano inclinati a seguire questo consiglio, che l'universale de' Cattolici tenendosi schernito e burlato dalle promesse del re era mal soddisfatto, e che ognuno stanco della guerra aspirava alla pace, trovò congiuntura di ragionarne col re medesimo, e con soda ed efficace eloquenza, nella quale valeva molto, gli fece conoscere apertamente quelle ragioni che per rispetto dagli altri erano dette freddamente e tra'denti, egli dimostrò la vicinanza della ruina sua, se prontamente non prendeva espediente di contentare i Cattolici, e di attraversare i tentativi e disegni degli Spagnuoli.

Era anco propizia la congiuntura del tempo, perchè le prosperità passate aveano ridotto il re in tale stato, che se i Cattolici perseveravano costantemente a servirlo, poco bisogno avrebbe avuto di forze straniere, le quali egli medesimo

avea provato di quanto poco frutto elle fossero, 1593
e quanto danno apportassero al suo paese: era lontano il signore di Plessis, che con le sue ragioni parte teologiche, parte politiche, era solito di trattenerlo, e di ponergli scrupoli nell'animo, acciò non mutasse religione, ed il duca di Buglione ora capo degli Ugonotti, ch'era presente sul fatto, era sempre stato uno di quelli che aveva tenuta opinione il re non poter mai essere possessore pacifico della corona se non si mutava di religione, e forse per suo proprio interesse non gli dispiaceva che il re si facesse cattolico, ed a lui restasse il primo luogo fra gli Ugonotti: perlaqualcosa rimessi tutti questi ostacoli, e stringendo la necessità, perchè già il cardinale di Borbone, ed il conte di Soessons, e molti altri parlavano fuori de' denti, ed essendo gli stati radunati dalla lega in molto maggior considerazione appresso del re, che non erano forse appresso i medesimi collegati, dopo molte consulte con il duca di Puglione, con il duca di Nivers, con il gran cancelliere, e con il presidente Tuano, al quale per la erudizione ed esperienza sua si credea molto, deliberò il re che i Cattolici facessero questa apertura con animo o d'interrompere il corso degli stati per questa via, ovvero di prendere partito all'accomodamento suo, ed alla riconciliazione con la sede apostolica e con i signori di Loreno.

1593 Letta che fu la scrittura alla presenza del duca di Mena e degli altri signori, il cardinale di Piacenza si levò in collera, e senza altra consultazione o deliberazione, disse sdegnosamente che questa proposizione era piena di eresie, e che Eretici sarebbono quelli che l'avessero in considerazione, e che però non era per alcun modo convenevole di darle alcuna risposta. Assentirono senza dubitazione il cardinale di Pellevè e Diego d'Ivarra, ed il duca di Mena restò sospeso, come anco gli altri ch' erano presenti non ardirono di opponersi immediatamente alle parole del Legato: ma Villeroi, e Giannino non si perdendo d' animo, senza contraddire al cardinale, trovarono altro ripiego, e dissero che la scrittura essendo indirizzata non al duca di Mena solo, ma a tutta l' assemblea degli stati, ed avendolo il trombetta liberamente detto a molti nell' entrare della città, onde la cosa era pubblica, ella si doveva comunicare e rimettere all' assemblea, acciocchè i deputati nel bel principio non si disgustassero, e credessero che non si procedesse liberamente e candidamente con loro, ma che si cercasse di tener molte cose nascose ed ingannarli, che questo sarebbe un brutto principio, e cagionerebbe non solo suspizione, ma disunione fra i deputati.

Soggiunse il conte di Belin, che non solo il trombetta avea detto che la scrittura era addiriz-

zata a tutti dell' assemblea, ma che gli pareva aver 1593
compreso, che n' avesse disseminata anco qualche copia fra il popolo, onde tanto più la cosa era pubblica, e non si poteva nascondere a' deputati.

Fu terminato che ciascuno pensasse quello che gli paresse opportuno per deliberarne nel medesimo luogo il giorno seguente, il quale venuto, ancor che il Legato e l' ambasciatore spagnuolo gagliardamente s' affaticassero perchè la scrittura fosse soppressa e rigettata, il duca di Mena nondimeno con il voto della maggior parte concluse di non volere maltrattare nè mal soddisfare i suoi deputati, ma che portando loro quel rispetto che si deve, avrebbe fatta leggere la scrittura in piena assemblea, ove poi sarebbe deliberato quello che si stimasse opportuno: il che mentre si differisce di fare per le contrarietà de' pareri, e per gli ostacoli che si frappongono, il re trovandosi a Ciartres pubblicò un manifesto il giorno vigesimo nono, nel quale dopo d' avere brevemente attestata la singolar sua affezione verso la salute ed il bene universale, diceva grandemente dolersi d' essersi abbattuto in tempi così perversi, ne' quali molti degenerando da quella fedeltà verso i suoi principi, ch' era stata sempre peculiare della nazione francese, ora ponessero ogni loro studio ed ogni potere per oppugnare l' autorità reale sotto pretesto di religione: il qual pretesto quanto fosse falsamente usurpa-

1593 to da loro, vedersi chiaramente nella guerra ben due volte intentata contra la felice memoria d' Enrico terzo, la quale non è possibile tanto a stimare, che se ne possa attribuire la causa al fatto della religione, essendo egli stato sempre cattolichissimo ed osservantissimo della sede romana, ed appunto impiegato con i suoi eserciti contra quelli che non erano del rito cattolico, per soggiogarli, quando essi, prese furiosamente l' armi, erano corsi a Turs per opprimerlo e per assediarlo; ed ora essere più chiaro del sole istesso quanto impropriamente ed ingiustamente si servissero del medesimo colore contra di lui, perchè quanto più cercavano di palliare e di nascondere sotto questo specioso mantello la loro malignità, tanto più ella prorompendo agli occhi de' buoni chiaramente si dimostrava, nè essere alcuno il quale non conoscesse che la conspirazione loro intentata in oppressione e ruina della patria non era cagionata da zelo di religione, ma che la loro unione manifestamente per tre differenti cagioni appariva composta di tre qualità di persone: prima dalla malizia di coloro i quali guidati da un incredibile desiderio d' occupare e dissipare il regno s' erano fatti capi ed autori di questa congiurazione; secondariamente dall'astuzia degli stranieri, antichi nemici della corona e del nome francese, i quali trovata questa opportunità di eseguire i loro inveterati disegni s' e-

rano volontariamente aggiunti con i loro ajuti 1593
per compagni di così perfida conspirazione; e finalmente dal furore d' alcuni dell' infima plebe, i quali abbandonati dalla fortuna in estrema mendicità e miseria, ovvero condotti dai loro misfatti in timore della giustizia, per desiderio di preda, o per isperanza d' impunità s' erano aggregati a questa faziosa collegazione.

Ma ch' essendo costume della divina providenza di cavare il bene dal male, così ora miracolosamente era avvenuto, poichè il duca di Mena con il mettere in iscrittura i suoi consigli di radunare in Parigi una congregazione da lui chiamata Stati, avea chiaramente palesati e manifestati per propria confessione i suoi concetti: imperocchè sforzandosi egli ad ogni suo potere di simulatamente rappresentare la faccia d' un uomo da bene, e di far credere ch' egli non avesse animo di usurpare quello che non gli toccava, non poteva in tanto dar maggior testimonianza della sua ambizione, e dell' empietà sua verso la patria, che formare un editto, e sigillarlo con il sigillo reale per la convocazione degli stati, cosa unitamente riserbata alla potestà reale, e non mai comunicata ad alcun altro: onde avea fatto chiaro al mondo l' usurpazione sua dell' ufficio e maestà regia, ed il suo delitto di lesa maestà, avendo usurpato il ministerio reale ed i contrassegni proprj del principato: ma qual occhio

1593 essere così abbagliato, o qual mente così acceca-
ta, che non vedesse quanto poco fossero vere le
cose ch' egli nel suo editto aveva con tanta
pompa di parole inserite? Che le leggi non gli
permettevano di rendere il dovuto ossequio ed
ubbidienza al re datogli da Dio, mentita tanto
apparente, quanto la legge salica, legge salutare
e fondamentale nata ad un parto col regno, era
stata sempre la base dell' ubbidienza de' sudditi,
ed il fondamento e salvezza della corona.

Alla costituzione di questa legge farsi mani-
festo torto quando si mette in dubbio ed in con-
tesa il legittimo imperio di colui, che per il pre-
scritto ordine di essa è chiamato da Dio alla co-
rona: essere così grande e venerabile la forza e
l' autorità di questa legge, che niun' altra legge
ha facoltà di derogarle, ed i re medesimi che so-
no sciolti dall' altre leggi, essere sottoposti e non
superiori a questa sola, e però essere cosa vana
l' allegare contra di essa il decreto degli stati di
Bles dell' anno settantasei, perciocchè non il re
nè gli stati, ma questa legge deve decidere della
successione del regno: e nondimeno qual uomo
di sano intelletto potrebbe mai tenére l' adunan-
za di Bles per congregazione legittima degli sta-
ti? ne' quali levata la libertà de' voti, ed oppres-
sa la voce de' buoni, non s' era atteso ad altro da'
congiurati de la collegazione, della quale ora si
provano i frutti, se non ad oppugnare l' autorità

del re che regnava, ed a ridurlo in ischiavitù de' 1593
suoi nemici, disponendo delle cose del regno a capriccio, e secondo il volere de' faziosi? Forse non essere chiara la violenza usata contra di lui, dalla quale avea tanto faticato a potersi difendere e liberare? Qual essere colui, che possa credere che il re defunto volesse spontaneamente violare e rompere quella legge, in virtù della quale il re Francesco suo avolo era pervenuto alla corona? Ma che accadere altre prove? i medesimi, che aveano forzatamente ed insidiosamente fatto far quel decreto, essersi eglino partiti ed allontanati da esso, dichiarandolo inefficace e di niun valore; perciocchè se il duca di Mena avesse stimata valida quella costituzione dopo la sediosa deposizione del re Enrico terzo fatta fare da lui, non si sarebbe intitolato luogotenente dello stato e corona di Francia, avanti che il regno fosse vacante, ma luogotenente del cardinal di Borbone, a cui per quel sedizioso decreto il regno apparteneva; ma che? non solo allora, anzi anco dopo la morte del re fatto uccidere da loro, avea per tre mesi continui usurpato il medesimo titolo, dichiarando quanto poco valida stimasse la deliberazione di quegli stati.

Essere dunque manifesto e notorio ch'esso non per riverenza portata alla deliberazione de' suoi medesimi stati, i quali vanno ora propalando, ma per usurpare la potenza ed il ministerio reale

1593 s' era valuto poi, quando gli era tornato a bene, della finta persona del cardinale di Borbone per aver tempo e facoltà di stabilirsi nella sua disegnata usurpazione.

Ma non meno vana essere quella ragione che apportavano, ch' egli non fosse cattolico, ma di religione diversa e differente, perchè egli non era nè infedele nè pagano, ma confessava lo stesso Dio e l' istesso Redentore che i Cattolici confessano ed adorano, nè dovere qualche differenza d' opinione ponere così disperata ed irreconciliabile divisione. Non voler essere ostinato, nè ricusare d' essere instrutto ed ammaestrato, ed esser disposto se gli sarà mostrato l' errore d' abbandonarlo, e di ridursi a quel rito che da' Cattolici del suo regno è desiderato, e bramare di potere, con salvezza della coscienza, levare gli scrupoli a tutt' i suoi soggetti, ma pregare i Cattolici a non si maravigliare, se non era così facile a tralasciare quella religione che aveva succhiata col latte, nè dovere parer istrano ch' egli non abbandonasse l' antico instituto della sua vita, se prima non gli era fatto veder l' errore, nel quale essi aveano opinione che si trovasse; il che quando accadesse niuno avrebbe che desiderare della sua prontezza e facilità di condannare la sua colpa, e d' entrare nella via che fosse conosciuta migliore: esser dovere, trattandosi dell' anima e della vita eterna, ch' esso vi

procedesse con gran riguardo, tanto più quanto 1593
il suo esempio era per tirar seco molti, i quali non vorrebbe ajutare a perdere, ma sì bene a salvare.

Avere per ciò molte volte dimandato i concilj, non per opponersi a' concilj già celebrati, come vanno disseminando i suoi nemici, ma per essere dal concilio insieme con quei della medesima religione instrutto ed ammaestrato: non essere cosa assurda il celebrare un concilio, e moderare molte cose, le quali portano i tempi e l' occasioni, per dire che dagli altri concilj siano state dicise; perchè a questo modo tutti i concilj posteriori sarebbono stati vani ed assurdi nel confermare e riordinare le cose dagli altri concilj statuite e determinate: che se si trovasse via più spedita e più propria per la sua instruzione, egli non era per ricusarla, ed averne data al mondo chiarissima testimonianza, quando avea permesso a' Cattolici che l' ubbidivano, di mandare ambasciatori al papa per prendervi espediente, e quando avea tante volte fatto dire a' suoi medesimi avversarj, che fra l' armi non era tempo di parlare di conversioni, ma che pacificandosi prendessero partito d' un colloquio, nel quale egli potesse essere ammaestrato. Ma ch' essi abusando della sua bontà aveano mostrato di porgervi orecchie solamente quando aveano avuto a caro per loro disegni di mettere in gelosia gli Spagnuoli.

Essere certo che essi abborrivano questa sua

1593 instruzione, poichè ora nelle loro scritture la mettevano per disperata, non essendo mai stata nè anco tentata, e perchè subito che s' erano accorti della legazione del marchese di Pisani, tendente a questo effetto, aveano con tutti i mezzi possibili attraversato il suo negozio, e fatto che il pontefice non l' ammettesse al suo congresso: che se essi vanno propalando e magnificando di voler rimetter questo affare interamente al papa, egli all' incontro non si dispera che il pontefice conoscendo finalmente l' arte e l' astuzia loro non prenda quel partito che sarà più conforme all' onestà ed alla ragione: dovere per tanto cessare i sediziosi di tentare i buoni Cattolici che stanno armati per difesa e propugnazione della patria, ma più tosto dover essi riconoscere il loro errore, e come membri deviati tornare a ricongiungersi con il restante del corpo; imperocchè da' principi di Loreno in poi, i quali sono forestieri, tutti gli altri principi del sangue, prelati, signori, ufficiali della corona, e quasi tutto il nerbo della nobiltà, erano dalla sua parte, e facevano il vero corpo della Francia, uniti alla difesa della loro libertà e della salute del regno.

Considerassero quanto indegna cosa e quanto mostruosa fosse l' aprire le porte agli Spagnuoli ad invadere le viscere del regno, per iscacciare i quali da' confini, i loro maggiori, ed essi stessi aveano già sparso ed effuso tanto sangue: ve-

dessero quanto empia fosse quella ingordigia, che 1593
per avidità d'oro vendeva la libertà, la gloria, ed il nome francese. Ma non essere maraviglia ch' essi non sentissero gli stimoli della coscienza in questo fatto, poichè nè manco gli sentivano nel crudelissimo parricidio commesso nella persona del re defunto, il quale non solo non detestavano ed abborrivano, ma empiamente attribuivano alla provvidenza, ed alla mano di Dio: che se volevano, come or dimostrano, essere tenuti innocenti di quel fatto che oscura la gloria, ed impone bruttissima macchia di scellerata perfidia al nome de' Francesi, non dovevano allora rallegrarsene, gioirne, commendare, esaltare, e santificare il nome del percussore, e fare tante altre dimostrazioni barbare e mostruose; ma più tosto mostrar d' essersi commossi a tanta scellerità, e prender partito di conciliarsi a quella patria, che gli avea allevati, nodriti, ed esaltati al sommo delle grandezze, e non indurre sè stesso a participare con nazioni barbare, nemiche, e separate dalla Francia, come di lingua e di costumi, così di candidezza e di affetto.

Che se queste ragioni non erano per valere a persuadere, ed a far riconoscere i deviati, valeriano nondimeno a confermare la deliberazione de' buoni Francesi di continuare costantemente alla difesa della patria, nel che egli come per il passato, così per l' avvenire porgerebbe sempre l' e-

1593 sempio, esponendo il suo corpo, la sanità, il sangue, e la vita innanzi a tutti in sacrificio per opera così degna e così salutare: essere noto sinora il suo affetto e la sua devozione, e con quanta tenerezza d'animo avea abbracciati i Cattolici, conservati, protetti, mantenuti ne' loro possessi e ne' loro privilegj, favorita e conservata la religione, ed osservato costantemente ed inviolabilmente tutto quello che aveva loro promesso nel suo avvenimento alla corona, ed ora per maggior cauzione, e per finire di levare gli scrupoli, giurare innanzi Dio e gli uomini d'essere pronto a perseverare nella protezione e conservazione loro sino all'ultimo spirito, nè dovere mai far cosa in pregiudicio o diminuzione loro e della lor religione, e desiderare che le cose, che i suoi sudditi ricercano da lui, si possano a gloria di Dio ordinatamente e convenevolmente eseguire, siccome egli sperava nella maestà divina e nella sua infallibile providenza, che tosto si vedrebbono gli effetti, il che confidato nella grazia di Dio non dubitava di promettere e di attestare.

In questo mentre aver egli col parere de' suoi consiglieri decretato, e per il presente manifesto decretare e dichiarare, che avendo il duca di Mena adunata una congregazione in Parigi sotto nome di Stati, esso faceva ciò sediziosamente ed indebitamente, usurpandosi l'ufficio e la podestà di re, e ch'essi Stati essendo nulli, invalidi, e se-

diziosi non erano per tenére nè valere, nè alcu- 1593
na cosa che in essi fosse statuita fatta e delibe-
rata.

Questa scrittura, la quale non portava seco necessità di risposta, fu secondo la disposizione degli animi con varj sensi ricevuta ed interpetrata, ma quella de' signori cattolici del partito del re inviata all' assemblea di Parigi teneva solleciti ed ansiosi per differenti rispetti i collegati: perciocchè il Legato fattala disaminare al collegio de' teologi della Sorbona, continuava a dire che come eretica non era degna d' alcuna risposta, e l' ambasciatore spagnuolo diceva essére un artificio per disturbar il bene, per il quale s' erano congregati; ma l' arcivescovo di Lione, Villeroi, Giannino, il conte di Belin, e quei del parlamento sostenevano, che qualunque ella si fosse non bisognava nè sprezzarla nè rigettarla, e ne adducevano le ragioni, e tra questi il duca di Mena stava dubbioso di quello si dovesse deliberare, perchè dall' un canto aveva molto caro d' attaccar pratica con i realisti, dall' altro non voleva finire d' alienare e di esacerbare l' animo del Legato e degli Spagnuoli.

In fine dopo molte consultazioni privatamente fatte co' suoi, deliberò di differire la consultazione di quel negozio nell' assemblea, sinchè si fosse abboccato con il duca di Feria, e con gli altri che venivano, e che avesse veduto la qualità

1593 dell' esercito, e gli ordini che aveva il conte Carlo di Mansfelt già pronto ad entrare ne' confini, per regolarsi poi conforme al tempo ed all' occasione; perlaqualcosa deliberò di andare ad incontrare gli ambasciatori, e di ricevere, ed impiegar egli stesso l' esercito, acciocchè il duca di Guisa non s' avanzasse egli a riceverlo, e dagli Spagnuoli che apertamente lo favorivano, con diminuzione dell' autorità sua gli fosse consegnato.

Sperava anco di fare qualche progresso con l'armi, che gli aumentasse il credito e la riputazione, ma sopra 'l tutto avea bisogno di cavar dagli Spagnuoli qualche somma di denari da compartire per ora a suo favore tra' deputati, molti de' quali per la carestia di Parigi, e per la propria tenuità, ne aveano urgente bisogno.

Fatta questa deliberazione, chiamò i deputati dell' assemblea, e gli pregò che occupandosi nelle cose minori, non deliberassero alcuna cosa in proposito della elezione sino al ritorno suo, essendo il dovere che vi fossero tutti gli ambasciatori cattolici, e la persona sua insieme col duca di Guisa, ed altri principali del partito, i quali fra pochi giorni avrebbe condotti seco, e perchè il suo pregare era comandare, da tutti gli fu senza contraddizione promesso; ed egli, lasciati monsignor di Villeroi, ed il presidente Giannino per ovviare alle pratiche occulte che si potessero intanto fare, si condusse con quattrocento cavalli

a Soessons, ove aveva dato ordine che fossero 1593
pronte le sue forze francesi.

Pervenuto in quella città il nono dì di febrajo vi trovò il duca di Feria, e gli altri ambasciatori spagnuoli, co' quali abboccatosi cominciarono ne' primi congressi a prorompere le male soddisfazioni. Stimavano in Ispagna grandemente conforme al giusto ed all' onesto, che se si dovesse rompere la legge salica, per essere tutti quelli della famiglia di Borbone notoriamente o eretici o fautori d' eresia, il regno pervenisse nell' infante Isabella figliuola del re cattolico, la quale per le leggi ordinarie era la più propinqua erede dell' ultimo re morto, come nata d' Elisabetta sua sorella per età superiore alle altre. E se si diceva in contrario, che mancando la discendenza della casa reale ritornava alla comunanza del popolo francese l' autorità di far nuovo signore, replicavano che se questo era vero, era anco onesto che la comunanza del popolo nell' eleggerlo avesse riguardo alla ragione delle genti che chiama sempre i più propinqui eredi, e che era ben il dovere che si deferisse molto alle tante spese ed operazioni del re cattolico fatte per mantenimento della corona e della religione; poichè con gran danno delle cose proprie aveva impiegati tutti gli eserciti suoi, e tutte le entrate de' suoi regni già per il corso di tanti anni a beneficio delle cose di Francia; la quale se da principio fosse sta-

1593 ta abbandonata da lui alla discrezione del Navarrese, non era dubbio che sarebbe stata costretta di chinare il collo, e di ricevere il giogo dell' eresia, onde ne sarebbe proceduta al sicuro la ruina totale di ciascun Cattolico in particolare, e la servitù e la denigrazione in universale d' un regno così cristiano: le quali ragioni avendo quei consigli persuaso a sè medesimi che dovessero aver l' istessa efficacia negli animi francesi, avevano concluso d' attendere speditamente all' incamminamento di così fatto disegno: perlaqualcosa gli ambasciatori avendo questo ordine espresso di Spagna, e credendo anco per le lettere di Diego d' Ivarra, che l' elezione dell' infante dovesse volentieri e senza contraddizione esser abbracciata dagli Stati, non differirono a farne istanza al duca di Mena, acciocchè assentendovi favorisse questa dichiarazione.

Dissero che il re cattolico giustamente pretendeva questa elezione, prima per le ragioni che l' infante, come nata della prima figliuola di Francia, pretendeva sopra quel regno, e poi per li beneficj che la Francia avea ricevuti da lui, e per quelli che per l' avvenire poteva similmente ricevere, essendo risoluto di adoperare ogni suo potere e forza per liberarli dal contagio dell' eresia, e per quanto prima stabilire in istato quieto e pacifico quella corona.

Aggiunsero a questa proposta molte promesse

magnifiche a ciascuno in particolare, e molto più 1593
largamente negl' interessi del duca di Mena, mostrando che il re cattolico voleva onorevolmente trattarlo, augumentarlo di ricchezze e di riputazione, e constituirlo la prima persona di tutto quanto il reame: finalmente gli dimostrarono l'onore che il re cattolico già gli faceva di sottoporre i suoi eserciti all' autorità del suo comando, avendo ordinato al conte Carlo che ubbidisse interamente, e riconoscesse per superiore la sua persona.

Il duca di Mena, che già nel primo arrivo era stato informato che il conte Carlo non conduceva più di quattro mila fanti, e mille cavalli, e che gli ambasciatori non aveano ordine di numerargli altro che venticinque mila ducati, somma molto inferiore alla grandezza del suo presente bisogno, rispose alla proposta degli ambasciatori risentitamente, e con più ardire del solito, e rimproverò loro la debolezza delle armi, e la strettezza del denaro, le quali cose erano cagione non di liberare i collegati dal giogo dell' eresia, non di rendere il regno pacifico, come andavano con le parole magnificando, ma di continuare le calamità della guerra in infinito, e di ridurre a somma debolezza e miseria le cose della lega: essersi veduto per il passato, che appena erano comparsi gli eserciti del re cattolico, ch' erano anco spariti, dando fomento e non rimedio al male che

1593 affliggeva quel regno, il che ora appariva molto più chiaramente, perchè nel punto che si doveva prender partito alla salute comune, e che per soddisfare le tante istanze e querimonie loro egli avea radunati con grandissima difficoltà gli stati della corona, venivano ajuti tali che nè l' esercito era sufficiente a dar calore ed autorità a tanto negozio, nè i danari potevano non solamente supplire, ma nè anco portare un minimo refrigerio a' bisogni presenti: maravigliarsi di questo perverso modo di trattare, desiderare ben ora la prudenza del re cattolico e de' suoi consigli, e conoscere che per questa via non si poteva sperare per l' avvenire alcun bene: essere cosa vana il proponere l' infante per regina, e non mandar i mezzi opportuni per farla riconoscere e per istabilirla nel regno; questo essere negozio difficile importante grave, e non ben sentito da molti, ed il portarlo con tanta fiacchezza di forze, e con così poca riputazione, non essere altro che ruinarlo e precipitarlo, il che, per l' osservanza che portava al re cattolico, non avrebbe voluto tollerare: che gli animi degli uomini, che aveano riposto il sommo delle speranze nella presente congregazione, si sarebbono alterati e posti in disperazione, quando vedessero proporsi una regina straniera, ma senza facoltà, e senza mezzi di pervenire al reame: che questa era cosa aliena dalla natura francese, attraversata dall' im-

pedimento della legge salica, non punto conso- 1593
nante all' orecchie d' uomini liberi, ed avvezzi a non si lasciar sottoporre; e che però era necessario prima ingombrare gli animi e con la riputazione, e con lo strepito di grossi eserciti, ed acquistarsi gli affetti con l' allettamento degli utili e dell' oro: ma che il proponere cosa così grande con così fiacca maniera, non era nè conforme alla grandezza del re cattolico, nè convenevole al nome ed alla riputazione de' collegati; e che quanto a sè non sentiva, non poteva, e non sapeva come imbarcarsi a questa proposizione, essendo sicuro non solo di non riuscir cosa alcuna, ma che la disperazione avrebbbe necessitati gli animi de' deputati a rivolgersi all' accordo con gli Eretici, più tosto che precipitare in un abisso di perpetua miseria, ove si scorgeva chiara la pubblica e la privata desolazione.

Parve altrettanto strana quanto inaspettata agli ambasciatori questa risposta, e s' accorsero a primo tratto d' essere molto lontani da' conti immaginarj che aveano fatti; tuttavia persistendo nel loro proposito risposero, ch' i moti d' Aragona, e la lunga indisposizione, e poi la morte del duca di Parma, aveano impedito il re di fare quelle provvisioni che fra pochi mesi, quando bisognassero, sarebbono potentemente preparate: che i soccorsi del re cattolico erano stati sempre così potenti e così opportuni, che aveva-

1593 no manifestamente liberato il regno e la religione dalla oppressione degli Eretici, e che non si potevano i Francesi dolere se non di sè medesimi, che da sè stessi avessero perdute le battaglie, e messisi al disotto di tal maniera, ch' era poi bisognato al re di abbandonare le cose sue per ritornarli quasi da morte a vita: che non erano tenui le provvisioni de' denari; ma ch' era ben grande ed insaziabile l' ingordigia de' Francesi: e nondimeno quando essi avessero datta soddisfazioni giusta e ragionevole al re cattolico, egli si sarebbe sforzato di contentarli; ma che il volere tutti gli avvantaggi, tutti i comodi, tutti i gusti e tutte le contentezze, ed essi non ne dar mai nessuna, che questo non era trattar del pari, nè modo ragionevole ed onesto di procedere: che si risolvessero di dichiarare il loro buon animo nel riconoscere per giuste e valide le ragioni dell'infante, che del resto non era da pensare che il re cattolico trascurasse l' interesse della figliuola, e non fosse per vuotare d' uomini e di denari i regni suoi per porla in sede e per compitamente stabilirla: che il re stanco di tanti disturbi, e di tante spese senza frutto, non voleva più travagliare i suoi popoli, e ruinare sè stesso, se non sapeva a che fine il dispendio ed il travaglio dovesse riuscire, ma che eletta l' infante avrebbe inviati cinquanta mila fanti, e dieci mila cavalli pagati sino alla perfezione dell' impresa, ed a-

vrebbe profuso sopra i Francesi tutti i tesori de' 1593
regni suoi.

Il duca di Mena sorridendo alla profferta di queste magnificenze future, disse ch' era necessario pensare alle cose presenti, e che per far inghiottire questo boccone amaro di dominio forestiero agli stati, era necessario temperarlo con la dolcezza dell' utile e della riputazione, altrimente che riuscirebbe impossibile a trangugiare.

Ma Inico di Mendozza più abile ad una disputa di letterati ch' ad una trattazione di negozio così grave di stato, replicò che essi sapevano che tutti i deputati avrebbono non solo accettata l' infante, ma pregato il re che la concedesse loro per regina, e ch' egli solo opponeva a questa elezione già bramata da tutti.

Si alterò il duca, e rispose al Mendozza ch' egli era poco pratico de' negozj di Francia, e che conoscendo la magnanimità francese si prometteva da' deputati quello che si soleva ottenere da' popoli stupidi ed insensati dell' Indie, ma che all' effetto si troverebbe molto ingannato. Soggiunse il Mendozza, che anzi all' effetto gli avrebbono fatto conoscere ch' erano buoni di far eleggere l' infante agli stati senza di lui. Ma il duca non tollerando, replicò che non temeva questo, e che quando egli non fosse stato d' accordo, tutto il mondo non basterebbe a far fare questa elezione, al che rispondendo il duca di

1593 Feria, ripigliò che presto l'avrebbono fatto accorgere del suo errore, e gli avrebbono levato il comando dell'armi, e dato al duca di Guisa.

Questo più d'ogn'altra cosa punse il duca di Mena, e com'era ardentissimo nell'ira, soggiunse ch'era in poter suo il voltar loro tutta la Francia contra, e che se voleva in otto giorni gli avrebbe del tutto esclusi fuori del regno: ch'essi facevano più l'ufficio d'ambasciatori del re di Navarra che del re cattolico, nè meglio lo potrebbono servire se fossero pagati da lui: che non pensassero di trattarlo da suddito, perchè nè per ancora era tale, nè pensava per questi modi di trattare di volervi essere per l'avvenire; e sdegnosamente licenziandosi partì da loro.

Ripigliò il negozio Giovan Batista Tassis il giorno seguente avendo cercato di raddolcirlo e di vincerlo con le promesse; ma il duca disse liberamente che se ora lo trattavano in questa maniera, poteva se non era insensato accorgersi come sarebbe trattato quando fosse obbligato e vassallo; e stette lungamente renitente di tornare ad abboccarsi con il duca di Feria e col Mendozza.

Ma il protonotario Agucchi, il commissario Malvagia, ch'erano presenti d'ordine del Legato, ed il conte Carlo di Mansfelt ch'era venuto per consultare quello si dovesse operare con l'esercito, vi si adoperarono tanto, e dall'una parte

gli Spagnuoli conoscendo non poter fare senza il 1593
duca di Mena, ed egli passato l' ardore della collera accorgendosi che non era in termine tale che gli fosse a proposito il perdere l' appoggio degli Spagnuoli, si rappacificarono finalmente, ma con tanto pregiudicio de' disegni del re cattolico, che il duca per ponere loro un freno durissimo in bocca, scrisse a Villeroi, a Giannino, ed all' arcivescovo di Lione, che per ogni modo facessero rispondere alla scrittura de' Cattolici, ch' erano appresso del re, ed attaccassero la conferenza ch' essi proponevano, per aver questo rifugio apparecchiato, ogni volta che fosse per l'avvenire maltrattato e strapazzato dagli Spagnuoli: e nondimeno dissimulando e l' una parte e l' altra, convennero tra di loro che il duca assentisse e favorisse con gli stati la elezione della infante; e che all' incontro essendo ella eletta, egli avrebbe il duca di Borgogna in titolo, la Piccardia in governo in vita sua, il titolo e l' autorità di luogotenente generale della regina per tutto il regno, gli sarebbono pagati tutti i debiti fatti tanto in nome pubblico, quanto in suo nome privato, e sarebbe rimborsato di tutto il denaro ch'egli mostrasse d' avere speso del suo, e di presente gli numerarono venticinque mila scudi, e gli consegnarono lettere per altri dugento mila, ed ordinarono al conte Carlo che con l' esercito ubbidisse e si governasse conforme agli ordini suoi.

1593 Questa rappattumata convenzione fermò bene di presente le discordie e la mala soddisfazione, ma non assicurò le cose che si dovessero in questo modo unitamente procurare in futuro; perchè il duca dall' un canto credeva di non essere obbligato ad osservare quello che la necessità delle cose pubbliche gli aveva estorto per forza, e gli Spagnuoli come poco si confidavano ch' egli fosse per osservarlo, così erano per abbracciare ogni occasione che si rappresentasse di trattare e di stabilire il negozio senza di lui.

Ma partiti da Soessons il vigesimo quinto dì di febbrajo, ed arrivati in Parigi, come cominciarono a praticare gli stati, facilmente si accorsero che il duca di Mena reggeva gli animi di tutta l' assemblea, e che senza di lui non si poteva ottenere cosa alcuna. All' incontro egli passato ne' confini all' esercito, lo trovò così debole che perdè la speranza di poter far impresa di tal momento che fosse per apportargli nè utile, nè riputazione.

Si accordarono tutti che l' esercito non procedesse nelle parti interiori del regno, ma per diversi fini: i ministri spagnuoli, acciò non si liberasse Parigi dalle strettezze, seguendo il loro concetto che fosse utile a' loro disegni che la lega e la città stesse bassa e ristretta; il duca di Mena all' incontro acciò che gli Spagnuoli dalla vicinanza della loro gente non prendessero calore; ed

il conte Carlo, perchè per la debolezza della gente, e per trovarsi con pochi denari, non voleva impiegarsi in parti lontane da' confini, ed in operazioni di lunga e difficile riuscita. Perlaqualcosa ancorchè il Legato ed i Parigini facessero istanza che l'esercito si avanzasse, e che si mettesse l' assedio a san Dionigi, per liberare da quella parte la condotta de' viveri nella città, fu nondimeno concordemente deliberato che si occupassero le genti in altre imprese, tra le quali al duca di Mena più dell' altre piacque l' assedio di Nojone, così per la speranza quasi sicura di conseguir quella piazza, e riuscirne con aumento di credito e di riputazione, come per ispedirsi brevemente per poter ritornare a Parigi all' assistenza dell' assemblea, ed anco per essere vicino a Rens, ove i signori della casa di Loreno dovevano abboccarsi innanzi che gli stati devenissero alla ultima deliberazione. 1593

Radunate le forze da tutte le parti, si condusse l' esercito sotto alla terra, e senza dilazione fortificati i quartieri, si cominciò a lavorare con la zappa per aprire le trinciere, e per alzare le batterie.

Erano nell' esercito quattro mila fanti del re cattolico e mille cavalli, mille dugento fanti tedeschi pagati dal papa e cento cavalli, la qual gente era comandata da Appio Conti generale

1593 della chiesa e dal commissario Malvagia, e cinque in seicento fanti tedeschi del reggimento del principe di Eguiglione, tre mila fanti francesi, ed otto in nove cento cavalli del duca di Mena, col quale erano i duchi di Guisa e d'Omala, ed i signori di Rono e della Chiatra. Nella terra era monsignore di Estrea con novecento fanti, e circa ottanta cavalli, ma non ajutato dal popolo della città, il quale sempre avea per antica inclinazione desiderato il dominio de' collegati.

In pochi giorni si piantarono tre batterie, all'una delle quali erano i Valloni sotto al comando della Berlotta, un'altra ove travagliavano gli Spagnuoli sotto Antonio Zuniga, e Luigi Velasco, e la terza ov'erano i Tedeschi sotto il comando di Appio Conti, ed i Francesi trincerati alla parte verso Chionì erano rivolti alla via, onde sarebbe potuto venire il soccorso.

Durò quest'assedio pochi giorni rispetto a quello che gli uomini aveano giudicato, perchè il duca di Mena con estraordinaria sollecitudine volle assistere da sè medesimo a tutti i lavori, e mostrare che ora che solo comandava senza superiorità di altri capitani, avrebbe saputo con celerità e con valore condurre l'impresa a fine; perlaqualcosa impiegato con l'animo e col corpo, ed applicato con tutta la contenzione delle sue forze, travagliò da tante parti, e con tante

maniere di mine, di batterie, di derivazione d'ac- 1593
que, e di frequentissimi assalti gli assediati, che non potendo più resistere convennero d'arrendersi, e l'ultimo giorno del mese monsignor d'Estrea gli rimise la terra nelle mani, con grave querimonia dell'esercito, che per le fatiche durate pretendeva appartenersegli il sacco; ma il duca alieno dalle rapine, e conoscendo il buono affetto degli uomini della terra, non volle permettere che i forestieri si arricchissero col sangue de' Francesi.

Ma nel tempo di questo assedio successe cosa, che debilitò in gran maniera l'esercito della lega; perchè avendo il colonnello di Lanzichinecchi del papa negata l'ubbidienza ad Appio Conti, che gli comandava di far lavorare nella trinciera, come facevano gli altri soldati, e venuti dalle parole all'armi, restò Appio ucciso d'una punta che gli tirò il Tedesco, il quale essendo stato in mezzo de' suoi ritenuto dal medesimo duca di Mena, fuggì poi dalle mani di quelli che lo guardavano; onde i capitani tedeschi piegate l'insegne ricusarono di voler più militare, il che non essendo stato discaro al commissario Malvagia gli licenziò dallo stipendio del papa, ancorchè vi contraddicesse gagliardamente il duca, con non minor errore di quello ch'altre volte avea licenziati gli Svizzeri il Matteucci.

1593 Erano anco diminuite le fanterie del re cattolico, e massimamente i Valloni, che per non essere pagati, in grandissimo numero fuggivano dalle bandiere, ed i Francesi al loro solito erano e diminuti di numero, ed abbattuti di forze: perlaqualcosa fu necessario omettere di seguitare altre imprese, non volendo Mansfelt, o per la debolezza dell' esercito, o per ordine de' ministri spagnuoli, passare più innanzi, benchè i Parigini sollecitassero quasi tumultuando l' impresa di san Dionigi, la quale non volendo i capi dell'armi per ora intraprendere, ed instando tuttavia quelli della città che si accrescesse il numero delle guarnigioni per poter fare scorta più sicura alle vittovaglie che da' presidj del re vicini erano rapite ed interrotte, fu determinato in Parigi che vi entrassero i Tedeschi del papa, per non accrescere le forze nè agli Spagnuoli, nè al duca di Mena; ma essendo arrivato l' ordine del Legato dopo la morte di Appio Conti, e della licenzia data dal commissario a' Tedeschi, il duca di Mena abbracciando l' occasione vi fece entrare in luogo loro il reggimento del principe suo figliuolo, dando calore a quelli che dependevano da lui, e che desideravano la sua grandezza.

Preso Nojone, e mezzo dissoluto l' esercito, il conte Carlo si ritirò alla volta de' confini aspettando opportunità di tornarsene in Fiandra, ed

il duca di Mena passò a Rens per abboccarsi co' 1593
principi della sua casa, e poi trasferirsi ad assistere all'assemblea di Parigi.

Il re in questo tempo era stato costretto da non pensato accidente di trasferirsi a Turs, il che non fu senza danno delle cose sue, e particolarmente cagionò la perdita di Nojone.

Già sin dall'anno mille cinquecento ottanta sette avea egli trattato di dare la principessa Caterina sua sorella in matrimonio al conte di Soessons, ma non essendo succedute le cose conforme all'appuntamento, per il quale il conte era passato a lui nell'esercito di Santongia, erano restati altrettanto mal soddisfatti gli uomini l'uno dell'altro, quanto la principessa presa delle maniere e della gentilezza del conte: perlaqualcosa ancorchè se ne fosse egli partito e ritornato alla parte de' Cattolici durante gli stati di Bles, era nondimeno continuata pratica segreta con lettere tra di loro, per la quale s'accenderono gli animi col progresso del tempo maggiormente, ed erano passati tanto innanzi con il mezzo di madama di Grammont, che il conte, il qual era uno di quelli che trattavano d'abbandonare il re, trasferitosi a Turs sotto scusa apparente di visitare la madre, era poi scorso segretamente in Bearnia, con appuntamento di contrarre e di consumare il matrimonio con Caterina.

1593 Ma il re il quale sperava che il matrimonio della sorella fosse per agevolargli l'amicizia di altri principi, e però faceva varj disegni intorno a quello, aveva di tal maniera intenti gli occhi alle operazioni del conte, che penetrò questo pensiero innanzi che si eseguisse: perchè avendo per il passato amata lungamente madama di Grammont, e poi tralasciatala dopo che s'era partito di Guascogna, così come ella operava tutto quello che poteva in suo disfavore per lo sdegno dell'amor tralasciato, altrettanto erano pronte le sue più confidenti damigelle corrotte da' donativi del re a tenerlo avvisato d'ogni particolare: perlaqualcosa venuto in cognizione di quello che si trattava commise ad alcuni del parlamento, che si trasferissero in Bearnia, e che impedissero questo contratto, ed egli avendo inviato innanzi il baron di Birone creato da lui ammiraglio del mare, sotto titolo di prendere il possesso di quella dignità nel parlamento, lo seguitò poi velocemente, lasciando la corte ed il consiglio a Ciartres, e fatta venire a Turs la principessa, la condusse seco dopo lo spazio di due mesi nella medesima città, pieno di grandissimo sdegno per vedersi così poco stimato da quelli del medesimo sangue; ma questa fu cosa che più chiaramente gli fece conoscere ch'era già tempo, nè si poteva differire di prendere partito, e di stabi-

lire le cose sue, poichè i medesimi principi del 1593
sangue erano apertamente alienati da lui; così ogni piccolo accidente, benchè paresse avverso, fu sempre favorevole alla grandezza ed allo stabilimento suo.

Mentre con l'armi si combatte attorno a Nojone, con non minor ardore si contendeva in Parigi per la risoluzione della risposta che si dovesse dare a' Cattolici del partito del re: perciocchè gli Spagnuoli col fondamento del cardinale Legato cercavano di attraversarla, e portavano per manifesta ragione, che essendo la scrittura eretica, come aveano dichiarato i teologi della Sorbona, non potesse essere messa in considerazione, nè dovessero gli stati darle risposta; la condizione che la faceva eretica, dicevano essere perchè affermava essere obbligati i sudditi a rendere ubbidienza al principe, ancorchè fosse eretico, e per tale conosciuto e condannato da santa chiesa; aggiungevano che questa era una rete per pigliare il sentimento de' semplici, un ostacolo per impedire il progresso degli stati, ed una pietra di scandalo per ritardare il servizio di Dio: non doversi badare agli artificj de' nemici, nè alle interposizioni del re di Navarra, dal quale era certo essere derivata quella scrittura, poichè i medesimi che la facevano appresentare dicevano farlo di suo consentimento, ed ella era sottoscritta non da altri che da Revol, uno de' suoi

1593 segretarj di stato, e però come al far bene non bisogna badare alla tentazione che porta il demonio, così al procurare la salute del regno o stabilimento della religione, non accadere por mente alle frapposizioni del re di Navarra, e di quelli che parlavano per la instigazione e per la medesima bocca sua.

All' incontro dicevano molti de' deputati che non si doveano chiudere le orecchie a quelli del medesimo sangue e della medesima religione, che cercavano per avventura d' emendare gli errori loro e di salvare la coscienza col ritirarsi alla parte de' buoni Cattolici, e di aderire al partito dei collegati; chè quando questo fosse succeduto, il re di Navarra sarebbe rimaso così debole ed abbietto, che non s' avrebbe molto a faticare per debellarlo: doversi tenére ed avidamente abbracciare ogni mezzo che potesse condurre alla pace, essendo questo l'ultimo fine, al quale i buoni Francesi tendevano, ed al quale per loro salute tutti aspiravano, e se si potesse di comune consentimento trovare il mezzo di conseguire la quiete: a che volersi ingolfare in nuove miserie della guerra, ed in nuove e perpetue turbolenze dell'armi? Per questo avere il duca di Mena nella sua dichiarazione invitati i Cattolici del partito contrario a convenire ed a conferire con lui; questo aver loro protestato con aggiugnere che se non si risolvevano d' unirsi con lui, sarebbono

rei di tutti i mali e di tutte le calamità susse- 1593
guenti, la quale protesta avendo commesso i Cattolici, e dimandando loro ora la conferenza, si sarebbono fatti rei del medesimo delitto quelli che non avessero voluto accettarla: che non importava che parlassero con licenza del re, perchè le cose non si fanno, nè si ottengono tutte in un colpo; ch'essendo sottoposti ora al suo dominio erano necessitati a parlare di questa maniera, ma che persuasi poi, e tirati a poco a poco con la ragione e con la dolcezza, avrebbono per avventura fatta più chiara e più espressa risoluzione; che non importava che Revol fosse segretario del re di Navarra, perch'egli era cattolico, e forse non meno inclinato a rivoltarsi degli altri: che già si sapeva che i medesimi principi del sangue trattavano di mutar partito; che i Cattolici erano mal soddisfatti che non fossero loro attese le promesse della conversione, e però era necessario fomentare questo principio di alterazione, ajutarli a partorire una ferma deliberazione, e per mezzo di essa riunire tutti i membri in un corpo per conseguir la salute e la quiete del regno.

Questa opinione era più plausibile, ed era portata da' confidenti del duca di Mena, dal quale aveano avuto ordine di farla riuscire, nè altro vi mancava che l'assenso del Legato, dal quale gli

1593 stati ed il duca medesimo non si volevano in alcun modo alienare.

Andò per tanto a lui l'arcivescovo di Lione, e gli dimostrò che non si abbracciando la proposta de' Realisti era per seguire grandissimo tumulto, perchè la nobiltà e l'ordine plebeo la sentivano così gagliardamente, che stanchi della guerra e de' travagli dell'armi si sarebbono sollevati, con grave pericolo che non si rivoltassero al re di Navarra: che in questa conferenza non si poteva dubitare d'alcun male, perchè vi si sarebbono impiegate persone tali, che non sarebbe pericolo, che fosero per abbandonare la causa della religione: che se i Cattolici del re si volessero accostare al partito de' collegati, sarebbe stato il punto della vittoria, e se anco se ne fossero mostrati alieni, era facile dopo d'aver dato in apparenza soddisfazione al mondo ed agli stati, di disciogliere l'abboccamento per mille mezzi: che anco al tempo del cardinale Gaetano erano seguìti molti trattati ed abboccamenti, e di lui medesimo e d'altri, nè per ciò era seguìto alcuno assurdo, e che non lo facendo al presente egli sarebbe giudicato pertinace ed alieno dalla concordia non che scrupoloso e severo: che se non si abbracciava per la sola opposizione sua la proposta de' Cattolici, sarebbe stato attribuito ad alterezza fuori di tempo, e ad una troppo interessata unione con gli Spagnuoli, la quale forse non

sarebbe piaciuta a Roma: che già tutti ne mor- 1593
moravano, e che la dimanda era tanto onesta che quelli che la ricusassero si sarebbono messi manifestamente dalla banda del torto.

Il Legato, che già aveva ingombrate le orecchie dalle voci popolari che dannavano il suo troppo assentire agli Spagnuoli, avendo soggiunto il proposto de' mercanti che la città, la quale da questa conferenza aspettava il beneficio di liberarsi in parte dalla strettezza, avrebbe senza fallo tumultuato, e strepitando tuttavia gagliardamente quelli del parlamento, e dando voce di voler protestare agli stati, assentì finalmente in segreto che si rispondesse a' Cattolici, e che si accettasse la conferenza, ma senza suo apparente consentimento. Così con pienezza di voti fu negli stati decretato di attendere alla conferenza, ed il quarto dì di marzo formarono la risposta a' Cattolici di questo tenore.

Abbiamo veduta, già alcuni giorni sono, la lettera che ci è stata scritta ed inviata per un trombetta sotto il vostro nome, la quale desidereremmo che venisse da voi, e con tal zelo ed affezione, qual era vostro solito avanti queste ultime miserie di portare alla conservazione della religione, e con quel rispetto ed osservanza ch' è dovuta alla chiesa, a nostro signore, ed alla santa sede. Saremmo per certo subito d'accordo ed uniti in-

1593 sieme contro gli Eretici, nè ci sarebbono più necessarie altre armi per abbattere e fracassare questi novelli altari alzati contro i nostri, e per impedire lo stabilimento dell' eresia, la quale per essere stata tollerata o più tosto onorata di premio e di ricompensa allorchè si dovea castigare, non è contenta oggidì d' essere ricevuta ed accettata, ma vuole divenir padrona, ed imperiosamente signoreggiare sotto l' autorità d' un principe eretico.

Ed ancorchè in essa lettera non vi sia nominato alcun in particolare, nè sia sottoscritta da alcuno di quei di cui porta il nome, e che siamo per ciò incerti chi ce l' abbia inviata, o più tosto sicuri ch' è fatta a suggestione d' altri, non avendo i Cattolici al presente nel luogo ove siete la libertà necessaria per udire deliberare e risolvere col consiglio e giudizio della loro coscienza cosa alcuna di quelle che il nostro male e la comun salute richiede, non avremmo però tanto tardato a farle risposta, se non fosse che stavamo aspettando che l' assemblea fosse più piena ed accresciuta di buon numero di persone, le quali erano in istrada per trovarvisi, de' quali sendo giunta la maggior parte, per dubbio che il nostro sì lungo silenzio non sia calunniato, ve la facciamo oggi senza differirla in altro tempo per aspettare gli altri che restano a venire.

E dichiariamo primieramente che tutti noi ab- 1593
biamo giurato e promesso a Dio, dopo aver ricevuto il suo preziosissimo corpo e la benedizione della santa sede per le mani di monsignor Legato, che lo scopo di tutti i nostri consigli, il principio e mezzo e fine di tutte l'azioni nostre sarà di assicurare e di conservare la religione cattolica apostolica e romana, nella quale vogliamo vivere e morire.

Avendoci la verità istessa, che non può mentire, fatto imparare che cercando pria d'ogn'altra degna cosa il regno e gloria di Dio, le benedizioni temporali vi si troveranno congiunte, tra le quali mettiamo in primo luogo dopo la religione la conservazione dello stato intiero, e che tutti gli altri mezzi d'impedire la ruina e dissipazione fondati nella sola prudenza umana sentono dell'empietà, sono ingiusti, contrarj al debito e professione che facciamo d'essere buoni Cattolici, e senza apparenza d'aver mai alcun buon successo.

Essendo liberati dagli accidenti e pericoli che gli uomini dà bene antiveggono, e dubitano per i mali che l'eresia produce, non riproveremo alcun consiglio che possa ajutare a diminuire o a far finire le nostre miserie. Perciocchè riconosciamo e sentiamo pur troppo la calamità che la guerra civile produce, nè abbiamo bisogno d'alcuno per riconoscer le piaghe nostre, ma Dio e

1593 gli uomini sanno chi ne sono gli autori. Bastaci di dire che siamo instrutti ed instituiti nella dottrina della santa chiesa, nè possono gli animi e coscienze nostre aver tranquillità e riposo, o gustar alcun bene mentre staranno in dubbio e sospetto di perdere la religione, di cui il pericolo non si può dissimulare nè evitare, se si continua come si è cominciato.

Quindi è che giudicando, come voi, essere necessarissima la nostra riconciliazione, la desideriamo parimente con ogni affetto, e la ricerchiamo con carità veramente cristiana, e vi preghiamo e scongiuriamo in nome di Dio di concedercela. Nè vi arrestino punto i biasimi e rinfacciamenti che gli Eretici ci addossano.

Quanto all'ambizione che pubblicano essere cagione delle nostre armi, è in poter vostro di vederci per entro, e scoprire se la religione ci serve di causa o di pretesto: lasciate gli Eretici che seguite e detestate insieme: se noi per rendere grazie a Dio leviamo le mani al cielo, se siamo pronti e disposti a seguir tutti i buoni consigli, ad amarvi, ad onorarvi, a rendere il rispetto e servizio a chi sarà dovuto, lodateci come uomini da bene, a' quali è bastato l'animo di sprezzare tutti i pericoli per conservare la religione, nè è mancata integrità e misura per non pensare a cosa che fosse contra l'onore e la ragione; se n'avviene il contrario, accusate la nostra dis-

simulazione, e condannateci come scellerati, met- 1593
terete, ciò facendo, contro di noi il cielo e la terra, e ci farete cader l'armi di mano come vinti, o lascerete sì deboli, che la vittoria sopra di noi sarà senza pericolo e senza gloria. Biasimate in questo mezzo il male dell' eresia che v'è noto, e dubitate più tosto di questo canchero, il quale ci divora, e guadagna tutto dì paese, che di questa vana ed immaginaria ambizione, che non vi è, o se pur vi è, si troverà sola e mal seguita quando sarà spogliata dal mantello della religione.

È parimente una calunnia l'accusarci che introduchiamo gli stranieri nel regno; è necessario far perdita della religione, con l'onore, con la vita, e con i beni, o d'opporsi alla forza degli Eretici, a' quali niuna cosa può piacere se non la nostra ruina; però siamo astretti servircene, poichè sono contro di noi l'armi vostre.

Sono i beatissimi padri e la santa sede che ci hanno mandato soccorso, ed ancorchè siano stati chiamati molti a quella suprema dignità dopo questi ultimi moti, non vi è stato pur uno che abbia cambiato affezione verso di noi, testimonio certissimo che la nostra causa è giusta. E il re cattolico principe alligato e confederato a questa corona, solo potente oggidì per mantenere e difendere la religione, ci ha parimente ajutati con le sue forze e con le facoltà, senza tutta-

1593 via altro premio o ricompensa, che della gloria, quale gli ha giustamente acquistata opera così buona.

Ebbero i re nostri contro la ribellione degli Eretici ed in simili necessità ricorso a loro: abbiamo seguìto l'esempio loro senza entrare in alcun trattato che sia pregiudiziale allo stato o alla nostra riputazione, ancorchè la necessità nostra sia stata molto maggiore della loro. Mettetevi più tosto avanti gli occhi gl' Inglesi, che vi ajutano a stabilire l'eresia, essere gli antichi nemici del regno, che portano ancora il titolo di questa usurpazione, ed hanno le mani tinte dell' innocente sangue d'un infinito numero di Cattolici che hanno costantemente patita la morte per servire a Dio ed alla chiesa.

Cessate parimente di tenerci per rei di lesa maestà, perciocchè non vogliamo ubbidire ad un principe eretico, che dite essere nostro re naturale, ed avvertite, che chinando gli occhi a terra per vedere le leggi umane, non mettiate in obblio le leggi divine che vengono dal cielo.

Non è la natura nè la ragion delle genti che c'insegna a riconoscere i re nostri, ma legge di Dio, quella della sua chiesa e del regno, le quali richiedono dal principe che ci ha da comandare non solo la prossimità del sangue, alla quale vi arrestate, ma ancora la professione della religione cattolica, e quest' ultima qualità ha dato no-

me alla legge che noi chiamiamo fondamentale 1593
dello stato, sempre seguìta ed osservata da' nostri maggiori senza eccezione alcuna, ancorchè l' altra della prossimità del sangue sia stata alcune volte alterata, restando tuttavia il regno intiero, e nella sua dignità di prima.

Per venire dunque ad una sì santa e necessaria riconciliazione noi accettiamo la conferenza che domandate, pur che sia tra Cattolici solamente, e per deliberare intorno a' mezzi di conservare la religione e lo stato, e perchè desiate che sia fatta tra Parigi e san Dionigi, vi preghiamo che troviate buoni i luoghi di monte Martire di san Moro o di Chianlliotto nel palazzo della regina, e che vi piaccia mandare i deputati da voi tra il fine di questo mese nel giorno che avviserete, del che essendo avvertiti, non mancheremo di farvi trovare i nostri, e di procedervi con sincera affezione libera da ogni passione, e di porgere preghi a Dio che la riuscita ne sia tale, che vi possiamo trovar insieme la conservazione della religione, dello stato, ed un buono sicuro e durabile riposo, come anco lo preghiamo di conservarvi e darvi lo spirito suo per conoscere ed abbracciare il più utile e salutare consiglio per la salute universale.

Ricevuta questa risposta, e letta nel consiglio del re, il quale dal viaggio di Poetù non era ancora tornato, deliberarono quei ch' erano presen-

1593 ti di proseguire la conferenza, ma di differire i particolari di essa, fin che se n'avesse il consentimento del re e la pienezza de' voti del consiglio. Così con una scrittura piena di cortesi concetti escusarono la tardanza, e finalmente avendo avuto il beneplacito replicarono con altre lettere, e si concluse di tener la conferenza tra le città di Parigi e di san Dionigi nel borgo di Surena.

Nell' elezione de' suggetti che dovessero intervenire a questa trattazione vi fu in Parigi da contendere vivamente, perchè il Legato e gli ambasciatori spagnuoli si sforzavano di farvi includere Guglielmo Rosa vescovo di san Lis, uomo d'aspra natura e d'acerba eloquenza, la quale profusamente aveva esercitata molt' anni contra i re e contra il loro partito; ed all' incontro quei che inclinavano alla pace, desideravano che vi fosse incluso il signore di Villeroi, il quale da molti era escluso come parziale del re.

Per comune soddisfazione finalmente restarono esclusi e l' uno e l' altro di questi suggetti, e furono eletti concordemente l' arcivescovo di Lione, monsignor Pericardo vescovo di Avranchies, Goffredo di Belli abate di san Vicenzo di Laon, l' ammiraglio di Villars, il conte di Belin, il barone di Talma, i signori di Montignì e di Montolino, i presidenti Maestro e Giannino, Stefano Bernardo avvocato nel parlamento di Digiuno,

ed Onorato Laurenti consigliere nel parlamento 1593
di Provenza.

Quelli della parte del re elessero l' arcivescovo di Burges, i signori di Chiavignì e di Bellievre, il conte di Scombergh, il presidente Tuano, Niccolò signore di Rambugliet, il signore di Poncarrè ed il segretario Revol; ma nel primo congresso, per comune consenso de' deputati, entrarono dalla parte del re anco il signore di Vic governatore di san Dionigi, e dalla parte della lega il signore di Villeroi che il duca di Mena desiderava per ogni modo che v' assistesse, e con il progresso v' intervennero anco i signori di Rono e della Ciatra.

In tanto ai due d' aprile il duca di Feria aveva avuta solenne e pubblica audienza dagli stati, nella quale con una orazione latina avea profferita l' assistenza degli ajuti del re cattolico all' assemblea per conservazione della religione, e per elezione d' un re, quale la condizione de' tempi lo ricercava, ed avea presentate similmente lettere del re Filippo, nelle quali dopo molte cortesi parole riferiva quello che il duca di Feria, e gli altri principi fossero venuti agli stati; i quali ancora si trovavano a Rens all' abboccamento col duca di Loreno.

Ivi non erano meno discordi gli animi nè meno differenti le opinioni, di quello che si fossero negli stati, perchè il duca di Loreno vedendo che

1593 gli altri non erano disposti a cedergli come capo della casa, e sapendo che gli Spagnuoli erano già impiegati nel disegno di far eleggere l'infante, si cominciava a stancare della guerra la quale con molto danno de' suoi popoli tutti questi anni a dietro aveva sostenuta, e benchè gli Spagnuoli talora spargessero fama che l'infante eletta regina avrebbe preso il cardinale suo figliuolo per marito, questo gli pareva così assurdo, che non era inclinato a crederlo; e poichè non poteva conseguire altro si sarebbe contentato della pace, per la quale a lui fossero restate le città di Tul e di Verduno.

All'incontro il duca di Mena desiderava ch'egli persistesse nell'armi e che favorisse l'elezione sua e de' figliuoli, parendogli che alla sua opera ed alle fatiche si convenisse questo premio, e che altra persona non fosse al presente abile a sostenere questo peso: ma questa sua intenzione accennava più tosto che la proponesse, e con destrezza procurava d'insinuarla negli altri, tra' quali, come i duchi d'Omala e di Ellebove aderivano a lui, così quelli di Nemurs e di Guisa non vi assentivano, e l'uno e l'altro intenti a procurar per sè stessi, e pieni di speranze che gli Spagnuoli potessero finalmente concorrere con il maritaggio dell'infante in uno di loro.

Sforzossi il duca di Mena di distraerli da questo pensiero con far loro vedere questo essere molto

lontano dal fine degli Spagnuoli, i quali non ave- 1593
vano altro disegno se non che la corona fosse in potere dell' infante, e da lei, o in vita o dopo la morte, fosse unita ed incorporata a quella di Spagna, il che ripugnava a darle un marito giovane, francese, ed abile a poter signoreggiare non solo la volontà di lei, ma anco quella de' popoli, e le forze della nobiltà e del regno.

Era cosa notabile che in una assemblea della casa di Loreno il re nondimeno v' avesse ancor egli grandissima parte, perchè con assenso del gran duca di Toscana, Girolamo Gondi avea principiato per innanzi e continuava ora a trattare col duca di Loreno, per fare che inducesse sè medesimo e gli altri a pensare d' accordarsi col re, proponendo la sua conversione cauzione e sicurezza pienissima per la religione, e di dare la sorella per moglie al principe di Loreno con quelle città che il duca desiderava e pretendeva; e dall' altro canto per mezzo del conte di Scombergh avea attaccata pratica col duca di Mena, mostrandogli che molto più facilmente sarebbono convenuti tra di loro privatamente, che se era disposto a gratificarlo, ed a concedergli in fatti di presente quello che gli Spagnuoli promettevano in parole di dovergli concedere in futuro.

Ma erano ancora troppo vive e troppo fresche le speranze di ciascheduno degl' interessati, le quali abbagliando l' intelletto ed ingombrando-

1593 lo di passioni, non lasciavano che si venisse ancora a questa deliberazione; di modo tale che non convenendo tra loro, e non concordando in alcun terzo, all' ultimo partirono senza conclusione, eccetto che il duca di Loreno diede commissione al signore di Bassompiera suo ambasciatore agli stati d' aderire nella trattazione al volere del duca di Mena in quello che concernesse l' interesse loro e le cose degli Spagnuoli senza dichiararsi in proposito della elezione.

Il duca di Mena con il nipote di Guisa e col duca d' Ellebove, ancora incerto del suo disegno, s' incamminò verso Parigi; il duca di Loreno più desideroso di quiete che d' altro ritornò negli stati suoi, ed il duca di Omala passò in Piccardia per assistere al conte Carlo, che con le genti del re cattolico s' era fermato a' confini.

In tanto s' era principiata la conferenza a Surena il dì vigesimo nono d' aprile, ove dopo i primi congressi e le scambievoli esortazioni di abbandonare gli affetti e gl' interessi, e di attendere sinceramente al bene ed alla salute comune si mostrarono i deputati le loro commissioni e l' autorità che avevano, si diedero i passaporti e le sicurezze per l' una parte e per l' altra, e s' introdusse ragionamento di fare una sospensione d' armi per i luoghi vicini, acciocchè essi deputati, e quelli del loro séguito, potessero liberamente stare, e praticare senza inquietudine e senza sospet-

to, la quale tregua fu poi stabilita e pubblicata 1593
il terzo giorno di maggio per quattro leghe attorno a Parigi, ed altrettante attorno a Surena, il che rallegrò di maniera il popolo di Parigi già tanti anni chiuso ed imprigionato fra le sue mura, che ognuno potè facilmente accorgersi quanto la pace, se seguisse, apporterebbe di consolazione e di gioja a tutti i popoli della Francia.

S' accordavano ambe le parti in un medesimo punto, che la pace fosse necessaria per sollevare la Francia dalle presenti miserie e dalla futura ruina, ciascuno la lodava, e si mostrava pronto ad abbracciarla, ma nel trattare de' mezzi proprj per conseguirla erano totalmente discordi, perciocchè i deputati della lega tenevano il fondamento di tutte le cose essere la religione, e non doversi nè potersi stabilire alcun accordo, nel quale ad essa non s' avesse il primo e principale riguardo, e però esortavano i Realisti ad abbandonare il principe eretico che seguivano, ed unendosi tutti ad un fine, eleggere concordemente un re cattolico, grato ed approvato dal sommo pontefice, con lo stabilmento del quale, estirpate le radici delle discordie che nascevano dalla diversità della religione, si venisse unitamente a stabilire la polizia, il buon governo, la pace, ed il riposo del regno; all' incontro i deputati della parte del re sostentavano che il fondamento della pace fosse il riconoscimento e l' ubbidienza ad un principe

1593 legittimo, chiamato dalle leggi, e veramente francese, sotto all'ombra del quale riunendosi tutti, venissero a cessare le dissenzioni e le turbulenze: dicevano la religione essere attributo secondario, perchè anticamente i Cristiani aveano ubbiditi e riconosciuti molti principi, non solo eretici e scismatici, ma inimici ancora e persecutori della chiesa, ed i padri più santi e più intelligenti del cristianesimo, anzi gli apostoli medesimi aveano insegnata e predicata questa ubbidienza, e però esortavano quei della lega a riunirsi nella ricognizione del re, al quale sicuramente per virtù della legge salica, e per diritta linea di discendenza indubitata s' apparteneva la corona, perchè siccome egli avrebbe date tutte le sicurezze più piene e più ampie che si potessero desiderare per la conservazione della religione, così col tempo si potrebbe anco ridurre ad abbracciare ed a seguire la dottrina cattolica, dalla quale non si mostrava ostinatamente alieno.

Non potevano le orecchie dell' arcivescovo di Lione, e degli altri suoi colleghi sopportare questa dottrina, ma l'abborrivano e la confutavano con detestazione, benchè l'arcivescovo di Burges con grande apparato di dottrina e di autorità e di esempj si sforzasse di sostentarla, e dicevano liberamente questa essere la strada di fare il regno scismatico, ed alienarlo dal consorzio della chiesa cattolica, e che più tosto eleggerebbono per-

dere la vita, che consentire a cosa così brutta e 1593
così perniciosa; e dall' altra parte l' arcivescovo di Burges dimostrava che l' ostinarsi sopra di questo punto era un assoggettire il regno al dominio non solo de' principi stranieri, ma de' suoi più acerbi nemici, e ch' essi, poichè conoscevano di vivere liberi nella loro coscienza e nel mantenimento della religione, non volevano per alcun modo farsi rei di così grave delitto.

Dopo lunghe disputazioni l' arcivescovo di Burges propose, che poichè non si potevano accomodare a riconoscere un re che non fosse pubblicamente e certamente cattolico, dovessero unitamente esortare il re Enrico a mutar religione, ed a ridursi nel grembo della chiesa, perchè se esso abbracciasse l' invito, e vi si risolvesse, sarebbono cessati i dubbj e le occasioni di dissentire da lui, e se ricusasse di farlo, allora ciascuno Cattolico l' avrebbe abbandonato, e tutti uniti avrebbono eletto un altro principe del sangue cattolico, e di comune loro soddisfazione.

Replicarono i collegati non potere nè dovere ingerirsi ad esortare, nè ad invitare il re di Navarra, il quale non solo aveva molte volte mostrato di non curare, anzi di sprezzare questi inviti, ma avendo promesso anco a loro di farsi cattolico gli aveva ingannati, ed abusata la credulità loro, onde se non aveva tenuto conto degli amici, tanto meno si poteva credere che ne te-

1593 nesse de' suoi nemici, e ch' essendo stato dichiarato dalla sede apostolica eretico relapso ed iscomunicato, non potevano trattare con esso lui, nè ingerirsi in alcuna cosa appartenente all' interesse suo.

Mostrarono i Realisti, ch' egli ora pareva mutato di parere, che gl' inviti che altre volte gli erano stati fatti, erano stati minaccevoli ed accompagnati dalla forza, e che per questo gli aveva rigettati, come poco decenti alla sua riputazione, ma che ora accettava in buona parte l' esortazioni fatte in forma di preghiere, e dava mille segni di volersi riconciliare con la chiesa; che non aveva osservata la promessa per l' impedimento dell' armi e della guerra, perchè la conversione sua era il dovere che si facesse con decoro, con dignità, e senza violenza, e che speravano di vederlo cattolico di breve; al che replicavano gli altri, che si sarebbono rallegrati della sua conversione, quando fosse seguìta, per la salute sua; ma che questi stimavano artificj politici per ingannare i semplici, nè essi potevano sopra di ciò fondare risoluzione alcuna. Con queste dispute si consumarono molte sessioni senza venire a conclusione, di modo che molti giudicavano, come da principio aveano pronosticato, che la conferenza si dovesse dissolvere senza alcun frutto.

Da questo gli Spagnuoli prendendo animo, e per la risoluzione che mostravano quei dalla lega

di non voler assentire di riconoscere altro re, che 1593
sinceramente cattolico, e per la perseveranza che vedevano nel re e ne' suoi deputati di posporre il punto della religione alla legge salica, ed al governo politico del regno, deliberarono di fare l'ultimo sforzo, e di proporre l'elezione dell'infante per ultima macchina del tentativo loro.

Perlaqualcosa avendo il cardinale Legato fatte fare molte processioni e preghiere, con non minor pompa che divozione, per pregar Dio d'inspirare gli stati alla buona elezione de' mezzi convenevoli alla comune salute si radunarono il decimo nono dì di maggio nel suo palagio, oltre gli ambasciatori spagnuoli che dovevano fare la proposta, il duca di Mena, quelli di Guisa d'Omala e di Ellebove, il conte di Chialigni, il signore di Bassompiera per nome del duca di Lorena, il signor della Piera per il duca di Savoja, Lorenzo Tornabuoni per il duca di Mercurio, il cardinale di Pellevè, il conte di Belin governatore di Parigi, e per nome degli stati sei deputati eletti per trattare con i ministri spagnuoli, l'arcivescovo di Lione ed il vescovo di san Lis per gli Ecclesiastici, i signori della Chiatra e di Montolino per la nobiltà, il Proposto de' mercanti di Parigi e Stefano Bernardo per la plebe.

In questa radunanza, nella quale consisteva tutto lo spirito degli stati, e tutta la mente della lega, cominciò il duca di Feria a detestare il

1593 colloquio che si teneva con quelli della parte del re, che il cardinale Legato, ed esso con i compagni, aveano assentito a questa conferenza per non mancare ad alcun mezzo possibile per ridurre i deviati nel grembo di santa chiesa, ed acciocchè vedendosi tanto più manifesta la ostinazione de' Politici, i quali sottoponevano la religione alla considerazione delle cose temporali, il mondo si certificasse e della loro malvagità, e della buona mente del re cattolico, il quale aveva per principale oggetto la carità cristiana, la salvezza della religione, e con queste condizioni la quiete, e la felicità di quel cristianissimo regno: ma che essendosi fatto anco questo sforzo, e supplito a tutti i numeri, ed alla curiosità di tutti gli uomini, era ormai tempo di disciogliere questi trattati, che senza speranza di frutto alcuno portavano seco pericolo di molti mali, ed attendere ormai alla elezione di chi avesse per comune consentimento da possedere la corona, per il qual fine s' erano da tante parti con così lunga fatica congregati: che il re cattolico, il quale avea speso tant' oro, e profuso tanto sangue de' suoi sudditi per sostentamento di questa causa, come non aveva mai ricusato alcuna apertura di quei rimedj, che s' era creduto potessero giovare al bene universale, così finalmente era venuto in cognizione, che non vi fosse migliore nè più giovevole partito per tutte le parti quanto un solo,

nel quale il giusto l' onesto l' utile ed il comodo 1598
concorrevano unitamente: che questo era l' elezione in regina di Francia dell' infante Clara Eugenia Isabella figliuola di sua maestà cattolica, alla quale per esser nata di Elisabetta figliuola primogenita del re Enrico terzo, e per essere mancata la stirpe masculina di esso re, giustamente e legittimamente si apparteneva la corona, come con mille autorità e disposizioni delle leggi e della ragione era facile di provare: che a questa giustizia voleva il re e desiderava che concorresse l' elezione degli stati per maggior soddisfazione universale, acciocchè la gratitudine degli animi francesi memore di quanto egli aveva operato in servizio loro, concorresse con la giustizia della causa per istabilire il contento ed il riposo comune.

Qui si diffuse egli largamente nelle laudi dell' infante, mostrando la sua prudenza la magnanimità il valore, condizioni ben degne di reggere un così nobile governo, e finalmente concluse che di già erano otto mila fanti, e due mila cavalli presti per entrare ad ogni richiesta degli stati ne' confini, che altrettanti ne sarebbono in pronto fra tre mesi, tutte le quali forze sarebbono pagate dal re a guerra finita, e che al duca di Mena si pagherebbono cento mila scudi ogni mese per trattenere dieci mila fanti, e quattro mila cavalli francesi: che se queste forze fossero

1593 giudicate inferiori al bisogno, il re cattolico ne avrebbe aggiunte tante altre, quanto fossero state bastanti, dovendosi credere, che per l'affetto sviscerato ch'egli alla figliuola portava, non avrebbe mancato d'impiegare ogni sua forza per renderla pacifica e libera posseditrice del regno; protestando e promettendo in ultimo, che i principi della casa di Loreno principalmente, e poi tutti gli altri signori, e baroni sarebbono stati largamente riconosciuti e contentati, ridotti nel primo splendore gli Ecclesiastici, soddisfatta la nobiltà, alleggerita la plebe, e tutti gli Ordini della Francia ridotti non solo a piena quiete e tranquillità, ma nell'antico splendore e gloria della loro nazione.

Avendo il duca di Feria in questo modo terminato il suo ragionamento, il vescovo di san Lis, il quale con impazienza aveva aspettato il fine delle parole, senza dar tempo che alcun altro, a chi per ordine toccava, dicesse il suo parere, salito in piedi disse sdegnosamente, che i Politici avevano vinta la loro opinione, i quali avevano sempre conteso che sotto il velame della religione stava nascosto l'interesse di stato, il che avendo egli con i suoi compagni su per i pulpiti con grandissimo sforzo procurato sempre di confutare, ora gli doleva nell'animo d'intendere dalla bocca e dalla confessione propria degli ambasciatori, che fosse vero, e che i predicatori ingan-

nando sè stessi e gli altri, avessero difeso e pro- 1593
tetto il falso: che da qui innanzi crederèbbe che gli Spagnuoli non fossero meno Politici de' Navarresi: ma che gli pregava per onor proprio, e per riputazione della santa unione, a desistere da questo pensiero, perchè essendo stato il regno da mille e dugento anni gloriosamente posseduto da' maschi, conforme alla disposizione della legge salica, non era il dovere ora trasferirlo nelle femmine, le quali con la varietà de' loro matrimonj chiamassero varietà di signori, e sottoponessero la nazione francese al dominio de' forestieri.

Atterrì questa libera ed improvvisa risposta di uno de' principali stromenti della lega, e de' più acerbi nemici del re, l'animo non solo degli ambasciatori spagnuoli, ma di molti ancora di quelli dell'assemblea, dubitando che questo così libero rimproverare fatto senza rispetto sconcertasse e ponesse in confusione tutte le cose: ma il duca di Meua con destrezza si studiò di scusare le parole del vescovo di san Lis, attribuendo a soverchio zelo, o a troppo fervore dell'animo le sue parole, accennando ch' egli talvolta usciva di sè medesimo, e mostrando che fatto capace del dovere e della ragione, avrebbe da sè stesso corretto quello che senza pensarvi aveva, tratto dal primo impeto, così licenziosamente proferto.

Ripigliarono animo gli ambasciatori per i con-

1593 forti del duca di Mena, del cardinale di Pellevè, e di alcun altro, ma restò veramente chiaro che monsignor di san Lis in tutto il corso de' moti aveva, non per ambizione o per interesse alcuno, com' era imputato da molti, ma perchè così gli dettava la coscienza, favorito profusamente le parti dell' unione, e parlato con acerbità, e con libertà molto continua contra la persona del re presente, e contra la memoria del re passato.

Comunque si fosse, certo è che le parole sue ajutarono a discreditare gli Spagnuoli, e che l' esempio suo commosse molti di quelli che non per alcun proprio interesse, ma per il rispetto della religione, seguivano le parti della lega. E nondimeno gli Spagnuoli non si perdendo d' animo per la dissimulazione del duca di Mena, e per la speranza che avevano in molti de' deputati, dimandarono l' audienza pubblica nell' assemblea degli stati, ed ottenutala il giorno vigesimo sesto, fu primo a parlare Giovan Batista Tassis, il quale con un ragionamento breve, ma molto artificioso, fece la proposizione dell' infante, ed Innico di Mendozza dopo di lui con lunga disputazione divisa in sette trattati espose le ragioni, ch' ella pretendeva alla successione della corona, concludendo e l' uno e l' altro di loro che non per porre in litigio quel che si voleva riconoscere dalla spontanea elezione degli stati, ma per informare e per appagare gli animi, s' erano dedotte quelle

ragioni, acciocchè con prudente avviso la libera 1593
disposizione dell'assemblea si confrontasse col diritto, e si conformasse con la ragione, volendo l'infante riconoscere da loro per elezione quello che dirittamente le aspettava per successione.

Fu non meno gravemente sentita questa proposizione dalla maggior parte de' deputati, di quello che fosse stata sentita dal vescovo di san Lis. Molti si sdegnarono che a loro come ad uomini o schiavi dell' altrui volere o incapaci del proprio interesse, fosse proposto il dominio de' forestieri; altri si ridevano che questa proposizione fosse fatta senza quegli apparati di eserciti d' armi di denari e di forze che la riputazione ricercava e che richiedeva il bisogno; alcuni dannavano di poca prudenza gli Spagnuoli, che avevano ardito di dichiarare il loro pensiero senza aver prima preoccupati gli animi, e dispostili con il potente preparativo dell' interesse, e non mancarono di quelli, che disputando anco della ragione dicevano che quando si dichiarasse le femmine avere ragione all' eredità della corona, ella verisimilmente apparteneva a're d' Inghilterra primi discendenti da femmine, co' quali si erano fatte tante e così lunghe guerre per rigettare questa pretensione, e per sostenere la legge salica, e la legittima successione de' maschi.

Molto più di tutti, benchè occultamente, se ne alterarono i principi della casa di Loreno, che

1593 aveano pretesa per sè medesimi l'elezione alla corona, ed il duca di Mena, benchè più finamente di tutti dissimulasse, ed in apparenza mostrasse di non si voler discostare dalla volontà del re di Spagna, e da quello che aveva appuntato a Soessons con gli ambasciatori, nondimeno occultamente concitava gli animi de' deputati a rigettare questa proposizione come poco onorevole alla nazione, pericolosa di servitù, dannosa a sè medesimi ed alla libertà de' loro posteri, e non fondata sopra alcuna sicurezza presente, ma tutta vanamente appoggiata all'incertezza delle promesse future.

Non era dubbio che i deputati non dovessero concordemente rifiutare questa proposta, ma per non esacerbare gli Spagnuoli, e per dare tempo di maturarsi alle cose, risposero, dopo molti complimenti, che si sarebbe posta l'instanza loro in consultazione, per darne quanto prima fosse possibile la risposta, la quale mentre s'attende, il duca di Mena per trovar via all'esclusione di questo negozio, cominciò a trattare con gli ambasciatori, che marito si sarebbe dato all'infante, quando ella dagli stati fosse eletta regina, ed instò che si dichiarassero, che commissione avevano dal re cattolico in questo fatto.

Fu la risposta loro simile in tutto al restante di questo trattato, perchè non dubitarono di dichiararsi che il re proponeva di darle per ma-

rito l'arciduca Ernesto d'Austria fratello del- 1593
l'imperatore, il quale aveva anco destinato successore al duca di Parma ne' suoi paesi di Fiandra. Questa risposta trovò subito l'esclusione, perchè replicarono tutti concordemente che non volevano re di differente linguaggio, nè di diversa nazione, e che l'orecchie francesi non si potevan accomodare a sentirlo; e benchè il duca di Mena fingesse di approvare per varj rispetti la persona dell'arciduca, gli altri non ostante dichiararono liberamente di non volerlo; il che come fu noto agli Spagnuoli, vedendo che l'elezione dell'infante prendeva piega del tutto disperata, se non vi aggiungevano qualche gagliardo appoggio per sostenerla, dissero avere commissione, quando la persona di Ernesto non piacesse agli stati, di proponere che il re cattolico mariterebbe l'infante in un principe francese, il qual in termine di sei mesi sarebbe eletto e nominato da lui.

Non dispiacque universalmente a tutti questa proposta, perchè molti si misero in pretensione, tra' quali erano il duca di Guisa, il duca di Nemurs, ed il cardinale di Loreno; ma il duca di Mena laudando pubblicamente questa proposta cercava di sottrarre da essi se inclinassero nella persona d'alcuno de' suoi figliuoli, del che essendosi assai chiaramente certificato che non erano per assentirvi, perchè non volevano mettere il

1593 dominio del regno nelle sue mani, essendo certi che l'infante sarebbe stata semplicemente moglie, ma non padrona, cominciò a tirare a traverso, molto più di quello che aveva fatto per il passato, ed attese a fomentare la conferenza che tra' Cattolici de' due partiti non s' era mai intermessa di tenére a Surena.

Il re al quale erano note tutte le cose che si trattavano, cercava per ogni modo col mezzo della conferenza di distornare ciascuna risoluzione degli stati, ma non profittavano molto i suoi deputati per la grave opposizione della religione, anzi stavano mal contenti i suoi Cattolici medesimi, che la sua conversione tanto desiderata e tante volte promessa ogni giorno maggiormente si differisse.

Minacciavano apertamente e trattavano or ben daddovero i principi del sangue di prendere risoluzione, poichè vedevano così alle strette trattarsi l'elezione d' un altro re di stirpe differente dalla loro, ed ognuno era anco da sè stesso entrato facilmente in pensiero, che accostandosi alle parti della lega, a sè potesse toccare il matrimonio dell' infante di Spagna, e la protezione delle forze del re cattolico per suo stabilimento, onde non solo s' era più dell' ordinario commosso il cardinale di Borbone, ma anco il conte di Soessons nuovamente disgustato per l' esclusione del matrimonio della principessa Caterina, il prin-

cipe di Contì, che non contava a suo disavvan- 1593
taggio la inabilità che si credeva di lui, anzi pensava che sarebbe stata cara agli Spagnuoli, acciocchè restando l'infante senza prole continuasse qualche speranza di riunir le corone, e finalmente anco il duca di Mompensieri, principe valoroso nell'armi, prontissimo d'ingegno, grazioso nelle maniere, e bello della persona; di modo che la elezione dell'infante era forse manco male sentita nel partito del re, di quello che si fosse nelle parti della lega.

Ma i particolari, che non aveano queste pretensioni, ma che erano mossi da due soli fini, dal proprio comodo, e dal rispetto della religione, apertamente esclamavano che la pertinacia del re desse occasione di prorompere all'arti ed all'audacia spagnuola: essere ormai consumate tutte le dilazioni e tutte le escusazioni del re, non bastare più l'animo a lui medesimo d'allegare alcuna ragione, nè di proponere alcuna scusa, restar chiaro essere egli ammaliato dalle arti de' suoi ministri, e tenacemente attaccato alla dottrina de' suoi eresiarchi: doversi ormai pensare all'anima, alla religione, alla salute propria e de' figliuoli, e non si far ministri di mandare a casa del diavolo sè medesimi, e tutta la successione che nascerebbe da loro: doversi lasciare ch'egli solo con i suoi disperati Ugonotti an-

1593 dasse alla perdizione, e non conducesse seco la comitiva di tutto il regno.

Al rispetto della religione succedevano immediatamente gl' interessi, ognuno detestava le fatiche ed i pesi della guerra, ognuno aveva compassione a sè medesimo, al patimento delle proprie famiglie, alla ruina delle sue cose domestiche, alle spese continue, che non trovavano fine, ognuno sospirava, ognuno bramava la quiete ed il riposo della pace, e fra tutti gli altri monsignor d' O stanco di essere tesoriere senza denari, monsignore di Bellagarda, san Luc, Termes, Sansì, Griglione, e tutti gli antichi servitori del re Enrico terzo deploravano sè stessi, e la mala fortuna loro, la quale per un re d' oro che solevano avere, aveva dato loro un re di ferro; perchè il re passato profondeva copiosamente l' oro a beneficio de' suoi, ove il re presente nella strettezza della sua fortuna, stretto non meno d' animo e di natura, non proponeva per premio e per ricompensa se non guerre assedj battaglie e combattimenti: dicevano non poter sostenere più le fatiche intollerabili delle arme, e di stare incastrati tra il petto e la schiena di ferro come ne' loro gusci stanno le tartaruche: non poter tollerare un re avezzo alla ugonotta a correre giorno e notte per vivere a rapina di quello che si trovava nelle capanne de' miseri contadini, scaldarsi all' incendio d' una casa che abbrucia, dormire in ca-

merata de' proprj cavalli, o delle mandre puzzo- 1593
lenti de' paesani: farsi per ordinario la guerra qualche tempo per conseguire il riposo e la pace, ma ora servire un principe che non si curava di terminar mai il travaglio dell'armi, stimando sole delizie le archibugiate le ferite le morti e le battaglie. Queste querimonie ora accompagnate da esecrazioni e da bestemmie, ora dette fra proverbj e motti ridicoli alla francese, erano così pubbliche che pervenivano alle proprie orecchie del re, stimolate anco del continuo dagli avvertimenti serj del conte di Scombergh, e del gran cancelliere, ai quali s'aggiunse Jacopo Davidde signore di Peron, il quale mentre trattava gli affari del cardinale di Borbone, aveva disputando convertito l'animo del barone di Salignac, antico confidente e familiare della camera del re, e per mezzo suo s'era introdotto a praticare nell'ore dell'ozio nelle proprie stanze più secrete di lui, ove ora con dispute erudite e serie, ora con eloquenti discorsi, ora con eleganti poesie, nelle quali valeva molto, ora con favoleggiare accorto e ridicolo, aveva acquistato tanta benivolenza, che da' ragionamenti piacevoli s'era cominciato ad ammetterlo anco alla trattazione delle cose più gravi.

Questo vedendo molto più facile l'adito alla propria grandezza nella conversione del re, che nell'esaltazione del cardinal di Borbone, s'era

1593 posto a procurarla con sagaci partiti, e con ogni possibile contenzione, valendosi con mirabile accortezza della congiuntura presente.

Tutte queste cose, ma particolarmente la necessità che alla vivezza del re era molto ben nota, avevano finalmente commosso l' animo suo, di modo che per cominciare con qualche sicurezza a dichiararsi diede ordine al conte di Scombergh, ed al segretario Revol, i quali erano andati a lui per sapere quello che ultimamente dovessero proponere nella congregazione di Surena, che tentassero l' animo de' Cattolici della lega, come fossero per sentire, e per ricevere la conversione sua, s' egli veramente deliberasse di ritornare alla chiesa, sopra il quale proposito mossa la cosa in consulta tra i suoi deputati, deliberarono di farne l' apertura con dimostrare a quelli dell' unione, che il re era per osservare le sue promesse fra pochi giorni. Perlaqualcosa radunati alla solita sessione, nella quale avevano per innanzi con gran discrepanza sempre conteso senza alcuna rilevante conclusione, l' arcivescovo di Burges disse che portava loro una buona novella, e tale che rallegrerebbe ogn' animo veramente francese, la qual era che il re tocco dall' inspirazione di Dio, voleva fra pochi giorni consolare tutti i suoi sudditi con passare alla fede cattolica, e riconciliarsi con la chiesa, e che però, com' erano sicuri che questa novella sarebbe grata a tutti lo-

ro, così gli pregavano a vedere che espedienti si 1593
potessero pigliare per favorire e promovere questa conversione, e per guidarla di modo ch' ella partorisse la quiete e la pace universale.

Rimasero tutti sospesi i deputati della lega a questa proposizione, ma l'arcivescovo di Lione per non dimostrare questa dubbietà d' animo, rispose prontamente che credeva che i suoi compagni gli darebbono licenza di dire, che si rallegravano della conversione del re di Navarra, che ne sentivano contento, e che pregavano Dio che fosse vera e reale, e del restante dimandò tempo di consultare co' suoi. Il che fatto per molte ore, perchè discrepavano le sentenze, dissero finalmente che tornavano a dire che si rallegravano della conversione, la quale quando seguisse, non toccava però a loro a conoscere ed a dichiarare s' ella fosse buona e sincera, ma ch' era negozio che spettava alla sede apostolica, ed al giudicio del papa; perlaqualcosa non potevano nè anco pensare ad alcuna cosa dependente da essa conversione, la censura della quale non era sottoposta all' autorità e poter loro. E con tutto che persistessero in questa opinione, vollero nondimeno i deputati della parte del re presentar loro una scrittura, nella quale si contenevano tre punti; l' uno l' offerta della conversione del re, l' altro era che si trattasse, intanto ch' ella seguiva, dei mezzi d' assicurare la religione, e di concludere

1593 la pace; ed il terzo, che intanto che queste cose si facevano, si stabilisse una tregua universale per tutto quanto il reame.

Non poterono rifiutare i deputati d'accettare la scrittura, la quale portata da loro alla discussione del duca di Mena e degli stati, furono varie e lunghissime le contese; perchè siccome i Realisti tentavano di scoprire l'intenzione de'collegati, così questi non volevano dichiarare quello che fossero per fare, se il re pubblicamente ritornasse alla chiesa.

Ma questa proposizione fatta dal partito del re aveva posto in gelosia tale gli ambasciatori spagnuoli, che con tutti gli spiriti premevano per la risoluzione della loro istanza; per facilitare la quale s'erano ristretti ad offerire che il re cattolico si sarebbe contentato che l'infante prendesse per marito un principe della casa di Loreno; ma portava molti dubbj anco questa proposta, e perchè non v'era sicurezza alcuna, ch'eletta e dichiarata l'infante, o ella o il re suo padre fossero poi per osservare questa promessa, alla quale difficilmente può essere obbligato alcun privato, non che una principessa e regina, e perchè se questo primo marito morisse, ne potrebbe pigliare un altro o austriaco, o spagnuolo, o d'altra nazione, o perchè non nascendo figliuoli di questo matrimonio, il re di Spagna avrebbe pretesa poi ragione nella corona; ma molto più di tutto,

perchè il duca di Mena vedeva escluso sè stesso 1593
e la sua posterità da questo beneficio, onde non solo questo negozio camminava con lunghezza senza che si venisse ad alcuna risoluzione, ma si era deliberato negli stati, che alla scrittura presentata nella conferenza da quelli della parte del re si rispondesse assai moderatamente, senza staccare o rompere il filo di quella trattazione; perlaqualcosa essendosi radunate le parti alla Rochetta, la quale è una casa in campagna fuori della porta di sant' Antonio, disse l' arcivescovo di Lione, che quanto alla conversione del re, essi desideravano che fosse vera e senza alcuna finzione, ma che non solo non la potevano sperar tale, ma che in contrario aveano grande occasione di credere ch' ella non fosse senza simulazione, perchè se ella fosse proceduta da sincerità, non si sarebbero ricercate tante dilazioni e rimesse, e s' egli fosse tocco da qualche ispirazione, non dimorerebbe nella sua eresia e nel pubblico esercizio di quella, non accarezzerebbe e non tratterrebbe appresso di sè i principali ministri che l' insegnavano, e non continuerebbe a lasciare in mano loro i principali carichi del regno; e nondimeno perchè non apparteneva a loro d' approvare o riprovare questa conversione, ne lasciavano il giudicio al pontefice, il quale solo aveva autorità di determinare.

Quanto al trattato di pace e sicurezza della re-

1593 ligione, che non potevano trattare al presente per molte considerazioni, per non trattare col re di Navarra, ch' era fuori della chiesa, per non dar principio alla ricognizione di lui, e per non prevenire il giudicio del papa. Nel fatto della tregua, che quando si fosse data soddisfazione ai primi due articoli risponderebbono allora. Così nè assentendo, nè gran fatto dissentendo, tennero sospesa la pratica, sin che il duca di Mena vedesse a che cosa parava il negozio già cominciato con gli Spagnuoli.

Ma il cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine, non solo perchè il negoziato degli Spagnuoli procedeva difficilmente, ma molto più perchè vedeva gli animi inclinati alla tregua per la speranza che si aveano presa della conversione del re, e per il desiderio della quiete, volle ponere l' ultimo sforzo per impedirlo, e fingendosi indisposto scrisse una lettera al cardinale di Pellevè il decimo terzo dì di giugno pregandolo di trasferirsi agli stati, e di far loro a suo nome una grave rimostranza del pericolo e de' danni che dependevano dalla conferenza di Surena, e gli avvisasse che non potevano non solo trattare della conversione del Navarrese, ma nè di pace uè di tregua nè d' alcun negozio con lui, tanto per i decreti de' sacri canoni e per le dichiarazioni della sede apostolica, come anco per il giuramento da loro fatto di non assentire mai e di non

accordare con l' Eretico: le quali cose erano con gran veemenza di parole spiegate nella lettera, nella quale protestava per fine che quando continuassero a trattare di pace o di tregua, egli si sarebbe partito dalla città e dal regno per non disubbidire alle commissioni che teneva dal papa. 1593

Questa lettera letta prima dal cardinale negli stati, e poi pubblicata con le stampe alla notizia d'ognuno, raffrenò alquanto gli animi che volonterosamente correvano alla tregua.

In tanto il re conoscendo quanto danno facesse agli Spagnuoli la poca riputazione e la debolezza delle loro forze, e non volendo incorrere nel medesimo errore, avea deliberato di mettersi a qualche impresa strepitosa e vicina, con il rimbombo e con lo splendore della quale potesse aumentarsi di riputazione, e dar fomento alle cose che si trattavano in suo favore, onde radunato tutto l' esercito, chiamate con gran diligenza tutte le guarnigioni circonvicine, e fatta copiosa provvisione di guastatori di artiglierie di munizioni, e d' altre cose opportune ad una sicura e risoluta oppugnazione, aveva il setttimo dì di giugno posto l' assedio alla città di Dreux, città sedici leghe solamente discosta da Parigi, la quale per il sito, per l' arte, e per la qualità de' difensori era in estimazione di forte.

S' occuparono il primo giorno valorosamente i

1593 borghi della terra, essendo stati rispinti per ogni luogo quelli di dentro, che aveano tentato prima di difenderli, e poi perduta la speranza della difesa avevano cercato di abbruciarli; ed alloggiato con gran prestezza tutto l' esercito, si cominciarono il giorno seguente a lavorare quattro trinciere, e si sollecitarono con tanta diligenza dal barone di Birone, e dal signore di Monluetto, uno de' marescialli del campo, che il giorno decimoterzo tutte quattro si sboccarono nella fossa, nè con minor diligenza si piantarono quattro batterie, una di quattro cannoni al baloardo maggiore verso la porta di Ciartres, un' altra di sei incontra alla porta di Parigi, la terza di tre alla cortina rivolta al domo della città, e la quarta di cinque cannoni nel borgo di san Giovanni, la quale feriva un torrione pòsto da quella parte.

Sollecitava il re, ed inanimiva con la presenza sua i lavori per ogni parte; perlaqualcosa appena si vide ruinato il recchione del baloardo maggiore, che due mastri di campo s' accostarono per riconoscere il luogo, il che essendo stato preso dall' esercito per ordine e per principio d' assalto, vi corsero furiosamente tutte le nazioni, facendo a gara d' essere le prime a presentare la battaglia; onde sopraffatti quei di dentro dal numero, e dalla risoluzione degli assalitori, abban-

donarono il recchione, nel quale si alloggiò e si 1593
fortificò un reggimento di Francesi la medesima sera.

Seguitarono il dì seguente a percuotere la muraglia tutte le batterie, ed essendo già fatte le breccie, ed apparecchiato l'esercito per dare da quattro parti l'assalto, i difensori presero partito di ritirarsi nel castello, e d'abbandonare la terra; il che mentre fanno con poco ordine, sopraggiunti dall'esercito entrato furiosamente nel medesimo tempo, furono astretti a metter fuoco in alcune case della città per potere avere tanto spazio che potessero ritirarsi.

Ma il fuoco avendo fatto grandissimo danno, e consumati molti edificj da tutte le parti, fu finalmente per ordine del re estinto con grandissima fatica dagli Svizzeri, i quali ultimi erano restati in battaglia appresso la sua persona. Così il giorno decimo ottavo restò la terra in potere del re, e con l'istesso ardore si cominciò ad assediare il castello, nel rivellino del quale fuori del circuito essendo ridotta una gran quantità di animali con molti de' cittadini, e molti anco de' contadini che vi s'erano ricoverati, il barone di Birone vi fece attaccare il pettardo la medesima notte, e con grandissima strage degl'inimici, ma non senza sangue de' suoi, de' quali morirono più di cento, si fece padrone del rivellino e di tutta la preda.

1593 Ma l'oppugnazione del castello per il sito e per la fortezza riusciva molto difficile, e vi moriva grandissima quantità di soldati, sin tanto che il conte di Torignì facendo lavorare, non ostante qual si voglia pericolo, ebbe perfezionato un trincerone, a favore del quale si piantarono le batterie, le quali mentre il re sprezzatore d' ogni rischio sollecitamente rivede, gli furono uccisi a canto due maestri di campo, ed il duca di Mompensieri ferito gravemente di una archibugiata nel mento, che toccando la mascella l' offese anco successivamente nella spalla.

Stava opposita alle batterie del re una torre di forma antica, e di così perfetta struttura, che le cannonate che contra vi si tiravano facevano in essa pochissimo detrimento: perlaqualcosa un ingegniero inglese considerando il gran consumo di polvere, che si faceva con pochissimo e quasi nessun frutto, prese partito d' adoperare altro mezzo, e condottosi coperto da certi mantelletti di doppie tavole foderati con lastre di ferro al piede della torre, fece cavare sotto di essa tre fornelli, in ognuno de' quali avendo collocato un barile di polvere, vi fece dare il fuoco, il quale, benchè facesse minor effetto che non suol fare la mina, abbattè nondimeno una parte della torre, e fece tal apertura, che le artiglierie nel battere il restante facevano poi fruttuoso progresso, e nondimeno gli assediati per questo non si smarriro-

no, ma con valorosa costanza continuarono qual- 1593
che giorno a sostener la difesa.

Ma era tanto sollecita e tanto ardente l' oppugnazione di fuori, che finalmente dopo molti esperimenti e molti assalti, i difensori, i quali oltre il non avere capo di autorità che li reggesse, non vedevano anco nella vicinanza di Parigi comparire soccorso d' alcuna parte, deliberarono per ultima necessità d' arrendersi, e misero il castello nelle mani del re l' ottavo giorno di luglio.

Percosse il romore della vittoria del re l' animo de' congregati in Parigi, i quali in questo mentre non avevan meno travagliato nelle loro trattazioni, di quello che a Dreux si fosse travagliato nell' armi; imperocchè gli ambasciatori spagnuoli deliberati di fare l' ultima prova, chiamati un' altra volta i principali a consiglio, dissero che per levare tutti gli ostacoli che potessero impedire l' elezione dell' infante, il re cattolico si sarebbe contentato, eletta che fosse, di maritarla nel duca di Guisa, il che quantunque pungesse vivamente l' animo al duca di Mena, tuttavia colto improvviso, e non trovandosi così subitamente altro rimedio, rispose ch' egli rendeva umilissime grazie alla maestà del re cattolico di tanto onore che si degnava di fare a suo nipote, ma che desiderava di vedere la commissione degli ambasciatori, e sapere se vi fosse espressa questa condizione perchè quanto la grazia era

1593 più grande e più desiderabile, tanto più pesatamente si doveva procedere nel crederla e nell' abbracciarla.

Credette veramente il duca di Mena che gli ambasciatori non avessero questa facoltà dal re cattolico, ma che tirati dalla necessità delle cose la proponessero da sè stessi, ma prestamente si avvide del contrario, perch' essi data di mano alla loro commissione, mostrarono un capitolo di essa, nel quale per modo di alternativa si conteneva la elezione dell' infante con espressa condizione, che si dovesse maritare nel duca di Guisa.

Restò attonito il duca di Mena non gli sovvenendo modo con il quale potesse sciogliere questo nodo, nè seppe tanto dissimulare che a tutti non paresse mutato di sembiante, ma lo soccorse il signore di Bassompiera ambasciatore del duca di Loreno, il quale disse che non si doveva concludere cosa di tanto peso senza farne partecipe il suo signore, il quale com' era stato principalmente interessato nelle spese e ne' travagli della guerra, così era il dovere che non si concludesse cosa alcuna senza averne prima il suo parere ed il suo consentimento; e quivi per dar tempo al duca di Mena di pensare, si diffuse in un lungo ragionamento delle operazioni fatte dal duca di Loreno a favor della lega, e della stima che si doveva fare dell' autorità sua.

Risposero gli Spagnuoli, finito ch' egli ebbe di

dire, che assentivano che si desse parte del tutto 1593
al duca di Loreno, il quale erano sicuri che sarebbe stato contento dell' onore che si faceva alla sua casa.

Intanto il duca di Mena ripreso animo, dopo d'aver di nuovo ringraziato il re cattolico e gli ambasciatori, disse che accettava il partito, ma che siccome non era convenevole alla riputazione del re cattolico che si eleggesse l'infante senza aver prima sicuri i mezzi di stabilirla; così non era il dovere di arrischiare lo stato di suo nipote e di tutta la casa, senza quelle condizioni, che grate all' universale, e necessarie allo stato presente, fossero bastevoli a poterlo mantenere ed assicurare. Dimandò per questo effetto spazio di consultare, e di proponere le condizioni con le quali si dovesse effettuare il disegno.

Con questa dilazione si dipartirono, restando il cardinale Legato e gli ambasciatori grandemente contenti, e quasi sicuri d'aver condotto questo negoziato in porto.

Ma il duca di Mena intento per ogni maniera a disturbarlo cominciò a combattere l'animo del nipote, dimostrandogli che dubitava che avessero gli Spagnuoli proposta la sua persona, non per effettuare il negozio ma per ingannarlo, non si potendo persuadere che avessero fatto ed operato tanto per introdurre alla corona l'infante, e poi si contentassero di sottoporla ad un marito

1593 che francese e circondato dal suo partito fosse per dominarla ed essere re di fatti, siccome ella sarebbe di nome: che di ciò al re Filippo ed a' suoi regni non ridondava utile, nè avvantaggio di sorte alcuna, perchè quando avesse avuto semplicemente animo di maritar la figliuola in un re di Francia, questo gli sarebbe riuscito facilmente con qual si voglia possessore del regno, o amico o nemico che fosse stato, ma se aspirava all' unione delle corone, questa non era la strada di conseguirla, e però non saper veder che vantaggio ne fusse per risultare alla monarchia degli Spagnuoli: che perciò era ben da pensare e da provvedere all' inganno che qui sotto potesse essere nascosto; che l' eleggere ora l' infante, e riservarsi poi a darle marito fra certo tempo, era un rimettere in arbitrio di lei il prenderlo o il rifiutarlo, e che bisognava ritrovar condizione che assicurasse questo partito; ma che quando anco il re di Spagna procedesse in questo fatto di buona fede, era ben da considerare, senza lasciarsi ingannare alla passione, che modi vi fossero per potersi stabilire nel regno: non essere dubbio che il duca di Loreno, il quale avea sperato il regno per sè, o che l' infante si maritasse nel cardinale suo figliuolo, non fosse per disgustarsi, e per ritirare l' armi sue, il che quanto fosse per nuocere potersi facilmente comprendere per l' opportunità dello stato suo, per il quale passavano tut-

ti gli ajuti che di Germania venivano all'una 1593
parte ed all'altra: che si poteva dubitare che il medesimo facesse il duca di Savoja, il quale sin ora avea sostenuta la guerra nella Provenza e nel Delfinato, perchè privo delle speranze già concepute di conseguire il regno, o almeno qualche provincia di esso, non avrebbe più voluto sottoponere sè medesimo ed i suoi stati a' pericoli ed alle calamità della guerra: che il duca di Nemurs era di già quasi del tutto alienato da loro, e che la sola riverenza verso un fratello maggiore lo tratteneva, la qual quando fusse rimessa, non dubitava ch' egli non fosse per fare i fatti suoi da sè stesso: che il medesimo si dovea dubitare del duca di Mercurio, come avesse perduta la speranza di conseguire la Bretagna: perlaqualcosa diminuendosi di tal maniera le forze della lega, era ben da pensare come potessero sostenere la potenza del re, alla quale appena potevano resistere ora ch' erano tutti uniti: che il re di Spagna aveva su le braccia la guerra di Fiandra ed i moti d'Aragona: che i suoi regni erano esausti, ed egli indebitato di molti milioni co' Genovesi: che non aveva capo da guerra che valesse, e però era da dubitare che non potesse attendere tutto quello che prometteva: in fine, che questo era un Rubicone, al quale non si sarebbe pensato mai a bastanza innanzi che passarlo.

A queste considerazioni rispose moderatamen-

1593 te il duca di Guisa, mostrando non volersi discostare dal suo parere, ma nell' animo suo sentiva diversamente, del che i suoi trattati, la maniera del procedere, il concorso de' partigiani, e le adunanze che si facevano nel palagio suo e della madre, davano manifesta congettura; perlaqualcosa il duca di Mena non si confidando interamente di lui, pensò per secondo tentativo di proponere condizioni così gagliarde che fossero per atterrire gli Spagnuoli, le quali furono: che il duca di Guisa fosse eletto re unitamente con l' infante: che l' elezione si tenesse occulta sino che si consumasse il matrimonio, al qual effetto gli stati dessero autorità al duca di Guisa solo re, e governasse il regno da sè stesso: che restando vedova l' infante fosse in obbligo di prender marito della casa di Loreno con il consiglio de' principi, pari, ed ufficiali della corona: che non nascendo di lei figliuoli succedesse il maggiore de' fratelli del duca di Guisa, e poi successivamente di maschio in maschio i primogeniti della famiglia: che solamente Francesi s' ammettessero a ufficj, beneficj, carichi, dignità, governi di provincie, di città, di castelli, e di fortezze di Francia: che al duca di Mena si lasciasse il dominio dell' armi con autorità di luogotenente generale: che gli fussero date in governo perpetuo, per sè e per i suoi posteri, le provincie di Borgogna, di Ciampagna, e di Bria con potestà di disponere

de' governi, degli ufficj e de' beneficj di esse: 1593
che gli fussero pagati di presente dugento mila scudi, e sei cento mila fra certo tempo, de' quali se gli dessero le debite cauzioni: che si pagassero i debiti contratti da lui per occasione della presente guerra: che gli fussero assegnati cento mila scudi di entrata per sè e per i suoi posteri, ed in sua proprietà il principato di Genvilla, e le città di Vitrì e di san Desire; e dopo molte altre dimande minori, che dovessero rimaner valide tutte le provvisioni e nominazioni da lui fatte delle chiese, de' beneficj, de' governi, de' donativi, de' carichi, e delle grazie da lui dispensate come luogotenente della corona, e quelle ch'egli farebbe fino alla consumazione del matrimonio, e stabilimento del re e della regina.

Ma queste condizioni con tutto che alte e difficili non atterrirono gli Spagnuoli già deliberati di soddisfarlo, purchè si devenisse all'elezione dell'infante, essendo certi di trovar poi mille occasioni e mille scuse di non osservare se non quello che a loro paresse conveniente, e disposti anco, che il duca di Mena fusse ragionevolmente riconosciuto; ma egli vedendo di essere escluso dal premio delle sue fatiche, e che si pensava di dare il regno ad ogni altra persona che a lui ed a' suoi figliuoli, ancorchè il fondamento di tutte le cose consistesse nella persona e nell'opera sua, e conoscendo che le condizioni proposte non ba-

1593 stavano a divertire nè la risoluzione degli Spagnuoli, nè l' inclinazione, anzi la volontà ed il desiderio del nipote, prese partito di adoperare altre macchine per interrompere il corso di questi consigli; perlaqualcosa avendo sempre, benchè tepidamente, continuato a tenére in buona speranza il cardinale di Borbone, ora fece di maniera riscaldare questa pratica, che quasi se ne venne alla conclusione.

Dimostrava egli a ciascuno de' deputati separatamente quanto odiosa cosa fusse l' interrompere la legge salica, quanto difficile di escludere dalla corona la casa di Borbone, la successione della quale aveano confermata, quando aveano dichiarato il re Carlo decimo già cardinale di Borbone, quanto ingrato agli animi degli uomini il sentire che si trattasse d' introdurre la successione delle donne, e l' assunzione di nuove famiglie alla corona, mentre nella casa reale erano tanti principi, de' quali si poteva scegliere uno di comune soddisfazione; che se il re di Navarra era ostinato nell' eresia, il principe di Conti inabile al governo, il conte di Soessons perduto nell' amore della principessa Caterina non meno ugonotta del fratello, vi era il cardinale di Borbone il quale s' era veduto, che con pericolo proprio s' era opposto sempre intrepidamente all' augumento dell' eresia: ch' egli era cardinale, e sempre stato ubbidiente alla chiesa, di modo che nè

dal pontefice, nè dal re di Spagna potrebbe essere 1593
escluso: ch'era negli anni della virilità, onde sarebbe stato re di sua ragione, ed atto a sostenere il governo del suo regno; che negli Spagnuoli non era da fare gran fondamento, i quali erano così falliti ed in pubblico ed in privato, che gli ambasciatori medesimi, che profferivano i monti d'oro, si vedevano vivere meccanicamente, e senza quel decoro che si conveniva alla maestà del re loro, ed alla grandezza delle profferte che facevano; ch'egli era creditore di molto e non poteva cavar loro dalle mani pur un quattrino: che s'era veduta la bella riuscita che aveva fatto l'esercito del conte Carlo: che nella Fiandra aveano tanto da fare, che non avrebbero modo d'attendere alle cose d'altri: che per incontrario l'elezione del cardinale di Borbone avrebbe per sè medesima distrutto e vinto il re di Navarra, perchè non era dubbio che tutti i Cattolici di quel partito avrebbono seguitato il cardinale, ed il Navarrese sarebbe restato solo col séguito disperato degli Ugonotti, onde con le forze proprie dell'armi francesi avrebbono soggiogata l'eresia, ed istabilito un re cattolico e vero francese, senza aver più bisogno dell'armi forestiere: che bisognava raccordarsi le parole del vescovo di san Lis, e non confermare nel concetto degli uomini, che tutto il passato si fosse fatto per interesse e per ambizione, ma

1593 convenirsi dimostrare a tutto il mondo, che il solo rispetto della religione avesse messo loro l'armi in mano.

Queste ragioni portate dall'autorità sua facevano mirabile impressione negli animi de' Francesi per sè medesimi inclinati all'osservazione della legge salica, ed alla venerazione della stirpe reale; perlaqualcosa il duca vedendo di aver tirati nella sua sentenza la maggior parte de' deputati, spedì l'ammiraglio di Villars con una scrittura di capitoli sottoscritta di sua mano per abboccarsi col cardinale di Borbone, il quale si ritrovava a Gaglione, luogo dell'arcivescovo di Roano; ma non fu così tosto partito, che gli spedì dietro una staffetta, commettendogli di camminare lentamente, perchè il presidente Gianni-no e l'arcivescovo di Lione insieme con madama di Mompensieri gli aveano raccordato un altro mezzo sufficiente a distornare i consigli degli Spagnuoli, senza correre in fretta all'elezione d'un suo nemico, il quale anco per la debolezza del suo ingegno, e per la leggerezza della natura, sarebbe poco utile al governo in tempo di tanta turbazione, e che si metteva in pericolo di dividere il partito, perchè era molto facile che il duca di Guisa con i suoi partigiani sostenuti dagli Spagnuoli non seguissero questa elezione, nel qual caso il suo terzo partito sarebbe stato più debole di tutti.

Questo rimedio che proponevano, era il mez- 1593
zo del parlamento, l'autorità del quale giudicavano dover bastare ad impedire le cose che si trattavano. Perlaqualcosa avendo madama di Mompensieri eccitato il primo presidente Maestro a pensare il modo che la corona non capitasse in mano degli stranieri, egli come uomo di buona intenzione, e che per la sola mira della sede cattolica aveva seguitate le parti della lega, postosi arditamente all'impresa, dopo la pratica di molti giorni radunò il primo dì di luglio tutte le classi del parlamento, e fece con gran consentimento degli animi fare un decreto del tenore che segue.

Sopra le proposte già fatte alla corte di parlamento dal procuratore generale, ed il fatto pòsto in deliberazione nella radunanza dei senatori di tutte le camere, non avendo detto parlamento, siccome non ha avuto mai per avanti altra intenzione, che di mantenere la religione cattolica apostolica e romana, e lo stato e corona di Francia sotto la protezione d'un re cristianissimo, cattolico e francese, ha ordinato ed ordina che oggi dopo il desinare dal presidente Maestro accompagnato da buon numero di senatori di esso parlamento sia fatta rimostranza a monsignore il duca di Mena luogotenente generale dello stato e corona di Francia in presenza de' principi ed ufficiali della corona, che al presente sono in

1593 questa città, che non si abbia da fare alcun trattato per trasferire la corona in mano di principi o principesse forestiere, che le leggi fondamentali di questo regno abbiano da essere osservate, e i decreti fatti dal parlamento circa la dichiarazione d'un re cattolico e francese eseguiti, che detto duca di Mena abbia ad adoperare l'autorità che gli è stata data per impedire che sotto pretesto di religione la corona non sia trasferita in mano forestiera, contra le leggi del regno, anzi ch' egli provveda, quanto prima fare si potrà, al riposo del popolo per l' estrema necessità nella quale è ridotto, ed intanto detto parlamento ha dichiarato e dichiara tutti i trattati fatti, o che potriano farsi nell' avvenire per lo stabilimento di qual si voglia principe o principessa forestiera, invalidi e di niuno effetto e valore, come fatti in pregiudicio della legge salica e d'altre leggi fondamentali di questo regno.

Questa intimazione o rimostranza fatta dal presidente in pubblico al duca di Mena, bench'egli mostrasse di risentirsene, e riprendesse con gravi parole l' ardire del parlamento frenò nondimeno il trattato degli Spagnuoli, perchè l'assemblea degli stati, che più d'ogn' altro doveva risentirsi del decreto del parlamento, come fatto in pregiudicio dell' autorità sua, mostrò tutto in contrario di non averlo a male, ed impressa da' ministri del duca di Mena, abborriva

il tentativo degli Spagnuoli, ed inclinava alla 1593
tregua, della quale più caldamente che mai si trattava ora nella conferenza di Surena.

Molto maggiore era l'inclinazione del popolo parigino, il quale stanco dalle necessità, e vedendo nella conclusione della tregua prossimo il suo sollevamento, che aveva cominciato a gustare in quella poca sospensione d'armi che s'era fatta per quei contorni, bramava impazientemente l'accordo, e fremendo minacciava i principi e l'assemblea se non si prendeva presta risoluzione, ed impresso che gli Spagnuoli non avessero voluto far venire l'esercito a sollevare la necessità della città con l'apertura de' passi per solo fine di tenerla in freno ed oppressa, ogni volta che gli ambasciatori uscivano in pubblico, erano accompagnati con voci di derisione e di maledicenza.

Finì di dare il crollo alle cose l'opportuna risoluzione del re, il qual, essendogli note tutte le cose che si trattavano, dubitò ragionevolmente che se il partito della lega veniva all'elezione del cardinale di Borbone, i Cattolici che lo seguivano fossero per abbandonarlo, del che si vedevano così manifesti segni, e si sentivano così aperte mormorazioni, che non era da dubitarne, perchè le cose apportate da quei dell'unione nella conferenza di Surena aveano fatta impressione

1593 negli animi, e non più i principi ed i signori, ma volgarmente ciascun privato si doleva e detestava sè medesimo d'impiegare la propria vita e le proprie sostanze per mantenere e per istabilire l'eresia che innanzi solevano combattere e perseguitare, e si sentivano a tutte l'ore sino nelle proprie stanze del re le voci di coloro che maledicevano la propria cecità, e si esortavano scambievolmente a mutare deliberazione, mostrando che, poichè era stato loro mancato tante volte di parola, erano obbligati a prendere partito per mantenimento della religione e della salute comune: non essere più tempo di spargere il sangue per un principe ostinato nella eresia, e che tanto tempo abusando la loro credulità gli aveva vanamente pasciuti di parole: ch'era ben tempo d'accorgersi, che combattendo arrabbiatamente cattolico con cattolico, non facevano altro che preparare il regno o agli Spagnuoli o agli Ugonotti egualmente nemici: che s'era fatto assai per mantenere il legittimo successore della corona, ma ch'egli si mostrava ingrato di tanto beneficio, e pertinace nel suo errore: non era più da seguitarlo nella sua perdizione, ma riunendo le coscienze cattoliche stabilire un re, che riconoscesse dalla bontà de' suoi sudditi il dono che riceveva: già essere morti tanti principi e signori, tanti nobili e cavalieri, e tanti valorosi soldati per questa causa, che la Francia

tutta n'era squarciata lacera ed esangue, e che 1593
se non si prendeva compenso a questo male, erano presso a sacrificare il cadavero della Francia in olocausto alla malvagità ugonotta ed alla superbia spagnuola.

Molto più erano risoluti dopo molte consulte i principi del sangue, ed il duca di Mompensieri giacente dalla ferita nel letto disse al re mentre lo visitava, che tutt' i principi stavano per abbandonarlo, e ch' egli nello stato che si trovava, benchè lo facesse con gran rammarico, non voleva essere l' ultimo a salvar l' anima, ed a pagar la coscienza.

Ultimamente il conte di Scombergh avvisato da monsignore di Villeroi gli diede la nuova, che già l' ammiraglio di Villars era in viaggio per portare i capitoli al cardinale di Borbone, e che tra pochi dì avrebbe inteso ch' egli con tutti i principi sarebbe stato in Parigi: che Dio gli aveva data la vittoria, e ne aspettava il frutto: che avendo preso Dreux con tanta gloria su la faccia de' suoi nemici, poteva ora convertirsi alla chiesa ed a Dio, senza che alcuno potesse credere ch' egli lo facesse per forza.

L' istesso confermò il segretario Revol, l'istesso gli avea scritto da Pontoisa il medesimo signore di Villeroi, mostrandogli di non poter schifare una di due cose, o che il cardinale di Borbone eletto re lo spogliasse del séguito de' suoi

1593 Cattolici, o che eletta l'infante ed il duca di Guisa, tutta la potenza del re di Spagna si profondesse e si rovesciasse contra di lui.

Da queste considerazioni commosso il re, o pure interpretando ad inspirazione divina la congiuntura così urgente delle cose, giudicandosi chiamato da potenza soprumana e celeste, deliberò di farsi cattolico, e con gran diligenza spedì per ogni parte a convocar prelati e teologi, i quali assistessero, e l'instruissero alla sua conversione. Fra questi fece chiamare ed invitare alcuni de' predicatori di Parigi, de' quali certi ricusarono d'andarvi, ed alcuni pochi, fra' quali il curato di santo Eustachio, con tutto che altrimente consigliasse e comandasse il Legato, vollero pur trovarsi a così celebre operazione.

Radunati tutti questi a Manta, il re, ricevuta instruzione sufficiente in proposito degli articoli controversi nella fede, mostrò di rasserenar l'animo, e di comprendere visibilmente la mano di Dio, che richiamandolo dagli errori lo riconduceva nel grembo della chiesa, e fece spargere fama, che il dì vigesimo quinto di luglio nella città di san Dionigi sarebbe ito alla messa.

Questa novella portarono i suoi deputati alla conferenza di Surena, ove l'arcivescovo di Burges epilogando tutte le cose passate, concluse che il re avea fatto inviare a Roma il marchese di Pisani, per trovar modo e via di far la sua conver-

sione con la sopraintendenza del papa, ma poi- 1593
chè esso non era stato accettato, egli non voleva più differire nè portare innanzi la sua salute, ma che voleva riconciliarsi con Dio per dover poi mandare a rendere l'ubbidienza dovuta al sommo pontefice con una legazione degna e cospicua, e che avendo consultato con gli altri prelati e teologi, aveano deliberato che il re si farebbe assolvere *ad futuram cautelam*, ed andrebbe alla messa, per dimandare poi la benedizione al pontefice, e che questa per molte ragioni era stata trovata da loro per la più sicura, così per non mettere il regno in compromesso alla discrezione e dichiarazione degli stranieri, come per portar pronto rimedio a' bisogni del regno.

Disputò in contrario l'arcivescovo di Lione, che non si poteva ricevere senza l'assenso, nè assolvere senza la dichiarazione del papa, e protestò ch' eglino non l'avrebbono nè tenuto per cattolico nè riconosciuto per re, senza l'ordine del pontefice, al quale assolutamente si doveva far capo innanzi che venire a questi atti di assoluzione.

Ma sparsa la voce fra' popoli di questa conversione, non era più ritegno che potesse frenare le lingue degli uomini che non se ne rallegrassero, non la divolgassero, e non contendessero che da essa dipenderebbe la pacificazione del regno, di modo che il cardinale legato ridotto in gran-

1593 dissima sollecitudine d'animo pubblicò una scrittura ai Cattolici della Francia il decimo terzo dì di luglio, nella quale gli avvertiva della perversa autorità che si arrogavano alcuni prelati di voler assolvere il re di Navarra dalle censure, e gli esortava a non credere a questa falsa conversione, ed al perverso modo che in essa si teneva, ed ultimamente proibiva a ciascheduno di non trasferirsi a queste conventicole con pericolo d'incorrere in sentenzia di scomunica con privazione de' beneficj e delle dignità ecclesiastiche che possedeva.

Ma tutto era vano, perchè tutti gli animi erano in moto, e rimosso l'ostacolo della religione, ciascuno inclinava a riconoscere il legittimo successore, ed a pacificare il regno per questa strada.

Da questa inclinazione universale non erano alieni gli animi de' grandi, i quali benchè non volessero dipartirsi dal giudicio del pontefice, e dalla dichiarazione della sede apostolica, sentivano nondimeno che non si dovesse innovar più cosa alcuna, sin tanto che non si vedesse l'effetto della conversione e l'intenzione del papa, la quale opinione fomentata dal duca di Mena, ed espressa dalla necessità delle cose, fu abbracciata sino dall'istesso duca di Guisa, il quale in simile congiuntura giudicò la sua elezione dover riuscire ridicola per gli altri, e ruinosa per sè me-

desimo, il che, accompagnato dai marescialli del- 1593
la Chiatra e di san Polo, fece egli medesimo intendere ai ministri spagnuoli.

In tanto mezza la città di Parigi era concorsa allo spettacolo della conversione sin dal giorno che precedette l'assoluzione, che fu il dì vigesimo quinto di luglio dedicato alla festività dell'apostolo san Jacopo, nel quale il re vestito positivamente di bianco, ma accompagnato da' principi e signori, e da tutta la corte con le guardie innanzi vestite delle loro armi, s' inviò al tempio principale di san Dionigi, le porte del quale si ritrovarono serrate, alle quali bussando il gran cancelliere, si apersero senza dilazione, ed apparì l'arcivescovo di Burges sedendo nel faldistorio in abito pontificale, e circondato da gran numero di prelati, il quale dimandò al re chi egli si fosse e che cosa si ricercasse, alle quali parole rispose essere Enrico re di Francia e di Navarra, e dimandare d'essere ricevuto nel grembo della chiesa cattolica, al che replicò l'arcivescovo, se egli lo dimandava di vivo cuore, e se era veramente pentito degli errori passati, alle quali parole il re prostratosi ne' ginocchi, disse di essere dolente dell'error suo passato, il quale abiurava e detestava, e voleva vivere e morire cattolico nella chiesa apostolica romana, la quale voleva proteggere e difendere anco con l'esposizione e pericolo della sua vita istessa: dopo le quali pa-

1593 role avendo recitata ad alta voce la professione della fede offertagli in una carta, fu tra infinite grida di popolo ed incessanti tiri d' artiglieria introdotto nel tempio, ed inginocchiato innanzi all' altare maggiore recitò le orazioni che dall' arcivescovo gli furono dettate, ed indi ammesso dal medesimo alla confessione secreta ritornò a sedere sotto il baldacchino, e con allegrezza e con festa universale stette assistente alla messa solenne celebrata dal vescovo di Nantes, dopo la quale fra grandissima calca di popolo e strepitosi gridi di viva il re, che salivano al cielo, se ne ritornò nel suo palagio.

In tanto negli stati di Parigi avendo le cose presa così diversa piega, s' era data la risposta al duca di Feria, ed agli altri ambasciatori spagnuoli, a' quali introdotti nella congregazione, dopo un grave ringraziamento fatto alla maestà del re cattolico dal duca di Mena, così per l' assistenza de' suoi ajuti passati, e per la promessa de' futuri, come per l' onore fatto alla sua casa nel profferire l' infante per moglie al duca di Guisa suo nipote, fu detto ultimamente che l' assemblea, considerate bene tutte le cose, non giudicava il tempo opportuno di devenire ad elezione alcuna, ma che pregavano sua maestà cattolica ad aspettare la maturezza dell' occasione, non mancando in tanto della solita protezione e de' promessi soccorsi.

Dopo questa risoluzione, che abbattè tutti gli 1593
spiriti degli Spagnuoli, si deliberò negli stati di attendere alla conclusione della tregua, e benchè il Legato vi si opponesse efficacemente, e protestasse più volte di partirsi, placato tuttavia dalle ragioni che gli furono rappresentate, e con l' obblazione di fare accettare dagli stati il concilio di Trento, si lasciò persuadere a rimanere nella città, non sapendo anco ben certo se la sua partenza a Roma sarebbe sentita bene. Così nella conferenza di Surena fu stabilita la tregua generale per tutto il regno per i tre mesi prossimi d' agosto di settembre e d' ottobre, e quella pubblicata con grandissima allegrezza de' popoli in ogni parte, dopo la quale volendo il duca di Mena onorevolmente licenziare l' assemblea, fece prima fare il decreto dell' accettazione del concilio, e poi radunati gli stati il giorno ottavo d' agosto fece giurare a tutti di perseverare nell' unione, e di non si dipartire da essa, e dato ordine che per il prossimo mese d' ottobre si dovessero radunare nel medesimo luogo, per deliberare dello stato delle cose con gli avvisi che si avrebbono da Roma, diede in ultimo licenza a ciascheduno, con la quale i deputati volonterosamente partirono di ritorno alle loro case.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO, E DELLA PARTE SECONDA DEL TOMO QUINTO.